

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
in cotutela con Università Paris1 Panthéon-Sorbonne

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia, Culture, Civiltà

Ciclo XXXI

Settore Concorsuale: 14/B1 (Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche)

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/02 (Storia delle dottrine politiche)

Nascita del moderno regime di mobilità.
Politica dell'identificazione in Francia (1770 – 1880 ca.)

Presentata da: Martino Sacchi Landriani

Coordinatore Dottorato

Prof. Massimo Montanari

Supervisore

Prof. Raffaele Laudani

Supervisore

Prof. Vincent Denis

Esame finale anno 2019

UNIVERSITÉ
FRANCO
ITALIENNE

UNIVERSITÀ
ITALO
FRANCESE

INDICE

ABSTRACT	p. 1
INTRODUZIONE	p. 3
I) IDENTIFICARE LA MOBILITÀ TRA ANCIEN REGIME E RIVOLUZIONE	p. 12
1. Identificare i margini: <i>papiers</i> , marchiature e registri	p. 12
2. Generalizzazione del passaporto e aritmetica sociale	p. 28
3. Profili della mobilità nella <i>police municipale et correctionnelle</i> (1791)	p. 40
II) LA POLIZIA COME PRODUZIONE DI DIFFERENZE	p. 52
1. Sieyès: polizia come scienza del diritto pubblico?	p. 53
2. La proprietà della propria persona	p. 62
3. La libertà del privato e la produzione di differenza	p. 73
III) LIBERARE PER CATTURARE: NASCITA DEL MODERNO REGIME DI MOBILITÀ	p. 82
1. Rottura del contratto e fuga del lavoro	p. 83
2. 1804, il Codice Civile napoleonico	p. 92
3. Nascita del potere amministrativo	p. 100
4. L'identificazione come rapporto sociale	p. 109
IV) IL LIBRETTO OPERAIO COME TECNOLOGIA POLITICA	p. 112
1. Prime crisi del contrattualismo civile classico	p. 114
2. Stato, denaro, crisi: i limiti del liberalismo	p. 127
3. Lo sguardo dei subalterni	p. 139

V) PER UNA CRITICA DEL REGIME DI MOBILITÀ	p. 152
1. Adam Smith e l'ordine della <i>political economy</i>	p. 154
2. Marx, dal "proletariato" alla "forza-lavoro"	p. 164
3. Il regime globale della mobilità: la forza-lavoro oltre "Il Capitale"	p. 177
VI) LE RADICI ATLANTICHE DEL REGIME DI MOBILITÀ	p. 189
1. Genesi della sincronizzazione nello spazio atlantico	p. 190
2. Flussi di persone e territori giuridici	p. 204
3. Identificare le frontiere della rivoluzione	p. 212
3. L'abolizione della schiavitù e i due corpi del popolo nero	p. 220
VII) L'IMPERO COME INFRASTRUTTURA	p. 230
1. Lo statuto, il contratto e la moltiplicazione delle mediazioni	p. 230
2. Elementi della filiera migratoria	p. 242
3. Costituzionalizzare la differenza	p. 255
CAPITOLO CONCLUSIVO	
1. Linee di tendenza nel regime di mobilità	p. 269
2. La posta in gioco della mobilità	p. 280
BIBLIOGRAFIA	p. 286

ABSTRACT

Cette recherche vise à tracer une généalogie des rationalités de gouvernement et d'identification de la mobilité du travail dans la France métropolitaine et coloniale du XIX^{ème} siècle. Gouverner la mobilité ne comporte pas un pouvoir simplement coercitif, mais plutôt un certain degré de liberté nécessaire à canaliser et orienter la circulation des individus. Plus précisément, la thèse analyse l'histoire du livret ouvrier en tant que révélateur administratif des tensions qui accompagnent la configuration, la crise et la reformulation du contrat civil classique en France. Par cette technologie d'identification on retrace aussi la genèse globale des notions historiques de travail libre, esclavage et domesticité, dont on suit les métamorphoses à la lumière des politiques de la mobilité après l'abolition de l'esclavage. Les derniers chapitres considèrent la naissance de l'Etat Providence et des nouvelles pratiques d'identification, telles que l'anthropométrie et les empreintes digitales, en tant que reformulations historiques du problème à la base de notre recherche : comment contrôler la force de travail sans insérer une coercition illégitime sur les corps qui en sont les porteurs? La généalogie du régime de mobilité montre la nécessité paradoxale du libéralisme de cycliquement relancer un projet universel (la généralisation de la personne juridique) afin de pouvoir définir des hiérarchies en son sein (multipliant les statuts par lesquelles l'accès à l'usage de la liberté est filtré). A partir de cette co-implication on peut repenser le rapport entre souveraineté, Etat et marché mondial.

In this research, we genealogically trace the emergence of modern rationality in the government of the mobility of labor in France and its colonies in the XIX century. Governing mobility does not imply a purely coercive power, but rather a certain degree of freedom, necessary to channel and orient the circulation of individuals. More precisely, this PhD thesis analyses the history of the *livret ouvrier* as administrative markers of the tensions characterizing the configuration, the crisis, and the reformulation of classic civil contract in France. This technology of identification also allows us to trace the global genesis of the historical notions of free labor, slavery, and domesticity, following their evolution through the politics of mobility after the abolition of slavery. The last chapters survey the birth of the welfare state and of new forms of identification, such as anthropometry and fingerprinting, as historical reconfigurations of the underlying question of our investigation: how to control labor power without introducing an illegitimate coercion on the bodies carrying it? The genealogy of mobility regime shows the paradoxical necessity of liberalism to periodically reformulate a universal project (the generalization of the juridical person) in order to organize internal hierarchies (by multiplying the statutes through which the effective access to freedom is filtered). Through the lens of this co-implication we can rethink the relationship between sovereignty, State and world market.

INTRODUZIONE

*“Nell’anima degli affamati i semi del furore sono diventati acini,
e gli acini grappoli ormai pronti per la vendemmia.”*

John Steinbeck, *Furore*

Questa ricerca propone una ricostruzione delle razionalità di governo e identificazione della mobilità del lavoro nella Francia metropolitana e coloniale del XIX secolo. Prendendo le mosse da preoccupazioni inerenti alla storia del pensiero politico, la nostra genealogia tratta un oggetto di ricerca composito e difficilmente delimitabile all’interno di una singola disciplina. Al tempo stesso – e proprio per questo motivo – la ricerca si propone come chiave per mettere in dialogo dibattiti e tipologie di archivio tradizionalmente separate: dalla storia sociale, alla teoria del diritto, all’economia politica e la storia delle dottrine. Attraverso la denominazione di “regime di mobilità” intendiamo dunque indicare un complesso di problematiche che pur avendo una genesi dispersa trovano nel governo della circolazione degli esseri umani un punto di assemblaggio specifico, di cui desideriamo mostrare la rilevanza concettuale.

In particolare, il governo della mobilità richiama la nostra attenzione sulla paradossale necessità del liberalismo di riformularsi ciclicamente come progetto universale per poter produrre gerarchie al proprio interno. I risultati fondamentali di questa ricerca vertono sulla co-implicazione tra le forme assunte dall’integrazione globale e la moltiplicazione delle differenze di accesso al potere di movimento. Sviluppando questa ipotesi giungeremo a confutare l’assunto di una modernità politica che avrebbe linearmente opposto l’universalità e centralizzazione dello Stato all’eterogeneità e frammentazione del mondo precedente. La storia dell’identificazione sarà piuttosto ripensata alla luce della produzione governamentale di molteplici soglie di accesso alla libera circolazione. Governare la mobilità non significa semplicemente bloccarla, bensì lasciarla agire per orientarla, liberarla per catturarla. L’utopia di un lavoro flessibile – disponibile *just in time* e *to the point*, ma il cui costo riproduttivo sia immediatamente rimosso nel momento in cui esso risulta superfluo – costituisce l’orizzonte ultimo di questa razionalità. L’ipotesi da cui siamo partiti nella costruzione dell’indagine può essere sintetizzata dalla seguente domanda: come garantire il consumo di una merce del tutto particolare, la forza-lavoro, senza introdurre una coercizione illegittima sui corpi

che ne sono portatori? Nel corso di questa introduzione si tratta di giustificare la periodizzazione scelta, le fonti storiche adottate, le scale di analisi ad esse implicite e il loro rapporto con il concetto stesso di “forza-lavoro”.

L’identificazione degli individui in movimento, oltre ad essere al centro di crescenti interessi da parte della storia sociale sul XVIII e XIX secolo, abita la cronaca quotidiana dei nostri giorni. Pur evitando trasposizioni lineari, è impossibile non menzionare come gli anni della stesura di questa tesi siano stati scanditi da conflitti intorno all’attraversamento di diverse tipologie di frontiera. L’ambigua definizione di termini come “crisi”, “straniero” o “umano” partecipa attivamente della riconfigurazione contemporanea di concetti giuridico-costituzionali come “Stato”, “sovranità” e “cittadinanza”. Nella diversità di modi in cui viene fatta esperienza del rapporto tra spazio e movimento il passato coloniale sembra insistere in forma spettrale sul presente globale. Le linee della razza e del genere che hanno tracciato i progetti imperialisti sembrano destinate a non esaurire completamente i propri effetti. La discussione scientifica che proponiamo in queste pagine si colloca necessariamente sullo sfondo di questo presente, di cui rintracceremo diverse radici genealogiche al di là di ogni anacronismo. La scelta stessa della Francia come campo di analisi si fonda su motivazioni storiche e teoriche. Da un lato, essa costituisce il laboratorio di un sapere amministrativo napoleonico destinato ad un’ampia circolazione nell’Europa del XIX secolo. Dall’altro lato, la cesura del 1789 segna un punto di non ritorno a partire dal quale il rapporto tra particolarità e generalità – tra cittadinanza e universalismo – apre uno spazio di tensioni concettuali ancora estremamente produttivo.

Il dibattito storiografico degli ultimi anni ha impresso uno straordinario impulso allo studio dell’identificazione¹. Attraversando gli archivi nazionali e dipartimentali la storia sociale ha ricostruito una molteplicità di agenti e strumenti del sapere identificativo, inserendoli nel processo di costruzione del moderno Stato nazionale. L’accuratezza di queste ricerche si è tuttavia sempre scontrata con una sostanziale elusività del suo oggetto fondamentale, la polizia. La natura strumentale e flessibile di questo dispositivo ha costituito l’incentivo principale a studiarne i diversi esiti organizzativi locali². Sotto un profilo concettuale, la continua ritrascrizione della funzione

¹ I.About, V.Denis, *Histoire de l’Identification des Personnes*, La Découverte, Paris, 2010.

² V.Milliot, J-M.Berlière, C.Denys, K. Dominique, V.Millot (dir.), *Métiers de Police*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2008.

poliziesca all'interno di economie differenti³ rende però l'identificazione ben più di un semplice *instrumentum*. Nel corso dell'argomentazione considereremo passaporti, marchiature, libretti operai e impronte digitali come vere e proprie tecnologie politiche: condizioni oggettive di rapporti sociali specifici, sintomi di razionalità di governo storicamente variabili.

La necessità di giungere a una sintesi concettuale ci ha spinto a prendere in considerazione un periodo ampio, che collega la crisi delle corporazioni a ridosso della Rivoluzione ai primi anni della Terza Repubblica. Si tratta dell'unità di misura minima necessaria a mostrare come il XIX secolo inauguri un movimento contraddittorio, destinato a rimanere limite strutturale alla vocazione liberale di generalizzazione del diritto comune. Il passaggio da una definizione statutaria a una definizione contrattuale del lavoro rimarrà sospeso in una moltiplicazione di profili intermedi, così come sulla moderna figura del cittadino continuerà a incombere l'ombra del suddito. La lunga tradizione storiografica sul declino delle corporazioni⁴ incrocia da questa prospettiva le acquisizioni della *new social history*, di cui terremo conto per problematizzare il rapporto tra composizione tecnica e composizione politica del nascente proletariato⁵. Dedicheremo ampie analisi all'istituzione napoleonica della *police des ateliers* e dei libretti operai, sorta di passaporto interno volto a subordinare la libertà di circolazione operaia al rispetto dei termini del contratto. Gli estremi cronologici della legislazione sui libretti operai (1803 – 1890) corrispondono a quella che potremmo definire come “prima fase” di un regime della mobilità destinato idealmente giungere fino ai nostri giorni. La genealogia che proponiamo studia dunque i presupposti amministrativi del tentativo tipicamente ottocentesco di risolvere all'interno del diritto privato la questione del comando sulla mobilità.

Non sono mancate, all'interno della produzione accademica passata, notevoli ricostruzioni storiche e giuridiche del contrattualismo civile classico e delle politiche del *marchandage*. Tuttavia esse si sono generalmente risolte in un percorso di progressiva inclusione della “questione sociale” all'interno del Politico, identificato quest'ultimo con lo Stato (i diritti del lavoro e la contrattazione

³ P.Napoli, *Naissance de la Police Moderne*, La Découverte, Paris, 2003 e G.Campesi, *Genealogia della Pubblica Sicurezza: Teoria e Storia del Moderno Dispositivo Poliziesco*, Ombre Corte, Verona, 2009. Si veda anche il bel libro G.Chamayou, *Les Chasses à l'Homme*, La Fabrique, Paris, 2010.

⁴ S.Kaplan, *La Fin des Corporations*, Fayard, Paris, 2001 ; W.Sewell, *Lavoro e Rivoluzione in Francia. Il Linguaggio Operaio dall'Ancien Régime al 1848*, Il Mulino, Bologna, 1987; A.Cottureau, “Droit et Bon Droit. Un Droit des Ouvriers Instauré, puis Évincé par le Droit du Travail (France, XIXème Siècle)” in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 2002/6, p. 1521 – 1557.

⁵ G.Eley, *A Crooked Line. From Cultural History to the History of Society*, University of Michigan Press,

collettiva)⁶. Diversamente, ci proponiamo di sottolineare i limiti di ogni rigida opposizione tra inclusione ed esclusione⁷ a partire da una genealogia amministrativa della cittadinanza, congiunta allo spiazzamento delle coordinate geografiche della sua analisi. In primo luogo, l'identificazione operaia illustrerà la coimplicazione strutturale tra contratto di locazione, produzione per il mercato e indebitamento del lavoro. Apriremo così l'eccedenza della nozione di comando rispetto alla sola criminalizzazione (o meno, come nel caso francese) in senso penale, estraendola direttamente dallo statuto civile dell'individuo. In secondo luogo, muovendo dal comune convergere del Codice Civile e del Code Noir coloniale sulle categorie del diritto romano, si tratterà di seguire gli esiti molteplici di una strutturale coesistenza della personalità giuridica astratta con le sue qualità fisiche, nel momento in cui essa si misura con il denaro⁸. Questa doppiezza ci porterà a reinserire il libretto operaio all'interno di una più ampia storia del comando irriducibile ai confini giuridici statuali. Sosterremo che la genesi stessa di questo comando è frutto di rapporti globali: in primo luogo, perché la questione coloniale ha storicamente forgiato dall'interno le categorie della Rivoluzione; in secondo luogo, perché l'espansione coloniale scaturita dall'illuminismo europeo presenta la specificità di trovare la propria razionalità nella libertà universale, e non nel diritto di conquista⁹. La scommessa teorico-concettuale risiede nel riuscire a rendere conto delle differenti scalarità di inclusione ed esclusione senza introdurre griglie interpretative esterne agli attori storici. Individueremo tre tipologie di fonti, strettamente legate fra loro ma corrispondenti a diverse epistemologie del comando sulla mobilità. Analizzeremo innanzi tutto la codificazione giuridica per isolarvi gli elementi che hanno storicamente permesso di tradurre rapporti globali all'interno di sistemi normativi territorialmente circoscritti. Seguiremo poi un insieme di testi strategici (funzionali al raggiungimento di obiettivi specifici) prodotti dai diversi attori nella circolazione transnazionale del denaro. Armatori di navi, piantatori di canna da zucchero, banchieri e consigli di amministrazione restituiscono le tensioni oggettive tra fissità costituzionale e geometrie variabili della divisione del lavoro. Infine, rileggeremo la storia del pensiero politico liberale alla luce di questi punti ciechi concettuali, mostrando la necessità logica di articolare scale di inclusione ed esclusione. All'intersezione di queste differenti scale, la produzione di profili differenziali

⁶ R.Castel, *Le Metamorfosi della Questione Sociale. Una Cronaca del Salarariato*, Sellino Editore, Napoli, 2007; G.Procacci, *Governare la Povertà. La Società Liberale e la Nascita della Questione Sociale*, Il Mulino, Bologna, 1998; P.Rosanvallon, *Le Peuple Introuvable. Histoire de la Répresentation Démocratique en France*, Gallimard, Paris, 2002.

⁷ S.Mezzadra, B.Neilson, *Confini e Frontiere. La Moltiplicazione del Lavoro nel Mondo Globale*, Il Mulino, Bologna, 2014.

⁸ A.Supiot, *Critique du Droit du Travail*, PUF, Paris, 1994.

⁹ S.Larcher, *L'Autre Citoyen*, Armand Colin, Paris, 2014; L.Dubois, *A Colony of Citizens: Revolution and Slave Emancipation in the French Caribbean, 1787 – 1804*, University of North Carolina Press, 2004.

attraverso cui è stato distribuito socialmente il potere sulla propria mobilità scandisce dall'interno la periodizzazione della nostra analisi.

Nella seconda parte della tesi, suggeriremo che per comprendere la Francia è necessario rivolgersi al suo "altrove" coloniale. Entreremo qui in dialogo con le diverse problematiche tipicamente poste dalla *global labor history* e della teoria critica postcoloniale¹⁰. Nell'attraversare questi dibattiti, il nostro interesse fondamentale risiede nella possibilità di rintracciare all'interno dei concetti politici su cui si è fondata la modernità europea – primo fra tutti quello di lavoro libero – la loro costituzione immediatamente globale. In altri termini, ci poniamo il problema di superare la *comparazione* tra unità discrete, fossero anche differenti da quelle denunciate come "nazionalismo metodologico"¹¹, per rendere conto dei processi di *integrazione* globale.

La centralità concettuale dell'integrazione ci porterà ad evidenziarne i diversi momenti impiegando la mobilità come reagente. Ripercorreremo dal punto di vista francese la corrente (tendenzialmente anglosassone) degli *Atlantic Studies*¹² per giungere infine a una relativizzazione del suo paradigma. La costituzione di corridoi amministrativi delle migrazioni dopo l'abolizione della schiavitù apre dallo spazio politico Pacifico e Indiano nuove piste genealogiche che si riveleranno fondamentali per comprendere il passaggio tra XIX e XX secolo. Restando all'interno dell'arco temporale proposto, ci limitiamo a prendere in considerazione la genesi "infrastrutturale" di questa razionalità per definire le linee di tendenza che già annunciano una seconda fase del regime di mobilità. I regimi portuali, zone di territorializzazione giuridica in cui si incontrano diverse scalarità, costituiscono in proposito uno dei punti focali della nostra ricerca. Dalla *police des noirs*, allo sviluppo creditizio lungo la tratta atlantica, fino alle operazioni di ingaggio del lavoro migrante nei *comptoirs* di commercio, a risultare decentrato è innanzi tutto il primato di una centralizzazione nella produzione di norme sovrane, tradizionalmente associata alla sovranità statale moderna¹³. Radicandosi nella materialità storica di questi snodi coglieremo l'emergente razionalità attorno alla quale integrazione e differenziazione vanno riorganizzando il progetto di un universalismo

¹⁰ M. Van der Linden, *Workers of the World. Essays Toward a Global Labor History*, Brill, 2008 e D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Milano, 2004.

¹¹ C. de Vito (dir.), *Global Labour History*, Ombre Corte, Verona, 2012.

¹² B. Baylin, *Atlantic History. Concept and Contours*, Harvard University Press, Harvard, 2005.

¹³ C. Schnakenbourg, *L'Immigration Indienne en Guadeloupe (1848 – 1923). Coolies, Planteurs et Administration Coloniale*, Thèse soutenue devant l'Université de Provence le 2 avril 2005 ; L. Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, Duke University Press, Durham, 2015.

all'indomani dell'abolizione della schiavitù. La mobilità non è del resto un concetto politico come lo ha inteso la storia dei concetti di Reinhart Koselleck: essa non organizza direttamente strutture politico-costituzionali al pari di concetti quali "sovranità", "libertà" o "cittadinanza"¹⁴. Piuttosto, essa funziona come prisma attraverso cui rilevare le molteplici scale che la storicità di questi concetti porta dentro di sé rapprese.

Una breve annotazione è infine utile per introdurre il quinto capitolo, che ha uno statuto particolare all'interno della tesi. Vi sviluppiamo il concetto marxiano di "forza-lavoro" specificandolo nelle sue declinazioni storiche e filosofiche¹⁵. Autore complesso che è necessario leggere al di là dei marxismi, Marx svolge qui una doppia funzione. Da un lato, egli è uomo del suo tempo, che si muove all'interno della teoria del valore-lavoro con precisi obbiettivi polemici. Inserendolo come autore tra i classici del XIX secolo spiegheremo come determinate preoccupazioni politiche abbiano forgiato la sua critica scientifica. Dall'altro lato, il "metodo della critica" che vedremo attraversare l'intera produzione marxiana – e che ha nel concetto di "forza-lavoro" una delle sue risultanti – costituisce il presupposto implicito a partire dal quale abbiamo inizialmente formulato l'ipotesi di ricerca. Argonteremo che il metodo critico costituisce un processo aperto, necessariamente eccedente le formulazioni del testo *Il Capitale*. Si tratterà allora di mettere in dissolvenza Marx stesso riconsegnandolo alla sua epoca, e parallelamente, di considerare l'identificazione non come una "cosa" ma come un "rapporto sociale tra persone mediato da cose". Attraverso questa operazione, che giustificheremo nel dettaglio, non intendiamo svolgere un'analisi marxista, se con questo si intende l'applicazione dall'esterno di una griglia interpretativa scelta tra altre (per evitare questo malinteso abbiamo scelto di collocare il capitolo nel momento cronologico in cui Marx scrive). Intendiamo piuttosto rendere espliciti gli presupposti della ricostruzione che proponiamo. Sarà in questo modo possibile problematizzare più chiaramente concetti destinati ad ampia circolazione, in particolare quello di *exit* proposto da Albert Hirschman¹⁶. Scesi, per così dire, nei "segreti laboratori dell'identificazione" osserveremo non solo come si muovono i soggetti, ma anche come essi stessi vengano prodotti attraverso le politiche della mobilità.

¹⁴ R.Koselleck, *Futuro Passato. Per una Semantica dei Tempi Storici*, CLUEB, Bologna, 2007. Per una discussione delle ricezioni della storia dei concetti S.Chignola, G.Duso, *Storia dei Concetti e Filosofia Politica*, Franco Angeli, Milano, 2008.

¹⁵ I testi secondari per me fondamentali sono stati A.Zanini, *Filosofia Economica. Fondamenti Economici e Categorie Politiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005 e S.Mezzadra, *Nei Cantieri Marxiani: il Soggetto e la sua Produzione*, Manifestolibri, Roma, 2014.

¹⁶ A.O.Hirschman, "Exit, Voice and the State" in *World Politics*, Vol.31, n.1, 1978, pp. 90 – 107.

Il primo capitolo ripercorre le diverse logiche identificative che conducono alle soglie del 1789, rintracciabili nei manuali dei luogotenenti di polizia e nell'economia politica fisiocratica. Muovendo dalla generalizzazione dei passaporti nel 1792, si mostra in che modo queste si siano inserite all'interno di più ampi progetti di riforma penale e di assistenza della povertà. Il secondo capitolo sviluppa sotto il profilo filosofico-politico la nozione di polizia, inquadrandola nel progetto costituzionale liberale. Svolgendo diverse letture della Dichiarazione, Sieyès e Bentham pongono al centro del rapporto tra "libertà" e "forza pubblica" il tema della proprietà di sé, rispetto al quale il dispositivo di polizia risulta necessariamente irriducibile al diritto pubblico. Il terzo capitolo riporta questa elusività dell'apparato poliziesco alla sua emergenza storica come potere amministrativo, capace di auto-confezionare pacchetti esecutivi indipendentemente dal legislativo. La *police des ateliers* e i libretti operai sono qui considerati nella loro funzione amministrativa di connessione tra diritto civile e penale, rintracciando analogie e differenze con il *Master and Servants Act* inglese e nell'amministrazione domestica. Il quarto capitolo segue le crisi del contrattualismo classico alle soglie del 1848. I risultati di una ricerca presso gli Archivi Nazionali individuano il rapporto politico tra locazione del lavoro, mobilità, debito e tempo: elementi di cui sottolineiamo la rilevanza per il pensiero politico della Monarchia di Luglio. Il quinto capitolo si presenta, dal un lato, come snodo interno alla genealogia della mobilità in rapporto alla questione sociale e coloniale, dall'altro lato, come terreno sul quale radicare storicamente la necessità teorica di uno sguardo globale. Sulla base di questa necessità, il sesto capitolo ripercorre dal punto di vista coloniale le cesure storiche che ci hanno condotto al 1848. Attraverso la lente della mobilità si descrivono gli aspetti dell'integrazione atlantica che presiede alla genesi dei concetti di "lavoro libero" e "schiavitù", ossia alle diverse formulazioni giuridiche del comando. Il settimo capitolo segue l'evoluzione del concetto di libertà all'indomani dell'abolizione della schiavitù. L'organizzazione amministrativa della filiera migratoria e la ristrutturazione finanziaria metropolitana spingono a una provincializzazione dell'Atlantico corrispondente a un nuovo rapporto tra sovranità e costituzione: compongono il quadro di una transizione globale che, in Francia, risulterà nella fine del contrattualismo civile classico e nella nascita dello Stato Provvidenza. Nel capitolo conclusivo anticipiamo le linee di tendenza del governo della mobilità alle soglie del nuovo secolo. Nell'emergenza di nuove forme di identificazione, quali l'antropometria e le impronte digitali, individueremo lo Stato Provvidenza come cesura interna a una più ampia storia dei regimi di mobilità. Concluderemo la genealogia portando a sintesi concettuale la co-implicazione tra universalità liberale e produzione di differenza, riassumendone la rilevanza per la storia del pensiero politico moderno.

Questa tesi è stata scritta nel quadro di un programma di co-tutela tra l'Università di Bologna e l'Université de Paris1 Panthéon-Sorbonne, con il sostegno finanziario aggiuntivo della Borsa Vinci da parte dell'Università Italo-Francese. Desidero in primo luogo ringraziare i miei due relatori, Raffaele Laudani e Vincent Denis, per il supporto e la grande fiducia datami nel corso di questi anni molto intensi. Un ringraziamento particolare va anche a Sandro Mezzadra, i cui consigli sono stati preziosi e le cui intuizioni non cessano di aprirmi mondi nuovi. Snodi fondamentali della tesi sono stati discussi e commentati anche da Paola Rudan, Paolo Capuzzo, Francesca Sofia, Maurizio Ricciardi, Syliane Larcher, Alessandro Stanziani, Christian de Vito e Martina Tazzioli. Ringrazio tutte e tutti loro per il tempo dedicatomi. La collaborazione accademica con i miei colleghi – e ormai amici – Matilde Cazzola e Lorenzo Ravano è stata uno stimolo straordinario e spero abbia modo di continuare in futuro.

Delle innumerevoli amicizie che hanno reso possibile questa tesi vorrei menzionare in particolare Gaia, Andre, Simo, Gea, Ciolly, Perez, Togni, Ceci, Fabi, Eli, Haris, Dario, Duccio e Cosimo, che hanno affettuosamente riletto e commentato diverse parti del testo. A Clara devo in più l'incredibile pazienza di voler comprendermi, ben al di là della frontiera linguistica che ci separa. Ringrazio i miei genitori, che mi hanno raccolto da terra quando da solo non ce l'avrei fatta.

A Camilla e Pietro, infine, questa tesi è dedicata.

CAPITOLO PRIMO:

IDENTIFICARE LA MOBILITÀ TRA ANCIEN RÉGIME E RIVOLUZIONE

In un bel saggio intitolato “Spie”, Carlo Ginzburg coglie nel romanzo francese del XIX un mutamento epistemologico fondamentale, legato al modo in cui il potere identifica gli individui¹. Se la Milady de Winter descritta da Dumas ne *I Tre Moschettieri* (agente segreto al servizio del cardinale Richelieu) viene smascherata grazie al marchio del giglio reale impresso sulla spalla, il personaggio di Edmond Dantès sarà in grado di reinserirsi nella società della Restaurazione sotto le mentite spoglie del Conte di Montecristo. In effetti, tra le figure letterarie di Milady (XVII secolo) e Dantès (XIX secolo) si dispiega una “storia dell’identificazione” che va ben oltre la dimensione penale, e che pone la mobilità degli individui in generale come posta in gioco di una serie di vettori che strutturano la razionalità politica moderna. Da un lato, l’identificazione è sicuramente tecnologia centrale nella costituzione amministrativa dello Stato, di cui esprime la vocazione accentratrice e l’aspirazione a costruire una tassonomia degli individui che ne fanno parte. Dall’altro lato, essa descrive anche un processo contraddittorio e una temporalità sincopata, si presenta come sintomo di una difficoltà: quella di articolare il potere normativo statale a una seconda fonte di norme che, proprio tra il XVIII e il XIX secolo, si presenta all’interno del tessuto sociale correlato degli emergenti rapporti di produzione capitalistici, il denaro. Nel momento in cui osserviamo la traduzione materiale delle teorie di governo, la polizia (e la necessità di identificare i cittadini) si configura come apparato elusivo, restio a ogni inquadramento giuridico e costituzionale. La polizia appare tanto fondamentale, quanto sfuggente all’ordine sovrano.

1. IDENTIFICARE I MARGINI: *PAPIERS*, MARCHIATURE E REGISTRI

La Rivoluzione segna un punto di cesura nella “storia dell’identificazione”. A partire dall’orizzonte di senso aperto con il 1789, le tecnologie identificative (carte, passaporti, lasciapassare, libretti, registri) nate durante l’Antico Regime, occupano il centro di un globale processo di ridefinizione della razionalità politica. Argomenteremo che è possibile individuare due fondamentali genealogie identificative che ci conducono alle soglie di questa ridefinizione operata dalla Rivoluzione. In primo luogo, vedremo la congiuntura storica specifica all’interno della quale il segnalamento

¹ C.Ginzburg, “Spie” in *Miti, Emblemi, Spie*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 158 – 209.

(identificazione scritta, o *papiers*) acquisisce una posizione preponderante rispetto ad altre forme di identificazione. Sulla scorta di una storiografia ampiamente sviluppata, riprenderemo le riforme che nel periodo della Reggenza (1715-1726) tentarono di rispondere alla “sfida della mobilità” lanciata dai margini della società di Antico Regime: soldati disertori, mendicanti vagabondi e individui contagiati durante la peste di Marsiglia. In secondo luogo, vedremo come i dispositivi tecnici utilizzati in questa congiuntura abbiano influenzato le funzioni e la definizione stessa della polizia. A tale scopo ripercorreremo i *mémoires* di polizia del XVIII secolo, utilizzandoli come vero e proprio corpus politico concettuale attraverso cui definire la prima delle due genealogie che ci conducono alla Rivoluzione: la produzione di un ordine accentratore da parte della Monarchia amministrativa. Nel terzo paragrafo, osserveremo infine come il pensiero fisiocratico – di Le Trosne e Turgot in particolare – problematizzi dall’interno questo processo di costruzione della potenza dello Stato, a partire dall’identificazione e della sorveglianza dei vagabondi. Criticando proprio la riforma operata sotto la Reggenza da Joly de Fleury, i fisiocratici inseriscono la lotta al vagabondaggio in una teoria dell’azione politica costruita sull’economia. L’economia politica dell’identificazione configura dunque una seconda genealogia che, senza rompere totalmente con quella politico-amministrativa, ci condurrà alle soglie della Rivoluzione. Il 1791-92, con la riforma della polizia municipale e la generalizzazione del passaporto, sarà il punto di svolta centrale nell’instabile e intricata storia di questi due tipi di “cattura” dell’individuo mobile: insieme “cittadino” e “corpo vivo e produttivo”.

1.1 Disertori, mendicanti, appestati: le riforme della Reggenza (1715-1726)

Come ha sottolineato Vincent Denis², il principale laboratorio delle tecniche identificative nel XVIII secolo va ricercato negli imperativi di sorveglianza di gruppi ai margini dell’ordine sociale, piuttosto che nel transito degli stranieri. Per quanto un oggetto denominato “passaporto” esistesse fin dal XVI secolo questo non seguiva il triplo principio che oggi associamo al termine, vale a dire di individualità (identità del viaggiatore), collettività (appartenenza nazionale del viaggiatore) e universalità (documento rilasciato da tutti i membri della comunità internazionale)³. Nonostante dal 1734, durante la Guerra di Successione Polacca, fosse stato istituito un sistema di passaporti di

² V.Denis, “The Invention of Mobility and the History of the State” in *French Historical Studies*, Summer 29(3), 2006, pp. 359 – 377.

³ D.Nordman, “Sauf-conduits et Passeports, en France, à la Renaissance” in J.Céard, J.-C. Magrolin (dir.), *Voyager à la Renaissance*, Maisonneuve et Larose, Maisonneuve et Larose, Paris, 1987, pp. 145 – 158.

guerra, la figura dello straniero rimase a lungo fondamentale legata a lasciapassare e salvacondotti. Si trattava per la maggior parte di documenti rilasciati ai mercanti secondo una logica giurisdizionale di sovranità, particolarmente forte negli spazi di frontiera⁴. I salvacondotti svolgevano la funzione di scortare una persona nel corso di un singolo spostamento, da un punto geografico ad un altro. L'autorizzazione a questi spostamenti era spesso legata all'esercizio di una funzione specifica. Ambasciatori, mercanti, pellegrini, studenti, ricevevano un documento costruito sulla relazione tra autorità protettrice e viaggiatore protetto, più che sull'identità del soggetto mobile. Dobbiamo dunque rintracciare altrove la genealogia che ci conduce al moderno regime di identificazione della mobilità, fondato sull'individualizzazione del soggetto. Curiosamente, tale regime si andò assemblando intorno alla mobilità *interna* alla Francia delle "popolazioni marginali" di individui considerati "stranieri" rispetto alle comunità. Nell'arco di pochi decenni, le necessità congiunturali di governare gli spostamenti di mendicanti vagabondi, soldati disertori e appestati nella prima metà del XVIII secolo finirono per costituire un vero e proprio punto di svolta nell'ambito degli strumenti necessari alla costituzione di un sapere di Stato rispetto alla mobilità.

Il XVIII secolo fu segnato fin dall'inizio da un fondamentale *désenclavement*⁵. Dalla diramazione comunicativa delle intendenze, alle ondate di pellegrinaggi degli Ugonotti dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685), alla mobilità militare e la cultura di mercato, l'Antico Regime si presentava come realtà fluida, forse troppo spesso associata a un'immagine di eccessiva fissità. Tra Parigi e le campagne circostanti il commercio era incessante. Aprendo gli archivi dei trovati morti nella Senna, frugando nelle tasche dell'annegato, si può trovare traccia di questa circolazione umana: carte, lasciapassare, certificati di sottomissione di ex forzati, certificati di battesimo o matrimonio, rilasciati da amministrazioni religiose, militari o da altri poteri locali⁶. Soprattutto, al centro di questa mobilità si trova l'ambigua figura del "povero", sempre in bilico tra il mendicante domiciliato, oggetto di carità, e il vagabondo *sans aveu*⁷, fonte di pericolo e dissoluzione. È in questo contesto di fluidità sociale che un gruppo di funzionari appartenenti al Consiglio del Re, ex-

⁴ Si veda, come esempio di sovrapposizione di concezioni giurisdizionali e territoriali nella produzione delle frontiere, lo studio sulle valli pastorali e agricole dei Pirenei Orientali P. Sahlins, *Boundaries: the Making of the Frontier between France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley University Press, Berkeley, 1989.

⁵ D.Roche, *Humeurs Vagabondes. De la Circulation des Hommes et de l'Utilité des Voyages*, Fayard, Paris, 2003, p. 245.

⁶ A.Farge, *Il Braccialeto di Pergamena. Lo Scritto su di Sé nel XVIII secolo*, Bonnard, Milano, 2003.

⁷ *Avoué* è "un vecchio termine tratto dal diritto germanico che, nella società feudale, indicava lo Stato di colui che è l'"uomo" di un feudatario a cui ha fatto atto di vassallaggio e che di rimando lo protegge". Diversamente, il vagabondo "sfugge all'iscrizione in un lignaggio e ai legami di interdipendenza che costituiscono la comunità." R.Castel, *Le Metamorfosi della Questione Sociale. Una Cronaca del Salarariato*, Sellino Editore, Napoli, 2007, p. 117.

intendenti che avevano fatto esperienza dell'ossificazione del potere reale sotto Luigi XIV, si trovò di fronte a una triplice congiuntura: la necessità di riorganizzare l'esercito, la nuova ondata di vagabondaggio e la peste scoppiata a Marsiglia nel 1720. Senza che vi fosse un programmatico progetto di riforma generale, le ordinanze relative a questi tre casi riveleranno una sostanziale rottura dei meccanismi di identificazione per inter-conoscenza, imponendo la forma scritta⁸. L'Editto Reale del 2 Luglio 1716 razionalizza il rilascio di congedi e i registri di controllo delle truppe, stabilisce norme procedurali di obblighi e pene in caso di diserzione. L'Editto del 18 Luglio 1724, firmato dal Controllore Generale Dodun e redatto in un contesto di politica deflattiva e di alti salari, mira a rendere produttivi i mendicanti. L'arresto e l'identificazione verranno d'ora in avanti associati all'aggiornamento di registri inviati all'Ospedale Generale, poi incaricato di fornire passaporti speciali a coloro che rinunciano a mendicare e di stabilire un itinerario obbligato di rientro presso il domicilio, che in caso di deviazione sarebbe risultato in un arresto. Infine, la peste di Marsiglia riattiva un insieme di tecnologie già sperimentate in passato. Come già aveva fatto Colbert durante l'epidemia di peste del secolo precedente⁹, un *Conseil de Santé* comincia a radunarsi regolarmente a Versailles facendo disporre cordoni militari di contenimento, *lignes sanitaires*, con il compito di svolgere le operazioni di blocco della circolazione di uomini e merci e di purificazione della zona infetta attraverso l'isolamento. Con il Decreto del 14 Settembre 1720, il *Conseil de Santé* stabilisce l'obbligatorietà di certificati di salute rilasciati da comandanti e intendenti delle province per poter liberamente circolare. Questa triplice congiuntura, legata alla necessità di controllare disertori, mendicanti e appestati, si rivela essere la cornice di una prima fondamentale centralizzazione dei registri. Essa costituisce la base di un sapere statistico sull'intero territorio francese, accompagnato da un processo di uniformazione tra Parigi e le province attraverso la regolarizzazione dei decreti sotto la figura di Joly de Fleury come procuratore generale del Parlamento di Parigi¹⁰.

A partire dall'identificazione di gruppi sociali marginali emergerà progressivamente un sapere dotato di strumenti propri, che si costituisce come "scienza di Stato" necessaria a classificare le

⁸ V.Denis, *Une Histoire de l'Identité: France, 1715-1815*, Champ Vallon, Seyssel, 2008. Vale la ricordare che tali provvedimenti cadevano comunque in un contesto generale di riforme finanziarie sotto la direzione di John Law, il cui tentativo di rifinanziamento del debito pubblico attraverso la fondazione di una banca per stampare moneta risulterà in un fallimento. Torneremo sul tema nel capitolo sesto.

⁹ J.Revel, "La Peste de 1666-1670 en France" in *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, vol. 16, 1969, pp. 953 – 970.

¹⁰ Cfr. Ph.Payen, *La physiologie de l'arrêt de règlement du Parlement de Paris au XVIIIe siècle*, Paris, PUF, 1999.

popolazioni e sorvegliare la mobilità degli individui¹¹. Avviene, proseguendo nell'argomentazione proposta da Vincent Denis, una prima "generalizzazione dell'identificazione": un capovolgimento epistemologico secondo il quale a partire da questo momento il "sospetto" è determinato dall'*assenza* di documenti. Nel corso di questo capitolo faremo riferimento alla "generalizzazione del passaporto" (1792) come re-iscrizione di questa logica nel quadro nazionale aperto dalla Rivoluzione. Dal punto di vista storico e archivistico bisogna tenere presente che l'intero XVIII secolo è percorso da dibattiti che oppongono visioni tendenti all'identificazione di tutti gli individui mobili, ad altri progetti di sorveglianza particolare di gruppi marginali, per il momento prevalenti¹². Se consideriamo i supporti materiali impiegati per identificare una parte di popolazione sempre più consistente, si può a ragione rilevare una certa continuità tra il XVIII e XIX secolo. Emergono gruppi visibili e numerabili, insieme a una visione tendenzialmente omogenea della mobilità, nel discorso degli amministratori precedenti al 1789. Sono fatte analogie tra i diversi gruppi, la caccia ai disertori diventa laboratorio esteso ai mendicanti vagabondi. Tuttavia, dal punto di vista genealogico, stiamo cercando di individuare le metamorfosi della razionalità identificativa: ovvero partiamo dall'ipotesi che i dibattiti politici intorno all'identificazione rivelino un punto cieco in quelle che saranno le teorie politiche liberali, forzandole a una continua riconfigurazione. Il periodo della Reggenza è dunque per noi una cesura *interna* all'amministrazione dell'Antico Regime, esprime forse una linea di tendenza, ma non possiamo parlare di identificazione come *concetto* del "moderno regime di mobilità" prima che funzioni da rivelatore delle tensioni interne alla cittadinanza moderna nata dalla Rivoluzione (atlantica). In conclusione, limitiamoci momentaneamente ad annotare che un insieme di pratiche sviluppatasi all'interno di una congiuntura storica particolare hanno guidato lo sviluppo di un sapere costruito da e per lo Stato, ritagliando la "mobilità" come problema complesso. Questa mutazione tecnologica può essere globalmente definita "segnalamento" e si basa su supporti come i registri, i libretti e le carte. Essa non sostituisce altre forme di identificazione, come ad esempio l'inter-conoscenza e la marchiatura, ma si presenta come un sapere estremamente malleabile, facilmente re-inscrivibile in fasi politiche differenti.

¹¹ "L'identificazione è anche un processo di conoscenza costruito da e per lo Stato: la sua padronanza, che permette di mobilitare e localizzare gli uomini di cui desidera controllare i movimenti sul suo territorio, ma anche di classificare le popolazioni e più in generale di agire, rappresenta una considerevole posta in gioco per l'edificazione dello Stato moderno." V.Denis, *Une Histoire de l'Identité: France, 1715-1815*, cit. p. 446.

¹² Si veda nel dettaglio il capitolo 8 di V.Denis, *Une Histoire de l'Identité: France, 1715-1815*, op. cit.

1.2 I *mémoires* di polizia come corpus di concetti politici

Lo sviluppo dell'identificazione e dello stoccaggio di informazioni costituisce uno dei principali vettori delle metamorfosi dell'apparato di polizia¹³. A partire da metà del XVIII secolo, la classica concezione di un ordine immanente e immutabile viene gradualmente attraversata da istanze di rinnovamento delle pratiche di intervento sovrano sul tessuto sociale. Le aspirazioni illuministiche a rinnovare la polizia in direzione di una sua "professionalizzazione", che eviti gli abusi e ne regolamenti l'intervento, si traduce in diverse città nella grande produzione di *mémoires*. Si tratta di documenti redatti per la maggior parte da commissari e luogotenenti volti a inquadrare le pratiche attraverso cui le operazioni legate alla "pubblica sicurezza" andavano acquisendo una sempre crescente autonomia rispetto alle attività strettamente "giudiziarie". La vocazione organizzativa fa di questo insieme di testi una fonte estremamente rilevante per la storia dei concetti politici, oltre che per la storia sociale.

I *mémoires* ritagliano effettivamente una visione generale dell'ordine sociale e un modo di giustificare l'azione poliziesca indipendentemente dalle crisi congiunturali cui essa deve fare fronte¹⁴, come ad esempio la peste di Marsiglia. Si tratta al tempo stesso di un genere problematico, a partire dalla natura elusiva del suo oggetto. La polizia vi appare definita dai mezzi stessi che essa impiega, cioè proprio dalla materialità congiunturale in cui essa opera. "I mezzi costituiscono in gran parte l'economia della polizia, sono la risultante della sua macchina"¹⁵ scrive il commissario allo Châtelet Le Maire in *La Police de Paris en 1770*¹⁶. Questo *mémoire* inedito non è solamente una raccolta di materiali già circolanti nella pubblicistica privata precedente, ma un vero e proprio lavoro di sintesi concettuale che mira a indirizzare l'andamento della riorganizzazione della polizia nella seconda metà del secolo. Si tratta quindi di un documento che gli storici hanno avuto cura di

¹³ V.Milliot, "Réformer les Polices Urbaines au Siècle des Lumières: le Révélateur de la Mobilité", *Crime Histoire & Sociétés*, vol.10, n.1, 2006, pp. 25 – 50.

¹⁴ V.Milliot (dir.), *Les Mémoires Policiers, 1750-1850. Écritures et Pratiques Policières du Siècle des Lumières au Second Empire*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2006.

¹⁵ J.-B.-Ch.Le Maire, *La Police de Paris en 1770. Mémoire Inédit Composé par Ordre de G. De Sartine sur la Demande de Marie-Thérèse*, p. 28. La numerazione delle pagine utilizzata si riferisce all'edizione del 1879 disponibile su Gallica.

¹⁶ Si tratta di un testo redatto su ordine del luogotenente Antoine de Sartine su richiesta di Maria Teresa d'Austria nel 1768, con l'intento diplomatico di favorire le relazioni franco-austriache. La richiesta di Maria Teresa conteneva originariamente sedici domande inerenti all'organizzazione dell'apparato di polizia francese, che tuttavia Le Maire integrò in una più ampia trattazione sistematica, raccogliendo anche materiali già circolanti nella pubblicistica privata interna alla *police*.

reinscrivere all'interno di un più ampio dibattito sugli "stili di polizia", ridimensionando l'ipotesi di una "generalizzazione" effettiva del modello parigino. Tuttavia, proprio questa non totale aderenza alla "realtà dei fatti" lo rende per noi particolarmente interessante: esso è il tentativo di *elevare a concetto* la funzione poliziesca di cui contiene in sé, come rappresa, la materialità dell'esercizio. Citando l'*Esprit des Lois* di Montesquieu (1748), Le Maire apre il suo trattato distinguendo due modi in cui il magistrato può agire sul criminale: attraverso la punizione (sottomessa alla legge) o attraverso la correzione (sottomessa all'autorità). "Nell'esercizio della polizia" scriveva Montesquieu "è il magistrato a punire, più che la legge"¹⁷, proprio al fine di garantire una rapidità di esecuzione. Naturale dunque che "non ci possono essere regole fisse"¹⁸ ma solamente un'attenta osservazione del tessuto sociale attorno cui le pratiche di polizia si costituiscono. Per questo motivo i cambiamenti nella costituzione materiale della società, di cui la mobilità è espressione, sono un vettore fondamentale della strutturazione della polizia. Altri *mémoires* hanno posto al centro dell'ordine l'identificazione: dalla sorveglianza degli stranieri affrontata nei tre scritti di Moyse Cloy Pudeffer a Bordeaux¹⁹, alla classificazione degli spazi urbani in base al loro grado di "criminosità" da parte del ufficiale della *marechaussé* Guillauté²⁰. La nomenclatura delle strade e la numerazione degli appartamenti diventano così posta in gioco fondamentale per la sorveglianza urbana della vita associata²¹. Le Maire stesso non manca di dedicare un'ampia parte del trattato alla popolazione fluttuante che occupa i *garnis* (stanze ammobiliate) e affolla i *cabarets* e le taverne. Gli albergatori sono tenuti a compilare registri ed esigere garanzie di affidabilità dei loro clienti, divenendo veri e propri ausiliari attivi della polizia²². Sarebbe tuttavia fuorviante legare la polizia dell'Antico Regime unicamente alla sorveglianza di popolazioni marginali, poiché essa si occupa

¹⁷ Ivi, p. 9. Per una prospettiva più storica sul tema, si veda H. L'Heuillet, *Basse Politique, Haute Police. Une Approche Historique et Philosophique de la Police*, Paris, Fayard, 2001.

¹⁸ Ivi, p. 64.

¹⁹ Si veda in proposito l'intervento di V. Denis in V. Milliot (dir.), *Les Mémoires Policiers, 1750-1850*, op. cit.

²⁰ Guillauté in particolare elabora un'utopia di controllo generalizzato, legando la nuova figura del *syndic* (fiduciario di quartiere) alla compilazione di registri e tabelle su proprietari di abitazioni, lavoro degli abitanti, numero di membri della famiglia, piano e porta dei singoli appartamenti. "Immaginiamo" scrive Guillauté "una sorta di catena che nessuno possa spezzare, che lasci tutta la libertà di fare il bene, e che non permetta se non molto difficilmente di fare il male" Guillauté, *Mémoire sur la Réformation de la Police en France, soumis au Roi en 1749*, Hermann, Paris, 1974, p. 35.

²¹ V. Denis, "Les Parisiens, la Police et les Numérotages des Maisons, du XVIIIème siècle à l'Empire" in *French Historical Studies*, vol.28, n.1, February 2015, pp. 83 – 103.

²² Il tema del controllo dei *garnis* è sicuramente uno dei più fruttuosi punti di entrata per analizzare il funzionamento della sorveglianza. Il censimento degli affittuari seguiva in effetti logiche simili a quelle corporatiste che definivano il "bon ouvrier" e, come anch'esse, sopravvive nei termini di "polizia" anche dopo la Loi d'Allarde del 1791. Torneremo su questo ultimo punto nella conclusione del capitolo. Sul tema dell'accoglienza della popolazione inurbata si veda D. Roche, *La Ville Promise. Mobilité et Accueil à Paris (fin XVIIème – début XIXème siècle)*, Fayard, Paris, 2000.

dell'intera vita materiale dello Stato: viabilità, sanità, disciplina dei costumi, scienze e arti liberali²³ sono ambiti di intervento tanto quanto l'azione contro i delitti criminali. Indipendentemente dai diversi modelli di applicazione proposti, i *mémoires* che analizziamo si fondano tutti su una logica comune: quella concettualizzata per la prima volta da Delamare nel suo *Traité de Police* (1705-1738), ma già effettivamente presente a partire dall'istituzione della figura di luogotenente di Polizia con l'editto reale del Marzo 1667²⁴. Organizzata secondo un criterio piramidale, la polizia della monarchia amministrativa poneva al vertice della sua gerarchia il luogotenente in quanto funzione diretta della volontà reale, disponendo poi alle sue dipendenze commissari, ispettori e guardie, al fine di sviluppare una regolamentazione capillare del tessuto urbano e della vita materiale nella sua interezza. È insomma questo carattere di “tecnologia” che rende ogni tentativo di professionalizzazione della polizia (cioè di riduzione degli abusi e dell'arbitrarietà) paradossalmente dipendente proprio dall'illegalità stessa per poter funzionare. Come scrive Le Maire, per quanto si possa “giuridificare” l'azione della polizia²⁵ (redigendo *procès-verbaux* sugli arresti, lasciando al commissario la facoltà di giudizio) le guardie degli ispettori hanno bisogno di una rete informale di osservatori appartenenti alla zona grigia dell'indigenza per poter funzionare: prostitute, *espions*, *basses-mouches*. Per i dettagli e la prontezza d'azione, per il suo aderire alla realtà materiale e corporea, la polizia abbisogna di una certa dose di autonomia. Il luogotenente “agisce di propria iniziativa in nome del sovrano e come avendo i suoi ordini, in tutti i casi imprevisi e negli istanti in cui reputa ci sia necessità di farlo”²⁶.

²³ Le Maire fa riferimento agli ambiti più disparati, compresa la lotta contro i ciarlatani, la regolazione del mestiere medico e della dissezione di cadaveri a scopo didattico, la vendita dell'arsenico, i fuochi per strada, i lavori con il martello durante le ore notturne, il gioco d'azzardo, la raccolta degli approvvigionamenti e l'organizzazione dei mestieri attraverso le corporazioni.

²⁴ Fino al XVI secolo l'esercizio del potere reale a Parigi era legata al Prevosto, poi rappresentato da due luogotenenti (civile e criminale), a loro volta sostituiti da trenta commissari in seguito a conflitti di competenza. La confusione organizzativa e una pesantezza d'azione avrebbero poi spinto Luigi XIV a convocare nel 1666 un Consiglio di Stato per riorganizzare gli allora sedici quartieri di Parigi. La luogotenenza di polizia avrebbe accentrato funzioni di governo, di Consiglio di Stato, di Intendenza e di ispezione e disciplina delle truppe.

²⁵ Sulle metamorfosi dell'apparato di polizia in questa sua ultima fase monarchica si veda V.Milliot, S.Kaplan, “La Police de Paris: une ‘Révolution Permanente’? Du Commissaire Le Maire au Lieutenant de Police Lenoir, les Tribulations du Mémoire sur l'Administration de Police (1770-1792)” in C.Denys, B.Marin, V.Milliot (dir.), *Réformer la Police. Les Mémoires Policiers en Europe au XVIIIème siècle*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2009.

²⁶ J.-B.-Ch.Le Maire, *La Police de Paris en 1770*, cit. p. 36. Il tema degli informatori è stato ampiamente trattato dalla storia sociale, risulta qui particolarmente interessante se posto in tensione con i tentativi di riforma su cui si è concentrata la recente storiografia francese, a partire dal caso simbolico dell'epurazione della polizia della luogotenenza d'Argenson (1697-1718). Sul tema si veda R.Cobb, *Polizia e Popolo. La Protesta Popolare in Francia (1789-1820)*, Il Mulino, Bologna, 1976.

1.3 Registri centrali, “Commercio” e “Povertà” nel *Mémoire sur la Police de Paris en 1770* di Le Maire

Le Maire dedica ampia trattazione al tema degli approvvigionamenti. A Parigi non ci sono depositi per grani e farine, la merce è interamente nelle mani dei mercanti e arriva in quantità molto maggiore di quanto venga consumata. La centralizzazione dell'affluenza del grano fa sì che il prezzo a Parigi sia più moderato e che stabilisca il prezzo relativo nelle province: Parigi “ripartisce e procura mezzi di conservare e accrescere le loro ricchezza e moltiplicare quelle dello Stato”²⁷. Affinché ci sia una sostanziale uguaglianza dei prezzi relativi (tutti riferiti a quello del mercato parigino) è però necessaria una *police de commerce des grains* che vieti il commercio ai contadini e ai mugnai. Troviamo qui un primo punto teorico: per Le Maire il commercio “consiste nell’acquistare per rivendere”²⁸. La ricchezza viene dunque accumulata attraverso la vendita a prezzo maggiorato (*profit upon alienation*). La *police* mercantilista svolge una funzione regolativa limitando il commercio allo spazio del mercato, dove tutti sono obbligati a presentare una determinata porzione di ciò che possiedono. Per evitare l’accaparramento la registrazione obbliga a smerciare al ribasso ciò che non viene venduto, facendo sì che tutti i commercianti – naturalmente votati al proprio interesse particolare – “non siano altro che agenti molto attivi della circolazione”²⁹. Il valore del grano sarà così solo quello a cui esso viene venduto sul mercato di Parigi. “Tutto ciò che entra di grano o farina a Parigi non può più uscirne, serve che sia consumato”³⁰: solo evitando vendite tra privati è possibile garantire un prezzo basso e una possibilità d’acquisto popolare³¹. Che cos’è allora la “povertà”? Innanzi tutto un peso morto, segno negativo nell’accrescimento delle forze dello Stato. In secondo luogo un oggetto che i Commissari devono saper ripartire tra “oziosi libertini” e mendicanti invalidi, assicurando ai primi il carcere e ai secondi assistenza. Se i nullafacenti sono puniti con la detenzione nelle *maison de force* e nelle galere, gli invalidi sono rinchiusi nell’Ospedale Generale. Qui “il magistrato (...) è dispensatore della bontà che il re

²⁷ Ivi, p. 116.

²⁸ Ivi, p. 118.

²⁹ Ivi, p. 122.

³⁰ Ivi, p. 121.

³¹ I mercanti dei porti sulla Senna devono registrare presso l’Hôtel de Ville i carichi di merci in arrivo, le quali non possono essere vendute prima dell’arrivo a Parigi, pena la confisca e un’ammenda. Analogamente la *police des boulangers* impone di marchiare il pane con il nome del produttore, il prezzo e il peso, assicurandone la trasformazione solo dopo che i singoli sudditi hanno potuto acquistare la farina non trasformata al mercato.

benefattore accorda ai poveri vergognosi delle parrocchie di Parigi”³², dove lavoro e assistenza si coniugano sotto la tutela sovrana. L’Ospedale ha due funzioni fondamentali: quella di “separare dalla società” tutti coloro che costituiscono ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, e quella di “correggere” gli individui i cui disordini sono dovuti solo allo “sviluppo delle passioni”, trasformandoli in “buoni sudditi”³³. Si tratta di una realtà che oggi considereremmo carcerale, ma che non può essere definita tale dal momento in cui è slegata da ogni concetto moderno di legalità della pena (privativa della libertà sulla base di una sentenza giudiziaria).

In conclusione, se la ricchezza deriva dal commercio che vende al di sopra del valore delle merci, la *police* dell’Antico Regime ha il compito di regolare i prezzi di modo che tutti possano acquistare i beni di sussistenza. Coloro che si trovano al di sotto di questa capacità di acquisto – i poveri – sono ostacolo all’ordine e all’accrescimento della ricchezza complessiva dello Stato. Essi devono essere “separati”, come scrive Le Maire, per essere fatti lavorare. Vanno cioè integrati, resi economicamente produttivi, ma in un regime separato di lavoro forzato che li educhi ad essere buoni sudditi³⁴. Il luogotenente governa un’amministrazione che fa corpo comune con la sovranità, essa è il prolungamento della volontà del monarca. Certamente, la necessità di agire tempestivamente e dettagliatamente conferisce al luogotenente una certa autonomia (in particolare rispetto al vagabondaggio), ma si tratta di uno schema tutelare che collega “verticalmente” il monarca al tessuto sociale. Sviluppandosi attraverso una centralizzazione dei registri (a partire da quelli degli Ospedali) amministrazione e giurisdizione coincidono nella produzione di un ordine interamente contenuto nella volontà giusta del sovrano.

1.4 Marchiatura, “Commercio” e “Povertà” nel Mémoire sur les Vagabonds et les Mendians (1764) di Le Trosne

Si è supposto che fosse la mancanza di lavoro a produrre ogni giorno vagabondi e mendicanti, e si è pensato a loro abbastanza favorevolmente per credere che fosse sufficiente offrirgli del lavoro per fissarli. Ma il governo

³² Ivi, p. 56.

³³ J.-B.-Ch.Le Maire, *La Police de Paris en 1770.*, cit. p. 84.

³⁴ Come scrive Foucault in *Storia della Follia nell’Età Classica*, “la casa d’internamento rappresenta il simbolo più ricco di quella *police* che si concepiva essa stessa come l’equivalente civile della religione per l’edificazione di una città perfetta”. La *police générale*, vede “nel miserabile, a un tempo, un effetto del disordine e un ostacolo all’ordine” e si propone di recluderlo per farlo lavorare. In questo senso, l’internamento è la formula istituzionale attraverso cui per la prima volta si separa un eterogeneo mondo della “sragione” (di cui la povertà è solo uno degli elementi) non per escluderlo, ma per integrarlo nell’utopia mercantilista di una società interamente produttiva. M.Foucault, *Storia della Follia nell’Età Classica*, BUR, Milano, 2011, p. 156.

deve, prima di tutto, persuadersi che i vagabondi di professione sono essenzialmente nemici del lavoro.³⁵

La giustizia (...) spera che il rigore e la pubblicità dei supplizi possano servire da freno. Ma che ci sia permesso di dire che è come voler impedire gli effetti senza distruggere la causa, è tagliare alcuni rami e lasciar sussistere l'albero che li produce.³⁶

Le Trosne scrive il *Mémoire sur les Vagabonds et les Mendians* pochi anni prima della crisi frumentaria che porterà alla dimissione di L'Averdy e alle riforme di Turgot come controllore generale delle finanze nel 1774-1776. I temi del vagabondaggio e del controllo del mercato dei grani, centrali nel *mémoire* di Le Maire, erano al centro di un forte dibattito pubblico. Le Trosne passa in rassegna i tentativi di legislazione contro il vagabondaggio e ne registra lo scacco. I vagabondi sono “essenzialmente nemici del lavoro”, inutile tentare di riformarli attraverso leggi deboli che puniscono severamente solo la recidiva. In particolare, ad attirare l'attenzione di Le Trosne è proprio la Dichiarazione del 18 Luglio 1724: uno dei tre provvedimenti fondamentali che abbiamo visto presiedere alla generalizzazione del segnalamento. C'è infatti un problema sostanziale legato all'identificazione: “la completa libertà di cui [i vagabondi] godono, l'impossibilità di riconoscerli se non li si arresta di nuovo, li mette in condizione di infrangere [le leggi] impunemente”³⁷. Se ci si ostina a marchiare a fuoco unicamente i recidivi, lamenta Le Trosne, resterà praticamente impossibile individuare le reiterazioni del reato, se non nei casi in cui si verifica una caccia all'uomo da parte contadini stessi. Bisogna dunque, in primo luogo, separare i “mendicanti domiciliati” dai “vagabondi di professione”. Per i primi Le Trosne propone la costituzione di una *police de la mendicité* organizzata secondo permessi di mendicizia geograficamente localizzati, segnalati da placche in ferro bianco e registri locali. Per quanto riguarda i vagabondi, è invece necessario modificare i testi precedenti su due aspetti: la marchiatura a fuoco andrà sulla fronte o sulla guancia (non solo sulla spalla) e la detenzione nelle galere dovrà essere perenne (non temporanea).

Può forse sembrare a prima vista contraddittorio che nel pieno del dibattito illuminista sulla riforma e la gradazione delle pene venga proposta una separazione netta e definitiva di un fenomeno di massa come il vagabondaggio dal resto della società. Simbolo per eccellenza del potere sovrano, la marchiatura del fior da liso era già presente nella repressione della prostituzione e nel *Code Noir*

³⁵ G.F.LeTrosne, *Mémoire sur les Vagabonds et les Mendians*, Paris, 1764, p. 26.

³⁶ Ivi, p. 13.

³⁷ Ivi, p. 35.

antillese relativo agli schiavi³⁸. La Reggenza vi aveva affiancato lo sviluppo della segnalazione scritta senza però mai sostituirla: i bagni penali e le galere erano anzi strutture nate durante la centralizzazione amministrativa e operavano rigorosamente entrambe le forme di identificazione³⁹. Le catene di forzati, ricordate nei diari di Vidocq⁴⁰ e trasformate poi nelle vetture cellulari descritte da Foucault in *Sorvegliare e Punire*, dirigono verso le città atlantiche come Brest file di criminali marchiati a fuoco delle tre lettere GAL. I “bagni” penali erano originariamente solo le strutture dove si rinchiodavano i rematori nel momento in cui le navi erano in disarmo; verso la fine del secolo stanno però acquisendo maggior importanza rispetto alle “galere” stesse. Con il decentramento dello spazio mediterraneo e l’emergenza dell’Atlantico, essi divengono luoghi fondamentali del lavoro forzato, cominciano a riprodurre una manodopera manifatturiera sempre più specializzata. Nel periodo tra il 1760 e il 1780 la Marina francese raggiunge uno sviluppo pari a quella inglese proprio grazie alla mobilitazione di questi “uomini macchina” all’interno di strutture che, come a Brest, permettono un’ampia circolazione di denaro e persino l’apertura verso una clientela urbana⁴¹. Eppure, nonostante questo decentramento della dimensione militare, la figura del “galeotto” resta fondamentalmente penale-militare, strettamente connessa alla rivoluzione nella tecnologia navale che l’aveva vista nascere contestualmente all’introduzione dei cannoni⁴².

³⁸ G.Morgan, P.Rushton, “Visible Bodies: Power, Subordination and Identity in XIX Century Atlantic World” in *Journal of Social History*, vol.39, n.1, Autumn 2015, pp. 39 – 65.

³⁹ La mutilazione era stata eliminata attraverso un’ordinanza reale del 1716 perché considerata disfunzionale, in particolare rispetto alla navigazione delle galere: il taglio del naso rendeva in particolare problematica la buona respirazione dei vogatori e li esponeva a infezioni. P.Péveri, “La Mémoire de l’Infamie : pour une Histoire de la Marque Judiciaire en France (1515-1832)” in M.Cicchini e M.Porret (dir.), *Les Sphères du Pénal avec Michel Foucault. Histoire et Sociologie du Droit de Punir*, Lausanne, Antipodes, 2007, pp. 87 – 109.

⁴⁰ Incredibile figura, quella di Eugène-François Vidocq (1775 – 1857), arrestato a Parigi e condotto come forzato a Brest, poi evaso e riarrestato a Tolone, diventerà capo della *sûreté* sotto Napoleone proprio grazie alla sua conoscenza interna della malavita. Foucault dedica l’ultimo capitolo di *Sorvegliare e Punire* a questa re-iscrizione dell’ambiguità poliziesca (che abbiamo visto già in *Le Maire*) nella funzione di “colonizzare gli illegalismi” prodotti dall’instaurazione dei rapporti proprietari borghesi, attraverso un circuito di “delinquenza” che li separi dalla dimensione politica del rifiuto del lavoro. Vidocq pubblicherà, pochi anni prima della rivolta proletaria dei tessitori di Lione, un *mémoire* in quattro volumi in cui ricorda la catena di forzati in direzione di Brest: “ci fecero avvicinare a due a due, avendo cura di disporci in ranghi in base alla nostra taglia, per mezzo di una catena lunga sei piedi unita a un cordone di sei condannati che, in questo modo, non potevano che muoversi in massa.” E-F.Vidocq, *Mémoires de Vidocq, chef de la Police de Sûreté jusqu’en 1827*, Tenon, Paris, 1828 – 1829, p. 226. Sul concetto di « delinquenza » si veda M.Foucault, *Sorvegliare e Punire*, Einaudi, Torino, 1993, p. 229. Sulla storia delle catene di forzati si veda il più recente S.Rapport, *La Chaîne des Forçats 1792-1836*, Aubier, Paris, 2006.

⁴¹ Per una panoramica di lungo periodo sul tema si veda N.Castan, A.Zysberg, *Histoire des Galères, Baignes et Prisons en France*, Privat, Toulouse, 2002. Il testo classico di riferimento, ricco di materiale dagli archivi della Marina, diari di bordo e trattati navali rimane A.Zysberg, *Les Galériens. Vie et Destins de 60 000 Forçats sur les Galères de France (1680-1740)*, Seuil, Paris, 1987.

⁴² Come scrivono Castan e Zysberg nel libro appena citato, il termine stesso di “ciurma” deriva dal turco e risale all’impiego di schiavi prigionieri ottomani impiegati come vogatori incatenati nelle galere.

Il richiamo sistematico alle galere da parte di Le Trosne non è dunque del tutto casuale, perché i vagabondi rilevano una dimensione legata alla guerra e all'esteriorità dalla società. "In effetti, un vagabondo è il nemico della società per costituzione, egli è in guerra con tutti i cittadini, prende loro la sussistenza, non vive che di bottino"⁴³. Eccoci giunti a un punto fondamentale: cosa definisce per Le Trosne il "povero" mobile? Non il carattere di peso morto dello Stato a cui si riferiva Le Maire, ma il suo stato di guerra contro la società. Egli è povero non tanto perché gli si "dà", bensì perché si "prende la sussistenza", con tutte le conseguenze che questo implica rispetto ai salari, alla produzione di ricchezza e alla circolazione di merci. *La necessità di fissare la povertà è quindi definita in relazione alla produzione, non al consumo*: la mobilità fa il suo ingresso nell'economia politica nei termini del sabotaggio della produzione. Bisogna però chiarire anche cosa sia la "produzione" e cosa il "commercio" nel pensiero fisiocratico. Se per il mercantilismo di Le Maire la ricchezza era la risultante del commercio (inteso come scambiare per rivendere a prezzo maggiorato), Le Trosne si preoccupa del vagabondaggio perché attacca in particolare la classe degli agricoltori, più che quella dei commercianti. Come scrive Quesnay nel suo *Tableau Économique*, "la classe produttiva è quella che, coltivando la terra, riproduce la ricchezza annuale della nazione, provvede alle anticipazioni delle spese dei lavori agricoli e paga annualmente il reddito dei proprietari dei terreni"⁴⁴. I commercianti sono invece una "classe sterile" che si limita a trasformare la ricchezza "anticipata" dalla terra, il cui valore rimane quello della vendita di prima mano. Se c'è accumulazione, questa è dovuta unicamente a quel "prodotto netto" che avanza una volta che la ricchezza anticipata ritorna alla terra per produrre un nuovo ciclo. Avendo l'obiettivo di ricavare la maggior quantità possibile di nuova ricchezze serve insomma che queste anticipazioni tornino interamente alla terra e che "non si formino fortune pecuniarie", cioè "non [si] estenda troppo l'impiego del denaro e degli uomini alle manifatture e al commercio di lusso a scapito dei lavori e delle spese dell'agricoltura"⁴⁵. Per Quesnay è sbagliato regolare il prezzo delle derrate perché ne consegue un abbassamento dei salari: e per quanto una maggior quota di popolazione acceda al consumo minimo, non è l'aumento della popolazione che accresce le ricchezze. Diversamente da quanto sostiene il mercantilismo, per la fisiocrazia "abbondanza senza valore non vuol dire

⁴³ G.F.LeTrosne, *Mémoire sur les Vagabonds et les Mendiants*, cit. p. 42.

⁴⁴ F.Quesnay, *Analisi della Formula Aritmetica del "Tableau Économique"* in B.Miglio (dir.) *I Fisiocratici*, Laterza, Bari, 2001, p. 19.

⁴⁵ F.Quesnay, *Massime Generali del Governo Economico* in Ivi, p. 56.

ricchezza”⁴⁶. Poiché gli individui non sono nulla senza il suolo, per ricavare più ricchezza serve che il lavoro nei campi renda di più, ossia che i contadini siano abbastanza ricchi da non coltivare solo per la propria sussistenza ma anche per vendere i prodotti sul mercato. Le razzie dei vagabondi attaccano direttamente questa sorgente, riducono il “prodotto netto” parassitando l’economia agricola. In conclusione, se il commercio non è che circolazione della ricchezza prodotta dalla terra ma fonte della forza dello Stato, *i vagabondi-parassiti sono nemici della società in quanto nemici della produzione*⁴⁷. Attraverso la deportazione nelle galere infatti “la Società non perde un Cittadino nella sua persona, essa si libera di un nemico”⁴⁸: il vagabondo è puro corpo spogliato dell’appartenenza comunitaria, l’unico limite che gli si può imporre è la restrizione della mobilità e la coazione al lavoro.

Privato di tutti i rapporti che lo costituiscono come cittadino, rinchiudendo tutto il suo essere nella sua persona, egli non ha al mondo che la propria libertà che gli si possa togliere; non mostra superficie di presa che da questo punto di vista; finché voi lo attaccherete da un altro, lo troverete invulnerabile. Le galere sono per lui una pena per il fatto che gli si impedisce la libertà, e lo si forza al lavoro. La morte civile che in queste condanne è la prima cosa a colpirci, è per lui la parte minore della pena.⁴⁹

Non c’è dunque contraddizione nella separazione radicale dalla società sancita dalla marchiatura e dalle galere a vita, per quanto concerne il vagabondo. Si tratta anzi, sostiene Le Trosne, della giusta commisurazione della pena a fronte di un crimine che non si esaurisce in un momento, ma definisce un modo di esistere, “contraddizione singolare, realtà nel mezzo di una *Société policée*”⁵⁰.

1.5 L’identificazione alle soglie della Rivoluzione

Alle soglie della Rivoluzione, la storia dell’identificazione si sviluppa lungo due direttrici principali, dalla cui interazione emergerà quello che definiamo come “moderno regime di mobilità” legato (nella sua prima fase ottocentesca) al libretto operaio. La prima di queste due direttrici è

⁴⁶ “Abbondanza senza valore non vuol dire ricchezza. Carestia e caro prezzo significa miseria. Abbondanza e caro prezzo vuol dire opulenza. (...) Il prezzo basso delle derrate fa ribassare i salari della gente del popolo, diminuisce la sua agiatezza, le procura minori occasioni di lavoro e di guadagno e distrugge il reddito della nazione.” Ivi, p. 59.

⁴⁷ Si veda in proposito le osservazioni di M.Foucault, *La Société Punitive*, EHESS/Seuil/Gallimard, Paris, 2013.

⁴⁸ G.F.LeTrosne, *Mémoire sur les Vagabonds et les Mendiants*, cit. p. 45.

⁴⁹ Ivi, p. 47.

⁵⁰ Ivi, p. 8.

definibile attraverso la polizia della monarchia amministrativa, la seconda emerge invece dalle problematiche che il pensiero fisiocratico vi inserisce alla luce della recente economia politica. Entrambe queste direttrici hanno come scopo ultimo quello di accrescere le forze dello Stato, ma individuano metodi differenti.

Come si è detto, le ipotesi della prima fisiocrazia (escludendo Turgot) si sviluppano come problematica interna alla polizia. Ciò che Quesnay critica non è insomma la centralizzazione dell'ordine, quanto piuttosto il motivo per cui esso debba essere centralizzato. Cambia cioè il criterio per definire una buona azione di governo: bisogna seguire l'ordine naturale, non tentare di controllarlo. Tuttavia, solo a partire dalla Rivoluzione inizieremo a incontrare quella distinzione tra legge e amministrazione che farà della polizia il rivelatore del moderno regime di mobilità. Per ora, tanto per Le Maire quanto per i fisiocratici, giurisdizione e amministrazione coincidono. Il luogotenente generale “rende giustizia per il re”, così come le guardie hanno possibilità di intervenire sulla società in forma regolata dal potere tutelare del sovrano. La polizia è “la scienza di governare gli uomini e di fare loro del bene” definendo “ciò che essi dovrebbero essere per l'interesse generale della società”⁵¹. Non c'è differenza concettuale tra la società e la ragion di Stato (ossia quell'insieme di priorità attinenti alla forza e la sicurezza dello Stato). La fisiocrazia introduce per la prima volta l'idea che ci sia una “evidenza” inerente ai movimenti economici naturali, unica fonte del diritto a comandare. Tuttavia, a causa del fatto che non tutti sono in grado di cogliere questa evidenza o di rinunciare ai propri immediati interessi individuali, essa richiama alla necessità di un “dispotismo tutelare”. Serve cioè una forza amministrativa che, in virtù della capacità di cogliere da un punto superiore questa “evidenza”, sia dotata della forza coercitiva necessaria a farla rispettare⁵². Né la teoria della polizia né l'economia politica fisiocratica considerano una separazione tra interessi della società e interessi dello Stato. Ciò che risulta per noi interessante è che l'ingresso dell'economia politica nel modo di pensare l'accrescimento delle forze dello Stato (e quindi le politiche rispetto alla mobilità del lavoro) introduce sotto una nuova luce il tema della “forza”. Come scrive Mercier de la Rivière “il diritto di emanare leggi non può esistere senza il *potere fisico* di farle osservare”. La polizia non va eliminata, ma deve essere concepita in rapporto al *valore*: deve essere funzione della circolazione, non del diritto. Allo stesso modo, la

⁵¹ J.-B.-Ch.Le Maire, *La Police de Paris en 1770*, cit. p. 28.

⁵² Mercier de la Rivière ha cura di rimarcare la differenza tra questo “dispotismo tutelare” e il dispotismo arbitrario dei monarchi. Ci sono “due specie di dispotismo: uno legale, fondato naturalmente e *necessariamente* sull'evidenza delle leggi di un ordine essenziale, e l'altro *arbitrario*, formato dall'opinione per servire a tutti i disordini e a tutti gli errori di cui l'ignoranza rende suscettibile.” P.-P. Mercier de la Rivière, *Il Dispotismo e l'Evidenza* in B.Miglio (dir.), *I Fisiocratici*, cit. p. 160.

negatività del “povero mobile” dipende dal suo rapporto con la produzione, non con il consumo. La fisiocrazia segna una rivoluzione liberista precedente alla rivoluzione politica, definisce gli individui in base alla loro appartenenza al ciclo produttivo, piuttosto che al ceto. Cambia il criterio secondo cui si deve compiere delle scelte, vengono criticate le posizioni dirigiste del mercantilismo. E tuttavia, dal punto di vista concettuale non vi è “amministrazione” intesa come potere autonomo dal legislativo. Diversamente dalla “mano invisibile” del mercato in Smith, per i fisiocratici il sovrano è pienamente in grado di cogliere questa “evidenza” economica, così che “il potere esecutivo, cioè quello che dispone di questa forza [fisica], è sempre e *necessariamente* potere legislativo”⁵³.

Bisogna infine sottolineare che la fisiocrazia rimane per i suoi contemporanei una corrente politicamente marginale, più orientata alla problematizzazione teorica. Turgot stesso, dopo la guerra delle farine del 1775, riconosce che il puro gioco economico non basta a garantire la soddisfazione dei bisogni. Per quanto non metta mai in discussione il dato di partenza della terra come variabile primaria, Turgot abbandona infatti l’idea del dispotismo tutelare in funzione di un’amministrazione decentrata, volta a una distribuzione oculata della polizia in certi settori della società (come gli *ateliers de charité*)⁵⁴. E tuttavia, ormai qualcosa si è rotto nella logica politica che reggeva l’Antico Regime. Anche quando Necker reintrodurrà le corporazioni, la distinzione tra il politico e l’economico resterà latente nella nuova polizia. Riprendiamo, per concludere, un testo inviato da Necker al Re nel 1785. Qui, il controllo da parte del sovrano rimane formalmente intatto. Si tratta però di un dirigismo ponderato, all’interno del quale persiste ormai la traccia fisiocratica secondo cui la polizia è concepita più in relazione al valore, che alla legge.

Ci sono senza dubbio delle parti dell’amministrazione che, riguardando unicamente la *police*, l’ordine pubblico, l’esecuzione della volontà di Vostra Maestà non possono essere mai suddivise e devono costantemente rimandare a un solo Intendente; ma ce ne sono altre, come la ripartizione dell’estrazione fiscale, il mantenimento e la costruzione di strade, le scelte degli incoraggiamenti favorevoli al commercio, al lavoro in generale e ai suoi sbocchi in provincia in particolare che, sottomessi a un andamento più lento e costante,

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Su questo punto si veda L.Mannori, B.Sordi, *Storia del Diritto Amministrativo*, Laterza, Roma, 2013. Per quanto la fisiocrazia fondasse la propria coerenza sul sovrano come primo proprietario, l’interesse pubblico poteva essere garantito solo attraverso una partecipazione dei proprietari fondiari alle amministrazioni provinciali. La rivoluzione liberista di Turgot è fortemente anti-statalista poiché il fondamento dell’ordine è la relazione tra uomo e terra, non tra suddito e sovrano. Nel corso del capitolo vedremo che, anche quando la Rivoluzione porterà con sé una rivincita dell’etero-amministrazione diretta dallo Stato sull’auto-amministrazione dei proprietari, l’istanza economica continuerà a premere sull’uguaglianza formale tra i cittadini, facendo dell’amministrazione un campo nuovo e definitivamente autonomo dal potere legislativo. Sullo scarto concettuale tra la prima fisiocrazia e Turgot si veda P.Napoli, *Naissance de la Police Moderne. Pouvoirs, Normes, Sociétés*, La Découverte, Paris, 2003, p. 97.

possono essere affidati preferibilmente a una commissione composta da proprietari, riservando al Commissario di dipartimento l'importante funzione di illuminare il governo sui differenti regolamenti che saranno proposti.⁵⁵

2. GENERALIZZAZIONE DEL PASSAPORTO E *ARITMETICA SOCIALE*

Se è vero che la Rivoluzione prosegue un'opera di accentramento amministrativo già avviata durante l'Antico Regime, essa costituisce anche un punto di svolta fondamentale dal punto di vista della razionalità politica all'interno della quale le tecnologie amministrative funzionano. Alle soglie della Rivoluzione è ormai diffusa la consapevolezza che la configurazione materiale dei rapporti sociali sta mutando e che la mobilità degli individui è tra i correlati principali di questo mutamento. La Rivoluzione dovrà integrare concettualmente questa mobilità cercando di rispondere alla domanda seguente: come è possibile che il passaporto, così legato alla memoria del dispotismo, venga generalizzato? Sosterremo che questa generalizzazione non può essere spiegata unicamente dall'urgenza congiunturale del conflitto rivoluzionario, ma risiede in una tensione interna alla Rivoluzione stessa. Analizzando i dibattiti parlamentari sul progetto di legge sui passaporti del Gennaio-Marzo 1792 risulta subito evidente che la loro generalizzazione deborda dal tema strettamente identificativo, coinvolgendo la riforma dell'assistenza agli indigenti. All'interno del *Comité de Mendicité* da poco istituito, e in particolare nell'*aritmetica sociale* di Condorcet, troveremo l'apertura di un campo di intervento che riunisce le genealogie fino ad ora differenti della polizia e dell'economia politica sulla base di una promessa di inclusione sociale.

2.1 Dibattiti sulla generalizzazione del passaporto (Gennaio-Marzo 1792)

Il 13 Settembre 1791 l'Assemblea Nazionale discute un progetto di decreto che abolisce i passaporti. L'intenzione è quella di garantire "la libertà che la Costituzione assicura a tutti i cittadini francesi di andare e venire, tanto dentro che fuori del regno"⁵⁶. Meno di un anno dopo, il deputato Lecoz proclama all'assemblea che la legge sui passaporti "è una legge di prudenza, di *police*, di

⁵⁵ *Mémoire de M. Necker au Roi sur l'Établissement des Administrations Provinciales* (1785) cit. in Ivi, p. 103.

⁵⁶ *Archives Parlementaires de 1787 à 1860*, imprimé par ordre du Sénat et de la Chambre des Députés ; sous la direction de M.J. Mavidal et M.E. Laurent, tomo 30, p. 621. (Da ora in poi indicati AP)

sûreté générale”⁵⁷. Insieme strumento di antica oppressione e “argento della patria”, i passaporti rivelano una frattura interna alla Dichiarazione del 1789: l’uomo e il cittadino emergono come due figure contrapposte nella tensione tra repubblicanesimo universalista e definizione dello straniero nella nuova comunità nazionale⁵⁸. La congiuntura storica della guerra svolge sicuramente un ruolo fondamentale in questa ambivalenza del discorso universalista. All’origine del dibattito sulla generalizzazione del passaporto troviamo infatti una lettera inviata all’Assemblea Nazionale dal procuratore generale sindaco del dipartimento di Morbihan, in Bretagna. La lettera fa riferimento a un caso allarmante di diserzione proprio “in uno dei reggimenti che ha fino ad ora mostrato il più grande patriottismo”, il reggimento di Walch, di cui alcuni soldati sono appena stati arrestati a Saint-Servain nel tentativo di raggiungere la Germania. Il procuratore conclude la lettera con la richiesta di un immediato ristabilimento dei passaporti per evitare di “vedere le strade infestate dai ladri, e il tradimento e la diserzione manifestarsi in tutto il reame”⁵⁹. Il dibattito che segue spacca l’Assemblea su posizioni differenti: si trattava di ristabilire una misura che proprio la Rivoluzione aveva abolito. Alcuni, come il deputato Girardin, sono contrari: “una rivoluzione che ha cominciato con la distruzione dei passaporti deve assicurare un’abbastanza grande libertà di viaggiare, anche nei tempi di crisi”⁶⁰. Diversamente, il rapporto del Comitato Legislativo richiama l’attenzione sulla “gravità delle circostanze” e “la grande quantità di *gens sans aveu* che sembrano essere gettate nei dipartimenti con il chiaro intento di provocare disordini”⁶¹. Certamente, si tratta di inserire una misura restrittiva garantendo la libertà acquisita dalla Rivoluzione, ma anche di definire più precisamente cosa sia questa libertà. Il *rapporteur* Codet critica da questo punto di vista i detrattori del passaporto, per “aver preso la libertà con un senso troppo astratto. Essi non hanno fatto attenzione allo stretto legame che intercorre tra queste tre cose: libertà, sicurezza e proprietà”⁶². Si tratta dunque per Codet di sacrificare una parte del diritto naturale individuale a vantaggio del bene della società intera. La garanzia della libertà concreta, legata alla proprietà e alla sicurezza, ritaglia però ora una figura della mobilità particolare, inscrivendo la pericolosità economica nel quadro dei confini dello Stato-Nazione. Nelle parole del deputato Lemontey, la mobilità ha un profilo

⁵⁷ AP, tomo 38, p. 20.

⁵⁸ Sul tema si veda S.Wahnich, *L’Impossible Citoyen. L’Étranger dans le Discours de la Révolution Française*, Albin Michel, Paris, 2010 e J.Torpey, *The Invention of Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge UP, 2000.

⁵⁹ AP, tomo 37, p. 608.

⁶⁰ Ivi, p. 694.

⁶¹ Ivi, p. 691.

⁶² AP, tomo 38, p. 15.

economico simile a quello definito da Le Trosne, è “corpo politico afflitto da un sedimento di uomini oziosi e perversi che ne rosicchiano alcune parti”⁶³. Al tempo stesso, si tratta di una classe pericolosa proprio per il fatto che è esposta a “orde di avventurieri senza nome, senza beni, (...) senza patria”. Sono questi nemici esterni alla comunità che “hanno violato l’innocenza del popolo”. Insomma, per Lemontey non c’è dubbio: i passaporti “feriscono i principi del nostro governo” ma è comunque necessario introdurli⁶⁴.

Il discorso di Lemontey è particolarmente interessante perché reinserisce il passaporto all’interno di una questione ben più ampia. La legge sul passaporto è per lui “sintomo di una debolezza (...) di una malattia interna” che, così come la prigione a tempo, è destinata allo scacco se cerca la stabilità in sé stessa. Piuttosto, “la salute dello Stato è in queste parole”, proclama Lemontey: “facciamo amare la Costituzione, ed essa sarà immortale”⁶⁵. L’assemblea lo interrompe più volte, incitandolo a limitare l’intervento al tema dei passaporti. Lemontey ribatte ostinato che sono degli sprovveduti “i membri che non vedono che una parola nei passaporti”. Il problema dei passaporti riguarda la configurazione della società intera. Essa, insiste, appare sempre più scissa in due elementi: “uno è la classe di chi possiede, l’altro è quella che lavora”. Nel mezzo di queste due classi “erra, *per saccheggiare la prima e sedurre la seconda*, una specie di popolo nomade”. La figura della mobilità non è dunque negativa di per sé, Lemontey stesso ricorda che ci sono molti individui industriosi che vagano in cerca di lavoro. Piuttosto, essa assume il carattere selvaggio di una “razza vagabonda” nel momento in cui esprime la “disaffiliazione” della comunità nazionale. “Questa razza vagabonda non fa parte della società; essa vi prende tutto e non vi apporta niente”⁶⁶.

In conclusione, se ci limitiamo alla concettualizzazione da parte degli attori storici, la sorveglianza della mobilità appare in prima battuta un problema interamente politico, e non economico. Attraverso i passaporti, è l’effetto di dissoluzione del legame sociale ad essere posto al centro, non il danno sulla produzione denunciato dai fisiocratici. A fronte delle difficoltà di identificazione Lemontey propone la vendita dei beni nazionali perché “è proprio della politica di uno Stato libero e ben organizzato, non tanto di avere grandi proprietari, ma di avere un grande numero di

⁶³ Ivi, p. 16.

⁶⁴ Lemontey propone alcuni accorgimenti, come l’inserzione di certificati che, fornendo un estratto firmato della dichiarazione fornita alla polizia, evitino la menzione della destinazione sul documento di viaggio.

⁶⁵ Ivi, p. 17.

⁶⁶ Ibidem.

proprietari”⁶⁷. D’altro canto rimane un’ambiguità fondamentale tra povertà e minaccia politica che spinge a reinserire il passaporto stesso nell’ambito di un dibattito più ampio che coinvolge proprio l’assistenza all’indigenza (i *travaux de secours* e la vendita dei beni nazionali) e il sistema penitenziario (la prigione a tempo e il codice penale). Vediamo dunque nel dettaglio come questi due aspetti concorrano a definire il paradigma di mobilità che lentamente osserviamo emergere nella transizione rivoluzionaria.

2.2 I Rapporti del Comité de Mendicité e le metamorfosi dell’assistenza agli indigenti

Il 21 Gennaio 1790 viene istituito su iniziativa di parte dell’aristocrazia liberale un comitato con lo scopo di eliminare la mendicizia, il *Comité de Mendicité*⁶⁸. Sotto la guida di Larocheffoucauld-Liancourt questo comitato produrrà nel corso di poco più di un anno sei rapporti inviati all’Assemblea Nazionale. Le riflessioni spaziano dall’inchiesta alla riflessione politica, giungendo alla proposta di decreti di assistenza agli indigenti, repressione del vagabondaggio e istituzione di una forma di previdenza nazionale⁶⁹. L’obiettivo è quello di costruire un vero e proprio sistema di pensiero che faccia dell’assistenza non più “l’effetto di una sensibilità irriflessa”, bensì una vera e propria “*scienza politica* che deve essere accuratamente studiata”⁷⁰ e che sia intimamente legata all’interesse nazionale. La classica bipartizione tra indigenza meritevole di soccorso e vagabondaggio da reprimere deve essere riformulata all’interno del nuovo quadro costituzionale. Come Lemontey, Larocheffoucauld-Liancourt invita l’Assemblea Nazionale a “legare attraverso la riconoscenza la classe indigente alla (...) costituzione”. La prima distinzione ripartisce i poveri tra validi e invalidi. Diversamente dal grande internamento di Antico Regime⁷¹, i malati ordinari

⁶⁷ Diversamente, Quesnay sottolineava che i contadini poveri costituivano uno Stato povero: la quantità senza valore non è ricchezza.

⁶⁸ AP, tomo 11, p. 265.

⁶⁹ Per quanto riguarda i testi primari dei rapporti del Comitato di Mendicizia faccio riferimento alla riedizione C.Bloch, A.Tuetey (dir.), *Procès-Verbaux et Rapports du Comité de Mendicité de la Constituante. 1790-1791*, Imprimerie Nationale, Paris, 1911. Per una sintesi esauriente sul tema della filantropia e della *bienfaisance nationale* tra la Rivoluzione e la Monarchia di Luglio si veda C.Duprat, *Le Temps des Philantrophes*, CTHS, Paris, 1993.

⁷⁰ “Quatrième Rapport du Comité de Mendicité” in C.Bloch, A.Tuetey, *Procès Verbaux...*, cit. p. 385.

⁷¹ Il Secondo Rapporto ripercorre la storia dell’istituzione ospedaliera dall’accoglienza dei pellegrini e la nascita dell’*Hôtel Dieu* nell’VIII secolo (dedicato prima ai malati gravi, poi agli *enfants trouvés*) fino ai tentativi di regolamentazione reale sotto Luigi XIV. Il Comitato di Mendicizia registra la relativa irrimediabilità di questa istituzione, strutturalmente esposta ad abusi e arbitrarie. Cfr. “Deuxième Rapport du Comité de Mendicité”, Ivi, op. cit.

dovranno essere assistiti a domicilio o negli ospizi di quartiere, tagliando le spese dell'Ospedale Generale, che ospiterà solo gli alienati e altri malati gravi. Per quanto riguarda invece i poveri validi, questi devono essere prima di tutto divisi tra parigini e stranieri. Gli "stranieri", saranno muniti di un passaporto per tornare al domicilio in provincia o espatriare nel caso non siano francesi. Gli indigenti validi saranno invece resi produttivi. Attenzione: essi non dovranno però lavorare più nel circuito chiuso dell'internamento, rappresentato nel XVIII secolo dai depositi di mendicizia. Al contrario, la povertà abile dovrà essere attiva *sul mercato del lavoro*, seguendo le leggi della domanda e dell'offerta. Si tratta di un cambiamento fondamentale, perché esprime una metamorfosi in corso. Esso va ridefinendo concetti come "povertà" e "polizia" alla luce di quello che sarà il nuovo regime di mobilità: ovvero il tentativo di *governare* la mobilità degli individui attraverso un edificio politico-amministrativo liberale coerente con la verità dei rapporti sociali.

Il povero valido non è altra cosa che l'operaio senza proprietà, che non ha nessun lavoro. [Lo Stato] deve incoraggiare i buoni costumi e l'amore del lavoro: (...) ne risulta che il governo non deve mai dare lavoro se non a coloro che non possono assolutamente procurarselo (...) *deve lasciare agire l'influenza delle diverse relazioni sociali.*⁷²

Si tratta dunque di lavoro "libero", a fronte del quale il governo ha come unico compito quello di favorire la "facilità degli scambi" stimolando l'attività, sopprimendo le feste e i vizi che rendono oziosi e imprevedenti i cittadini. I *travaux de secours* sono un'eccezione che le municipalità possono impiegare in tempi di crisi, proprio come aveva proclamato Lemontey riferendosi anche al passaporto e alla prigione a tempo. Essi non possono essere una soluzione definitiva perché in tal modo "il governo si trover[ebbe] in concorrenza con i privati"⁷³, rubando loro il lavoro e ostacolando l'industria nazionale. Rimane anche, come per Lemontey, una lettura economica fondata sullo scambio, che spinge alla vendita di terreni nazionali per creare piccoli proprietari. Anche per il Comité de Mendicizia le terre "attaccano potentemente l'indigenza aumentando il numero di proprietari"⁷⁴. Di conseguenza, la "cattiva" povertà vagabonda è una figura la cui pericolosità è legata agli effetti della mobilità rispetto al legame sociale, non alla mobilità in sé: è dannosa perché consuma, non perché attacca la produzione (come sosteneva Le Trosne). Essa "impoverisce la società" perché "toglie braccia al lavoro"; essa è politica perché "il vagabondo,

⁷² "Quatrième Rapport du Comité de Mendicizia", Ivi, cit. p. 426, 427, 431. Corsivo mio.

⁷³ Ivi, p. 429.

⁷⁴ Ivi, p. 388.

ricevendo gratuitamente, cospira contro l'individuo che lo forza a lavorare"⁷⁵. Del resto, prosegue il Sesto Rapporto del Comitato di MendicITÀ, arrestare un vagabondo è "non solo un atto di polizia, ma anche di *bienfaisance*" proprio perché gli si fornisce soccorso. Solo il povero che seguita a mendicare senza fissa dimora, *recidivo*, deve essere considerato alla stregua dei "mendicanti di professione"⁷⁶. Soltanto questa mobilità indisciplinata, che "rifugge il lavoro" e resiste persino alle case di correzione, deve infine essere repressa con la deportazione.

2.3 Periodizzare i regimi della mobilità: una precisazione importante

Prima di proseguire nel corso della genealogia è utile trarre da questa "metamorfosi dell'assistenza" una prima conclusione teorica che ci aiuti a chiarificare quale unità di misura storiografica sta prendendo forma. A partire da questo chiarimento sarà possibile anche comprendere a che altezza porre le discontinuità su cui scegliamo di soffermarci e quali conseguenze esse abbiano sul modo di guardare al XIX secolo. Diversi studi fondamentali hanno posto particolare attenzione a questa transizione nell'assistenza ai poveri come origine di quella che nel XIX secolo verrà definita "questione sociale". Robert Castel, Pierre Rosanvallon e Giovanna Procacci sottolineano in proposito il carattere di "disaffiliazione sociale" emerso dalla mobilità dei poveri: la mobilità appare pericolosa non in sé stessa, ma per l'effetto politico che comporta. La stessa Catherine Duprat, autrice dell'esauriente testo già citato *Le Temps des Philanthropes*, individua nel Comitato di MendicITÀ il punto a partire dal quale ci sarà una biforcazione tra un modello giacobino di "*bienfaisance nationale*" e un modello del Direttorio di "*bienfaisance publique*". Il modello giacobino di "*bienfaisance nationale*", sostiene Duprat, intreccia filantropia e democrazia facendo dell'assistenza un dovere sociale. Non è dunque casuale la scelta di moltiplicare i *travaux de secours* in risposta a un'indigenza che è definita "malattia politica". Punto più alto di questo modello giacobino è il "*Rapport sur les personnes incarcérés*" proclamato da Saint Just in nome del Comitato di Salute Pubblica nel 1794. Qui, la figura del nemico pubblico (nemico della Rivoluzione e della patria) viene radicalmente distinta da quella del nemico della produzione (il povero da assistere attraverso un nuovo progetto sulla mendicITÀ urbana)⁷⁷. Questa prospettiva sarà radicalmente interrotta dalla fase termidoriana, con la crisi dell'anno III, la liberalizzazione dei

⁷⁵ "Sixième Rapport du Comité de MendicITÉ", Ivi, cit. p. 513.

⁷⁶ Ivi, p. 515.

⁷⁷ Si veda nel dettaglio AP, tomo 92, p. 53, 54.

prezzi e l'abolizione del *maximum* sui cereali. Questa seconda fase ridisegna completamente il progetto giacobino orientandolo su una "bienfaisance nationale". Non si tratta di un ritorno all'Antico Regime, poiché viene confermata l'assistenza a domicilio e una detenzione solo di casi malati gravi, ma queste misure sono ora sottomesse a una regolamentazione da parte dell'amministrazione nazionale sul controllo del budget. In altre parole, con l'8 Termidoro anno V (26 Luglio 1797) è lo Stato a ripartire gli aiuti attraverso le municipalità in base alla disponibilità finanziaria, non c'è più alcun "dovere al soccorso". Duprat conclude che la legislazione dell'anno V "fissa, per quasi un secolo, il quadro del soccorso pubblico dello Stato liberale"⁷⁸.

Come abbiamo visto a partire dai dibattiti parlamentari sui passaporti, è sicuramente vero che la mobilità *appare ai liberali* come pericolosa per gli effetti politici di "disaffiliazione" che comporta, più che come fenomeno isolato. Questa apparenza fa sì che la figura del povero mobile sia sempre in bilico tra l'indigenza laboriosa e il nemico politico. Tuttavia, poiché la povertà è definita in relazione al puro consumo di ricchezza generata dallo scambio (e non, come per Le Trosne, attacco diretto alla produzione⁷⁹), non c'è per i rivoluzionari una *connessione logica* tra "nemico pubblico" e "nemico della produzione". Certamente, si intuisce che le due figure trattengano un'oscura relazione perché si presentano sempre vicine. La figura dell'indigenza rimane però un enigma per i liberali, tanto da legarsi sempre più strettamente con un aspetto "morale" non meglio identificato che rispetto all'ozio, al libertinaggio, alla vita sregolata. Ritengo importante tenere in considerazione questo vuoto concettuale prima di seguire (anche sulle tracce di Robert Castel⁸⁰, Pierre Rosanvallon e Giovanna Procacci⁸¹) il costituirsi di un ambito del "sociale" separato dal

⁷⁸ C.Duprat, *Le Temps des Philantrophes*, cit. p. 360.

⁷⁹ Annotiamo a margine che la fisiocrazia individua nel prodotto netto della terra l'unica produzione di ricchezza, non nel lavoro. Non sto dunque parlando dell'economia politica come unità: è anzi il fatto che la ricchezza sia prodotta dalla terra e non dal lavoro a permettere l'inserzione dei fisiocratici in un'amministrazione propria all'Antico Regime.

⁸⁰ Castel spiega la caduta del progetto rivoluzionario di "bienfaisance" in base al fatto che "faceva coesistere implicitamente due concezioni contraddittorie del ruolo dello Stato": da un lato, la politica dei soccorsi pubblici, dall'altro, l'eliminazione degli ostacoli corporativi al *laissez-faire* (p. 230). Per Castel, "l'articolazione, a prima vista armoniosa, del diritto ai soccorsi e del libero accesso al lavoro dissimula[va] così l'antagonismo tra due principi di governamentalità, dello Stato sociale e quello dello Stato liberale" (p. 239)

⁸¹ Procacci individua due forme diverse di liberalismo, rispettivamente di matrice inglese e francese. La prima sarebbe fondata su un concetto di povertà come resto pre-capitalistico, destinata ad essere integrata attraverso l'ampliamento dei cicli di accumulazione. La seconda cercherebbe invece di interpretare la povertà come problema morale stabilendo un ambito di intervento di interdipendenza "sociale", né giuridico né economico. Il "sociale" è per Procacci l'ambito di un sapere composito (filantropia, economia sociale, polizia igienista) che emerge nella prima metà del XIX secolo come "de-politicizzato" e che viene poi integrato nel Politico attraverso il diritto al lavoro, dopo il 1848. G.Procacci, *Governare la Povertà. La Società Liberale e la Nascita della Questione Sociale*, Il Mulino, Bologna, 1998. Differentemente da Procacci, vorremmo invece suggerire che il legame sociale rimane un criterio costante proprio della forma-Stato in generale, variabile storicamente a seconda del modo in cui l'accumulazione di capitale è spinta a

“politico”. Senza tener conto di questa premessa fondamentale potremmo concentrarci sul Direttorio (le leggi del 1797 di cui parla Duprat) come punto di elaborazione di un’assistenza centralizzata subordinata al budget di Stato, quindi espulsa dall’ambito della decisione politica e relegata a semplice costo tra gli altri costi di mantenimento della vita sociale. Troveremmo forse anche una certa corrispondenza tra la storia dei passaporti e questa partizione storica appena abbozzata: il Terrore aumenta radicalmente le carte di identificazione contro i nemici politici (*cartes de surété, cartes civiques*, passaporti) e al tempo stesso generalizza l’assistenza (come “dovere” sociale)⁸². Tuttavia, non potremmo spiegarci il motivo per cui nel corso del XIX secolo, nel mezzo di uno scontro rivoluzionario tra gruppi sociali, non ci siano altrettanti provvedimenti e anzi la Camera riduca sensibilmente queste misure⁸³.

Attraverso il lavoro che presentiamo in queste pagine vorremmo suggerire che, se una critica può essere mossa a interpretazioni che sono ormai punto di confronto obbligato del dibattito scientifico, essa sia da individuare nei limiti della loro prospettiva implicita. In particolare, il limite del loro approccio consiste nel fermarsi alla dimensione attraverso cui la mobilità appare ai liberali, senza riuscire a enunciare *perché* questa stessa mobilità debba essere *prodotta*. L’interesse nell’utilizzo dell’identificazione come rivelatore delle contraddizioni materiali che attraversano la cittadinanza risiede proprio in questo punto cieco. Il passaporto è il correlato tecnologico di un tentativo di stabilire una connessione tra ogni individuo e lo Stato-Nazione: è l’utopia di una società politica di individui⁸⁴, che intrattengono poi tra loro degli scambi commerciali mediati dal denaro. La povertà emerge però come problematica che interroga proprio questa utopia della trasparenza sociale: mostra l’evidente sbilanciamento all’interno di questa comunità di individui e quindi mette in crisi

ripensare sé stessa per rispondere alle rivendicazioni del lavoro, ma anche riprodurre un “legame sociale capitalistico” sempre più allargato.

⁸² Si veda ad esempio P.Colombo, “‘Police’, ‘Ordre Public’ e ‘Sureté de l’Etat’: la Trasformazione dell’Ordine Pubblico in Ordine Costituzionale” in *Filosofia Politica*, anno II, n.1, Giugno 1988, pp. 105 – 127.

⁸³ Si veda in proposito M.Pertué, *La Police des Étrangers sous la Révolution Française* in M.C.Blanc-Chaléard, C.Douki, N.Dyonet, V.Milliot (dir.), *Police et Migrants 1776-1939*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2001, pp. 63 – 74.

⁸⁴ La nascita dello stato civile repubblicano nel 1792 sancisce la rottura con la funzione civile delle istituzioni religiose di Antico Regime. Come abbiamo visto in apertura del capitolo i certificati nascita, matrimonio o morte potevano essere rilasciati dalle parrocchie sulla base di una relazione di inter-conoscenza. L’affermarsi di procedure di censimento individuali e gestite dai municipi non fu del resto facile soprattutto in campagna (per motivi che spaziano dall’analfabetismo alla reticenza delle parrocchie a consegnare i registri). Lo Stato rimaneva così obbligato anche a distanza di decenni ad accettare delle dichiarazioni verbali di “actes de notoriété” spesso falsi, che spinsero a una penalizzazione della frode scritta nel Codice Penale napoleonico e all’autenticazione solo in presenza di un ufficiale (art. 1317 del Codice Civile). G.Noiriel, “The Identification of the Citizen: the Birth of Republican Civil Status in France” in J.Caplan, J.Torpey (dir.), *Documenting Individual Identity: the Development of State Practices in the Modern World*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

politicamente la sua unità. Sostenere che i liberali sono spaventati per gli effetti politici della mobilità è dunque certamente vero, ma non spiega la motivazione. Non si tratta di una “cattiva fede”, né di un problema legato alla distribuzione della ricchezza. Come vedremo con Sieyès, non è un tentativo di mascherare consapevolmente la realtà dei fatti per mantenere il proprio dominio di classe, soprattutto perché non è “come classe” che i ceti urbani si pensano durante la Rivoluzione. L’unica cosa certa è che, a partire dalla fisiocrazia, il liberalismo cerca nella mutevolezza della società una forma di ordine che l’apparato politico deve riprodurre. Leggeremo quindi senza pregiudizi i testi economici di Sieyès, Constant, Sismondi, Tocqueville, e vedremo che c’è effettivamente una corrispondenza tra la loro lettura economico politica e la teoria della rappresentanza. Si pone allora una questione fondamentale: come possiamo noi rendere conto del meccanismo strutturalmente contraddittorio del pensiero liberale senza introdurre concetti a posteriori? Come spiegare il perché sia impossibile un progetto di universalizzazione del diritto comune senza impiegare sguardi teleologici? Attraverso l’identificazione, sosteniamo, è possibile seguire i sintomi di questa impossibilità. La pratica poliziesca, il cui funzionamento sfugge ad ogni razionalizzazione formale, si presenta come cinghia di trasmissione chiamata a colmare un vuoto apertosi tra rapporti sociali e apparato giuridico. In breve, dobbiamo domandarci che cosa all’interno dell’economia politica liberale francese sia implicitamente (ma costantemente) “accusato” da questa *mostruosità*⁸⁵ strutturale della polizia. Qual è il punto cieco teorico che fa dell’identificazione della mobilità qualcosa di sempre problematico per il liberalismo politico?

La mobilità dei corpi, pur necessaria allo sviluppo dei nuovi rapporti di produzione capitalistici, risulterà sempre problematica in un quadro di eguaglianza formale. Per questo motivo è interessante riferirsi a Le Trosne: non perché sia valida la lettura economico-politica fisiocratica centrata sul “prodotto netto” della terra, ma perché è *solo all’interno di contrainte formelle* che è possibile dare una definizione *liberale* di “povertà” legata alla produzione e non al consumo. Sarà poi interessante tenere a mente questa tesi nel momento in cui ripercorreremo la storia della *police des noirs* e dell’abolizione della schiavitù. Nel terzo capitolo vedremo infatti riemergere questa duplicità del soggetto-merce direttamente sul piano giuridico dottrinario, analizzando la transizione dal *Code Noir* al *Code Civil*. In conclusione, l’unità di misura che impieghiamo non è quella del rifiuto e poi

⁸⁵ Torneremo più estensivamente sul concetto di “mostruosità politica” partendo dalle fonti primarie. Per il momento limitiamoci a riprendere la sua pur esauriente definizione fornita da Peter Brooks: “Un mostro è ciò che non può essere classificato in nessuno schema tassonomico creato dalla mente umana per comprendere e ordinare la natura. Eccede la vera base della classificazione, il linguaggio stesso: è un eccesso di significazione, uno strano derivato o scarto del processo del fare e del produrre senso. È un essere immaginario che prende vita nel linguaggio e, una volta portatolo in vita, non può più essere eliminato dal linguaggio.” Citato in M. Neocleous, *Il Mostro e la Morte. Funzione Politica della Mostruosità*, Derive Approdi, Roma, 2008, p. 28.

riconoscimento liberale del carattere “politico” della povertà attraverso il diritto al lavoro. Non facciamo una storia della forma-Stato in quanto tale, ma della sua materialità: ovvero delle risposte temporanee e sempre diverse (le cui risultanti sono poi la *bienfaisance publique*, l'*État Providence*, lo Stato-Piano e oggi un complesso sistema di *governance*) che il liberalismo politico fornisce a questo stesso punto cieco della propria economia politica, continuamente espresso dalla polizia. La storia delle metamorfosi della forma-Stato verrà considerata in relazione ai mutamenti dell'accumulazione globale di capitale (dall'estrazione nelle Antille, all'imperialismo in Algeria) senza che questa sia limitabile a una cornice di relazioni internazionali. Mostrare la rilevanza concettuale di questa genealogia storico-amministrativa, più che relativa alle scienze umane, della mobilità ci permetterà infine di ripensare alcuni concetti politici fondamentali che hanno presieduto alla costituzione dei soggetti mobili, ripartendoli secondo classificazioni di razza, nazione, genere e classe. Teniamo dunque sullo sfondo del ragionamento questa breve incursione in avanti, su cui torneremo ripetutamente nel corso dei prossimi capitoli, e interroghiamo ora Condorcet e il *Comité de Mendicité*, piuttosto che il Direttorio, per trovare i primi sintomi di una contraddizione che seguiremo per l'intera genealogia.

2.4 L' "aritmetica sociale": previdenza e calcolo delle probabilità in Condorcet

Punto centrale del programma proposto dal Comitato di Mendicità è la “previdenza”. Nella sezione del Quarto Rapporto intitolata “vues de prevoyance”, Liancourt sottolinea l'importanza di indurre il popolo a un “risparmio giornaliero sul salario”⁸⁶ che lo garantisca poi nei momenti di necessità. Si tratta di un tema molto dibattuto all'interno del Comitato, il quale del resto costituiva un vero e proprio gruppo di pressione, formato da amici e colleghi vicini a Turgot (Dupont, Larocheffoucauld, Lavoisier, Condorcet...). In particolare, l'incitazione al risparmio popolare era strettamente legata alla denuncia delle lotterie. All'azzardo del gioco, l'aristocrazia liberale opponeva la scienza della probabilità come base della previdenza sociale. Le casse di risparmio erano ad esempio parte di una “scienza politica” proprio perché fondate sul “calcolo delle probabilità, delle possibilità e dell'interesse sui quali può essere fondata l'utilità dei risparmi”⁸⁷. Soprattutto grazie ai lavori del Marchese di Condorcet, figura di spicco all'interno del Comitato, l'aritmetica viene acquisita come scienza morale e politica, aprendo al campo della probabilità dei fenomeni sociali. Una nuova ragione economica comincia a rivestire dall'interno la statistica che abbiamo visto emergere

⁸⁶ “Quatrième Rapport du Comité de Mendicité” in C.Bloch, A.Tuetey, *Procès-Verbaux...*, cit. p. 455.

⁸⁷ Ibidem.

inizialmente nella raccolta di un sapere di polizia da parte della Monarchia Amministrativa.

Condorcet fu un attento lettore dei testi economici fisiocratici, così come dell'aritmetica politica inglese di William Petty e John Graunt e degli studi demografici del conte di Buffon. Si tratta di un particolare importante perché proprio intorno alle figure di Petty e Graunt si erano sviluppate le prime tavole demografiche all'inizio del XVIII secolo. Ancora una volta, la peste aveva giocato un ruolo fondamentale: fu a fronte della necessità di monitorare la circolazione e la *probabilità* di infezione del morbo in determinati quartieri che a partire dal 1603 il Comune di Londra cominciò a tenere una registrazione settimanale dei battesimi e dei funerali⁸⁸. Condorcet individua proprio nelle figure di Petty e Graunt la prima sistematizzazione scientifica dell'aritmetica politica⁸⁹. Lo scopo dichiarato del matematico francese è ora quello acquisire il metodo dell'osservazione e della raccolta di dati comparabili tra loro (sul modello delle tavole di mortalità di Graunt) per “dedurre delle conseguenze che interessano sia la politica, sia la storia naturale dell'uomo”⁹⁰. “L'aritmetica politica è, nel senso più esteso, l'applicazione del calcolo alle scienze politiche”⁹¹. Condorcet apprezza nella fisiocrazia di Quesnay proprio il carattere matematico del suo *Tableau*. Sebbene si allontani progressivamente dall'economia politica fisiocratica (sosterrà infatti un'imposta progressiva, criticando la definizione degli artigiani come classe sterile⁹²), Condorcet ammira l'operazione di riduzione economica dell'attività umana a misura astratta, ovunque impiegabile come sorta di “proto-linguaggio”. Il limite del *Tableau* fisiocratico è piuttosto dato dal fatto che, deducendo dal modello economico ideale ciò che deve essere la realtà, può al massimo definire la

⁸⁸ Sulla vicenda si veda il bel saggio di I.Hacking, *L'Emergenza della Probabilità. Ricerca Filosofica sulle Origini delle Idee di Probabilità, Induzione e Inferenza Statistica*, Il Saggiatore, Milano, 1983, p. 120. Le tavole di Graunt svilupparono un sapere centrato sui “segni del contagio come segni di probabilità, comprendenti segni che provengono dai pianeti, dall'aria e dalla terra con i suoi insetti”. Definire la probabilità di infezione in base a scale di salubrità delle zone di Londra implicava una cesura nel criterio di valutazione. Nel XVI secolo le teorie dell'infezione di Thomas Lodge e Simon Kellwaye vedevano nei topi sia il segno sia la causa del diffondersi della peste. Le teorie dei miasmi di Petty e Graunt, sebbene si basassero sullo stesso assunto medico di Lodge (la corruzione dell'aria), fanno del segno una variabile indipendente dalla causa definita dalla teoria medica: unico segno è il *fatto* che le persone muoiono di peste. È a partire dalla considerazione dei dati come tali, conclude Hacking, che diviene possibile un'inferenza statistica. Dello stesso autore si veda anche I.Hacking, “Biopower and the Avalanche of Printed Numbers”, *Humanities and Society*, vol. 5, n.3-4, Summer/Fall 1984, pp. 279 – 295.

⁸⁹ Nell'articolo dedicatovi sull'*Encyclopédie Méthodique* (1784-1789) Condorcet osserva che “l'aritmetica politica non ha cominciato ad essere una scienza che verso la fine dell'ultimo secolo, e pare sia nata in Inghilterra.” Condorcet, *Arithmétique Politique. Textes Rares ou Inédits (1767-1789)*, Institut National d'Études Démographiques, PUF, Paris, 1994, p. 484.

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ Ivi, p. 483.

⁹² Su questo punto si veda il penultimo capitolo di J-C.Perrot, *Une Histoire Intellectuelle de l'Économie Politique (XVII-XVIII siècle)*, EHESS, 1992.

deviazione di quest'ultima dalla norma teorica. Quello fisiocratico si mostra dunque come un modello sì matematico, ma troppo rigido per reggere l'urto con la realtà sociale. Al contrario, Petty e Graunt impiegano un procedimento *induttivo*: essi partono dai dati osservabili, per poi arrivare a definire una probabilità utile politicamente. Muovendo da tali considerazioni Condorcet sintetizza nel suo *Tableau Historique* del 1793 un concetto di “mathématique sociale” avente tre oggetti: gli uomini (la mortalità), le cose (i vantaggi di una lotteria) e uomini insieme a cose, come nel caso delle *rendite vitalizie e le assicurazioni sulla vita*. “Essa può considerare l'uomo come individuo la cui esistenza, in quanto alla sua durata e alle sue relazioni, è sottomessa all'ordine degli avvenimenti naturali”⁹³. Ritorniamo così al tema della previdenza e delle lotterie, al centro delle inchieste del Comitato di Mendicizia. Nel suo celebre *Esquisse* Condorcet considera la probabilità come mezzo di “opporre il caso a sé stesso”⁹⁴, cioè garantire attraverso i fondi di previdenza che coloro che giungeranno alla vecchiaia, così come gli orfani e le vedove, possano fruire dei contributi anche di chi non vi arriva. Bisogna innanzi tutto osservare la realtà per estrarne dei dati. In secondo luogo è necessario comparare questi dati, riunirli in un “valore medio” che li rappresenti tutti⁹⁵. Infine, si tratterà di applicare le regole della probabilità per comprendere quanto grande sia la forbice tra questo valore medio atteso e i valori maggiori e minori rispetto ad esso rilevati. Attenzione: per Condorcet si tratta comunque di una forbice destinata a chiudersi, proprio grazie all'impiego della scienza probabilistica. Per quanto egli si renda conto che esiste un evidente scarto tra i diritti e la realtà (in termini di ricchezze, di diritti, di istruzione) lo scopo ultimo dell'arte sociale è l'uguaglianza di fatto. Si apre così un campo sociale di intervento, che riceverà la sua più completa sistematizzazione amministrativa sotto il primo Impero, contemporaneamente all'istituzione dei libretti operai. I rapporti sociali sono d'ora in poi uno spazio da “leggere”, da cui estrarre un sapere di governo che, lungi dal riprendere il naturalismo fisiocratico, definisce una norma mutevole endogena alla società. La ri-codificazione economica del sapere statistico implica per Condorcet un mutamento nel concetto di “polizia”. Se già la lettera di Necker spingeva il Re a lasciare un margine di autogoverno amministrativo ai proprietari terrieri⁹⁶, per Condorcet è

⁹³ Condorcet, *Tableau Général de la Science qui a pour Objet l'Application du Calcul aux Sciences Politiques et Morales* in *Sur les Élections*, Fayard, Paris, 1986, p. 600. Sul tema si veda ovviamente M.Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2010 e i primi capitoli di M.Foucault, *Nascita della Biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2015.

⁹⁴ Condorcet, *Esquisse d'un Tableau Historique des Progrès de l'Esprit Humain. Suivi de Fragment sur l'Atlantide*, Flammarion, Paris, 1988, 273. Di nuovo, “è all'applicazione del calcolo alle probabilità della vita e allo stanziamento di denaro che dobbiamo questi strumenti”.

⁹⁵ Il valore-medio è la “determinazione di un fatto unico, che rappresenta un gran numero di altri [fatti], che possiamo sostituire a questi [altri] fatti nei ragionamenti e nei calcoli.” Condorcet, *Tableau Général*, cit. p. 604.

⁹⁶ Si veda *infra*, 1.1.

direttamente l'osservazione immanente della società (non il diritto dello Stato) a guidare parte dell'azione poliziesca. Sebbene essa si divida in “vigilanza” che conserva l'ordine e “proibizione” che previene il pericolo, le “proibizioni non sono giuste se non quando la loro utilità è ben provata”⁹⁷, irriducibili a norma giuridica.

I lavori del Comitato di Mendicità ci permettono di iniziare a sviluppare quella che concettualizzeremo presto come economia politica della mobilità. A fronte del problema della povertà, il pensiero liberale si trova fin dall'inizio ancorato al concetto di rischio e alla sua assicurazione. Nel corso della tesi mostreremo come questa razionalità pertenga all'emergere di una forma di proprietà differente dalla terra, il denaro, e come intrattenga un particolare “rapporto di futurità” con il lavoro necessario a realizzarlo. Come mostreremo negli ultimi capitoli, essa acquisirà una formulazione giuridica completa con la liberalizzazione delle *Sociétés Anonymes* e la nascita dello Stato Provvidenza, rendendo lo schema probabilistico paradigma costituzionale. Seguiamo per il momento i sintomi di una transizione in corso, spostandoci sulla seconda risposta alla mobilità menzionata da Lemontey attraverso la “prigione a tempo”, ossia il codice penale. Ritroveremo infatti nella legge sulla Polizia Municipale del 1791 la base cui esplicitamente si basa il decreto di generalizzazione del passaporto appena analizzato.

3. I PROFILI DELLA MOBILITÀ NELLA *POLICE MUNICIPALE ET CORRECTIONNELLE* (1791)

Lo scarto tra uguaglianza di diritto e di fatto rilevato da Condorcet ha reso intellegibile un campo di rapporti sociali fluido, “perfettibile” fino all'eliminazione delle sue disparità. Le inchieste del Comitato di Mendicità si collocano all'interno di questo ampio progetto di costruzione di un sapere attraverso l'induzione di dati direttamente osservabili. Per i membri dell'Assemblea Nazionale resta tuttavia problematico definire la forma di intervento di cui lo Stato può legittimamente dotarsi di fronte a questi disequilibri. La fine delle corporazioni e del sistema di corpi di Antico Regime non ha direttamente lasciato il posto a una società formata da “individui” uniti in un “popolo” attraverso la Costituzione, bensì a gruppi che minacciano l'unità del popolo presentandosi come contro-società ad esso interne. Queste tensioni si presentano agli attori storici nel momento della definizione di un Codice Penale e di un apparato di polizia che costituiscono la seconda grande posta in gioco del

⁹⁷ Condorcet, “Essai sur la Constitution et les Fonctions des Assemblées Provinciales” citato in P.Napoli, *Naissance de la Police Moderne*, cit. p. 106.

problema della mobilità. La legge sulla polizia municipale e correzionale riprende direttamente i profili del sospetto legati al dibattito sul passaporto, facendo della mobilità un punto di vista particolare per comprendere la riforma del codice penale e la critica dell'arbitrarietà dell'Antico Regime. Quello poliziesco è un apparato che, non solo giudica in fase istruttoria (operando un *triage* precedente a quello propriamente giuridico), ma anche definisce in maniera fluida le figure della criminalità, in opposizione ai principi illuministici che avevano animato i progetti di riforma penale.

3.1 Il Codice Penale e la polizia

Abbiamo rimarcato che esistevano un tempo, nell'origine dei passaporti, un grande numero di abusi; al fine di evitarli è stato spesso necessario allontanarci dalle vecchie forme per adattare queste misure alle circostanze, per spaventare i malintenzionati senza turbare le persone oneste. Il vostro comitato [che rappresento] ha trovato in proposito grandi risorse nei decreti dell'Assemblea Nazionale Costituente, principalmente nella legge sulla polizia municipale, in data 19 Luglio 1791.⁹⁸

Se i passaporti portano con sé il ricordo infamante della monarchia, gli abusi e l'arbitrarietà devono essere regolamentati nel quadro della riforma rivoluzionaria del diritto di punire. La legge sulla polizia municipale fa parte di quell'insieme di leggi penali varate nel 1791 per rispondere alle rivendicazioni dei *cahiers de doléance*. La critica al sistema repressivo di Antico Regime caratterizzava in maniera omogenea le richieste portate agli Stati Generali, orientando i dibattiti verso una riforma della giustizia e del diritto criminale attraverso secondo un principio di legalità che sancisse pene eguali e moderate. Alla marchiatura e alle pene perpetue viene opposto un carattere retributivo della pena, proporzionata al danno arrecato alla società da parte dell'individuo. In questo senso la codificazione rivoluzionaria rileva di una serie di istanze portate dal dibattito illuministico, soprattutto a partire dalla circolazione dell'opuscolo di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764). Il testo di Beccaria muoveva da una forte critica di “quell'assioma comune [secondo il quale] bisogna consultare lo spirito della legge”⁹⁹. Le leggi vanno interpretate il meno possibile poiché la loro oscurità è il vero fondamento del dispotismo arbitrario. A partire da questo punto concettuale, possiamo derivare due conseguenze importanti. La prima conseguenza riguarda l'impatto sulla polizia. Alla partizione che Le Maire traeva da Montesquieu tra i grandi esempi della

⁹⁸ AP, vol. 37, p. 692.

⁹⁹ C. Beccaria, *Dei Delitti e delle Pene*, Einaudi, Torino, 1973, p. 12.

legge e la minuzia degli atti di polizia, Beccaria sostituisce una completa subordinazione di ogni azione al diritto. L'esercizio dell'autorità pubblica "che i francesi chiamano *police*" scrive Beccaria "apre la porta alla tirannia" se non viene definito da un codice preciso¹⁰⁰. Per questo motivo la reclusione negli Asili è un ostacolo all'unità della sovranità e deve essere eliminata¹⁰¹. La seconda conseguenza riguarda la necessità di riformulare la concezione penale stessa, eliminando l'economia del supplizio che stava alla base della vendetta sovrana. "In un corpo politico che, ben lungi di agire per passione, è il tranquillo moderatore delle passioni particolari" continua il trattato "il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso"¹⁰². Non dunque vendetta sovrana, che suppliziando il corpo del condannato o marchiando il recidivo con il simbolo del giglio, "disfa" il delitto commesso riaffermando il proprio potere¹⁰³. Le pene dovranno invece essere tanto più moderate nella loro forza, quanto più è sviluppato il grado di civiltà che le impiega secondo criteri di pubblicità, legalità e proporzionalità ai delitti¹⁰⁴. Alla base del ragionamento di Beccaria sta, come per Condorcet, la consapevolezza di una forte storicità delle relazioni umane e la coscienza che l'incriminazione definisce qualcosa che varia storicamente nei suoi contenuti. Scrive Beccaria: "all'esattezza matematica bisogna sostituire l'aritmetica politica del calcolo delle probabilità"¹⁰⁵.

L'enorme circolazione del testo di Beccaria presso gli ambienti illuministici francesi è destinata a influenzare fortemente il pensiero politico rivoluzionario. Possiamo sentirla risuonare il 22 Dicembre 1789, quando Adrien Duport espone all'Assemblea un rapporto redatto dal Comitato di Costituzione sotto il titolo di *Principes Fondamentaux de la Police et de la Justice*. Anche per il Comitato di Costituzione le leggi sono "eguali per tutti, fatte e dirette interamente per il bene comune", volte a sancire che "le pene debbano essere uguali per tutti i cittadini". In particolare,

¹⁰⁰ Ivi, p. 29.

¹⁰¹ "Moltiplicare gli asili è il formare tante piccole sovranità, perché dove non vi sono leggi che comandano, ivi possono formarsene delle nuove e opposte alle comuni, e però uno spirito opposto a quello del corpo intero della società." Ivi, p. 96.

¹⁰² Ivi, p. 31.

¹⁰³ "Lo spirito della legge sarebbe dunque il risultato di una buona o cattiva logica di un giudice, di una facile o malsana digestione, dipenderebbe dalla violenza delle sue passioni, dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del giudice coll'offeso e da tutte quelle minime forze che cangiano le apparenze di ogni oggetto nell'animo fluttuante dell'uomo." Ivi, p. 13.

¹⁰⁴ "Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi." Ivi, p. 117.

¹⁰⁵ Ivi, p. 17.

“due istituzioni distinte racchiudono i mezzi per garantire agli uomini la libertà, la proprietà, l’onore e la vita. Queste due istituzioni sono la polizia e la giustizia”¹⁰⁶. Se la polizia ha lo scopo di “prevenire i delitti, di agire prontamente”, solo la giustizia può “verificare i fatti e dare luogo alla persecuzione”. Si tratta di garantire la formalizzazione dell’azione di polizia il cui abuso (autonomia dalla giustizia) implica il crimine di “lesa-nazione” di fronte al popolo sovrano. Il potere di polizia si presenta infatti come un “potere di caccia”, strumento cieco della legge che tuttavia non può che dispiegarsi nello spazio della “cattura”, *precedente* all’intervento della giustizia. La ri-trascrizione della polizia nel quadro della garanzia rivoluzionaria dei diritti individuali risulta problematica ai riformatori stessi, che arrivano in questo rapporto a proporre due soluzioni: l’elezione degli agenti tra il popolo o la consegna sul posto dell’individuo alla giustizia¹⁰⁷. In conclusione, da un punto di vista teorico, alla base della codificazione penale risiede la domanda di quali siano i termini del contratto sociale e quali diritti e doveri li leghi. Il 1791 segna il tentativo di traduzione politica della complementarietà tra la Dichiarazione del 1789 e l’esercizio di una “forza pubblica” che possa punire in modo non arbitrario. Se i limiti alla libertà individuale possono essere definiti unicamente dalla legge (art.4) in virtù della loro nocività alla società (art.5), “la garanzia dei diritti dell’uomo e del cittadino necessita una forza pubblica; questa forza è dunque istituita per il vantaggio di tutti, e non per l’utilità particolare di coloro ai quali essa è affidata” (art.12)¹⁰⁸. Gli abusi che da sempre avevano caratterizzato la pratica poliziesca vengono in questo modo implicitamente posti al centro della trasparenza rivoluzionaria, proprio nel momento in cui l’abolizione della marchiatura impone un forte potenziamento della sorveglianza. Come fa notare Lepelletier de Saint-Fargeau all’Assemblea durante la discussione della legge sulla polizia municipale: “avete abolito la pena della marchiatura, non avete voluto che nessuna ferita indelebile ostacolasse in un colpevole l’interesse di tornare alla virtù, il solo mezzo che vi resta di conoscere i malfattori, è di ostacolare la loro possibilità di sottrarsi in alcuna parte della loro vita alla vigilanza dei magistrati”¹⁰⁹. L’implementazione del controllo porta una tensione che, ad esempio, spacca i membri dell’Assemblea nei riguardi dell’autorizzazione agli ufficiali di polizia di “entrare nelle case dei cittadini”. Se Robespierre vi identifica “l’antico uso e lo spirito della vecchia polizia”, Legrand nota

¹⁰⁶ Rapport du Comité de Constitution, *Principes Fondamentaux de la Police et de la Justice*, Paris, 1790, p. 9.

¹⁰⁷ “Affinché il diritto di fermare un uomo, prima che sia stato condannato, non nuoccia alla libertà individuale, bisogna scegliere tra due cose: la prima, che questo potere sia affidato a uomini scelti tra il popolo, integri e umani, e che sia organizzato nella maniera più appropriata per garantire gli abusi. La seconda, che un uomo arrestato sia, sul campo, consegnato alla giustizia. (...) [Solamente in questo modo] l’arresto provvisorio di un privato non è più un attentato alla libertà individuale.” Ivi, p. 11.

¹⁰⁸ J.Godechot, *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Flammarion, Paris, 1994, p. 34 – 35.

¹⁰⁹ AP, tomo 28, p. 744.

che senza una “polizia sistematicamente esercitata” non può essere garantita alcuna pienezza di libertà¹¹⁰. Il rischio della tenuta costituzionale è alto: la sicurezza viene doppiata da un’ombra della servitù, la libertà del cittadino si riavvicina alla soggezione del suddito.

3.2 Fisiologia, patologia, crimine: slittamenti nel Codice Penale

Tre categorie di “opacità” appaiono iscritte nei registri voluti dal comitato di costituzione¹¹¹, espresse all’articolo 3 della legge sulla polizia municipale (adottata tra il 19 e 22 Luglio 1790) e riprese poi agli articoli 3 e 4 della legge sui passaporti dell’anno seguente.

Art.3 – Coloro i quali, nel fiore degli anni, non avranno né mezzi di sussistenza, né mestiere, né garanti, né designati, saranno iscritti con la nota *gens sans aveu*.

Coloro i quali rifiuteranno ogni dichiarazione saranno iscritti sotto il loro segnalamento e dimora, con la nota *gens suspects*.

Coloro i quali saranno accertati aver fatto false dichiarazioni saranno iscritti con la nota *gens malintentionnés*.¹¹²

Categorie sia economiche (*sans aveu*) sia politiche (*suspects* e *malintentionnés*) strutturano le leggi sulla polizia, che di poco precedono il Codice Penale e ne condividono la razionalità politica. La polizia municipale “ha l’oggetto di mantenimento ordinario dell’ordine e della tranquillità in ogni luogo”, mentre la polizia correzionale “ha per oggetto la repressione dei delitti che, senza meritare pene afflittive o infamanti, disturbano la società e dispongono al crimine”¹¹³. La logica punitiva può dunque essere posta su una sorta di continuum che va dalla fisiologia degli scambi sociali (polizia municipale) alla patologizzazione delle condotte (polizia correzionale) al codice criminale (sicurezza generale). Le pene criminali riguardano i delitti propriamente detti e prevedono una molteplicità di forme (dalla morte ai lavori forzati, dalla reclusione alla degradazione civile) cui aggiungono eventualmente pene complementari (esposizione pubblica, decadenza cittadini attivi,

¹¹⁰ Ivi, p. 747.

¹¹¹ Gli articoli 1 e 2 del progetto di decreto proposto dal Comitato di Costituzione riguardano la compilazione di registri municipali con nome, età, luogo di nascita, professione, mestiere e altri mezzi di sussistenza dell’individuo. Chi risultasse privo di mezzi di sussistenza “designerà i cittadini domiciliati della città dove sarà conosciuto e chi potrà rendere buona testimonianza della sua condotta.” AP, tomo 28, p. 721.

¹¹² Ibidem.

¹¹³ Ivi, p. 720.

deportazione)¹¹⁴. Diversamente dalla categoria propriamente criminale, la polizia municipale e correzionale riguarda infrazioni di gravità minore che *non prevedono fissità di pena*. In primo luogo, perché nella proposta di decreto non c'è un corrispettivo temporale definito di detenzione, ma solo una durata massima, e variabile a seconda che il reato sia commesso in città o in campagna (art.19). Ma soprattutto, perché queste tre categorie di individui “mobili” emergono come maggiormente *esposte a uno slittamento* verso la dimensione criminale. Come recita ad esempio l'articolo 4, “queste tre classi appena enunciate, se prendono parte a una rissa, un raduno sedizioso, uno scontro fisico o atto violento, incorreranno in pene di polizia correzionale”¹¹⁵. In questo secondo stadio del continuum penale troviamo infatti i crimini legati alle vecchie conoscenze della sorveglianza poliziesca di Antico Regime: dalla polizia dei costumi e delle case da gioco, ai disturbi arrecati alla tranquillità pubblica dal vagabondaggio e dalle adunate sediziose. Il progetto di decreto non si limita però a spingere le tre classi di “soggetti mobili” verso questo piano correzionale-patologico. Fa di più: aumenta le pene in base ai soggetti. I tre mesi di pena previsti in caso di *troubles*, ad esempio, sono qui elevati ad un anno se recidivi. In uno stesso paradossale movimento, la riforma della polizia, sia garantisce l'ordine costituzionale giusnaturalistico, sia ritaglia profili socio-giuridici che sfuggono al diritto comune. Per cominciare a prendere dimestichezza con questa contraddittorietà vale la pena soffermarsi proprio sul caso dei “costumi”, perché indicativo di una tendenza che si dispiegherà pienamente nel corso del XIX secolo.

3.3 Che cos'è il lavoro? L'esempio della *police des moeurs*.

L'evoluzione della *police des moeurs* e della *police du travail* sono sintomatiche di un mutamento del rapporto tra governanti e governati che emerge ben prima della Rivoluzione. Si tratta in primo luogo di una crisi della figura “tutelare” del potere reale, che si esprime nelle tensioni interne alla società dei corpi. Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, il XVIII secolo integrava la *police du travail* all'interno della struttura socio-professionale. Complementare al ruolo di polizia della corporazione stessa, essa era esposta a insubordinazioni e *cabales* permanenti. I primi *livrets* e congedi, antecedenti al libretto operaio del XIX secolo, compaiono già all'interno di questa logica verticale di classificazione e di governo degli uomini, costruiti su una relazione di “superiorità” e

¹¹⁴ Per un'analisi dettagliata della redistribuzione della razionalità delle pene tra il Codice del 1791 e il Codice Napoleonico si veda P.Lascoumes, P.Poncela, P.Lenoël, *Au Nom de l'Ordre. Une Histoire Politique du Code Penal*, Hachette, Paris, 1989.

¹¹⁵ AP, tomo 27, p. 720.

“inferiorità” tra figure del lavoro¹¹⁶. Sarà appunto la “liberazione” dei soggetti sul mercato del lavoro attraverso la critica della tutela giuridico-amministrativa, a porre il problema di definire la “forza pubblica” indicata dalla Dichiarazione in un quadro di eguaglianza formale. Ovviamente, l’eliminazione giuridica delle corporazioni (che formalizzava un dato di fatto già acquisito) non impedì la continuità di uno “spirito di associazione” che legasse i lavoratori. La Legge Le Chapelier del 17 Giugno 1791 risponde appunto a queste contro-società che, paradossalmente, sembrano rafforzarsi proprio quando l’ordine politico viene formalizzato a partire dai singoli individui anziché dai corpi. Gli slittamenti delle figure individuate come “sans aveu”, “suspects” e “malintentionnés” verso quella del “criminale” o “nemico della patria” vanno dunque compresi alla luce di questa metamorfosi della ragion di Stato, nel corso del quale il concetto di polizia cessa di indicare l’interesse della vita materiale dello Stato e si restringe alla funzione di garanzia dei reciproci diritti e doveri di cittadini.

All’interno dei profili giuridici “mobili” è interessante soffermarsi sulla figura riproduttiva della donna, madre, moglie e prostituta. Si tratta in effetti dell’unica figura il cui corpo è fin da subito considerato come produttore di ricchezza (per il mercantilismo, di quantità di sudditi) e di stabilità sociale. Da un lato, la produzione garantisce braccia alla forza dello Stato. Le *nourrices*, donne povere che si recano a vendere il proprio latte alle famiglie ricche, sono infatti oggetto di particolare attenzione. Per il commissario Guillauté “i bambini devono apparire come vere e proprie ricchezze del reame”¹¹⁷. Per Mercier, l’istituzione di *bureaux des nourrices*, consiste per “il giardiniere, cioè il governo, avere cura del suo grano, e occuparsi delle generazioni future”¹¹⁸. Dall’altro lato, il corpo femminile non produce solo popolosità dello Stato, ma *police* sociale: la prostituzione svolge un ruolo fondamentale come punto di sfogo della rabbia operaia maschile preservando “la sicurezza delle donne oneste”¹¹⁹. L’attenzione che la “storia della polizia” rivolge alla materialità della vita

¹¹⁶ Il contenimento corporativo delle istanze presenti nel tessuto sociale era già percorso da uno “spirito di associazione” che identificava un campo di interessi comune in quanto “lavoratori”. Tanto Turgot quanto Lenoir temevano la proliferazione di contro-società interne, indipendentemente dalla logica governamentale che informava le loro diverse posizioni. Si veda in proposito S.Kaplan, “Réflexions sur la Police du Travail, 1700-1815”, *Revue Historique*, p.17-77, 1979, nonché l’imponente volume S.Kaplan, *La Fin des Corporations*, Fayard, Paris, 2001.

¹¹⁷ Analogamente, “tutti gli *enfants trouvés* appartengono a tutta la società”. Guillauté, *Mémoire sur la Réformation de la Police en France*, cit. p. 80 e 82.

¹¹⁸ L-S.Mercier, *Le Tableau de Paris*, tomo IV, chap.329, Amsterdam, 1788, p. 146.

¹¹⁹ Il commissario LeMaire argomenta così la necessità di tollerare un certo grado di prostituzione: “Una delle principali considerazioni che hanno dovuto determinare questa tolleranza è la sicurezza delle donne oneste, che [la prostituzione] garantisce dalla violenza alla quale esse sarebbero altrimenti esposte da parte dei libertini e degli *hommes de débauche* la cui depravazione conduce dalle prostitute dove trovano in tutta facilità la possibilità di soddisfare la loro brutalità. Così questa stessa tolleranza riguarda essenzialmente la tranquillità pubblica, l’onore delle famiglie, la tranquillità dei cittadini.” J.-B.-Ch.Le Maire, *La Police de Paris en 1770*, cit. p. 89.

dello Stato mostra dunque quali effetti eterogenei abbia la progressiva monetizzazione dei rapporti sociali¹²⁰. La possibilità di accrescere la forza dello Stato non risiede unicamente nella crescita dei consumi, ma anche nella crescita del numero di individui che lavorano e consumano in modo disciplinato. Questa stessa funzione di riproduzione e sicurezza sarà oggetto di progetti utopici verso la fine del secolo, volti a saldare i due volti della riproduzione e prostituzione alla ricchezza dello Stato. Restif de la Bretonne propone a questo scopo il *Parthenion*, visionaria architettura che è insieme “maison de plaisir” e “maison de peuplement”, sfogo della violenza sociale e controllo della circolazione di malattie veneree¹²¹.

Alle soglie della Rivoluzione giunge dunque anche questa doppia genealogia della funzione riproduttiva, la sola a costringere i liberali a considerare la doppiezza del corpo (femminile): sia come cittadino (passivo, privo di diritti politici), sia come fonte produttiva di lavoratori¹²². Il tema

¹²⁰ L'accumulazione feudale non prevedeva una separazione sociale tra produzione e riproduzione, ma unicamente un rapporto di forze grazie al quale il signore poteva imporre la riscossione del prodotto del lavoro del servo. Come ha mostrato Silvia Federici, la monetizzazione può essere letta come risposta a questa relativa autonomia riproduttiva che permetteva ai servi di opporsi a lavori di corvée e contrattare l'accesso a carte e diritti. Ancora una volta, la peste costituisce una congiuntura fondamentale, nella quale la crisi demografica e l'aumento del prezzo dei salari spingerà a un tentativo da parte dei signori feudali di ristabilire il controllo sul lavoro. Lo Stato si inserisce così come attore fondamentale nelle politiche demografiche, perseguendo le pratiche abortive e ostacolando il potere femminile sulla riproduzione attraverso la caccia alle streghe, organizzando una vera e propria “divisione sessuale del lavoro”. È in questo contesto di statalizzazione del discorso riproduttivo, fino ad allora oggetto dell'Inquisizione, che avviene la prima decriminalizzazione della violenza sessuale e l'apertura dei bordelli municipali, la cui logica vediamo compiersi alle soglie della Rivoluzione del 1789. Sul tema si veda S.Federici, *Calibano e la Strega. Le Donne, il Corpo e l'Accumulazione Originaria*, Mimesis, Milano, 2015.

¹²¹ Nel 1769 veniva pubblicato a Londra *Le Pornographe des idées d'un honnête homme sur le projet de règlement pour le prostituées propre à prévenir les malheurs le publicisme des femmes* di Restif, accolto favorevolmente dal luogotenente generale di polizia Sartine. Il progetto dei “parthenions” consiste nella costruzione di stabilimenti a conduzione statale all'interno dei quali le prostitute lavoreranno in condizioni mediche controllate e, Restif tiene a sottolinearlo, con la possibilità da parte delle giovani di rifiutare i clienti. A gradi di bellezza corrispondono tariffe differenti e zone specifiche del *parthenion*. La prostituzione viene tuttavia valorizzata anche come produzione di figli, di cui lo Stato si prenderà cura attraverso l'insegnamento delle arti, e di figlie, la cui dote sarà fissata a mille scudi. Il progetto di Restif verrà ripreso da altri pubblicisti successivi, che ondeggeranno da visioni militari di riproduzione popolazionista (come nel caso di Lecointe, autore de *La Santé de Mars*, 1790) a forme anticipatorie della società per azioni (come nel caso del progetto *Les Bordels de Paris*). E-M.Benabou, *La Prostitution et la Police des Moeurs au XVIIIème Siècle*, Perrin, Paris, 1987. Quest'ultimo progetto, sebbene sia un libello ironico, è in realtà più lungimirante di quanto non si rendano conto gli autori stessi, dal momento che individua un modello di pensione fissa e garanzia medica per il lavoro delle prostitute. In cambio di tali garanzie, le lavoratrici sono giuridicamente subordinate (possono uscire solo attraverso congedo) all'interno di una struttura in cui capitali privati possono essere investiti con un tasso di interesse annuo. Torneremo su questo modello nel capitolo finale dedicato all'emergenza dello Stato-Providenza, quando il contrattualismo sociale classico tra privati si rivelerà impossibile anche per il genere maschile. Il testo *Les Bordels de Paris* è disponibile su Gallica. Sul tema si veda anche il più recente C.Plumazille, *Prostitution et Révolution: les Femmes Publiques dans la Cité Républicaine (1789-1804)*, Champ Vallon, Paris, 2016.

¹²² Risulta affascinante ripensare al celebre studio sulle “logiche delle folle” compiuto da Arlette Farge e Jacques Revel a partire dal caso del “sequestro dei bambini” che diede luogo alle rivolte parigine del 1750. Muovendo da un caso di micro-storia (la sommossa seguita alla circolazione della voce che la polizia sequestrasse, oltre ai vagabondi, anche i bambini) Farge e Revel individuano lo scontro tra due logiche di ordine opposte: quella della polizia come prosecuzione dell'ordine tutelare sovrano, e quella della folla che la percepisce come estranea al tessuto sociale, predatoria. Farge e Revel collegano la significazione degli eventi all'ampia circolazione di un discorso popolare che vedeva nell'uomo-

delle “*maison de joie*” compare del resto anche nei dibattiti sulla polizia municipale, quando un deputato richiama alla necessità di una loro “sorveglianza particolare” e subito viene definito come oggetto della polizia correzionale¹²³. Il punto per noi fondamentale è che per quanto la prostituzione sia considerata ineliminabile (e anzi funzione di ordine) essa viene collocata nel segmento patologico-criminale del continuum penale. Sola attività corporea fonte di ricchezza, la riproduzione occupa lo snodo di transizione tra il normale svolgimento della vita associata e il crimine. L’inseparabilità tra ricchezza e corpo produce un’oscillazione tra il carattere di persona e di bene, che ritroveremo nella codificazione civile del lavoro. L’articolo 13 del progetto di decreto sulla polizia correzionale propone ad esempio che “la denuncia di adulterio potrà essere presentata unicamente dal marito, e unicamente per via della polizia correzionale”¹²⁴ prevedendo una pena variabile da un anno, a diciotto mesi, a due anni, unita al decadimento delle convenzioni matrimoniali. Oltre alla non fissità della punizione, è interessante notare che il “marito potrà in ogni istante far cessare la pena”, svolgendo così una regolazione punitiva *successiva e indipendente* dalla decisione giudiziaria. Si tratta di un particolare contraddittorio, anche alla luce del fatto che la famiglia e le relazioni coniugali erano già state al centro della critica all’arbitrarietà della giustizia durante l’abolizione delle *lettres de cachet*¹²⁵, “infame privilegio di essere giudicati dal Re, piuttosto che dalle leggi”¹²⁶. Tuttavia ciò che più rende problematica la codificazione della denuncia di adulterio per i membri dell’Assemblea non è tanto il potere di giudizio conferito al marito, quanto piuttosto il che la denuncia di adulterio sia nei fatti quasi sempre associata alla “*separation des corps*”, cioè il divorzio. L’Assemblea trova a quest’altezza un’impasse dovuta al fatto che “i diritti rispettivi, in un contratto, [devono essere] trattati egualmente”¹²⁷. Nel caso della donna questa

Luigi XV una figura debole e sottomessa a quella di Maria Antonietta, la cui malattia dello spirito sarebbe dovuta essere curata attraverso il sangue di infante.

¹²³ AP, tomo 28, p. 747.

¹²⁴ AP, tomo 28, p. 29

¹²⁵ Inviata al luogotenente di polizia o al re, queste lettere portavano rimostranze intorno a piccoli affari privati: conflitti tra genitori e figli, disordini di giovani, condotta delle spose. Al fine di evitare che il disonore dell’individuo marchiasse la famiglia (principio eliminato proprio dal Codice Penale del 1791) il sovrano andava in suo soccorso come “tutore”, in via diversa da quella giurisdizionale, valutando se accogliere le richieste di internamento. La “*débauche*”, il libertinaggio e le malattie veneree (spesso certificate da un chirurgo in un documento allegato alla lettera) sono al centro di questa richiesta di intervento sovrano nei minuti affari personali. La Costituente criticherà la detenzione per ordine reale ma manterrà un atteggiamento ambiguo rispetto alla richiesta delle famiglie, ipotizzando dei “tribunali domestici” e constatando la difficoltà a dare fondamento politico alle *lettres de cachet*. Il Codice Civile si incaricherà di riorganizzare nel 1803 la correzione paterna. Si veda in proposito A.Farge, M.Foucault, *Le Désordre des Familles*, Gallimard, Paris, 1982.

¹²⁶ “Non si parlerà più al (...) dell’onore delle famiglie che può essere conservato, si diceva, solo per mezzo di ordini arbitrari” AP, tomo 9, p. 413.

¹²⁷ AP, tomo 28, p. 29.

eguaglianza incontra però il problema che il suo corpo è, da un lato, una “cosa” analoga alla terra che produce frutti (Guillauté), mentre dall’altro, essa non può essere scambiata se non al prezzo di eliminarne la “personalità giuridica” (e rendere le donne formalmente schiave). Tale doppiezza ha un ruolo fortemente anticipatore per la nostra genealogia, che ritroveremo non casualmente nelle declinazioni del diritto romano tanto nel Codice Civile napoleonico quanto nel Code Noir coloniale.

3.4 Definire la “forza pubblica”

Riassumiamo gli elementi principali del capitolo muovendo dalle conclusioni. Considerando il rapporto tra governanti e governati dal punto di vista del corpo femminile abbiamo evidenziato quello che potrebbe apparire un caso-limite: la difficile coesistenza tra una “ricchezza-cosa” (il potenziale riproduttivo) con un “soggetto-persona” (la cittadina). Punto di transizione tra queste due polarità è il corpo, che la Rivoluzione si è incaricata di proteggere dall’infamia della marchiatura e garantire come baricentro della cittadinanza liberale. Di fatto, è proprio il corpo a emergere come oggetto primario della polizia una volta smantellata la pretesa di organizzare verticalmente l’intera vita dello Stato (viabilità, sanità, mercato dei grani...). Questa centralità dei dettagli e della materialità sociale, piuttosto che dell’astrazione della legge, costituisce lo sfondo comune tanto della pratica poliziesca e penale, quanto dei progetti di riforma dell’assistenza del Comitato di Mendicizia. In entrambi i casi ad emergere è una mutabilità dei rapporti sociali su cui intervenire: mobilità economica e penale intrattengono una relazione intima ma che il liberalismo ancora non si spiega (se non nei termini di sobillatori stranieri contro-rivoluzionari). Eppure questa operazione induttiva di estrazione della pratica di governo dai rapporti sociali aveva costituito lo scarto proprio alla fisiocrazia, che pure aveva voluto risolverlo nei termini di un dispotismo tutelare in cui sovranità e amministrazione coincidono. In questa coincidenza, Le Trosne aveva potuto legittimamente definire il vagabondo (economico) come nemico pubblico (politico) inaugurando una definizione *statutaria* degli individui sulla base della loro posizione nel ciclo produttivo. La rivoluzione critica questa “sudditanza” o “statutarietà” opponendovi la garanzia legale tra individui. Per certi profili di mobilità sembra però permanere un’ombra tutelare, che si esprime nel loro slittamento lungo il continuum giuridico indipendentemente dalla fissità della legge. Quando la Dichiarazione del 1789 menziona il fatto che per garantire i diritti individuali è necessaria una “forza pubblica” sottolinea infatti una complessità del rapporto tra polizia e giustizia. Cosa ne è di quel rapporto tra individuo e produzione che per Le Trosne veniva mediato dalla mobilità indisciplinata? Come codificare l’esercizio della violenza nel quadro della sovranità popolare?

Come rendere durevole nel tempo questo nuovo ordine che si è auto-costituito? Per comprendere la posta in gioco teorico-politica della definizione della “forza pubblica” sarà necessario collocarla all’interno del costituzionalismo rivoluzionario.

CAPITOLO SECONDO: LA POLIZIA COME PRODUZIONE DI DIFFERENZE

L'aspirazione della polizia a divenire un puro strumento burocratico nelle mani del potere legislativo è destinata a restare utopia. In questo capitolo mostreremo le implicazioni profonde che legano l'elusività dell'apparato poliziesco al concetto di "forza pubblica" enunciato dalla Dichiarazione del 1789. Abbandonata ogni pretesa "regolazionista" di fronte al mercato, la polizia si propone come mezzo di rimozione degli ostacoli allo scambio tra privati. Diversamente dal formalismo giuridico, essa non considera gli individui astrattamente nei loro diritti, bensì dal punto di vista dei corpi concreti la cui attività dà loro accesso a quei diritti. Mostriamo in primo luogo che il costituzionalismo liberale ha l'obiettivo di costruire un edificio politico corrispondente alla divisione del lavoro "naturalmente" presente nei rapporti sociali. Sieyès può pensare una subordinazione della polizia al legislativo (facendone una scienza del diritto pubblico ed eliminandone il carattere militare) solo a partire da una corrispondenza tra questi due poli della costituzione e della divisione del lavoro. Seguendo l'influenza neo-mercantilista di Condillac, l'Abate formula che tutti hanno uguali diritti perché tutti sono produttivi. In secondo luogo, decentreremo la lettura francese della Dichiarazione attraverso le critiche di Bentham a Sieyès e gli sviluppi della scienza di polizia inglese di Colquhoun. Destinato ad avere grande influenza nella razionalità del Codice Civile del 1804, Bentham permette di dirigere l'attenzione sulle ambiguità del concetto di proprietà di sé e di comprendere perché strutturalmente (al di là dell'abuso) la polizia è sfuggente al diritto. Da questa prospettiva micro-politica, la polizia si presenta come strumento di produzione di differenze storicamente variabili tra ciò che è considerato "lavoro libero" e ciò che è "schiavitù", oltre che al rapporto tra "povertà" e "criminalità". Concluderemo che la mobilitazione di queste "mediazioni" tra *corpi* (individui in carne ed ossa) e *posizioni sociali* (di contraenti privati nello scambio) è la risposta attraverso la quale la polizia copre il punto cieco delle teorie liberali: come comandare il corpo al lavoro, senza obbligare legalmente a una posizione sociale, schiavitù inammissibile per il libero scambio? Vi è, in breve, una sorta di "verità schiavistica" del comando capitalistico sui corpi in movimento che emerge *logicamente* (non come aspetto morale) agli occhi dei liberali stessi ogni volta che la povertà viene definita in base alla produzione. Non dimentichiamo che la schiavitù è una realtà sociale, giuridica ed economica esistente nelle colonie, e ben presente ai contemporanei, da non confondere con il salariato. La polizia svolge dunque nella sua funzione disciplinare anche un'operazione epistemica di "differenziazione" tra i molti modi in cui la ricchezza viene, più o meno liberamente, prodotta e

appropriata: essa produce la mediazione tra il lavoratore come soggetto di diritto privato e il suo proprio corpo produttivo dell'attività scambiata. Come vedremo nelle conclusioni, la storia dei regimi di mobilità, dalla Rivoluzione ad oggi, è anche la storia della moltiplicazione multi-scalare di queste mediazioni.

1. SIEYÈS: POLIZIA COME SCIENZA DEL DIRITTO PUBBLICO?

L'apparato di polizia manterrà sempre una certa autonomia rispetto al susseguirsi delle forme di governo tra l'Ancien Régime e il XIX secolo. Dal punto di vista concettuale è necessario domandarsi in che modo questa relativa autonomia divenga inscrivibile in un quadro di sovranità popolare e come cambi il suo modo di agire entrando in tensione con i principi della nuova Costituzione. Rivolgendoci al pensiero di Sieyès vogliamo evidenziare che la "forza pubblica" immaginata dai costituenti era frutto di una rivoluzione puramente politica, che mirava cioè alla riforma dello Stato senza mettere in discussione i rapporti sociali del monopolio fondiario. Sosterremo poi che è a partire dalla critica economico-politica inglese del *profit upon alienation* di Sieyès che l'edificio costituzionale della rivoluzione si rivela debole nella sua base principale: la supposta libertà naturale dell'individuo e la sua partecipazione alla divisione del lavoro.

1.1 Forza pubblica e governo esercitato per procura

La Dichiarazione del 1789 menziona la necessità di una "forza pubblica" necessaria a garantire l'effettività dei diritti. Per Sieyès e le forze rivoluzionarie liberali si tratta però di conciliare questo esercizio della forza con il giusnaturalismo proprietario che era stato mobilitato contro le classi dei privilegiati. L'azione rappresentativa del governo esercitato per procura è proposta da Sieyès come "forza pubblica" capace di esprimere la "volontà comune alla nazione" senza per questo limitare le singole "volontà individuali" che spingono gli individui liberi ad associarsi. Essa permette di separare la sovranità del popolo (potere costituente) dal suo esercizio effettivo, affidato ai poteri rappresentativi legislativo ed esecutivo (potere costituito) cui hanno accesso solo i "cittadini attivi" proprietari.

Il problema della rappresentanza consiste nel definire ciò che è *comune* a tutti membri della nazione e definirlo come "volontà nazionale". In primo luogo Sieyès definisce il Terzo Stato come unica

nazione, dotata di una sua volontà comune, a svolgere tutte le attività produttive e le funzioni pubbliche senza avere tuttavia accesso al potere necessario per esercitare una volontà *nazionale*. “Il Terzo [Stato] comprende dunque tutto ciò che appartiene alla Nazione; e tutto ciò che non è il Terzo non può essere riguardato come ricompreso nella Nazione. Che cosa è il Terzo? Tutto.”¹ Rispetto a questa “totalità” definita da una legge comune e da una comune legislatura, le classi privilegiate appaiono come un “falso-popolo” esterno che vi si attacca come “tumore vegetale”². Esse sono un peso morto da sottrarre aritmeticamente alla Nazione³, che è invece organizzata secondo una comune divisione del lavoro, una legge comune e una comune legislatura. Come espone nel suo discorso letto il 20 e 21 Luglio 1789 al Comitato di Costituzione, per Sieyès “ogni unione sociale, e conseguentemente ogni costituzione politica, hanno come unico fine quello di enunciare, estendere e garantire i *Diritti dell’Uomo e del Cittadino*”⁴. La legge non conferisce positivamente i diritti fondamentali alla libertà e alla proprietà (che sono naturali) ma permette l’organizzazione politica di una *forza* necessaria a garantirne la fruibilità. Gli individui si legano sulla base di una reciproca utilità, vedendo negli altri dei *mezzi* per l’esercizio della propria libertà. Libertà della persona e delle proprie azioni, innanzi tutto; libertà della proprietà dei beni trasformati dal lavoro, di conseguenza. Riassumendo con le parole di Sieyès:

I vantaggi che differenziano i cittadini sono al di là del carattere di cittadino. Le disuguaglianze di proprietà e di attività sono come le disuguaglianze di età, sesso, statura, colore, ecc. Esse non snaturano per niente l’*eguaglianza* del civismo; i diritti del civismo non possono collegarsi a delle differenze. I vantaggi *particolari* sono indubbiamente sotto la salvaguardia della legge, ma non spetta al legislatore di crearne di questo tipo, attribuendo privilegi ad alcuni e rifiutandoli ad altri. La legge non accorda nulla, ma protegge ciò che già esiste fino al momento in cui l’esistente comincia a nuocere all’interesse comune. Lì soltanto risiedono i limiti delle libertà individuali.⁵

¹ E.J.Sieyès, *Che Cos’è il Terzo Stato?*, Gwynplaine, Camerano, 2016, p. 71.

² “È realmente un Popolo a parte, ma un falso Popolo che non potendo esistere da solo, per difetto di organi utili, si aggrega a una nazione reale, proprio come quei tumori vegetali che non possono vivere se non a detrimento delle piante che essi affaticano e disseccano.” Ivi, p. 69.

³ “Il Terzo Stato è la Nazione *meno* il clero e la nobiltà.” Ivi, p. 71.

⁴ E.J.Sieyès, *Riconoscimento ed Esposizione Ragionata dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino in Opere e Testimonianze Politiche* (dir. P.Pasquino), Giuffrè, Milano, 1993, p. 383.

⁵ E.J.Sieyès, *Che Cos’è il Terzo Stato?*, cit. p. 154.

Con una forte influenza lockeana, Sieyès esprime dunque l’inviolabilità della proprietà privata acquisita attraverso il lavoro⁶. Tuttavia, diversamente da Locke, per Sieyès è la rappresentanza (lo Stato) a dover garantire questa proprietà individuale parallelamente all’interesse nazionale. Rivendicando agli Stati Generali un sistema di voti “per testa” anziché per ordine, Sieyès sancisce la “necessità di riconoscere la volontà *comune* soltanto nel parere della maggioranza”⁷ e, di conseguenza, il fatto che il Terzo Stato da solo sia il vero depositario della volontà nazionale. Non c’è dunque un *pactum subjectionis* tra sovrano e suddito, ma un’immagine di Stato liberale che non limita la libertà individuale. In conclusione, il progetto del costituzionalismo rivoluzionario mira a costruire una forza dello Stato di fronte alla quale tutti i cittadini sono *eguali* dal punto di vista civile, ma i cui vantaggi personali rimangano garantiti dalla legge.

Bisogna sottolineare che c’è un fondamentale *disaccordo* intorno all’interpretazione dell’enunciato di “eguaglianza” che circola per le strade, nei club e nelle assemblee. Il giacobinismo mobilerà Rousseau proprio per contrastare l’idea che l’eguaglianza di fronte alla legge serva a garantire le differenze naturali tra ricchi e poveri. Analogamente a Sieyès, anche il patto sociale rousseauiano articola infatti ciò che è comune ai membri (ai cittadini) a ciò che è proprio a ciascuno di essi (ai singoli uomini), secondo il principio per cui “ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisce tuttavia che a sé stesso”⁸. Ma attenzione: questa libertà è per Rousseau il frutto di un’elevazione morale data dall’abbandono dello stato di natura e dalla messa in comune della propria persona. Solamente “come parte indivisibile di un Tutto”, l’individuo acquisisce la libertà civile ed esprime la volontà generale. Nel caso in cui lo stesso individuo si trovi scisso al suo interno, portato verso una direzione dalla sua volontà particolare di *homme*, opposta a quella della volontà generale di *citoyen*, egli “sarà costretto ad essere libero” e obbligato “con tutto il corpo” all’interesse generale⁹. Rousseau esplicita il paradosso della cittadinanza moderna, che a partire da Hobbes fonda l’eliminazione dell’antica “soggezione” su una nuova “obbligazione”, sottolineando che il cittadino

⁶ “Io mi approprio di un oggetto che non appartiene a nessuno, e di cui ho bisogno, attraverso un lavoro che lo modifica, che lo rende idoneo al mio uso personale. Il mio lavoro mi apparteneva e mi appartiene ancora: l’obiettivo verso il quale l’ho indirizzato, sul quale ho investito, era mio come di tutti; esso apparteneva più a me che agli altri, in quanto rispetto agli altri vantavo su di esso il diritto di primo occupante. Queste condizioni sono sufficienti per fare di questo oggetto una mia proprietà esclusiva.” Ivi, p. 386.

⁷ Ivi, p. 147.

⁸ J.-J. Rousseau, *Il Contratto Sociale*, Einaudi, Torino, 1976, p. 23.

⁹ “Perché dunque questo patto sociale non sia una formula vana, esso implica tacitamente questa obbligazione, che sola può dare forza a tutte le altre: che chiunque rifiuterà di obbedire alla volontà generale vi sarà costretto con tutto il corpo. Ciò non significa altro che lo si costringerà ad essere libero; poiché questa è la condizione che, dando ogni cittadino alla patria, lo garantisce da ogni dipendenza personale.” Ivi, p. 28.

moderno acquisisce libertà cedendo parte del suo potere. “L’essenza del corpo politico è nell’accordo dell’obbedienza e della libertà, e queste parole *suddito* e *sovrano* sono correlazioni identiche, la cui idea si riunisce sotto l’unica parola *cittadino*.”¹⁰

Diversamente da Rousseau, il giusnaturalismo di Sieyès non può ammettere una limitazione della libertà individuale. Al tempo stesso, Sieyès partecipa della cultura del 1789 e ritiene necessario muoversi nello spazio politico universalistico aperto dalla *Dichiarazione dei Diritti* proprio per confermare e chiudere la Rivoluzione una volta per tutte. La teoria della rappresentanza che emerge con Sieyès è dunque in primo luogo un tentativo di nascondere l’aporia del cittadino-suddito che abbiamo individuato con Rousseau. A questo scopo l’Abate avanza un concetto di “volontà nazionale” che consiste in una aritmetica delle volontà, cioè che elimina i voti della minoranza compensandoli con la maggioranza. La volontà nazionale “è il risultato delle volontà individuali, così come la nazione è l’insieme degli individui”¹¹. Una volta evitato il problema di sintetizzare (anche forzatamente) le differenze tra una maggioranza e una minoranza, è possibile per Sieyès presentare una volontà nazionale indivisibile e sovrana *già data*, la quale deve solo dotarsi di quel *potere* necessario ad esercitarsi concretamente. La volontà nazionale, oltre a dotarsi delle leggi fondamentali (la Costituzione) esercitando il potere costituente, definisce un “potere costituito” formato dal corpo legislativo (l’Assemblea Nazionale) e dal corpo attivo (i ministri). Entrambi questi corpi sono rappresentativi e compongono il *governo esercitato per procura*¹². Attraverso la “volontà nazionale” intesa come “volontà di tutti” (invece che come “volontà generale” rousseauiana), Sieyès mira insomma a poter fare del potere legislativo il frutto di un diritto positivo. L’Abate arriva così a poter inserire un filtro proprietario che divida i cittadini tra “attivi” e “passivi” rispetto all’accesso di questo mezzo legislativo ed esecutivo (distinto dalla volontà sovrana) che è l’esercizio della forza pubblica. “Ad agire” scrive Sieyès “non è più la reale volontà comune, è una volontà comune *rappresentativa*”¹³. Si opera a questa altezza un primo fondamentale *partage* della cittadinanza che già dichiara l’ipoteca da parte di tutto il liberalismo delle promesse democratiche

¹⁰ Ivi, p. 124.

¹¹ Ivi, p. 151. Diversamente, per Rousseau il patto non garantisce i contraenti in quanto persone singole, bensì in quanto corpo morale collettivo composto da *membri quanti sono i voti dell’assemblea*, non solo dalla maggioranza di Sieyès.

¹² Al contrario, Rousseau non definisce il corpo legislativo come “rappresentabile” da una sua parte perché indivisibile (in quanto la volontà generale è la presa in carico di tutte le volontà). Il “buon governo” è quello che ascolta la figura mitica del legislatore, “uomo straordinario nello Stato” esterno al contratto sociale, che indirizza l’azione verso la volontà generale. Non c’è dunque alcuna rappresentazione della volontà generale nel potere legislativo: *essa è il potere legislativo indivisibile e irrepresentabile*.

¹³ E.J.Sieyès, *Che Cos’è il Terzo Stato?*, cit. p. 126.

aperte della rivoluzione, le quali finiranno per essere costantemente differite a una sempre futura realizzazione. Nel periodo che stiamo osservando, cioè a fine XVIII secolo, Sieyès esprime questa postposizione della promessa democratica attraverso la divisione tra “cittadini attivi” e “cittadini passivi”. Tutti i cittadini devono poter usufruire dei diritti naturali e civili, poiché è per questo stesso *fine* che si sono associati. Tuttavia, il *mezzo* per raggiungere questo fine è logico sia nelle mani dei “cittadini attivi” soltanto, cioè di quella “classe disponibile”¹⁴ costituita dai “veri azionari della grande impresa sociale”¹⁵.

1.2 La divisione del lavoro come base della Costituzione

L’edificio costituzionale appena tratteggiato è espressione della particolare lettura di Sieyès dei rapporti economici, in cui il valore è fondato sull’utilità che porta allo scambio (*profit upon alienation*). Lo scopo dell’Abate era una rivoluzione “puramente politica” che non mettesse in dubbio la legittimità del monopolio fondiario, ma la integrasse attraverso la legge. Quando l’abolizione dei diritti feudali e la radicalizzazione giacobina mostrano l’instabilità di *questa* divisione del lavoro, Sieyès cerca nel progetto di “consiglio di governo” un mantenimento della forza pubblica come subordinata al potere legislativo.

Già a partire dagli anni settanta del Settecento l’economia politica è alla ricerca di un ordine che non sia più gerarchia fissa dell’Antico Regime, quanto piuttosto una “funzione organizzativa” che tenga conto della dinamicità degli scambi interni al tessuto sociale. Sieyès si inserisce in questa storia della governamentalità liberale inaugurata dalla fisiocrazia, ma della cui scuola critica il concetto di “prodotto netto”¹⁶ e valore derivabile dalla scambiabilità. Come annota nel manoscritto inedito *Valeurs*, il valore non consiste nella possibilità in sé di scambiare due cose, quanto

¹⁴ Ovvero “quelle [classi] in cui una certa agiatezza permette agli uomini di ricevere un’educazione liberale, di coltivare il proprio ingegno e di interessarsi infine agli affari pubblici” Ivi, p. 89.

¹⁵ “Tutti possono godere dei vantaggi della società, ma solo coloro che fanno parte del sistema delle pubbliche istituzioni rappresentano i veri azionari della grande impresa sociale, solo loro sono i veri cittadini attivi, i veri membri dell’associazione.” E.J.Sieyès, *Riconoscimento ed Esposizione Ragionata dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino*, cit. p. 39.

¹⁶ Piuttosto, sostiene Sieyès, “è il lavoro che produce la ricchezza”. Se non stimolassimo la natura attraverso il nostro lavoro, essa stessa ci lascerebbe morire di fame. In altre parole, “definiamo ricchezza tutto l’insieme dei beni acquisiti attraverso il lavoro”: che essi siano scambiabili o meno, privati o pubblici, si tratta sempre di ricchezze. E.J.Sieyès, *Les Lettres aux Économistes* in Id. (dir. C.Fauré), *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, Honoré Champion, Paris, 1999, p. 174, 175.

nell'“utilità combinata” che risiede in quello scambio come sua “qualità interiore”¹⁷. In parole più semplici, una cosa è il *valore* (attribuzione soggettiva di ricchezza in base ai propri bisogni umani), un'altra è il *prezzo* (che deve essere superiore al valore attribuito all'oggetto perché sia conveniente scambiarlo). Sieyès si colloca nella teoria del *profit upon alienation*: si scambia meno per più, in base all'utilità individuale¹⁸.

Ora, il perfezionarsi della divisione del lavoro e la produzione oltre la sussistenza ha portato a un doppio vantaggio. Il primo vantaggio è l'aumento dei beni prodotti e la diminuzione della loro spesa, come già sosteneva Adam Smith. Il secondo vantaggio è la produzione di una “classe disponibile” che, non dovendo lavorare per mantenersi, può svolgere le mansioni co-produttive come quelle politiche e pubbliche del governo per procura¹⁹. L'esercizio di quella “forza pubblica” che abbiamo analizzato (potere costituito separato dalla volontà comune e limitato ai “cittadini attivi”) si fonda su una divisione del lavoro in cui tutte le classi sono produttive di un valore definito dall'utilità che si dà all'interno dello scambio di beni. Per Sieyès ogni proprietà è inviolabile, anche quella definita dal monopolio: infatti, nei dibattiti del 10 Agosto sull'abolizione dei diritti feudali, l'Abate sostiene la necessità di un indennizzo. Il prezzo politico della nuova tassazione non doveva portare con sé un prezzo economico di indebolimento del ceto fondiario²⁰. Sieyès non fa alcuna

¹⁷ Appunto Inedito *Valeurs* in E.J.Sieyès, (dir. R.Zapperi), *Écrits Politiques*, Éd. Archives Contemporaines, Paris, 1983, p. 49. Se dal punto di vista dello scambio tra due persone il valore delle ricchezze scambiate è pari, dal punto di vista della “stima personale” fatta da ciascuna di queste due persone “non si dà mai un valore per un altro valore eguale, [ma] si dà sempre meno per più”. Ivi, p. 48.

¹⁸ “Il vero prezzo di una merce è ciò che occorre per pagare il lavoro e i profitti dei capitali che l'hanno offerta al mercato, donde si conclude che essa si vende al di sopra di questo prezzo.” Ibidem. Zapperi ricorda che nel contesto francese, decisamente arretrato rispetto all'Inghilterra in termini di industrializzazione, la critica alla fisiocrazia si sviluppa nel quadro del neo-mercantilismo proposto da Condillac. In un'economia ancora fortemente legata alla produzione per la sussistenza le teorie di Quesnay (che considerava invece una produzione interamente rivolta al mercato) ebbero inizialmente scarsa diffusione. Su questo punto si veda R.Zapperi, *Per una Critica del Concetto di Rivoluzione Borghese*, Laterza, Bari, 1972.

¹⁹ “Per mio conto [scrive Sieyès] ero andato più lontano di Smith a partire dal 1770. Non solo consideravo la *divisione del lavoro nello stesso mestiere*, cioè, sotto la *stessa direzione superiore*, come il mezzo più sicuro di *ridurre le spese e aumentare i prodotti*; avevo in più considerato la distribuzione delle grandi professioni o mestieri, come il vero principio dei progressi della società.” Appunto inedito *Travail, ne Favorise la Liberté qu'en Devenant Représentatif*, Ivi, p. 62.

²⁰ Quando perfino l'aristocrazia stessa si dichiara favorevole a pagare la nuova imposta a condizione che non venga toccato il suo status politico, Sieyès devia la riscossione sulle risorse del clero. Nei piani dell'abate, gli affittuari avrebbero forse così potuto continuare a pagare la decima ai proprietari (non più “privilegiati”) attraverso l'affitto della terra, mentre le risorse del clero sarebbero confluite a risanare le casse dello Stato: “il grande interesse dello Stato risiede nella proprietà, e non nell'uno o nell'altro proprietario”. E.J.Sieyès, *Osservazioni Sommarie sui Beni Ecclesiastici del 10 Agosto 1789* in *Opere e Testimonianze Politiche* (dir. P.Pasquino), Giuffrè, Milano, 1993, p. 412. Analogamente, la perequazione fiscale intendeva favorire proprio i proprietari terrieri facendone dei non-privilegiati e ripartendo la vecchia Taglia che essi pagavano attraverso l'affitto della terra. E.J.Sieyès, *Che Cos'è il Terzo Stato?*, cit. pp. 111, 112.

differenza, diremmo noi a posteriori, tra la rendita dei ceti urbani e il profitto che traevano le campagne dalle prime riorganizzazioni salariali della produzione: tutto rientra sotto lo stesso ombrello di “proprietà inalienabile”.

[La società è] una forza viva co-produttrice di ricchezze. (...) La forma dei lavori di tutti i cittadini forma la forza viva, senza la quale le Nazioni non sarebbero che assemblaggi di cadaveri. Se vi è un cittadino che ritira la sua porzione di attività, egli rinuncia ai suoi diritti. Nessun uomo deve fiorire del lavoro senza scambio. Il lavoro generale è dunque il fondamento della società, e l'ordine sociale non è che il migliore degli ordini possibili dei lavori.²¹

Il Sieyès economista che emerge dai manoscritti è un uomo figlio del suo tempo e della cultura mercantile di Condillac, proteso però a estrarre dai rapporti sociali le istituzioni politiche liberali necessarie a garantire l'ordine della proprietà e dello scambio²². Ne consegue un pensiero della transizione, che vede una doppia origine della legittimità politica: l'origine per convenzione contrattualista (la volontà nazionale come aritmetica delle singole volontà) e l'origine naturale individuale (i diritti naturali imprescrittibili). Il tentativo di rivoluzione interamente politica non aveva intenzione di cambiare i rapporti sociali ma di confermarli a partire dall'individuazione singolare di soggetti di diritto.

1.3 La polizia come scienza del diritto pubblico

Come abbiamo visto, dal punto di vista interno al pensiero di Sieyès non vi è alcuna aporia in questa corrispondenza tra lettura economica e teoria della rappresentanza. Ovvero, se prendiamo per accettabile la teoria del valore fondata sull'utilità personale e la “classe disponibile” dei rappresentanti come suo sovrappiù giuridico (legato al monopolio), vi è coerenza tra la dimensione economica e politica. Esplicativo di questo quadro logico è che Sieyès ha soprattutto cura di

²¹ E.J. Sieyès, *Les Lettres aux Économistes*, cit. p. 176.

²² La Francia stessa interpretava la cesura del 1789 secondo analoghi principi di ordine differente. Se fazioni monarchiche, come nel caso di Lally-Tollend, rivendicavano una *régénération* che reinserisse il mutamento in una storia ciclica, i liberali come Sieyès si emancipavano da ogni diritto concesso dal monarca e saldavano la dichiarazione nazionale al diritto universale. Sul tema si veda G. Ruocco, “La Rivoluzione nelle Parole: dalla *Régénération* del Regno di Francia al Processo Costituente dell'Ottantanove” in *Giornale di Storia Costituzionale*, 1, 2001, pp. 93 – 108. Sul vincolo generazionale e la mobilitazione dei diritti naturali si vedano P. Persano, *La Catena del Tempo. Il Vincolo Generazionale nel Pensiero Politico tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Eum, Macerata, 2007 e P. Nora, “La Génération” in Id. (dir.), *Les lieux des mémoires*, vol.3, t.I, Gallimard, Paris, 1992, p. 931 – 971.

definire il carattere “non militare” dell’intervento della forza pubblica, auspicando alla polizia come strumento della *justice*.

Per Sieyès il nobile e il borghese intrattengono un rapporto con il tempo fondamentalmente diverso. Il privilegiato delle campagne è “rivolto al nobile passato”, ai “costumi dell’antica feudalità”. Il suo rapporto con il tempo è definito dalla contemplazione del proprio “albero genealogico dai folti rami e dallo slanciato fusto”²³. Diversamente, la “gente di città” “ha lo sguardo costantemente rivolto all’ignobile presente e a un avvenire senza interesse; [essa] prepara l’uno e si assicura dell’altro grazie alle risorse della sua industriosità”²⁴. Questa biforcazione nel modo di pensare il tempo e la Storia è indicativa per comprendere il carattere di progetto aperto che il termine “rivoluzione” acquisisce con il 1789, in opposizione al tempo ciclico e *transistorico* che era associato alla “guerra civile” tra fazioni legittime²⁵. Se prima i cittadini qualificati dai corpi entravano legittimamente in conflitto, ora lo Stato ha il compito di rendere impensabile la guerra civile, relegandola all’irrazionalità delle passioni religiose²⁶. Legando la rivoluzione alla forma-Stato, il Politico viene definito come campo autonomo, come professione all’interno della più ampia divisione del lavoro. Quasi come una riformulazione del Re Sole, l’Abate si immagina la legge come una luce “al centro di un globo immenso [da cui] tutti i cittadini senza eccezioni sono equidistanti sulla circonferenza”²⁷. La metafora militare impiegata dagli aristocratici per paragonare la divisione fra privilegiati e non privilegiati viene definitivamente espulsa dal campo sociale: “lo spirito militare intende giudicare i rapporti civili, come se la Nazione fosse una grande caserma”²⁸.

²³ Ivi, p. 94.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Fino al 1789, sostiene Koselleck, la società per ceti esprime il cambiamento all’interno di un tempo ciclico: si tratta di un sovvertimento che, diversamente dalle ribellioni, si svolge nel quadro di una ripetizione. Dal ciclo delle costituzioni insegnate da Aristotele e Polibio, alle vicende inglesi descritte da Hobbes nel *Behemot* (dal monarca assoluto, ai parlamenti, alla dittatura di Cromwell, fino al ritorno della monarchia con Carlo II) la società cetuale classifica il cambiamento all’interno di una storia ciclica, facendo della rivoluzione un concetto *transistorico*, legato al rinnovamento piuttosto che alla cesura. Dopo il 1789, un processo di “accelerazione” investe dopo il 1789 questa naturalità, rompe il suo carattere ciclico e dischiude un futuro aperto. La Rivoluzione Francese inventa un “Antico” Regime contrapponendolo a un *progetto aperto*, che fin da subito la Costituzione ha lo scopo di contenere nel suo alveo. R.Koselleck, “Criteri Storici del Moderno Concetto di Rivoluzione” in *Futuro Passato. Per una Semantica dei Tempi Storici*, CLUEB, Bologna, 2007, pp. 55 – 72.

²⁶ Come ha sottolineato Foucault, per Hobbes prima dello Stato vi è lo stato di natura della guerra di tutti contro tutti. Diversamente, si è sempre trattato di una guerra fra gruppi di individui che opponevano criteri di legittimazione differenti. La “rivoluzione politica” di Sieyès è dunque la vittoria di uno di questi criteri di legittimazione, il giusnaturalismo che permette di al Terzo Stato di occupare l’interezza dell’apparato amministrativo. Si veda in particolare la prima lezione di M.Foucault, *Bisogna Difendere la Società*, Feltrinelli, Milano, 2010.

²⁷ E.J.Sieyès, *Che Cos’è il Terzo Stato?*, cit. p. 154.

²⁸ E.J.Sieyès, *Saggio sui Privilegi*, cit. p. 98.

Quella tra governanti non è che una falsa gerarchia, inutile, odiosa, informe retaggio di costumi feudali. Si potrebbe concepire una subordinazione tra governanti solo presupponendo il caso di truppe armate che occupano un paese, se ne impadroniscono, e mantengono ai fini della difesa comune i rapporti abituali della disciplina militare. Ma *in tal caso i poteri del governo si estendono anche all'interno della società civile: non c'è più un popolo, c'è un esercito.*²⁹

Sieyès concepisce la polizia come parte del diritto pubblico, strumento della *justice*, coerentemente con l'identificazione dell'abuso di potere con la presenza di poteri militari nel governo del territorio nazionale. L'amministrazione avrebbe dovuto essere nient'altro che una burocrazia sottomessa alle leggi, a tutela dei diritti proprietari. Il lemma – police – entra dunque nell'amministrazione unicamente per designare la tranquillità pubblica. Diversamente da alcuni suoi contemporanei, Sieyès ha cura di sottolineare che la “forza pubblica” è azione “normata”³⁰. Il *Plan de la Milice Nationale* (1789) sottolinea la “separazione di due forze” che ripartiscano l'esercizio militare contro gli stranieri, e una “forza interiore di esecuzione” contro i nemici interni³¹. Osservando gli appunti di Sieyès troviamo il tentativo di enumerare schematicamente l'insieme delle situazioni possibili di fronte alle quali la forza pubblica si può trovare (numero di persone, luogo, tipo di pericolo) così come la codificazione del suo intervento attraverso una concatenazione logica di azioni (ordine, prima ripetizione, richiamo, elenco dei mezzi per effettuare l'arresto, fuoco). Si tratta evidentemente di un progetto difficilmente praticabile, che illumina però la difficoltà strutturale che incontra il tentativo di integrare la polizia nel diritto pubblico. Già nel 1790 inizia infatti a profilarsi nel dibattito una biforcazione tra “*justice*” e “*police*”. Se la giustizia interviene *post factum*, verificando il crimine e applicando la legge, la polizia di sicurezza ha un carattere fondamentalmente preventivo. Nel corso dei dibattiti intorno alla riforma della Polizia Municipale, incaricata di svolgere le mansioni di identificazione tramite i passaporti, Sieyès individua infatti tre funzioni “ante-giudiziarie” della polizia generale: “1. Di prevenire, per quanto possibile, i delitti (...) 2. Di ricercare gli autori dei delitti commessi 3. Di consegnarli alla giustizia”³². Vi è insomma una funzione di triage *pre-giuridico* che strutturalmente la polizia è portata a fare rispetto a certi

²⁹ Ibidem.

³⁰ Si veda V.Denis, B.Gainot, “De l'Art du Maintien de l'Ordre chez Sieyès” in V.Milliot, *Les Mémoires de Policiers*, cit. p. 219 – 233.

³¹ Si veda V.Denis, “Force Publique et Violence d'État chez Sieyès” in P-Y.Quiviger, V.Denis, J.Salem (dir.), *Figures de Sieyès*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2008, p. 149 – 157.

³² E.J.Sieyès, *Aperçu d'une Nouvelle Organisation de la Justice et de la Police en France*, Imprimerie Nationale, 1790, p. A3.

individui (accomunati anche da una mobilità fisica e sociale) considerati non in base ai loro diritti, bensì al controllo delle loro potenzialità produttive che deve passare necessariamente attraverso il controllo del loro corpo. Per noi, il problema è ormai evidente: come garantire che quella capacità di produrre sia scambiata sul mercato, senza obbligare fisicamente il lavoratore a portarla? Cioè, come disciplinare la mobilità senza introdurre la schiavitù? La polizia sarà lo strumento di *produzione di differenze* tra la coazione indiretta (che mantiene “libero” il lavoro) e la coazione diretta (che lo “schiavizza” fuori dal territorio nazionale).

In conclusione, Sieyès è costretto in una certa misura ad ammettere l'esistenza di un'intercapedine tra la storia dei fatti e la storia delle norme giuridiche. Ciò significa che la divisione del lavoro individuata a partire dal *profit upon alienation* si rivela dinamica e non contenibile secondo principi puramente formali. Come vedremo meglio nei prossimi paragrafi, la polizia è *logicamente* destinata a mantenere una propria autonomia dal diritto (indipendentemente dai tentativi di professionalizzazione) perché risponde alla storia del movimento sociale della ricchezza e della povertà, piuttosto che alla storia dello Stato e del diritto.

2. LA PROPRIETÀ DELLA PROPRIA PERSONA

Dal punto di vista concettuale, alla base dei dibattiti sull'ordine inerente al mercato, così come sull'abuso o la professionalizzazione della polizia, troviamo la difficile definizione di libertà come “proprietà di sé”, proprietà della propria persona. Si tratta di un concetto fondamentale, alla radice del liberalismo e delle sue gerarchie fin dalla critica di John Locke al potere patriarcale di Robert Filmer nel *Primo Trattato sul Governo* (1690). È però anche un concetto investito di una molteplicità di significati nel corso della turbolenza rivoluzionaria, spesso, come si è detto, in “disaccordo” tra loro. Ne seguiamo qui le tensioni, tracciandone il peso nella genealogia del liberalismo, come costitutive di una mobilità della povertà che viene scoperta come fonte della ricchezza e non più suo limite.

Per il giusnaturalismo di Sieyès la persona è inalienabile a prezzo della caduta in schiavitù, e tale proprietà di sé è definita giuridicamente. Guardando alla Francia, Jeremy Bentham sostiene invece negli stessi anni l'evidenza di una “alienabilità a tempo” del corpo del povero-lavoratore. La sua condizione, sostiene Bentham, differisce dalla schiavitù in base alla presenza di un'aspettativa futura: proprietà è l'idea di vantaggio futuro. La povertà stessa, senza la cui esistenza nessuno

sarebbe spinto a lavorare, non è assolutamente peso morto bensì presupposto della ricchezza. Non bisogna eliminare la povertà in quanto tale, ma l'indigenza intesa come assenza di futuro che porta ad essere nemici della produzione. La polizia viene dunque riconsiderata come vera e propria "scienza dell'economia politica" necessaria a garantire la caduta della povertà nell'indigenza, nonché forzare quest'ultima all'attività produttiva.

2.1 Sieyès lettore della Dichiarazione: inalienabilità della persona

Lo sguardo materialista della polizia rivela la dinamicità dei rapporti sociali e la loro irriducibilità allo schema rigido del diritto. È precisamente un ostacolo di tipo "sociale" che il giusnaturalismo proprietario, mobilitato dalla Rivoluzione in chiave anti-aristocratica, trova nella radicalizzazione giacobina, nelle rivendicazioni sul *maximum* sul pane e infine nel Terrore. Sieyès cerca, attraverso il progetto di un Consiglio di Governo, di inserire un'istanza di "sapere riflessivo" necessario a far aderire i poteri esercitati per procura a questa dinamicità, evitando la pesantezza del sistema dei contrappesi su cui si reggeva la Convenzione Termidoriana³³. Attraverso il "governo" viene inserita una funzione di mediazione, interna alla Costituzione, tra il potere esecutivo e il potere legislativo³⁴. Scrive l'Abate: "Il potere esecutivo è tutto *azione*, il governo è *riflessione*; l'uno ammette la delibera mentre l'altro la esclude ad ogni livello senza eccezioni"³⁵. Cercare un rapporto immanente

³³ Il limite delle politiche termidoriane stava nel modo in cui il rischio di accentramento di queste funzioni veniva operato, attraverso il cosiddetto "sistema dei contrappesi". Tale sistema consisteva nel fornire la stessa procura a due gruppi di rappresentanti differenti: entrambi questi gruppi svolgevano la stessa mansione avendo reciproco diritto di veto, con il rischio di uno stallo nel processo esecutivo. A questo modello dei "contrappesi" Sieyès oppone il "sistema del concorso", "ovvero dell'*unità organizzata*". Secondo questo sistema avremo in primo luogo due "tribune di posizione": la Tribuna del Popolo (ex Consiglio dei Cinquecento, numericamente ridimensionato, con la funzione di proporre al Corpo Legislativo leggi e regolamenti a partire dai bisogni del popolo) e il Consiglio di Governo ("funzione propositiva" analoga al Tribunato, ma con attenzione alle necessità di esecuzione effettiva). Entrambe queste due funzioni consultive convergono poi nel Corpo Legislativo: un solo corpo di votanti, che siede in una sola assemblea, il quale riceve e valuta le proposte delle "tribune di posizione". Lo stallo esecutivo sarebbe così stato scongiurato grazie a un'assemblea non più divisa, come sotto la Convenzione, in Consiglio dei Cinquecento (membri più giovani con esclusivo potere di iniziativa) e Consiglio degli Anziani (con potere di approvare o respingere in blocco, ma non di emendare). "*Dividete* per impedire il dispotismo; *centralizzate* per evitare l'anarchia", proclama Sieyès alla Convenzione. E.J.Sieyès, *Opinioni di Sieyès su alcuni Articoli dei Titoli IV e V del Progetto di Costituzione, Pronunciate alla Convenzione il 2 Termidoro anno III* in (dir. P.Pasquino) *Opere e Testimonianze Politiche*, Giuffrè, Milano, 1993, p. 789.

³⁴ Il "governo" interviene nel processo che abbiamo descritto in nota nella veste di funzioni diverse a seconda della fase istituzionale. Inizialmente interviene come "giuria di proposizione" (propone leggi al Corpo Legislativo in base alle necessità pratiche del potere esecutivo che è prolungamento della volontà nazionale), poi come "giuria di esecuzione" (mettendo a punto regolamenti e ordinanze che riguardano casi specifici all'interno della generalità della legge promulgata dal Corpo Legislativo) e infine come "procuratore di esecuzione" (nomina i capi responsabili della gestione del potere esecutivo e li controlla affinché non escano dai limiti delle loro procure, cioè evita gli abusi di potere).

³⁵ Ivi, p. 798.

tra sovranità e amministrazione è l'ultimo tentativo di garantire una tenuta costituzionale³⁶, che tuttavia verrà marginalizzato dall'accentramento operato da Bonaparte.

Indipendentemente dall'avvento successivo di Bonaparte, lo strumento "riflessivo" del governo tenta di rispondere a un'ambiguità fondamentale: se la legge deve limitarsi a una "imparziale" rappresentanza delle differenze naturali attraverso la rappresentanza, essa in qualche modo favorisce il loro proliferare³⁷. Nell'appunto significativamente intitolato "Schiavi", Sieyès riconosce che il giusnaturalismo porta a riconoscere l'esistenza di qualcosa come due popoli:

Una grande nazione è necessariamente composta da *due popoli*, i *produttori* e gli *strumenti umani della produzione*, le persone intelligenti e gli operai che hanno solo la forza passiva, i cittadini educati e gli ausiliari ai quali non si lascia né il tempo né i mezzi di ricevere un'educazione. (...) L'ultima classe, composta dagli uomini che dispongono solo delle loro braccia, può avere bisogno della *schiaffività della legge*, per sfuggire alla *schiaffività del bisogno*.³⁸

La logica conseguenza sarebbe quella di rendere giuridicamente differenti le condizioni dei proprietari e non-proprietari; soluzione tuttavia inammissibile al prezzo di considerare i secondi come schiavi. Ne risulta un instabile equilibrio per cui la differenza tra il lavoratore libero e lo schiavo è basata sulla lunghezza della "schiaffività della legge", ad esempio in una durata massima del contratto di deportazione dei poveri liberi nelle colonie. Attenzione: diversamente dagli slittamenti nel Codice Penale, non vi è qui un continuum tra gli strumenti umani che producono e la *canaille* criminale inattiva, ma un rapporto diverso con quella che Sieyès definisce "produzione". I primi se ne sobbarcano tutto il peso come individui sganciati dai rapporti corporativi, i secondi non hanno mai avuto alcuna relazione con essa. I primi andranno garantiti all'interno della Nazione facendoli "schiavi della legge", cioè promuovendo la loro libera deportazione come lavoro temporaneamente obbligato nelle colonie (*engagé*). I secondi, come massa internata negli edifici

³⁶ In termini pratici, si sarebbe stato di eleggere un "*grand électeur*" privo di potere esecutivo e dotato della *fiducia* necessaria a nominare due consoli, responsabili della politica interna ed estera. Le "liste di fiducia" sarebbero state compilate su tre livelli (comunale, dipartimentale e nazionale) secondo un sistema piramidale per cui dalla lista di ogni livello si estrae la lista del livello superiore. Dalla lista nazionale sarebbero stati infine nominati i membri del Consiglio di Stato, del Tribunale di Cassazione, dei Ministri, dei Membri del Tribunato, del Corpo Legislativo e del Giurì Costituzionale. Su questo punto si veda L.Scuccimarra, *La Sciabola di Sieyès. Le Giornate di Brumaio e la Genesi del Regime Bonapartista*, Il Mulino, Bologna, 2002.

³⁷ "È l'uguaglianza o l'imparzialità stessa della legge che fa prosperare le ineguaglianze fisiche e morali dei membri della società. Perché garantendo la mia proprietà essa mi permette di accrescerla e di renderla, di conseguenza, più ineguale, o parziale per non favorire le differenze o ineguaglianze individuali." E.J.Sieyès, *Fragments Politiques* in *Des Manuscripts de Sieyès*, tomo1, pp. 490 – 491

³⁸ Appunto inedito *Esclaves* in E.J. Sieyès (dir. R.Zapperi), *Écrits Politiques*, cit. p. 75.

dell’Ospedale Generale a Parigi, deportati solo una volta finito il reclutamento volontario. “Bisogna esaurire tutte le risorse della deportazione per reclutamento libero, prima di passare alla deportazione legale nelle colonie”³⁹. Sieyès propone la servitù *engagée* come garanzia legale dei termini del contratto tra “produttori” e “strumenti umani”, “*senza restringere la libertà fondamentale*”. Si tratta del più alto punto di concettualizzazione della razionalità della *police* concepita da Sieyès come “diritto pubblico”, per cui l’unico corpo legittimo può essere lo Stato, luce al centro della circonferenza attorno cui gli individui si dispongono in maniera equidistante.

In breve, emerge già in Sieyès l’evidenza che la mobilitazione dei diritti naturali si espone a grandi oscillazioni politiche, che vanno dal totalitarismo giacobino, alla formalizzazione di una schiavitù dei poveri attivi. L’Abate ricerca un’aderenza della legge alla conformazione dei rapporti sociali, che pure legge attraverso le lenti del mercantilismo. Fissiamo due conclusioni. In primo luogo, la proprietà di sé è definita giuridicamente ed è inalienabile: il contratto permetterebbe di scambiare il lavoro senza scambiare la propria persona, anche nel caso dei lavori fisici dei più poveri. In secondo luogo, la povertà inattiva non ha alcuna relazione con la ricchezza o con la povertà lavoratrice, ma unicamente con la pericolosità politica. Vediamo ora in che modo l’economia politica disciplinare di Bentham, negli stessi anni, ribalterà entrambi questi assunti e che effetto questo avrà sulla nostra comprensione della polizia.

2.2 Bentham lettore della Dichiarazione: la proprietà come “creazione della mente”

Formatosi a stretto contatto con le idee illuministe francesi, anche Bentham segue con interesse gli sviluppi della Rivoluzione. Nel 1788 fa parte del circolo di Lord Landsdowne, grazie al quale entra in contatto con l’editore ginevrino Étienne Dumont, che si incaricherà successivamente della diffusione delle sue opere in Francia. Vi è in effetti una circolazione dei testi benthamiani sulle due sponde della Manica, nonché una particolare ricezione dell’utilitarismo nella Francia napoleonica, che costituisce un punto di passaggio ineludibile per comprendere l’emergenza del moderno “regime di mobilità” del lavoro che stiamo analizzando.

³⁹ Ibidem.

Lo spostamento operato da Bentham è a monte di un dibattito che alla fine del secolo si era polarizzato sulle posizioni di Edmund Burke e Thomas Paine⁴⁰: consiste nel rifiuto categorico di legare la legittimità politica alla questione dell'origine, storica (la *Glorious Revolution* per Burke) o naturale (i diritti dell'uomo per Paine)⁴¹ che sia. L'attacco al giusnaturalismo porta necessariamente allo scontro con Sieyès, in particolare rispetto a quella "proprietà personale" sulla cui "inalienabilità" abbiamo visto fondarsi il carattere "libero" del lavoro per l'Abate. Riprendendo la lettura di Sieyès dell'articolo 3, secondo cui "ogni uomo è il solo proprietario della propria persona, e questa proprietà è inalienabile", Bentham osserva che è pura assurdità dividere l' "individuo" dalla "persona".

[È] come se l'uomo fosse una cosa, e la sua stessa persona un'altra; come se un uomo conservasse la sua persona, quando gli accadesse di averne una, come fa con il suo orologio in una delle sue tasche. (...) Se con *proprietà* intendiamo tutti gli *usi* che possono essere fatti del soggetto proprietario, la proposizione non è auto-contraddittoria, ma semplicemente inutile e ripetitiva.⁴²

Attenzione, Bentham sta dicendo qui due cose fondamentali. La prima è che l'affermazione di Sieyès per cui la libertà personale è inalienabile è vera solo se intesa astrattamente, cioè considerando la "persona giuridica" (soggetto di diritto) come esistente anche senza un suo supporto materiale (il corpo fisico, ammasso di muscoli e nervi che lavorano). La seconda cosa è

⁴⁰ Nel suo *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese* (1790) Edmund Burke definiva il nuovo apparato costituzionale francese come un "mostro di Costituzione", composta da "un mostruoso miscuglio di tutti i ceti, le lingue, le nazionalità". La Rivoluzione del 1789, così come quella Americana del 1775, diviene fin da subito un prisma attraverso il quale interrogare l'ordine emerso dalla Rivoluzione Gloriosa inglese del 1688, che ora appare quanto mai fragile. Il "mostro politico" cui fa riferimento Burke è qualcosa che giunge a intorbidire il rapporto tra il presente e il passato, è l'inquietante sopravvivenza di ciò che dovrebbe essere morto ma che torna a minacciare la pace dei vivi. Detto altrimenti, il rapporto tra i "vivi" e i "morti" è il rapporto delle rivoluzioni con i loro passato. Più che elogiare l'immutabilità in quanto tale, Burke sostiene la continuità storica di un contratto che vincola le generazioni passate a quelle future: un contratto che "non vincola solo i vivi, ma i vivi, i morti e coloro non ancora nati". A questa tesi dell'ereditarietà risponderà l'anno seguente Thomas Paine risponde in *I Diritti dell'Uomo* (1791), rivendicando il diritto naturale degli individui a scegliere il proprio governo, momento originario privo di passato e al tempo stesso non prescrittivo per le generazioni future. E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, citato in M. Neocleous, *Il Mostro e la Morte. Funzione Politica della Mostruosità*, Derive Approdi, Roma, 2008, p. 17. Neocleous riprende i saggi sul bello e il sublime come base della concettualizzazione conservatrice dell'ordine, nella quale le masse francesi figurano come un falso-sublime che "incalza troppo da vicino" per essere associato alla sicurezza che caratterizza lo "stupore" del sublime. A partire dalla stessa etimologia latina del "mob" (mobile vulgus), il nascente proletariato industriale sintetizza così una mobilità-disordine eccedente alla tassonomia sociale dell'Antico Regime.

⁴¹ Su questo punto si veda in particolare P. Schofield, "Bentham et la Réaction Britannique à la Révolution Française" in E. de Champs, J.-P. Cléro (dir.), *Bentham et la France : Fortune et Infortunes de l'Utilitarisme*, Voltaire Foundation, Oxford University, Oxford, 2009, pp. 67 – 82. Sul rapporto tra Bentham e la Rivoluzione Francese si veda J. H. Burns, "Bentham and the French Revolution" in *Transactions of the Royal Historical Society*, Vol. 16, 1966, pp. 95 – 114.

⁴² J. Bentham, *Observations on the Declaration of Rights as Proposed by Citizen Sieyès* in Id. *Rights, Representation and Reform: Nonsense Upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, Clarendon, Oxford, 2002, pp. 390, 391.

che, non appena intendiamo concretamente la *proprietà* come diritto a *usare* il bene di cui siamo proprietari, in questo caso il nostro corpo, dobbiamo anche ammettere che esiste una “alienazione a tempo”⁴³. La persona è insomma tutt’altro che inalienabile. Intorno a questa tensione tra ciò che potremmo definire “persona giuridica” e “persona materiale”, Bentham sta così rendendo esplicito il tema del comando: della fragilità dell’obbedienza alla divisione del lavoro che Sieyès metteva alla base dell’edificio costituzionale.

Sicuramente la donna non è uguale al marito nei diritti; né il figlio minore nei confronti del padre, l’apprendista verso il maestro, il soldato di fronte all’ufficiale, o il prigioniero nei confronti del carceriere, a meno che il *dovere di obbedienza* non sia esattamente uguale al *diritto di comandare*. La differenza nei diritti è esattamente ciò che costituisce la subordinazione sociale. Stabilite uguali diritti per tutti, non ci sarà più obbedienza, non esisterà più società. Colui che ha una proprietà possiede dei diritti, esercita dei diritti, che il non-proprietario non possiede e non esercita.⁴⁴

La teoria della rappresentanza di Sieyès funziona dunque *solo se* viene garantita *quella* specifica divisione del lavoro che l’Abate aveva costruito attraverso il *profit upon alienation*⁴⁵. Eppure, replica Bentham, “è evidente che “questo interesse pubblico che voi [Sieyès] personificate è solo un termine astratto: rappresenta solo la massa degli interessi individuali. Dovrebbero essere tenuti tutti in considerazione piuttosto che considerare alcuni come tutto e il resto come niente.”⁴⁶ Tenere tutti gli individui in considerazione significa precisamente rinunciare al tentativo di sintetizzare nello schema contrattualista un interesse generale astratto e rivolgersi piuttosto a una concezione non organicista della società, che Bentham intende come insieme di individui dotati di interessi differenti ma mossi da un comune principio di utilità. È proprio questa comune tensione alla felicità derivante dalla proprietà, più che dal diritto naturale a possederla, a rendere commensurabili gli interessi individuali. Parliamo di una tensione proprio perché la proprietà stessa non è intesa come un bene materiale, ma come un’“idea”: “creazione della mente” fondata su un’“aspettativa” di

⁴³ Ivi, p. 392.

⁴⁴ Ivi, p. 396.

⁴⁵ Bentham riconosce bene che il tentativo di Sieyès di risolvere la tensione tra interesse individuale (diritto naturale di proprietà) e interesse generale (volontà nazionale) si fonda su un gioco delle tre carte che abbiamo chiamato “aritmetica delle volontà”. Sieyès presuppone che la minoranza non si dia perché annullata numericamente dalla maggioranza, tenendo come fondamento della sua rappresentanza una divisione del lavoro in cui tutti sono “classi industrie”.

⁴⁶ J. Bentham, *Principles of the Civil Code* in Id. *The Works of Jeremy Bentham (1838 – 1843)*, Russel & Russel, New York, 1962, Vol.1, p. 321.

trarne un vantaggio futuro⁴⁷. E il “principio di utilità” è precisamente il “punto di unione generale delle singole aspettative”⁴⁸.

Eccoci al primo punto fondamentale: lo svelamento da parte di Bentham del carattere parziale della “volontà nazionale” in Sieyès (già annunciato da Rousseau), porta il filosofo inglese a riconoscere la necessità logica di un differenziale di potere esistente nella società (il denaro!) e quindi del comando del ricco sul povero. La proprietà non può dunque essere definita come una “cosa” inalienabile, bensì come un’ “idea” di vantaggio futuro su questa cosa. Il corpo del lavoratore è liberamente “alienabile a tempo” proprio perché, a differenza dello schiavo, ha un’aspettativa di miglioramento della propria condizione (riceve denaro).

[Lo schiavo] se lavorasse maggiormente, preparerebbe una punizione per sé stesso: mostrando una capacità superiore alzerebbe semplicemente il livello dei propri doveri ordinari. La sua ambizione è l’opposto di quella dell’uomo libero; egli cerca di discendere la scala dell’industriosità, invece che di salirla. (...) che importanza hanno per lui gli interessi che non gli sono propri? (...) Perché dovrebbe cercare di inventarsi nuovi metodi per fare di meglio?⁴⁹

L’idea di proprietà permette al *futuro* di agire nel *presente*, colloca gli *individui* nelle rispettive *posizioni* del contratto privato, garantisce l’ordine che si dispiega a partire dallo scambio. Non c’è dunque separazione possibile tra “persona” (posizione nel contratto) e “corpo fisico” (individuo in carne ed ossa) come pretendeva Sieyès. Al contrario, la legge ha il compito di saldare questi due diversi modi di guardare al medesimo individuo, confermando le singole “aspettative” di tutti (ricchi e poveri) che si compongono virtuosamente nel principio di utilità. In breve, si tratta di definire un rapporto di “equità” nei confronti del futuro, piuttosto che di eguaglianza nel presente⁵⁰.

In conclusione, per Bentham gli individui si collocano nelle posizioni sociali del contratto, entrano in relazioni di scambio, sulla base di un’aspettativa di un vantaggio individuale a venire. La

⁴⁷ “L’aspettativa [*expectation*] è una catena che unisce la nostra esistenza presente e futura, e ci oltrepassa nella generazione seguente”. Ivi, p. 308.

⁴⁸ Ivi, p. 324.

⁴⁹ J. Bentham, *Principles of the Civil Code*, cit. p. 345.

⁵⁰ Su questo punto si vedano le osservazioni di Bentham in *The Levelling System* in Id. *The Works of Jeremy Bentham (1838 – 1843)*, Vol.1, cit. pp. 358 – 364. Il timore che nessuna linea possa essere tracciata a contenimento dell’espansione dei diritti, che Bentham imputa alla pretesa giusnaturalistica, è uno dei diversi punti di entrata attraverso i quali la storiografia delle mentalità ha recentemente indagato il rapporto tra la Rivoluzione Francese e le “minoranze” di genere, religione e razza. Si veda ad esempio L. Hunt, *La Forza dell’Empatia. Una Storia dei Diritti dell’Uomo*, Laterza, Bari, 2010.

proprietà è precisamente l'esistenza di un'idea di futuro migliore, sola motivazione valida a spingere gli individui alla fatica del lavoro. Si pone a quest'altezza il secondo tema anticipato da Sieyès: la povertà lavoratrice ("strumenti umani della produzione") e il suo rapporto con la criminalità (che non vede nel lavoro un futuro migliore). Come render conto dell'incerto futuro della povertà necessariamente "liberata" sul mercato del lavoro ma esposta alle sue oscillazioni?

2.3 Da Bentham al "Tratise on the Police of the Metropolis" di Patrick Colquhoun

A cavallo del nuovo secolo, in Inghilterra circola sicuramente un certo pessimismo biologico liberale, che ha nel *Saggio sul Principio di Popolazione* (1798) di Malthus il suo simbolo più vivido. Rimane in ogni caso centrale l'assunto smithiano per cui la mobilità dei lavoratori poveri è una componente necessaria della regolazione dei salari e dello sviluppo delle ricchezze. L'inizio del XIX secolo è fortemente ancorato alle "fiabe" del capitale, alla critica del lusso delle api di Mandeville e dei lupi di Townsend, e ha profonda fede in un ordine fondato sullo scambio. Tuttavia, gli addetti alla sicurezza di quest'ordine guardano con sospetto la quantità di vagabondi che affluisce dalle campagne verso le manifatture. Negli appartamenti al numero 4 di Bow Street, i fratelli Henry e John Fielding iniziano a progettare riforme di implementazione dei registri criminali e di costruzione di un vero e proprio Ministero. Nascono i "bow street runners": poliziotti pagati a cottimo e dipendenti direttamente dai Fielding, con il compito di occuparsi della piccola criminalità urbana. Tra il 1750 e il 1772 vengono istituiti tre *committees of enquiry* che individuano nell'attività di prevenzione e di "profilassi sociale" i successivi assi di riforma⁵¹. Si tratta però ancora di un quadro giurisdizionale, la cui centralizzazione si limita appunto a singole figure che comunque non utilizzeranno mai il termine "police". Come spesso gli studiosi ricordano, in Inghilterra il concetto di "police" era caduto in disuso parallelamente all'avanzare della razionalità economica che vedeva una base *sociale* dell'ordine, costituita da individui più che dallo Stato (cui il termine era associato per influenza di Delamare in Francia)⁵². Tuttavia, parallelamente alle prime inchieste sociologiche

⁵¹ Per un'introduzione ai *police studies inglesi* si veda P.Rawlings, "The Idea of Policing: a History" in *Policing and Society*, Vol.5, 1995, pp. 138 – 139; J.Styles, "Sir John Fielding and the Problem of Criminal Investigation in Eighteenth-Century England" in *Transactions of the Royal Historical Society*, Fifth Series, 33, 1983, pp. 127 – 149; C.Emsley, *The English Police: A Political and Social History*, Longman, London, 1996.

⁵² Il termine "police" è presentato nelle *Lezioni di Glasgow* (1762 – 1764) di Adam Smith come mutuato dalla Francia e relativo alla massimizzazione della prosperità dello Stato. Tuttavia, la precoce critica inglese al mercantilismo porta subito a una marginalizzazione del termine come intrinsecamente legato all'intervento statale sulla regolazione dei prezzi. La prosperità degli individui e del sovrano, che prima era l'oggetto "police" nel suo lato economico, diviene con *La Ricchezza delle Nazioni* (1776) la scoperta di variabili bio-economiche ad opera dell'economia politica. Sarà appunto Patrick Colquhoun a ricomporre questa opposizione tra i due lemmi "police" e "political economy", una volta

del reverendo Davis⁵³ e di Sir Morton Eden⁵⁴, sarà proprio a partire dalla sintesi poliziesca di Patrick Colquhoun che emergerà una connessione concettuale tra povertà ed economia politica.

Originariamente mercante e prevosto di Glasgow, in seguito commissario di giustizia⁵⁵ e ideatore della “Polizia Fluviale del Tamigi” contro i furti nei *docks* di Londra, Patrick Colquhoun è l’autore dei celebri *Treatise on Indigence* e *Treatise on the Police of the Metropolis*. Bentham e Colquhoun sono i primi a introdurre nel dibattito sulla povertà la fondamentale distinzione tra “povero” e “indigente”. Il “povero” è colui che, disponendo del proprio corpo come “unico *stock* da scambiare”⁵⁶, è obbligato a lavorare per vivere; l’ “indigente” è il povero che non riesce a trovare nel lavoro la fonte di completa sussistenza.

La *povertà* è dunque il più necessario e indispensabile ingrediente della società, senza il quale nazioni e comunità non potrebbero esistere in uno stato di civilizzazione. Essa è (...) fonte della *ricchezza*, poiché senza povertà non ci sarebbe *lavoro*. (...) L’*indigenza* dunque, e non la povertà, è il male da estirpare. (...) Essa è lo stato di chiunque sia destituito dei mezzi di sussistenza. (...) La fonte naturale della sussistenza è il lavoro dell’individuo; se questa rimane presso di lui, egli è denominato *povero*; quando invece manca totalmente o in parte egli è denominato *indigente*.⁵⁷

che l’ordine bio-economico appare incapace di riprodursi autonomamente. Sul tema si vedano G.Campesi, *Genealogia della Pubblica Sicurezza: Teoria e Storia del Moderno Dispositivo Poliziesco*, Ombre Corte, Verona, 2009, M.Neocleous, *The Fabrication of Social Order: a Critical Theory of Police Power* Pluto Press, London, 2000 e P.L.Porta, “‘policy’, ‘police’ e ‘politeness’ nel pensiero scozzese” in *Filosofia Politica*, Vol.2, 1, 1988, p. 37 – 67. Ritorniamo ampiamente su questo punto nel sesto capitolo.

⁵³ D.Davies, *The Case of Labourers in Husbandry*, London, 1795.

⁵⁴ F.M.Eden, *The State of the Poor: or, an History of the Labouring Classes in England*, London, 1797.

⁵⁵ I giudici di pace erano l’istituzione centrale tanto nella funzione giudiziaria quanto in quella amministrativa riguardante le leggi sui poveri, così come la regolazione di rapporti tra *masters* e *servants*. Si vedano D.Dixon, *Law in Policing: Legal Regulation and Police Practices*, Clarendon Press, Oxford, 1997, p. 50 e C.Emsley, *Policing and its Contexts 1750 – 1870*, Macmillan, London, 1983, p. 30.

⁵⁶ P.Colquhoun, *A Treatise on Indigence*, London, 1806.

⁵⁷ Ivi, p. 5, 6. Analogamente scrive Bentham nel primo saggio dedicato alle leggi sui poveri. “Poiché il lavoro è fonte della ricchezza, così lo è la povertà del lavoro. (...) L’*indigenza* deve essere garantita: la *mendicizia* deve essere estirpata: ma estirpare la *povertà* sarebbe estirpare l’uomo.” J.Bentham, *Essays on the Subject of the Poor Laws* in Id. *Writings on the Poor Laws*, Clarendon Press, Oxford, 2001- 2010, p. 3 – 5. La corrispondenza epistolare mostra il continuo confronto tra Bentham e Colquhoun negli anni novanta del XVIII secolo. Si veda ad esempio la lettera del 4 Dicembre 1796 e del 20 Gennaio 1797, che menzionano rispettivamente il Trattato sulla Polizia della Metropoli e i manoscritti di Bentham sulla riforma delle leggi sui poveri. J.Bentham, *The Correspondence of Jeremy Bentham*, in Id. *The Works of Jeremy Bentham*, vol.5, cit. p. 353.

Se dunque la povertà è elemento naturale e necessario della società fondata sulla ricchezza, deve essere garantita in quei “periodi critici quando essa è a rischio di discendere nell’indigenza”⁵⁸. Diversamente da Sieyès, Bentham e Colquhoun concettualizzano un *continuum* tra povertà e indigenza che rende evidente il possibile slittamento delle *lower classes* verso il mondo criminale. Si pone il problema dunque di come garantire la “povertà” (non più peso morto bensì la fonte della ricchezza) nei perimetri di una “sicurezza” della proprietà. In altre parole, l’indigenza appare come lo stato dei poveri senza futuro, non collocabili nelle posizioni dello scambio privato perché prive di aspettativa anche nel lavoro. È necessario, come sostiene Bentham nei *Principles of the Civil Code*, evitare ogni livellamento che tolga la spinta al lavoro, ma sistematizzare una “teoria della povertà”⁵⁹ che renda conto di questa aleatorietà della posizione del povero, così vicina a quella dell’indigente e criminale. Il *Treatise on the Police of the Metropolis* segna una cesura fondamentale in quanto riformula questa doppia necessità facendo per la prima volta della polizia una vera e propria scienza “dell’economia politica di una nazione”⁶⁰. Colquhoun rompe quell’opposizione che il liberalismo economico inglese aveva costruito tra l’ordine dello scambio e la “*police*” come intervento regolatore, integrando quest’ultima come strumento di *prevenzione* degli slittamenti a cui è esposta la povertà⁶¹. È dunque questa integrazione della polizia nell’economia politica a garantire quel che principio di utilità che per Bentham permetteva alla vita associata di svolgersi, incontrando però l’ostacolo di alcuni “talmente poveri” da non avere futuro, quindi aspettativa, quindi interesse ad occupare una posizione nel sistema di scambi.

⁵⁸P.Colquhoun, *A Treatise on Indigence*, cit. p. 6.

⁵⁹ Nel paragrafo intitolato “Dell’indigenza” Bentham esplicita che la possibilità di cadere in uno stato di indigenza proviene dal fatto che la povertà è esposta continuamente alle oscillazioni del commercio. Bentham sostiene quindi l’insufficienza delle sia risposte puramente economiche (che biasimano il povero come causa della sua propria condizione) sia delle contribuzioni volontarie (che pongono a carico dei più virtuosi la distribuzione ostacolando il principio di *less eligibility*). Alla limitatezza di queste due risposte deve essere opposta una “teoria della povertà”, ovvero un sapere intorno alle cause della caduta nell’indigenza e una classificazione sociologica di quelle *lower classes* che l’economia politica di Adam Smith ha già riconosciuto come base della ricchezza. “I dettagli dei modi garantire e distribuire gli aiuti appartengono all’economia politica (...) [ma] non abbiamo alcun trattato che abbracci l’intera questione. Sarebbe necessario cominciare con la *theory of poverty*, ovvero, con la classificazione dell’indigente e le cause che producono l’indigenza, e procedere all’adozione di precauzioni e rimedi.” J.Bentham, *Principles of the Civil Code* in Id. *The Works of Jeremy Bentham (1838 – 1843)*, cit. p. 316.

⁶⁰ P.Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, cit. p. 365.

⁶¹ Il principio di buona legislazione su cui la centralizzazione della polizia deve svolgersi è individuato da Colquhoun nell’ “arte di governare gli uomini a un *maximum* di felicità e un *minimum* di miseria”, riprendendo il principio di assistenza repressiva che Bentham individua nella *workhouse* per gli indigenti abili e negli aiuti agli abili. Ivi, p. 72.

A partire da Michel Foucault, l'economia politica della polizia è stata più volte associata alla moralizzazione delle classi inferiori⁶². Alle *highway robberies* e i furti della merce stoccata nei porti, viene associata un'immoralità dei costumi che è anche rifiuto del lavoro. Essa "dissipa" la capacità lavorativa nel gioco d'azzardo, nell'ubriachezza e nell'ozio. L'idea che la povertà spinga gli individui alla barbarie improduttiva rimarrà effettivamente costante per tutto il XIX secolo, e probabilmente oltre. Tuttavia, la maggiore intuizione di Bentham e Colquhoun consiste probabilmente nel contrario: cioè nella scoperta che il povero non è tale perché immorale, ma perché esposto agli stessi meccanismi di produzione da cui deriva l'ordine. Reclamando come Bentham un'aderenza della legge alla realtà materiale, il *Treatise* affronta anche il debito. Colquhoun individua nell'incarcerazione di massa per piccoli debiti (la maggior parte sotto le venti sterline) un flagello che ha come unico effetto quello di attaccare la parte più debole del mercato, i poveri, nonché condannarla al crimine, laddove la legge sulla bancarotta garantisce grandi debitori⁶³. La fondamentale istanza di inclusione della povertà che vediamo espressa limpidamente da Colquhoun non ha al suo centro fondamentale l'immoralità del povero, come spesso si è detto. Il denaro, come mezzo di aspettativa di un futuro, è la chiave di volta. Ecco che emergono, curiosamente trascurate dalla critica, le formidabili pagine che Colquhoun dedica alla contraffazione della moneta. Nelle manifatture di Birmingham, la lavorazione dei metalli misti e la verniciatura di bottoni ha permesso la contraffazione non solo di sterline, ma anche di valute estere. Colquhoun descrive minuziosamente i processi di fusione, stampa, lavorazione e *blacking*, volto quest'ultimo a scurire le monete per dare l'idea che abbiano circolato. "Commerciare in *base money* è diventato ora regolare e sistematico come ogni altro ramo del commercio"⁶⁴, dai mulini clandestini ai ragazzini nelle strade che vendono i "*bad shillings*". Si innesca così un fondamentale ostacolo all'inclusione del povero.

Il fardello non pesa oltremisura soltanto per coloro che non hanno alternativa se non prendere la moneta contraffatta come pagamento [i commercianti], ma si estende indirettamente al povero: nel momento che il

⁶² Colquhoun è qui affrontato a partire dall'affermarsi di quella che Foucault definisce nel 1973 una "società punitiva": ovvero, "società in cui l'apparato giudiziario di Stato gioca anche funzioni correttive e penitenziarie". La ristrutturazione dell'ordine sociale è presentata come risposta a una serie di sedizioni popolari che cessano di essere funzionali all'emergere della classe borghese e ne mettono anzi in pericolo il capitale, tanto attraverso il furto, quanto attraverso l'indisciplina dei costumi. M.Foucault, *La Société Punitiva*, cit. p. 143.

⁶³ "Incarcerare un membro del corpo politico, le cui sfortune e perdite possono essere sorte dal credito dato a un altro, il quale è protetto da una Commissione per la Bancarotta perché il suo debito ammontava a più di cento sterline sembra non molto coerente con la giustizia, l'umanità o la *State policy*. (...) il loro [dei poveri incarcerati] lavoro è perso per la comunità – le loro famiglie sono trascurate – e forse cresciute nel vizio e nell'ozio a diventare disturbo per quella società." P.Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, cit. p. 623, 625.

⁶⁴ Ivi, p. 182.

valore di questa moneta, derivante dalla sua base ridotta o falsa, considerato in relazione con le quantità emesse in circolo, tende ad alzare il prezzo degli articoli di prima necessità.⁶⁵

In conclusione, sia Bentham sia Colquhoun, seppur con alcune differenze rispetto al debito (nel 1878 Bentham aveva scritto un *Saggio in difesa dell'usura*, chiamando al non-intervento nel gioco di aspettative tra debitore e creditore) concettualizzano la presenza di un differenziale di potere presente all'interno della società che ripartisce gli individui secondo criteri che non sono dati dalla legge, ma dal denaro⁶⁶. A partire da questo “rapporto di futurità” della moneta con la merce necessaria alla sussistenza, la polizia si sgancia completamente dall'ambito della legge, per giungere fino al singolo individuo. La *industry house* è per Bentham il solo mezzo di rendere produttivo l'indigente in un regime che definiremmo “coatto”, in condizioni che non devono essere preferibili al lavoro normale. E tuttavia è fondamentale comprendere che essa è lavoro “libero” perché produttivo *dentro* la società. Si tratta, in conclusione, di produrre all'interno di ogni singolo individuo un'economia di gesti coerenti con la logica espansiva dell'ordine fondato sul lavoro⁶⁷.

3. LA LIBERTÀ DEL PRIVATO E LA PRODUZIONE DELLA DIFFERENZA

L'economia politica inglese segna un punto di non ritorno, scoprendo nella povertà la condizione del lavoro e dunque la fonte della ricchezza. Nel periodo a cavallo tra il XVIII e XIX secolo essa si abbandona a un biologismo radicale e rivendica la libera circolazione dei lavoratori come principio di naturale regolazione dei salari. Sicuramente lo sviluppo avanzato delle forze produttive in Inghilterra e la lunga fase di agitazione politica in Francia (destinata a concludersi solo con la Comune di Parigi nel 1871), contribuiscono a ricezioni molto situate dell'economia politica. Come

⁶⁵ Ivi, p. 186. Ne risulta un effetto a catena per cui la moneta contraffatta, non essendo riscattabile attraverso i titoli della Corona o ricevuta come pagamento dagli ufficiali pubblici, rimane come peso concentrato su commercianti e lavoratori.

⁶⁶ Ciò non significa che comprendano il motivo fondamentale di questo legame tra miseria e ricchezza, che implicherebbe la concettualizzazione della “forza lavoro” e l'ammissione di uno “sfruttamento”. Le pagine dedicate alla contraffazione oscillano del resto su una moneta il cui valore è definito dalla quantità di metallo presente, senza arrivare a comprenderne la funzione di comando. Colquhoun osserva l'apparire di un processo che non comprende: la moneta che si fa *denaro*, capitale.

⁶⁷ Su questo punto in particolare desidero rimandare al lavoro di P.Rudan, *L'Inventore della Costituzione. Jeremy Bentham e il Governo della Società*, Il Mulino, Bologna, 2013. Rudan ripercorre l'intero corpus benthamiano dedicando ampio spazio agli interventi sulle *Poor Laws* e individuando nella *industry house* lo schema attraverso cui verrà elaborato il Codice Costituzionale come processo “aperto”, capace di integrare tutti gli individui (e in quanto individui) secondo la formula della Società per Azioni. La scommessa di Bentham è fare dello Stato una funzione della società per fare della libertà un criterio di ordine, ponendo quindi al centro l'istanza dell'inclusione. Torneremo nel settimo capitolo sul progetto visionario della *National Charity Company* come società per azioni, per individuarvi la matrice della ristrutturazione del regime di mobilità dopo l'esaurimento del libretto operaio nella seconda parte del XIX secolo.

vedremo attraverso Benjamin Constant, la Francia manterrà una certa diffidenza nei confronti dell'utilitarismo, pur riconoscendo indirettamente in Bentham una sorta di spartiacque dopo il quale la "rivoluzione puramente politica" è impraticabile. Si apre così il XIX secolo teorico: con una attestazione liberale di un giusnaturalismo garantito dalla formale distinzione tra una sfera pubblica di obbligazione e una sfera privata di libertà, che avrà il suo esito fondamentale nel Codice Civile.

3.1 La libertà dei moderni

Benjamin Constant è tra i tanti lettori del *Traité de Législation Civile et Pénale* di Bentham, che l'editore ginevrino Étienne Dumont pubblica nel 1802. Constant ha alta considerazione di Bentham e si muove su preoccupazioni simili, giungendo egli stesso alla redazione di un testo costituzionale. Constant rimane tuttavia pienamente interno alla cultura rivoluzionaria francese, e in particolare al costituzionalismo di Sieyès, guardando con sospetto il principio di utilità individuale come regolatore dell'ordine sociale proposto da Bentham⁶⁸. Per il filosofo francese si tratta di un criterio eccessivamente soggettivo e arbitrario, insufficiente a giungere a quell'obbedienza che solo la legge può garantire⁶⁹. La sua preoccupazione fondamentale rimane, come per Sieyès, la limitazione della sovranità: Constant ha in mente il richiamo del Comitato di Salute Pubblica all'interesse generale e il farsi potere "totale" della sovranità popolare una volta dichiarata assoluta. "Il consenso della maggioranza non basta affatto in tutti i casi per legittimare gli atti", scrive Constant, "Rousseau ha misconosciuto questa verità e il suo errore ha fatto del suo *Contratto Sociale*, tanto spesso invocato a favore della libertà, il più terribile ausiliario di ogni genere di dispotismo"⁷⁰. Si tratta allora di confermare una zona di naturale autonomia individuale, propria a ciascun individuo, preservata dall'ingerenza della legge.

⁶⁸ "Respingendo il primo principio di Bentham, sono lungi dal disconoscere il merito di questo scrittore. La sua opera è piena di idee e di intuizioni profonde. Tutte le conseguenze che trae dal suo principio sono verità preziose in sé stesse; solo la terminologia è viziosa." B.Constant, *Principes de Politique*, éd. Todorov, Paris, 1997, p. 61. Sulla ricezione di Bentham in Francia, in particolare per quanto riguarda Constant e Morellet si vedano M-L.Leroy, "Constant Lecteur de Bentham: Égoïsme, Droit, Utilité" in E.deChamps, J-P.Cléro, *Bentham et la France*, cit. e le due introduzioni critiche a cura di Eugenio di Rienzo e Lea Campos Boralevi in A.Morellet, *Traité de la Propriété e il Carteggio con Bentham e Dumont*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1990.

⁶⁹ "Il principio di utilità ha questo pericolo in più rispetto al pericolo, che risveglia nello spirito dell'uomo la speranza di un profitto, e non il sentimento di un dovere. Ora, la valutazione di un profitto è arbitraria: è l'immaginazione che ne decide." Ivi, p. 63.

⁷⁰ B.Constant, *Principi di Politica*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 55.

Nel celebre *Discorso sulla Libertà degli Antichi Paragonata a quella dei Moderni*, declamato nel 1819 davanti ai membri dell'*Académie Française*, Constant riassume la problematica emersa con Rousseau: “presso gli antichi l’individuo, sovrano quasi abitualmente negli affari pubblici, è schiavo in tutti i suoi rapporti privati”⁷¹. In condizioni territoriali ridotte e grazie alla riproduzione garantita dal lavoro degli schiavi, esisteva prima dello sviluppo massivo del commercio una libertà che “consisteva nell’esercitare collettivamente ma direttamente molte funzioni dell’intera sovranità, nel concludere con gli stranieri i trattati di alleanza, nel votare le leggi, nel pronunciare i giudizi”⁷². Questa effettiva sovranità del corpo politico coincideva però con la totale sudditanza dell’individuo che, per dirla con Rousseau, si trovava “costretto ad essere libero”. Scrive Constant:

Ma se questo era ciò che gli antichi chiamavano libertà, essi ritenevano compatibile con questa libertà collettiva l’assoggettamento completo dell’individuo all’autorità dell’insieme. Non trovate presso di loro alcuno dei godimenti che [vediamo] far parte della libertà dei moderni. Tutte le azioni private sono sottoposte a una sorveglianza severa. Nulla è accordato all’indipendenza individuale né sotto il profilo delle opinioni, né sotto quello dell’industria, né soprattutto sotto il profilo della religione.⁷³

Vi sono dunque, potremmo dire, due tipi di libertà: una libertà affermativa (“libertà di...”) e una libertà negativa (“libertà da...”). Diversamente dagli antichi, i moderni hanno la libertà di esercitare la propria religione, entrare in rapporti di scambio. Come sostenuto anche dalla *Dichiarazione dei Diritti*, per Constant i moderni hanno libertà di circolazione: “di andare, di venire senza doverne ottenere il permesso e senza render conto delle proprie intenzioni e della propria condotta”. Si tratta di una libertà naturale, ovvero di un diritto che (diversamente da quanto sostiene Bentham) non può essere sottomesso al legislatore. Vi è poi una libertà dagli ostacoli che impediscono l’esercizio di questo diritto, garantita da un mezzo artificiale che è il governo rappresentativo. Come Sieyès, Constant continua ad avere fiducia in un apparato costituzionale che filtri l’accesso al *mezzo* politico (distinto dal diritto naturale) attraverso la proprietà: “occorrono dunque delle condizioni di proprietà e ne occorrono egualmente per gli elettori e per gli eleggibili”⁷⁴. Il sistema rappresentativo è “una scoperta dei moderni”⁷⁵ proprio perché direttamente legato allo sviluppo del commercio, e di conseguenza all’indipendenza personale e all’allentamento dei legami comunitari che tenevano la

⁷¹ B.Constant, *Della libertà degli Antichi Paragonata a quella dei Moderni*, in Ivi, p. 221.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ivi, p. 101.

⁷⁵ Ivi, p. 220.

libertà degli antichi. La libertà rappresentativa ha come condizione di possibilità proprio la cessazione di quella guerra civile tra fazioni che aveva caratterizzato i tempi feudali: per Constant, potremmo dire, *il commercio è la guerra continuata con altri mezzi*.

La guerra è anteriore al commercio; perché la guerra e il commercio non sono che due mezzi differenti per raggiungere lo stesso fine: quello di possedere ciò che si desidera. (...) La guerra è l'impulso, il commercio è il calcolo. Ma per ciò stesso deve venire un'epoca in cui il commercio sostituisca la guerra. Noi siamo arrivati a questa epoca. (...) Noi non possiamo più godere della libertà degli antichi che si fondava sulla partecipazione attiva e costante al potere collettivo. La nostra libertà deve fondarsi sul pacifico godimento dell'indipendenza privata⁷⁶.

Il commercio è la guerra continuata con altri mezzi, dunque. Concedendoci una breve fuga in avanti rispetto al movimento dei concetti liberali (e dei loro vuoti), è interessante anticipare che l'elemento militare svolgerà una certa rilevanza. Sieyès definiva la polizia come scienza del diritto pubblico a partire dalla sua *differenza* dal "militare". Nella critica dell'economia politica marxiana, sarà invece proprio la guerra civile a riattraversare la società, fin dentro l'anatomia di ogni singolo individuo messo al lavoro nella cooperazione capitalistica. Anche in Marx, come nelle *Lettres aux Économistes* di Sieyès, la cooperazione costituisce una "forza di massa" maggiore della somma delle singole forze individuali. Tuttavia, lungi dal far emergere un "prodotto netto politico" attraverso la rappresentanza, qui è lo schema militare a rientrare prepotentemente nel corpo sociale. La "forza di massa" degli operai è "la forza d'attacco di uno squadrone di cavalleria, o la forza di resistenza di un reggimento di fanteria, è essenzialmente diversa dalla somma delle forze di attacco e resistenza sviluppate isolatamente da ogni singolo cavaliere o fante".⁷⁷ La disciplina di fabbrica, fatta di supervisori e *police des ateliers*, è essa stessa un *kommando* (di nuovo, Marx impiega un termine militare) che non vede i lavoratori come altri "cittadini-governanti", ma esattamente come soldati subordinati. Ripetiamo: si tratta qui di una delle tante anticipazioni attraverso cui vogliamo alludere alla rivoluzione concettuale del XIX secolo, che analizzeremo nel sesto capitolo della tesi.

⁷⁶ Ivi, p. 223, 226.

⁷⁷ K.Marx, *Il Capitale*, libro primo, UTET, Torino, 2009, p. 449. Nella conferenza dal titolo *Le Maglie del Potere*, tenuta da Michel Foucault all'Università di Bahia nel 1982, l'origine genealogica dello schema di produzione in fabbrica viene significativamente rintracciata nel modello dell'esercito prussiano sotto Federico II, mettendo dunque a critica l'autonomia del Politico e la centralità dello Stato come fonte di potere. "Il soldato diveniva qualcosa di abile. Dunque, di prezioso. E più era prezioso, più era necessario conservarlo, più diventava necessario insegnarli tecniche capaci di salvargli la vita in battaglia, e più gli si insegnava queste tecniche, più lungo era l'apprendistato, più era prezioso. E d'un tratto, eccovi questa nascita di tecniche militari di *dressage*, che sono culminate nel famoso esercito di Federico II, la quale passava la maggioranza del tempo a fare esercizi. L'armata prussiana, il modello prussiano di disciplina, è precisamente la perfezione, l'intensità massimale di questa disciplina corporale del soldato, che è stato, fino a un certo momento, modello delle altre discipline". M.Foucault, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, vol.III, Milano, Feltrinelli, 1998.

Guardandosi da ogni applicazione retroattiva e anacronistica dei concetti, anticipiamo che la rivoluzione operata sul piano della critica dell'economia politica produrrà un radicale spiazzamento del punto di vista. Dalla critica del Politico come campo autonomo, emergerà il "capitalismo" inteso come insieme complesso in cui le distinzioni tra politica, economia e cultura vanno sfumando. Torniamo però adesso alla nostra genealogia, in cui vediamo piuttosto *come* queste distinzioni vengono costruite e sulla base di quali conflitti e contraddizioni.

Constant rimane completamente *interno* al costituzionalismo di Sieyès. Il liberalismo francese, come si è detto, più che l'economia politica sviluppa le istituzioni volte a garantire l'ordine che l'economia politica (e la sua critica) descrive. Gli anni Novanta del XVIII secolo sono un periodo di forte conflitto sociale, in Inghilterra come in Francia, ma non bastano le acquisizioni di Bentham a modificare il fondamento giusnaturalistico della Rivoluzione. Il liberalismo politico continuerà a credere in un ordine fondato nello scambio e volto alla promessa di inclusione sociale attraverso la proprietà, con la mediazione del filtro rappresentativo. Si tratta di un punto fondamentale: la polizia si sviluppa anche in Francia (come in Inghilterra) secondo una logica politico-economica, ma è qui forzata a confrontarsi con l'intoccabilità dell'individuo alla base della promessa del liberalismo rivoluzionario. A partire da questa specificità, frutto di un confronto politico aspro e continuamente riaperto, nascerà un piano "amministrativo" su cui si muove il libretto operaio.

3.2 *La polizia come macchina della differenza*

La Dichiarazione dell'Agosto 1789 apre un progetto di universalizzazione del diritto comune e dello scambio, trovando una prima sintesi nella cittadinanza proprietaria che filtra l'accesso ai diritti politici. La definizione di una "forza pubblica" è al centro della garanzia di questo ordine espansivo centrato sulla libertà e la proprietà. A partire da essa si aprono due possibili genealogie: una socio-politica fondata su un paradigma dell'esclusione, l'altra differenziale fondata sull'articolazione di scale differenti di inclusione ed esclusione.

La prima chiave di lettura accomuna le già menzionate ricostruzioni di Castel, Procacci e Ronsanvallon, pur differenti fra loro. Essa segue un movimento che conduce dall'esclusione del "sociale" dal Politico fino al suo riconoscimento attraverso il diritto al lavoro e la contrattazione collettiva. In questa prospettiva viene posto l'accento sulla definizione di un piano "morale" intermedio tra il soggetto e lo Stato, ambito di una "economia morale" che interviene mobilitando le

classi filantropiche dal 1789 alla Monarchia di Luglio. Esiste sicuramente una genealogia simile, ben evidente a partire dalla Loi Chapelier del 1791 contro le “associazioni operaie”. Essa pone il problema della lacerazione interna all’unità del “popolo” in due “nazioni rivali”. All’interno di questa problematica si muovono le differenti storie della rappresentanza politica e le ambiguità tra l’esercizio di una forza pubblica che non limiti la libertà degli individui. Se in Francia vi è stato un particolare ruolo svolto dalle “scienze umane” nel definire “moralmente” l’indisciplina dei poveri e “antropologicamente” la criminalità degli individui, questo è dovuto anche al fatto che dopo la Rivoluzione non è possibile formalizzare le asimmetrie sociali, se non dichiarando alcuni soggetti incapaci di esercitare la loro libertà. Lo schema del rapporto tutelare tra genitori e figli ricorrerà costantemente nei discorsi sulla pedagogia dei poveri e degli ex-schiavi.

La seconda chiave di lettura è quella che proponiamo a partire dall’analisi del governo della mobilità. La definiamo “differenziale” perché rintraccia attraverso la polizia una molteplicità di scale e fonti storiche, la cui compresenza rende problematica l’opposizione netta tra inclusione ed esclusione al centro della prima genealogia. L’ipotesi che sviluppiamo consiste nel fatto che dal punto di vista della mobilità del lavoro non è possibile considerare lo Stato come unico (seppur fondamentale) attore nella produzione di norme. Di conseguenza, il progetto liberale di un passaggio nella definizione corporativo-statutaria degli individui a quella contrattuale-rappresentativa si scontra *logicamente* con la necessità di moltiplicare differenziazioni normative interne al diritto universale.

In questo capitolo abbiamo mostrato che al centro del problema della polizia non risiede unicamente il rapporto tra uomo e cittadino, che pure emerge chiaramente nel momento in cui confrontiamo la “volontà nazionale” di Sieyès con la “volontà generale” di Rousseau. Una seconda scala è compresente alla prima e non coincide strettamente con la comunità ritagliata dalla territorialità dello Stato. Essa è piuttosto una scala micro-politica che riguarda il rapporto dell’individuo con il proprio corpo, che pur si esprime sempre attraverso la mediazione del diritto. Al centro di questa seconda scala non vi è il tema della volontà, bensì della “proprietà di sé”. Abbiamo trovato una prima formulazione del rapporto tra organizzazione politica e ordine economico nel *Mémoire sur les Vagabonds* di Le Trosne. Qui, il “nemico pubblico” coincideva con il “nemico della produzione”: Le Trosne non ha problemi a proporre di marchiare e inviare alle galere i poveri perché essi sono *già esterni e nemici* della comunità proprio in quanto attaccano il “prodotto netto” agricolo. Con la Rivoluzione questo binomio del povero-nemico lascia un vuoto: se la ricchezza è l’utilità del lavoro, nessuno può essere trattato da nemico in guerra e tutti sono cittadini dotati di

diritti civili. Per questo motivo Sieyès sostiene che la forza della polizia non debba avere natura militare ma sia sottoposta al legislativo. L'apparato costituzionale di Sieyès non presenta in proposito alcuna aporia interna: il carattere libero del lavoro è definito dal contratto grazie al fatto che ogni attività è produttiva di ricchezza-utilità. Non c'è alcuna connessione tra povertà, criminalità e produzione. L'azione di polizia ci restituisce però un quadro differente, e pone proprio su un continuum di gradi fisiologia (municipale), patologia (correzionale) e penale (crimine) rendendo impossibile una formalizzazione stabile. Attraverso le repliche di Bentham alla lettura francese della Dichiarazione abbiamo mostrato che questa impossibilità è legata ad una scissione non solo del popolo (tra diritti civili e politici), ma che attraversa micro-politicamente il corpo individuale. Considerando la proprietà come un'aspettativa sul futuro, Bentham mostra un "rapporto di futurity" che ogni individuo ha con la propria libertà in base alla mediazione del denaro (non solo della legge che regola lo scambio del denaro). Si pone così il problema per coloro i quali in un contratto non scambiano denaro o merci ma attività fisiche: come controllare queste capacità muscolari e intellettuali inscindibili dalla corporeità, senza ridurre in schiavitù i loro portatori? Bentham esplicita l'impossibilità di scambiare il lavoro senza "alienare" la propria persona, e chiama anzi a un'aderenza del diritto alla disparità materiale presente nella società. Ne consegue un forte spostamento del concetto di "lavoro libero", che non viene identificato necessariamente con il rapporto salariale (e anzi ha come simbolo più vivido la *industry house*) ma con la *produzione in società*, secondo le regole del libero scambio definito dall'interesse. Si tratta però di una serie di acquisizioni, quelle degli inglesi, che faticano a penetrare in una Francia fondamentalmente preoccupata della minaccia mai spenta della Rivoluzione. Constant rimane interno a Sieyès, ponendo al centro della sua riflessione la garanzia dell'individuo in una sfera di libertà privata naturale, garantita dalla rappresentanza proprietaria.

Indipendentemente dalle tensioni politiche e dal modo in cui vengono concettualizzate dai liberali, l'ambiguità dell'apparato di polizia mostra che uno scarto è avvenuto in profondità. Come vedremo nel prossimo capitolo, con Napoleone l'esercizio della forza pubblica si autonomizza dal potere legislativo per poter intervenire sugli individui senza che questo intacchi il carattere di libertà civile. Parallelamente alla genealogia legata alle scienze umane, la nascita dell'*administration* si muove su una stessa necessità di produrre differenze. Poiché ogni attività corporea è inscindibile dal soggetto di diritto, l'appropriazione del lavoro altrui presenta intrinsecamente una "verità schiavistica": un certo grado di dipendenza da qualcun altro per poter accedere alla propria "proprietà di sé". *Introducendo questo concetto di "verità schiavistica" esterno agli attori storici, non intendiamo assolutamente sostenere che ogni lavoro dipendente sia schiavitù.* La "schiavitù" coloniale era anzi

una realtà riconosciuta e, come vedremo, complementare alla definizione di “lavoro libero” in Francia. Piuttosto, nel lemma “verità schiavistica” intendiamo raggruppare un insieme di problematiche che per gli attori del tempo possono risultare disperse, ma che mostrano *dall'interno delle fonti storiche* la necessità strutturale di aprire gerarchie e differenze (posizionamenti nella divisione del lavoro) interne all'universalità della libertà giuridica. Rintracciando la dimensione globale del XIX secolo francese, mostreremo che l'inclusione di poveri, donne, schiavi all'interno del diritto comune ha come necessario contraccolpo una riformulazione delle differenze su scale irriducibili unicamente alla territorialità dello Stato-Nazioni. Per il momento concludiamo registrando questa dimensione della polizia come “macchina di differenziazione”, necessaria ad articolare le *differenti scale di inclusione* ritagliate dallo Stato e del Capitale come grandi astrazioni della modernità politica.

CAPITOLO TERZO:

LIBERARE PER CATTURARE: NASCITA DEL MODERNO REGIME DI MOBILITÀ

All'inizio del XIX secolo, Francia e Inghilterra hanno alle spalle una lunga tradizione di leggi volte a disciplinare la sfida lanciata dalla mobilità. Entrambe le nazioni si trovano però anche attraversate da una più recente razionalità politica, problematicamente introdotta dalle nuove teorie economiche del *laissez-faire* e dalle differenti transizioni istituzionali che queste hanno innescato. Le fiabe dell'autoregolazione del mercato proposte da Mandeville e Townsend non tardano a trasformarsi in incubi, scoprendo accanto alla logica ordinante dello scambio, l'aleatorietà delle condizioni materiali che rendono questo scambio possibile. La "liberazione" del lavoro dalle catene corporative non coincide insomma con la pura coazione economica allo scambio. In un processo produttivo non ancora integrato, largamente fondato sulla coesistenza di forme di sussistenza e di sfruttamento del lavoro salariato, le possibilità di riproduzione sociale distinte dalla monetizzazione non sono ancora chiuse.

Proponiamo la formulazione *liberare per catturare* con lo scopo di indicare l'emergenza di una razionalità di governo che non può essere spiegabile attraverso una rigida opposizione tra mobilità e immobilizzazione del lavoro. Piuttosto, la verità schiavistica del regime di mobilità si oppone all'autonomia della decisione soggettiva rispetto a *se* e *come* circolare, subordinando l'accesso a questa facoltà alla mediazione del denaro e alle necessità aleatorie del mercato. Governare la mobilità significa esercitare un potere regolativo su di essa, che non coincide necessariamente con il suo blocco. In questo capitolo introduciamo il tema mostrando le tensioni inerenti ai principi astratti della teoria del diritto; nel prossimo capitolo indagheremo il loro sviluppo tecnologico-politico, ovvero come esse abbiano configurato campi di intervento produttivi e riproduttivi dell'ordine sociale. L'istituzione di una valvola di regolazione della mobilità implica una nuova forma di "soggezione del corpo" che deve essere *prodotta come differente* dalla "schiavitù". Questa differenza segue però due percorsi paralleli in Francia e in Inghilterra, che si ricongiungeranno solo verso la fine del XIX secolo. Il libretto operaio definisce la "risposta francese", laddove il *Master and Servants Act* inquadra la "risposta inglese" al medesimo problema: come controllare la circolazione del lavoro, senza reinserire una coercizione illegittima? Sosterremo che il caso francese risulta particolarmente interessante per ripensare le ambiguità del comando emerse intorno al concetto di "forza pubblica". Impedendo la persecuzione penale della rottura del contratto – ammessa nel caso inglese – esso conduce alla nascita dell'amministrazione come potere esecutivo

autonomo dal legislativo. Da questa prospettiva sarà possibile interrogare il tema della criminalizzazione del lavoro al di là del diritto penale, rintracciando nella dimensione civile del contratto i presupposti istituzionali della produzione di differenza.

1. ROTTURA DEL CONTRATTO E FUGA DEL LAVORO

I mutamenti che descriviamo si sviluppano attraverso una tensione tra due poli: il potere sociale del denaro, da un lato, e la mobilità della forza-lavoro che comincia ad affluire nelle città manifatturiere, dall'altro. L'incontro di queste due polarità costituisce la base del legame sociale fondato sullo scambio accumulatore di ricchezza. Dal punto di vista della teoria del diritto mostriamo come la garanzia dello scambio privato generi tensioni destinate a risultare nella moderna amministrazione. Per comprendere la logica sottostante a questa particolare storia francese occorre prendere le distanze dal teatro tumultuoso della Rivoluzione e rivolgersi al processo parallelo che investe l'Inghilterra. Troviamo una fondamentale differenza tra il *Master and Servants Act* del 1826 e il libretto operaio del 1803. Seppur mossi dal comune intento di garantire il contratto dalla fuga del lavoro, il primo definisce le figure dello scambio su base statutaria (legata alla posizione produttiva), mentre il secondo su base contrattuale, identificando due contraenti formalmente eguali in funzione anti-corporativa.

1.1 *Masters and Servants*

Politiche del lavoro e mobilità degli individui hanno una storia comune che risale almeno al 1350, quando lo *Statute of Labourers* cercò di contenere gli effetti dannosi della carenza di manodopera causata dalla peste nera, limitando la circolazione e impedendo gli aumenti di salario¹. Dal punto di vista giuridico, la legge distingueva due figure di lavoratori agricoli: *labourers* e *servants*. Se i primi erano per la maggior parte lavoratori a giornata o stagionali, i *servants*, spesso giovani e non sposati, venivano abitualmente ingaggiati per almeno un anno². La durata del contratto spinse gradualmente ad introdurre contro l'inflazione e le rivolte forme di controllo più serrate dei salari,

¹ R.C.Palmer, *English Law at the Age of Black Death, 1348 – 1381. A Transformation of Governance and Law*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2001.

² D.Hay, *England 1562 – 1875. The Law and its Uses* in D.Hay, P.Craven, *Masters, Servants and Magistrates in Britain and the Empire, 1562 – 1955*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2004, pp. 59 – 116.

che sarebbero poi state sistematizzate nel 1562 nello *Statute of Artificers* (o *Statute of Apprentices*). Definendo entrambi come “artificers”, *servants* e *masters* (ricchi artigiani) venivano legati da un principio di mutua garanzia, che tuttavia nei fatti pesava unicamente sui primi. Obbligati a svolgere lavori di *corvée* e non potendo rivendicare maggiori salari, i *servants* potevano essere inoltre incarcerati in caso di *breach of contract*, cioè abbandono del lavoro in violazione del contratto. Si trattava in generale di clausole che davano vero e proprio spessore giurisdizionale alla legge e regolavano controversie aderendo alle specificità locali dei rapporti di lavoro. Nel corso del XVIII secolo questa lunga storia di disciplina della mobilità incontra però un’accelerazione nei cambiamenti strutturali che trasformano il volto dell’Inghilterra: in particolare nel movimento delle *enclosures* delle terre comuni³ e nell’ondata di vagabondaggio sprigionata e non assorbibile dalla nascente industria tessile. Ne segue una recrudescenza di quelle che Marx avrebbe definito “leggi tra il grottesco e il terroristico”, compresi oltre dieci atti legislativi firmati tra il 1720 e il 1792 dal Parlamento allo scopo di inasprire le sanzioni penali in caso di *breach of contract* o *misbehaviour*⁴. La storia dell’identificazione della mobilità incontra ancora una volta quella del lavoro, nei tentativi di sistematizzare il rapporto tra assistenza delle parrocchie e fissazione territoriale dei poveri. Il *Guilbert’s Act* (1782) e lo *Speenhamland Act* (1795) sono gli esempi più ricorrenti di un tentativo di razionalizzazione dell’assistenza attraverso registri e comitati ministeriali di supervisione su base parrocchiale, decisamente meno centralizzata rispetto a quella che abbiamo visto emergere in Francia con i registri dell’Ospedale Generale⁵. Vi sono però, come abbiamo detto in apertura, anche le istanze della nuova economia politica, a partire dalle quali un certo radicalismo biologico sostituisce lo spazio di intervento apertosi con lo *Statute of Artificers*. L’identificazione è ancora una volta tecnologia politica intorno alla quale ruota un’intera concezione dell’ordine, che viene ora riconosciuto proprio nella fame come spinta al lavoro. Scrive in proposito Joseph Townsend, nella sua *Dissertazione sulla Poor Law* (1786):

³ Per una interessante ricostruzione storica della geografia delle *enclosures* si veda M.Turner, *Enclosures in Britain 1750 – 1830*, Macmillan, London, 1984.

⁴ D.Hay, *England 1562 – 1875*, cit. p. 82.

⁵ Si vedano in proposito P.Slack, *The English Poor Law, 1531 – 1782*, Macmillan, London, 1990 e A.Brundage, *The English Poor Laws: 1700 – 1930*, Palgrave, Basingstoke, 2002. Sulle politiche intorno al vagabondaggio durante le Vecchie Leggi sui Poveri, si veda A.Eccles, *Vagrancy in Law and Practice under the Old Poor Laws*, Ashgate, Farnham, 2012. Il testo di Audrey Eccles ha il pregio di evidenziare, accanto al materiale archivistico e l’elenco degli atti parlamentari, la pubblicistica del XVIII secolo per mettere in evidenza l’eterogeneità di posizioni rispetto al carattere “immorale” della povertà. Le prime considerazioni sul vagabondaggio come risultante di variabili commerciali sono ad esempio presenti nel *Plan for the Establishment of the Charity-houses for Exposed or Deserted Women and Girls* (1758) dell’economista Joseph Massie. Si tratta di un lavoro storico utile a integrare testi più prossimi alla storia dei concetti, come l’ormai classico G.Himmelfarb, *The Idea of Poverty. England in the Early Industrial Age*, Knopf, New York, 1984.

In ogni parrocchia, secondo quanto stabiliscono ora le leggi, coloro che hanno la residenza legale possiedono il monopolio dell'offerta di lavoro, perché i poveri abili al lavoro sono confinati alle loro rispettive parrocchie. (...) Non solo si è impedito ai poveri industriosi di cercare lavoro dove al contrario sarebbero stati ricevuti con gioia, e li si è confinati nelle parrocchie originarie dove erano malvisti, ma, per difetto di competizione, il prezzo dei manifatturieri è salito molto. Per la verità, con un certificato i poveri possono ottenere il permesso di risiedere in ogni parrocchia nella quale stiano per ottenere un lavoro, ma nei fatti questo certificato non si ottiene facilmente.⁶

L'economia politica settecentesca riscatta dunque una funzione ordinante, non tanto della mobilità in sé, ma del libero movimento dello scambio. La transizione a una regolamentazione capitalistica dei rapporti sociali porta con sé però il difficile obiettivo di rendere "commensurabile" un mondo fortemente eterogeneo. Bisogna disciplinare questa eterogeneità fatta di diritti consuetudinari e libero accesso alle risorse⁷, portando a compimento quel processo inaugurato dalle *enclosures* e ora nel pieno della sua fluidità. L'abolizione dello *Statuto degli Artificieri* nel 1813 non portò dunque ad alcuna coazione puramente economica e impersonale al lavoro: se è vero che la libertà del lavoro veniva associata alla possibilità di scelta, l'intervento legale congiunto della proprietà privata e della penalizzazione della fuga continuavano ad essere il presupposto perché quella fosse l'unica scelta possibile⁸. Il *Master and Servant Act* del 1823 riprendeva così una lunga tradizione di comando sul lavoro e di sanzione penale della violazione del contratto, prevedendo un'incarcerazione di tre mesi con lavori forzati. Come vedremo si tratta di una politica di governo della mobilità che presenta alcune analogie con quella espressa dal libretto operaio, ma una sostanziale differenza: in Francia la rottura del contratto potrà essere regolata solo in base al criterio di *dommages e intérêts* stabilito dal Codice Civile del 1804, prevedendo pene detentive solo in caso di debito tra privati. Diversamente, in Inghilterra la violazione del contratto viene perseguita tramite pene detentive sulla base di una

⁶ J.Townsend, *Dissertazione sulla Poor Law da Parte di Uno che Desidera il Bene dell'Umanità*, Centro Ed. Toscano, Firenze, 1990, pp. 58, 59.

⁷ Come ha mostrato in un suo celebre testo Edward Thompson, la stessa *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith è volta a neutralizzare una strutturale debolezza del mercantilismo. Esso si trovava infatti "prigioniero del popolo", esposto a una continua pressione subalterna capace di operare una "rielaborazione selettiva" del modello paternalista allo scopo di ottenere grano a buon mercato. Scrive Thompson: "Tuttavia era una concezione meno generale di quella paternalistica. Le testimonianze dei poveri, infatti, rivelano un senso del particolare assai più sviluppato: è questo mugnaio, questo commerciante, sono quegli agricoltori che accaparrano il grano sono loro che provocano il risentimento e lo scontro. Questo senso del particolare, però, era permeato da una concezione generale dei diritti che emerge con maggiore evidenza solo quando si esamina il comportamento popolare durante le lotte. Perché, per un verso, l'"economia morale" rompeva in modo decisivo con la concezione paternalistica: l'etica popolare approvava il ricorso all'azione diretta da parte della folla, mentre i valori d'ordine alla base del modello paternalista ne determinavano una condanna decisa." E.P.Thompson, *L'Economia Morale*, Et Al, Varese, 2009, p. 39. Sul tema della disciplina e in particolare sul ruolo dei metodisti nel corso del XVIII secolo si veda anche E.P.Thompson, *Tempo e Disciplina del Lavoro*, Et Al, Varese, 2011.

⁸ R.Steinfeld, *Corecion, Contract and Free Labor in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

distinzione *statutaria* delle figure del *master* e del *servant*. In altre parole, il caso inglese eredita una definizione giuridica delle figure del lavoro fondata sullo statuto, sulla loro collocazione nel rapporto di produzione⁹. Bisognerà attendere l'*Employment and Workmen Act* (1875) e l'*Employer's Liability Act* (1880) perché queste figure comincino ad essere definite in base al contratto. Saremo allora alle soglie di un nuovo regime di mobilità, che riavvicinerà parzialmente l'Inghilterra alla Francia del *contrat de travail* in un nuovo ed instabile ordine.

Questo, il punto fondamentale: una biforcazione all'inizio del XIX secolo tra Inghilterra e Francia dinanzi un lavoro che è stato "liberato", e che deve essere tuttavia "catturato" e disciplinato alle necessità aleatorie del mercato e della concorrenza. Ciò che definiamo come "regime di mobilità" non consiste nell'uno o nell'altro apparato di controllo, ma nella contraddizione sulla base della quale il *Master and Servant Act* e il *livret ouvrier* descrivono la specifica risposta del liberalismo ottocentesco.

1.2 Loi d'Allarde e Loi Le Chapelier: la produzione della differenza in Francia

L'affermarsi di una "risposta francese" al problema posto dal regime di mobilità va inquadrata nel tentativo di ristrutturare le forme di regolazione del lavoro dopo l'abolizione delle corporazioni. Per comprendere questa transizione, da cui emerge la *police des ateliers* cui è legato il libretto operaio, è fondamentale superare l'idea di un'opposizione rigida tra realtà corporativa e istanze liberali di *laissez-faire*. La corporazione si presenta come forma di auto-regolazione e polizia interna che non implica a priori un scelta di maggiore o minore regolamentazione del *métier* che pretende di inquadrare. Argonteremo che la crisi corporativa innescata dalla razionalità di governo liberale riguarda il problema di "chi" (anziché "quanto") deve essere l'attore della regolazione: l'individuo. In questo senso va letta l'ipotesi liberale di una rivoluzione "puramente politica", la quale si propone di formalizzare nel diritto comune una società che sarebbe già materialmente costituita da individui. Questa ipotesi si scontra con quella crescita politica della povertà come "contro-società" (divisione in due popoli, due gruppi) già incontrata nei dibattiti sulla mobilità rivoluzionaria. Il punto per noi fondamentale è comprendere che essa è espressione di una *scissione ben più*

⁹ Su questo punto si veda S.Deakin, "La Contrainte au Travail: une Comparaison des Systèmes de Common Law et de Droit Civil, XVIII – XX siècle" in A.Stanziani, *Le Travail Contraint en Asie et en Europe XVII – XX siècle*, Éditions de la Maison de Sciences de l'Homme, Paris, 2010, pp. 35 – 70.

profonda. Una scissione che raggiunge ogni individuo nella sua singolarità, proprio nel momento in cui esso veniva indicato come unico titolare dell'auto-regolazione.

Come hanno mostrato Philippe Minard e Steven Kaplan, non è possibile opporre storicamente l'universo libero all'universo corporato. Il carattere "aggregato" di quest'ultimo è stato al centro di dibattiti che, riconoscendo la proliferazione di situazioni giuridiche parallele e complementari alle corporazioni, problematizzavano la relazione tra i *corps de métier* e lo Stato (cui erano formalmente legati da lettere patenti secondo un editto del 1691)¹⁰. Emerse come associazioni padronali dotate di prerogative estese, quali il controllo delle ammissioni e il monopolio legale su parte del processo produttivo, le corporazioni sono state riconsiderate dagli studiosi alla luce del sistema di appoggi reciproci con il tessuto sociale. Ne è risultato un panorama frammentato, caratterizzato dalla complementarietà tra lavoro corporato e libero¹¹, da forme di *embeddedness* tra mercanti, corporazioni e apparato politico locale¹². A partire dalle politiche operate da Necker nell'Agosto 1776 dopo le riforme di Turgot, le corporazioni perdono il monopolio sul lavoro acquisendo un carattere sempre più fiscale e vedendo parallelamente proliferare il numero degli operai "senza qualità". Su questo panorama frammentato si innestano nel 1791 i due "atti di morte" dell'istituto corporativo, il Decreto d'Allarde e le tre leggi Le Chapelier.

Tra il 2 e il 17 Marzo 1791 viene approvato su rapporto di d'Allarde un decreto che stabilisce la libertà di esercitare professioni o commerci tramite l'acquisizione di una patente (art.7) e risarcendo la corporazione con il versamento di un'indennità (art.4)¹³. Si tratta di un decreto ambiguo, nella dimensione in cui non fornisce alcuna indicazione concreta di riorganizzazione post-corporativa, limitandosi a "liberare e registrare" il lavoro. L'insieme dei *papiers* necessari alla validazione del libero esercizio, sulla base dei quali viene rilasciata la patente, sarà regolarizzato su carta intestata

¹⁰ P.Minard, S.Kaplan, *La France, Malade du Corporatisme? XVIIIème – XIXème siècles*, Belin, Paris, 2004. Gli autori sottolineano la cesura del 1791, dopo la quale il termine di "associazione" comincia ad acquisire un senso marcatamente anticapitalista, e controbilanciano così le tesi di una continuità tra Antico Regime e XIX secolo su cui si era attestata parte della storia della mentalità operaia. Su questa posizione si veda in particolare W.Sewell, *Lavoro e Rivoluzione in Francia: il Linguaggio dell'Operaio dall'Ancien Règime al 1848*, Il Mulino, Bologna, 1987.

¹¹ S.Kaplan, "Les Corporations, les 'Faux Ouvriers' du Faubourg Saint-Antoine au XVIIIème siècle" in *Annales. Histoire, Science Sociales*, 43 (2), pp. 353 – 378 e A.Thillay, *Le Faubourg Saint-Antoine et ses 'Faux Ouvriers'*, Champ Vallon, Paris, 2002.

¹² Si veda in particolare il caso della *grande fabrique* della seta a Lione.

¹³ I testi della Loi d'Allarde e Loi Chapelier sono riprodotti in A.Plessis (dir.), *Naissance des Libertés Économiques*, Institut d'Histoire de l'Industrie, Paris, 1991, pp. 333 – 342. Il risarcimento sarebbe di fatto risultato difficile per i Bureaux de la Liquidation des Maîtrises et Jurandes, sia per la resistenza passiva delle comunità, sia per i casi di speculazione legati all'acquisto a basso prezzo dei titoli. Si veda S.Kaplan, *La Fin des Corporations*, cit. pp. 534 e ss.

tramite dichiarazione su domicilio, generalità e valore di locazione. Il carattere “aggregato” dell’universo corporativo è però destinato a dar luogo a interpretazioni operaie della Loi d’Allarde, in certa misura inizialmente favorite dalla municipalità in chiave anti-corporativa ma che devono infine essere disciplinate in nuovo ordine. A nome del Comitato di Costituzione, Le Chapelier propone così nel 1791 tre leggi volte a disciplinare lo spirito di corpo, inserendo il delitto di coalizione. Come è stato più volte sottolineato, si trattava di far fronte alla politicizzazione operaia separando un ambito politico collettivo da una realtà economica che si pretendeva costituita da singoli individui. In questi termini l’articolo primo della Legge Le Chapelier promulgata dall’Assemblea Costituente il 14 Giugno 1791 stabilisce: “poiché l’annullamento di ogni specie di corporazione di cittadini di uno stesso stato o professione è una delle basi fondamentali della Costituzione francese, è proibito ristabilirle di fatto, sotto qualunque pretesto e qualunque forma”. Il delitto di coalizione in “*atroupements séditeux*” (art.8) si iscrive dunque nell’edificio costituzionale mantenendo nelle sue intenzioni una simmetria tra figure del lavoro: coloro che avrebbero usato minacce contro gli operai limitandone la libertà accordata sarebbero stati puniti (art.7)¹⁴. L’elemento che risulta per noi più interessante non è tuttavia soltanto la problematica divisione tra un mondo politico di corpi amministrativi e un mondo economico popolato di individui. Alla crescita *politica* attraverso i club e le assemblee di una massa che verrà negli anni trenta dell’Ottocento chiamata “proletariato”, sottende *una scissione che non si arresta a definire “due popoli”, ma che attraversa anche il singolo individuo*. Un esempio sintomatico di questa partizione riguarda i dibattiti sul diritto di petizione durante la discussione sulla legge rapportata da Chapelier a nome del Comitato di Discussione il 9 e 10 Marzo 1791. Diversamente dalla *plainte*, diritto di ogni uomo che si ritiene leso nei suoi interessi da autorità o individuo, la proposta di legge limita il *droit de pétition*¹⁵ ai soli cittadini attivi. Se la divisione tra cittadini attivi e passivi rientra nella logica di legare alla proprietà l’accesso alla deliberazione politica¹⁶, diversamente in questo

¹⁴ Va tuttavia sottolineato che la preoccupazione alla base di questa esigenza di simmetria risiedeva soprattutto nel blocco del lavoro esercitato tra operai per evitare che si stabilissero soglie inferiori del prezzo del lavoro. Come sostiene Le Chapelier: “lo scopo di queste assemblee – sostengo – è di forzare gli *entrepreneurs de travaux*, i *maîtres* qui presenti, ad aumentare il prezzo della giornata di lavoro, a impedire agli operai e ai privati che li assumono nei loro *ateliers* di stabilire tra loro delle convenzioni come credono, di far firmare loro dei registri d’obbligazione di sottomettersi ai tassi fissati per la giornata di lavoro da parte di queste assemblee e altri regolamenti che esse si permettono di fare.” AP, tomo 27, p. 210.

¹⁵ “Nessun corpo, nessuna amministrazione nella società può esercitare il diritto non delegabile di petizione; (...) la petizione non può essere formulata sotto un nome collettivo; (...) si devono considerare come petizionari solo coloro che hanno firmato la petizione.” AP, tomo 25, p. 679.

¹⁶ Commentando la proposta di aumento dell’imposta legata alla petizione, Le Chapelier afferma: “Bisognerà dire a coloro che, quasi sempre per propria colpa, sono tormentati dalla miseria: adoperate utilmente le vostre braccia, prendete del lavoro, lavorate questa terra fertile, e riceverete da essa il titolo di cittadino. Considerandovi come stranieri, non abbiamo voluto che portarvi al lavoro, abbiamo disseminato nella nazione un seme di incoraggiamento, di terra e di virtù.” Ivi, p. 680.

caso la partizione avviene sul piano dei diritti *civili* non delegabili. La necessità di ordine politico richiama così una frattura (inammissibile) all'interno della natura civile di una parte dei cittadini. La *produzione di differenza* interviene come modalità di gerarchizzazione della proprietà di sé sancita dallo statuto civile: non casualmente sarà al centro anche della transizione post-abolizionista antillense. Per quanto riguarda il caso del *droit de pétition*, a seguito di numerose critiche il decreto viene emendato della divisione tra attivi e passivi, senza tuttavia cedere alla richiesta di Robespierre di menzionare esplicitamente i “cittadini passivi” come detentori del diritto di petizione. Questa ritrosia dell'assemblea nasconde un passaggio fondamentale che abbiamo già visto nell'idea di amministrazione “immanente” progettata da Sieyès attraverso il Consiglio di Governo. Come sostiene Beaumetz all'Assemblea, “la natura di questo diritto non deve essere decretata, ma dichiarata, spiegata”, cioè riconosce dei diritti naturali di ogni individuo (e non della volontà del corpo legislativo). Si tratta di un diritto “quasi metafisico nella sua definizione”¹⁷, che esiste nel momento stesso della sua enunciazione: esattamente come “metafisica” era la pretesa di scambiare il lavoro senza “alienare a tempo” la persona secondo Bentham. Al di là della partizione del corpo sociale in “due popoli economici”, è dunque il singolo individuo ad essere attraversato da parte a parte da qualcosa che non gli appare più come proprio: il corpo, dotato di muscoli e nervi per produrre, ma anche di gambe per fuggire.

In conclusione, è *questa* scissione micro-politica, interna alla definizione civile di “persona giuridica”, che il liberalismo non può costitutivamente cogliere, se non al prezzo (inammissibile) di trattare il corpo di certe “persone” al pari di una “cosa” più o meno temporaneamente appropriabile. Seguendo questa oscillazione del lavoro tra la persona e la cosa, ogni transizione lineare dallo statuto dei corpi al contratto di diritto privato risulta problematica: non solo dal punto di vista sociologico¹⁸, ma anche per le contraddizioni che emergono politicamente dalla necessità di governare il lavoro “libero”.

1.3 La Police des Ateliers e il libretto operaio

Il vuoto di ordine lasciato dalla fine delle corporazioni rimane uno spazio di tensione esposto alla turbolenza sociale e politica della Rivoluzione. La storia del libretto operaio, e della legge sulle

¹⁷ Ivi, p. 689.

¹⁸ Si vedano ad esempio i dibattiti a partire dagli studi di storia sociale, come G.Lefebvre, A.Soboul, G.Rudé, R.Cobb, *Sanculotti e Contadini nella Rivoluzione Francese*, Laterza, Bari, 1958.

manifatture del 1803 di cui fa parte, si iscrive in questa lunga e contraddittoria transizione. Attraverso le metamorfosi dei concetti politici abbiamo individuato il tentativo di una rivoluzione fondata sull'individuazione di soggetti autonomi la cui relazione deve essere mediata dalla legge. Tuttavia, questo passaggio che potremmo definire dallo statuto al contratto si rivela tutt'altro che lineare, facendo dell'uguaglianza formale la cornice attraverso cui moltiplicare le mediazioni tra gli individui e la loro riproduzione.

Così come il *Master and Servants Act* del 1826, anche lo strumento del *livret ouvrier* deriva da una lunga storia di controllo della mobilità. Già le lettere patenti di Luigi XVI del 12 Settembre 1781¹⁹ rinnovavano le disposizioni dei provvedimenti del 2 Gennaio 1749²⁰, vietando la rottura unilaterale dei contratti e subordinando la mobilità operaia e l'assunzione al rilascio di un *billet de congé*. Si tratta però di vedere attraverso quali tensioni una tecnologia nata sotto l'Antico Regime può reinscrivere nella razionalità politica aperta dal 1789. Come sottolinea il deputato Regnault esponendo il progetto di “Legge Relativa alle Manifatture, Fabbriche e Ateliers”, lo sviluppo della divisione del lavoro ha portato alla costituzione di adunazioni pericolose: “l'interesse personale deve essere sorvegliato dal depositario dell'interesse di tutti”²¹, il governo rappresentativo. Tracciando una breve genealogia, Regnault richiama l'attenzione dell'assemblea sulla funzione usurpatrice che hanno avuto le corporazioni obbligando all'apprendistato e limitando l'industriosità. “Anche l'artigiano aveva la sua nobiltà, e la sua nobiltà aveva le sue prerogative e le sue usurpazioni”²². Dopo aver lodato il breve tentativo liberale di Turgot, Regnault sottolinea anche la relativa morbidezza delle corporazioni di Necker, in cui il fabbricante aveva margini di scelta nell'aderire ai regolamenti. Eppure, liberato finalmente il lavoro dai legami corporativi nel 1791, la libertà “senza limiti” ha portato a “imprevidenza e oziosità”, oltre che alla “cupidigia” dell'interesse personale. Indocilità del lavoro e concorrenza imprenditoriale definiscono lo spazio di intervento del futuro libretto operaio. Sono quindi necessari regolamenti, conclude Regnault, che tolgano gli ostacoli soggettivi al libero dispiegarsi dello scambio e alla garanzia della sua durata.

¹⁹ Isambert, Jourdan, Decrusy, *Recueil Général des Anciennes Lois Françaises*, Plon, Paris, 1821 – 1833, tomo 27, pp. 78 – 80.

²⁰ Ivi, tomo 22, p. 221.

²¹ *Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel*, anno XI, p. 869.

²² Ibidem.

[Servono] delle disposizioni protettive delle stipule relative all'apprendistato; dei contratti tra gli operai e coloro che li impiegano, che garantiscano gli *ateliers* dalla diserzione, i contratti dalla violazione, la proprietà dei capitali e la proprietà del lavoro da ogni attentato.²³

Il problema della “diserzione” viene così inquadrato nella legge del 22 Germinale anno II (12 Aprile 1803)²⁴ costitutiva delle camere consultive, dotate del potere di regolamentazione dell'amministrazione pubblica rispetto ai prodotti e garanti dei miglioramenti degli *ateliers* (art.1-4), tenuto fermo il divieto di coalizione stabilito dalla legge Le Chapelier (art.6-8). Il Titolo Terzo definisce le “obbligazioni tra gli operai e coloro che li impiegano”, vietando di sciogliere i contratti di apprendistato se non in casi particolari (mancata esecuzione, maltrattamento, cattiva condotta) e limitando la concorrenza tra *maîtres*. Gli articoli 11 e 12 condizionano a questo proposito la possibilità di assunzione di apprendisti e operai al rilascio, rispettivamente, di un congedo e di un *livret*, pena il risarcimento pecuniario al padrone precedente. Le informazioni relative all'impiego di questi libretti che i lavoratori devono procurarsi in qualità di *garçons* o *compagnons*, rimandano al Decreto del 9 Frimaio anno XII (12 Dicembre 1803)²⁵. Si tratta di una sorta di “passaporto del lavoro” in carta libera, corredata del timbro della municipalità insieme a nome, cognome, età, luogo di nascita, “signalement”, professione dell'operaio e nome del *maître* per cui lavora. Il documento viene rilasciato dal Commissario di Polizia a Parigi, Lione e Marsiglia, dal sindaco nelle altre città (art.1,2). Il *livret* costituisce una forma identificativa che non sostituisce, ma si sovrappone al passaporto, reinserendo una partizione interna all'unità del popolo di individui che il passaporto aveva ritagliato.

Indipendentemente dall'esecuzione della legge sui passaporti, l'operaio sarà tenuto a far validare il suo ultimo congedo dal sindaco o da un suo collaboratore, e di far indicare il luogo in cui intende recarsi. Ogni operaio che viaggerà sprovvisto di un libretto così validato sarà considerato vagabondo, e potrà essere arrestato e punito come tale. (art.3)²⁶

È facile notare una asimmetria tra le figure del contratto che vanno istituendosi. Tuttavia non bisogna retrospettivamente sottovalutare la volontà di inscrivere questi rapporti di forza in un orizzonte di formale eguaglianza. Tenendo ben presente la storia del vagabondaggio proposta nel

²³ Ivi, p. 870.

²⁴ *DUV*, tomo 14, pp. 64 – 66.

²⁵ Ivi, p. 287.

²⁶ *Ibidem*.

primo capitolo, cerchiamo dunque di isolare gli elementi che contraddistinguono la razionalità del libretto operaio come “tecnologia dell’economia politica”, differenziandolo dai suoi antecedenti.

Sin dalla sua istituzione il libretto operaio ha carattere eminentemente amministrativo: è una funzione puramente tecnica la cui legittimità è garantita dalla libera volontà dei contraenti e dalla limitazione temporale dell’ingaggio (non superiore a un anno, in assenza di accordo esplicito, per l’art.15). In effetti, originariamente è prevista una persecuzione penale indiretta della fuga. L’operaio *in viaggio* sprovvisto di libretto – che è tenuto a deporre nelle mani del padrone se lo esige (art.5) senza poterlo richiedere in caso di inadempimento dei termini del contratto o di anticipi ricevuti sul salario (art.7) – può essere perseguito penalmente come vagabondo. Anche questa clausola verrà tuttavia invalidata da una sentenza della Corte di Cassazione del 9 Luglio 1829, impedendo l’arresto se provvisti di un passaporto valido (art.270 del Codice Penale). Il lavoratore è dunque parte eguale di un contratto cui risponde in termini pecuniari di *dommages e intérêts*. Di conseguenza, bisogna innanzi tutto comprendere cosa significhi sul piano dottrinario del Codice Civile l’istituto del “contratto”. Solo a partire da questa operazione potremo concettualizzare i presupposti “civili” del comando, al di là della criminalizzazione penale.

2. 1804, IL CODICE CIVILE NAPOLEONICO

Per definire sul piano dottrinale la coazione al lavoro è necessario riprendere la genealogia che ha condotto dal diritto romano al Codice Civile. Mostreremo che l’obbligazione *giuridica* a rispettare i termini del contratto (ad esempio non fuggendo prima di aver terminato il lavoro) si fonda sulla presenza di un “termine terzo” che funziona da garante, arbitro tra le parti. Tale termine terzo è in Francia lo Stato. Esso si rapporta con gli individui unicamente in quanto “persone astratte”, definendo una legge scritta in opposizione ai diritti consuetudinari basati sulla conquista. Tuttavia, alcuni diritti consuetudinari rimangono anche nel Codice Civile: essi coincidono con il problema di tradurre lo scambio di esseri umani (*locatio hominis*) in una varietà di “locazione dei beni” senza tuttavia rinunciare alla libertà individuale. Alla base di questo problema vi è l’ambiguità del termine lavoro, insieme “cosa” scambiata e “persona” che scambia, che permane come rimosso nella differenziazione tra *louage d’ouvrage* e *louage de service*. Sebbene in entrambi i casi si tratti di “locazione di cose” (che siano rispettivamente beni fisici o prestazioni) l’aspetto materiale e corporeo irrompe nella codificazione di soggetti astratti, aprendo ad un fondamentale sbilanciamento del rapporto sinallagmatico.

2.1 *Pacta sunt servanda*

L'articolo 14 della Legge sulle Manifatture stabilisce che “le convenzioni fatte in buona fede tra gli operai e coloro che li impiegano verranno eseguite”. Alla base del controllo della fuga dei lavoratori, intesa come rottura unilaterale del contratto tra privati, troviamo il carattere vincolante della parola data. L'articolo 1134 del Codice Civile²⁷ ribadisce:

Le convenzioni legalmente stipulate hanno valore di legge per coloro che le hanno fatte.

Esse non possono essere revocate che per mutuo consenso, o per le cause che la legge autorizza. Esse devono essere eseguite in buona fede.

L'idea che il contratto sia dotato di forza obbligante (“la parola data”) non è tuttavia priva di storia, così come non lo è il concetto di “buona fede” cui i contraenti sono richiamati. Alain Supiot ha efficacemente mostrato la genealogia di questa forma di obbligazione che lega gli individui contraenti risalendo alla “preistoria del contratto”²⁸. Perché venga fatta una promessa, è necessaria una “persona” che prometta. Dal punto di vista storico, la nascita di un'antropologia giuridica moderna fondata sulla “persona” come “soggetto di diritto” rileva della distinzione tra le cose e le persone. Nel diritto romano, osserva Supiot, gli individui non sono necessariamente considerati come “persone”, ma interagiscono secondo legami differenti in base alla materialità delle cose. Il *nexum*, ad esempio, consiste nel prestito avente come oggetto la persona stessa del debitore²⁹. Da un punto di vista dottrinale non esiste insomma il “contratto” come categoria generica³⁰, ma una molteplicità di contratti che definiscono legami giuridici in base alla varietà dei loro oggetti: per questo motivo la parola data non ha di per sé valore giuridico, posto che la sua forza si fonda sulla semplice *fides*³¹ del creditore. Una prima fondamentale cesura avviene attraverso i canonisti

²⁷ Il testo completo è reperibile in linea: https://fr.wikisource.org/wiki/Code_civil_des_Fran%C3%A7ais_1804

²⁸ A. Supiot, *Homo Juridicus. Essai sur la Fonction Anthropologique du Droit*, Seuil, Paris, 2005, p. 147.

²⁹ P.F. Girard, *Manuel Élémentaire de Droit Romain*, Rousseau, Paris, 1906, pp. 478, 479. Girard propone una interessante filiazione del *nexum* dalla *damnatio* pronunciata dal creditore contro il debitore: “il *nexum* ha per effetto di permettere al creditore di fare *manum injectio* in virtù del suo contratto”, ovvero di imprigionarlo senza il passaggio legale, ma unicamente in virtù del contratto. Vi è dunque un'opposizione tra la legge e il contratto, per cui il secondo non rileva delle stesse norme e garanzie della prima.

³⁰ M. Villey, “Préface Historique à l'Étude des Notions de Contrat, in “Sur les Notions de Contrat” in *Archives Philosophiques du Droit*, t.XIII, 1968, pp. 1 – 7.

³¹ Su questa *fides* si fondava anche il commercio internazionale, basato su uno *ius gentium* che non era legato a formalismi: si trattava di un contratto consensuale in cui la fiducia era data oggettivamente, come fatto che il creditore decideva caso per caso. J. Imbert, “De la Sociologie au Droit: la ‘Fides’ Romaine” in *Droit de l'Antiquité et Sociologie Juridique, Mélanges Henry Lévy-Bruhl*, Sirey, 1959, pp. 409 e ss.

medioevali nel XVI secolo, i quali glossano il diritto romano secondo la divisione tra un *pactum* inteso come accordo e un *vestmentum* che ne garantisce l'esecuzione: per la prima volta viene introdotto un "termine terzo" tra i due contraenti, la cui parola è legge. A partire dall'inserimento di questa posizione distinta e superiore rispetto alle due parti contrattanti, si apre il campo dell'obbligazione definibile dall'adagio *pacta sunt servanda*³².

La presenza di un "termine terzo" che garantisca il piano della relazione tra individui è un elemento che deve farci tornare al rapporto tra Rousseau e Sieyès. Tra i problemi inerenti alla costruzione dell'edificio costituzionale rivoluzionario avevamo infatti trovato il paradosso secondo il quale la "volontà generale" del corpo sociale portava necessariamente a una "costrizione all'obbedienza" dell'individuo inteso come suddito. Il liberalismo ha risposto a questa aporia attestandosi su una partizione tra ambito "politico" e ambito "economico" che ha nel contratto una mediazione dei rapporti privati, garantiti dal termine terzo della Legge. Parallelamente, abbiamo evidenziato a partire da Bentham e Colquhoun la sempre più fondamentale presenza di un "potere" interno alla società, espresso dal denaro e quindi definito da una misura non giuridica. Vanno dunque fatte due osservazioni in proposito. La prima è che lo Stato, garante terzo dei termini del contratto fra le parti, ha giurisdizione unicamente entro i propri confini nazionali; mentre il mercato e il denaro hanno una vocazione immediatamente mondiale, elemento che spingerà a problematizzare il concetto di sovranità quando parleremo dell'abolizione della schiavitù nelle colonie. La seconda osservazione riguarda invece la moneta in quanto tale. Essa, da un lato, è mediazione tra gli individui attraverso il "calcolo" (non il diritto), dall'altro, non può essere considerata come variabile puramente economica in quanto rende materializzabile il mercato³³. È la definizione dei beni in base a una comune misura – a un criterio per cui viene loro assegnato il *valore* – che li rende scambiabili: in questo senso la moneta svolge una funzione strutturante. Di conseguenza, la monetizzazione dell'attività produttiva è la base del contratto, e non viceversa.

Legge e contratto emergono storicamente come forme di mediazione differenti, che a partire da un dato momento si co-implicano senza tuttavia sovrapporsi completamente. La presenza di un "termine terzo", garante dell'obbligatorietà del contratto, si iscrive così in una tensione che è

³² J.Bärmann, "*Pacta Sunt Servanda. Considérations sur l'Histoire du Contrat Consensuel*" in *Revue Internationale de Droit Comparé*, 1961, pp. 19 – 53.

³³ Si vedano in proposito R.Libchaber, *Recherches sur la Monnaie en Droit Privé*, LGDJ, Paris, 1992 e M.Aglietta, A.Orléan (dir.), *La Monnaie Souveraine*, Éditions Odile Jacob, Paris, 1998.

espressione di queste due logiche differenti e della loro difficile articolazione, che porterà alla moltiplicazione degli statuti interni ad una cornice di formale eguaglianza.

2.2 Razionalità giuridica del Codice Civile

Nel *Discorso Preliminare al Primo Progetto di Codice Civile* (1801) Portalis si rivolge al Consiglio di Stato ricordando la storia della frammentazione giuridica francese prima della Rivoluzione: allora, “la patria era comune; e gli Stati singoli e distinti: il territorio era uno; le nazioni diverse”³⁴. Successivamente, durante la Rivoluzione “tutto diventa diritto pubblico”: “definiamo *spirito rivoluzionario* la volontà esagitata di reprimere violentemente tutti i diritti in nome di un fine politico e di prendere in considerazione esclusivamente il misterioso e variabile interesse dello Stato”³⁵. Restaurare l’ordine significa precisamente chiudere la logica della conquista e del rapporto di forze che si è espresso nel processo rivoluzionario e ristabilire una sicurezza per le libertà individuali, prima fra tutte la proprietà. Le “buone leggi civili” devono perciò raggiungere ogni singolo individuo; esse “gratificano ciascun cittadino dei sacrifici che la politica gli impone a favore dello Stato, proteggendo, qualora occorre, la sua persona e i suoi beni, come se da solo rappresentasse l’intero Stato”³⁶. Viene così ritagliato un ambito di libertà privata che confluirà pochi anni dopo nei *Principi di Politica* di Constant (1819), analizzati nello scorso capitolo. Sostiene qui Portalis:

Negli Stati dispotici, ove il principe è proprietario del territorio intero, ove tutto il commercio si fa in nome del capo dello Stato e a suo profitto, ove i privati non hanno né libertà, né volontà, né proprietà, vi sono più giudici e carnefici che leggi: ma ovunque i cittadini abbiano dei beni da conservare e da tutelare; ovunque abbiano dei diritti politici o civili; (...) occorre senz’altro un certo numero di leggi per far fronte a tutto. La diversa specie di beni, i diversi generi d’industria, le diverse situazioni della vita umana, esigono regole differenti.³⁷

La caratteristica delle società libere e sviluppate è, come già notava Sieyès, la divisione del lavoro. Sulla divisione del lavoro risiedono l’aumento della ricchezza e la base sociale dell’apparato

³⁴ J-È-M. Portalis, *Discorso Preliminare al Primo Progetto di Codice Civile*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 2013, p. 34.

³⁵ Ivi, p. 35.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ivi, p. 37.

politico, che ha il compito di adeguarsi alla naturalità degli scambi. Tuttavia, abbiamo anche visto il carattere fondamentale fluido di questo ordine sociale, sempre più complesso via via che la divisione del lavoro si sviluppa. Portalis richiama in proposito la funzione del legislatore a una “scrupolosa attenzione *che moltiplica i casi specifici* [e così] *finisce con il trasformare in arte la ragione stessa*”³⁸. Rimane dunque postulato incontestabile il fatto che ogni cittadino abbia il diritto di essere giudicato unicamente da una legge preesistente e costante, ma occorre riconoscere la specificità delle leggi civili. Diversamente dalle leggi penali, che oppongono Stato e cittadino sulla base di testi formali, le leggi civili non sono esattamente circoscrivibili proprio a causa delle molteplici relazioni che la divisione del lavoro istituisce tra singoli cittadini. “Occorre una giurisprudenza, siccome è impossibile disciplinare tutti gli oggetti civili mediante leggi”³⁹. La legge civile non deve prendere in considerazione gli individui nella loro singolarità, ma “gli uomini nel loro insieme”, definiti astrattamente, senza “mai intromettersi nei fatti individuali o nelle liti che dividono i cittadini”⁴⁰. Questa è, in breve, la cesura propria alla codificazione liberale, che Portalis riconduce a quella *codificazione scritta del diritto romano* sotto Giustiniano, poi frammentato e mescolato con *diritti consuetudinari* a seguito delle invasioni dell’Impero Romano. Porre fine alla “logica della conquista” espressa dal conflitto rivoluzionario, significa stabilire (riprendendo le parole di Supiot) un “terzo garante” isolando la certezza dello scritto (della parola data “che ha civilizzato l’Europa” per cui *pacta sunt servanda*) dalle altre forme di diritto che i despoti hanno introdotto invadendo Roma (diritti consuetudinari). Ci troviamo però a un punto di svolta fondamentale: Portalis ammette che per tutelare il codice civile le leggi politiche in qualche forma entrano anche nell’ambito degli scambi privati. “*Non esistono questioni private nelle quali non entri qualche spiraglio di pubblica amministrazione*”⁴¹, perché c’è una permanenza di quei diritti non fissati provenienti dalle ordinanze regie, che sono mantenuti anche nell’impero della legge scritta. Come sostiene Portalis, di queste funzioni si sono conservate “unicamente quelle essenziali all’ordine sociale, al mantenimento della pubblica decenza, alla sicurezza dei patrimoni, alla prosperità generale”⁴². L’amministrazione entra nelle leggi civili solo rispetto alla sicurezza: ovvero come polizia.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi, p. 41.

⁴⁰ Ivi, p. 42.

⁴¹ Ivi, p. 44. Corsivo mio.

⁴² Ivi, p. 47.

Fissiamo un primo punto del ragionamento. Quella distinzione tra legge e polizia che avevamo incontrato nel manuale di polizia del commissario Le Maire, per cui (riprendendo Montesquieu) la prima si occupava dei grandi esempi e la seconda dei dettagli, viene ora riformulata nel Codice Civile dividendo l'ambito della legge da quello del contratto. La legge si occupa di definire tramite il diritto positivo i principi generali del "diritto", laddove il contratto aderisce ai dettagli degli scambi della società civile e necessita di una giurisprudenza (delle decisioni ministeriali sui contenziosi). Tuttavia, "non vi è questione privata totalmente priva di pubblica amministrazione", per cui quella che era per Le Maire la *police* mercantilista diviene ora una tecnologia di "ordine" e "sicurezza dei patrimoni" propria della società civile, che compone e garantisce gli interessi individuali. Il delitto di coalizione di Le Chapelier è coerente con questa visione: definisce i corpi interni alla società come un pericolo politico che ostacola la libertà degli scambi tra individui. Il problema si pone tuttavia quando andiamo ad analizzare la definizione dell'individuo stesso, sviluppando uno sguardo micro-politico che porta in primo piano i "dettagli" e la polizia come potere amministrativo.

2.3 La Persona e la Cosa

Il problema di definire l'individuo del contratto di scambio è strettamente legato al problema di precisare la nozione di lavoro⁴³. Il diritto civile napoleonico muove dagli attori, "persone" o soggetti di diritto, per definire il quadro giuridico delle loro azioni. Sotto il profilo della dottrina giuridica, l'ambiguità concettuale del lavoro consiste nel definire se esso sia un "bene patrimoniale", indivisibile dalla persona proprietaria, o un "bene super-patrimoniale", e dunque alienabile. Considerato come "bene patrimoniale" il lavoro è una cosa, mentre considerato come "bene super-patrimoniale" il lavoro è una persona. Di conseguenza, nel primo caso l'individuo che eroga il lavoro è uno schiavo, mentre nel secondo è un servo. Il problema è che entrambe queste figure della soggezione (schiavo e servo) contrastano con l'ipotesi liberale di un mercato costituito da individui liberi e indipendenti, portando nuovamente al centro il problema dell'"alienazione della propria persona". Ritroviamo insomma la tendenza a quella che abbiamo annunciato come "una sorta di verità schiavistica" dei rapporti sociali che si stanno affermando con la "civilizzazione" liberale. Vediamo nel dettaglio come si esprime dal punto di vista dottrinale questo problema e come implichi una risposta poliziesco-amministrativa individuabile nel libretto operaio.

⁴³ Su questo punto si veda in particolare A.Supiot, *Critique du Droit au Travail*, PUF, Paris, 2016.

Diversamente dal diritto germanico⁴⁴, il Codice Civile porta con sé questa ambiguità del concetto di “lavoro” risolvendola apparentemente definendo il lavoro come “cosa”, *ouvrage*, e il lavoratore come contraente, *persona*. Quando si parla di una supposta transizione dallo statuto al contratto si intende dunque far riferimento al processo secondo cui viene *sussunta* nel contratto la *differenza* tra “*travail*” come puro sforzo fisico produttivo e “*oeuvre*” come produzione specializzata da un sapere e dalle arti. A partire dal contratto bilaterale tra “persone” astratte si deduce positivamente il diritto delle due parti a definire autonomamente i termini dello scambio⁴⁵. Abbiamo però visto che il diritto romano muoveva non dagli attori, bensì dalle cose: con l’esempio del *nexus* avevamo mostrato che la *locatio hominis* era considerata come parte di quello che è il *louage des choses*. Il diritto napoleonico riprende questa *locatio hominis* trasformandone il significato in senso anti-corporativo: la sgancia dal mondo delle cose e ne fa una forma autonoma di locazione. In altre parole, la differenza tra “*travail*” e “*oeuvre*” non è completamente assorbita, ma sopravvive in una oscillazione tra lavoro come opera e come servizio/azione: *louage d’ouvrage* e *louage de service*. Vi sono dunque sempre due forme del contratto di locazione, delle cose e delle opere (art.1708), ma il contratto di locazione d’opera è a sua volta diviso in tre specie (art.1779):

1. Il *louage des gens de travail* che si ingaggiano al servizio di qualcuno;
2. Quello dei *voituriers* sia per terra sia per acqua, che si incaricano del trasporto di persone e merci;
3. Quello degli *entrepreneurs d’ouvrage* attraverso costruzioni o mercato;

Il *louage d’ouvrage* scambia un oggetto specifico che non è mai di proprietà di chi lo costruisce in cambio di un pagamento. Diversamente, il *louage de service* scambia una prestazione, un’attività nel corso della quale si pone il problema dell’alienabilità del corpo che compie le azioni produttive. Il Codice Civile registra questa mancata sovrapposizione e aggiunge che i *domestiques* e gli *ouvriers* non possono essere ingaggiati che a tempo (art.1780) e che la parola del padrone è

⁴⁴ Nel diritto germanico, in cui la definizione di lavoro si basa sull’appartenenza personale a una comunità attraverso un legame personale di fedeltà reciproca a matrice familiare (valido tanto per il lavoro servile quanto per il vassallaggio). Napoleone svilupperà il diritto romano anche in Germania, successivamente ripreso da Hegel, fino alla critica di Otto Von Grieke e la reintroduzione della definizione statutaria alla fine del XIX secolo. A partire dalla genealogia tedesca è di conseguenza possibile tracciare una differente storia della polizia, legata al Cameralismo e alla rilevanza costituzionale della contesa fiscale tra principe e ceti attraverso lo strumento subordinato della *polizei*. Sarà proprio da questa funzione finanziaria che la “scienza di polizia” di Von Justi individuerà il processo di materiale costituzione dello Stato tedesco. Sul tema si veda P.Schiera, *Dall’Arte di Governo alla Scienza dello Stato. Il Cameralismo e l’Assolutismo Tedesco*, Giuffrè, Milano, 1968.

⁴⁵ “Il contratto è sinallagmatico o bilaterale laddove i contraenti si obbligano reciprocamente gli uni verso gli altri” (art. 1102). Da ciò deriva il carattere *logico* del potere giudiziario, già anticipato con l’art. 1134: “le convenzioni legalmente formate hanno valore legale per coloro che le stipulano”.

insindacabile nei contenziosi su salario, pagamenti e acconti (art.1781). Troviamo dunque due dei tre elementi emersi con il libretto operaio: non solo la limitazione del tempo di assunzione volontaria come discriminazione dalla schiavitù e dalla domesticità, ma anche il carattere pecuniario delle sanzioni (art.1146-1150)⁴⁶. Vedremo che la chiave di volta per accedere alla natura di questa mancata sovrapposizione tra *ouvrage* e *service* sta nel terzo elemento: la polizia amministrativa, dunque l'economia politica. Per il momento limitiamoci a notare, riprendendo Supiot, che “mentre l'attività del lavoratore indipendente mette all'opera il suo patrimonio (e in particolare la propria clientela) quella del salariato mette all'opera il patrimonio altrui”⁴⁷, ovvero il corpo che compie il servizio richiesto. Nel contratto sinallagmatico irrompe da questo punto di vista un'asimmetria, e di conseguenza il problema del *comando*. Di nuovo: né Portalis né l'intero liberalismo sono in grado di spiegare *perché* emerga logicamente il tema della forza, che anzi si pensava espunto dalla civilizzazione del contratto. La motivazione potrebbe tuttavia essere intuita già dal piano dottrinale, che eredita dal diritto romano un concetto di “persona” esplicitamente ripreso dalle *maschere* che gli attori teatrali indossavano entrando in scena⁴⁸. Nel passaggio dall'individuo in carne ed ossa alla persona del contratto avviene un salto che elimina i tratti particolari dei singoli volti, coprendoli con la maschera del cittadino proprietario. È un processo di astrazione che fonda la possibilità di uno scambio tra soggetti di diritto. La mancata sovrapposizione tra le due forme di locazione allude però a un problema, quasi banale se esplicitato: il lavoratore è sempre valutato nei *dettagli* della sua fisicità (è forte, malato, giovane, alcolizzato, libertino...) mentre il padrone è pura astrazione. Se togliessimo le maschere dei due contraenti, dietro a quella del lavoratore troveremmo una serie di condotte private che incidono materialmente sulla produttività; dietro a quella del padrone lo spettro di un movimento di accumulazione che *appare* impersonale⁴⁹.

⁴⁶ In particolare l'art. 1147: “Il debitore è condannato, se c'è luogo, al pagamento di *dommages et intérêts*, sia in ragione della mancata esecuzione dell'obbligazione, sia in ragione del ritardo nell'esecuzione, tutte le volte che non giustifica che l'esecuzione proviene da una causa esterna che non gli può essere imputata, mantenuto che non ci sia alcuna cattiva fede da parte sua”.

⁴⁷ A.Supiot, *Critique du Droit du Travail*, cit. p. 61.

⁴⁸ In questo senso il classico M.Mauss, “Une Catégorie de l'Ésprit Humain : la Notion de Personne. Celle de Moi” in *Journal of Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, vol. LXVIII, 1938, pp. 263 - 281. Per la rilevanza economico politica del concetto di maschera, su cui torneremo in seguito, si veda S.Mezzadra, *Nei Cantieri Marxiani. Il Soggetto e la sua Produzione*, Manifestolibri, Roma, 2014, p. 165.

⁴⁹ Per il lavoratore che il padrone sia un buon padre di famiglia o un violento alcolista non fa alcuna differenza: egli rimane pagato in base al servizio richiesto. Se il padrone richiede però un servizio e l'operaio è storpio, egli paga lo stesso prezzo per una produttività minore rispetto a quella di un operaio in forze. Anticipando ciò che sarà più chiaro in seguito, dei due poli che compongono la relazione lavorativa, solo la forza-lavoro è una soggettività, mentre il singolo capitalista è personificazione del Capitale come generale movimento di accumulazione.

Sul piano dottrinale non vi sono padroni e servi, ma solo contraenti: alcuni scambiano cose, altri servizi, altri monete. Tuttavia il Codice Civile comprende benissimo che nel momento in cui si scambia un servizio è necessario “alienare a tempo” il proprio corpo e per questo motivo stabilisce che la parola del padrone è insindacabile in caso di contenzioso (art.1781). Questa esclusione, che riverbera il tema della “petizione” vista negli archivi parlamentari, è il modo in cui si esprime amministrativamente una risposta *temporanea* (valida per il XIX secolo e incarnata in Francia dal libretto operaio) al problema fondamentale del regime di mobilità: la distanza tra “posizioni sociali” definite dalla legge civile e “corpi produttivi” individuati dall’economia politica. Quando, sulla spinta dei conflitti sociali, l’art.1781 verrà abolito e il libretto operaio eliminato, verrà semplicemente modificata la risposta a questo permanente rompicapo del liberalismo: come esercitare il comando sull’attività che si compra senza contraddire la libertà individuale di movimento?

3. NASCITA DEL POTERE AMMINISTRATIVO

Le acquisizioni della polizia inglese avevano mostrato l’aleatorietà dell’ordine fondato sullo scambio. Bentham e Colquhoun sostenevano un intervento diretto della legge volto a confermare delle disparità sociali non binarie: non si trattava cioè di definire una “norma” e una “anormalità”, quanto piuttosto di garantire la differenza di condizioni economiche a patto che tutte avessero un interesse nell’esistenza di una società fondata sul lavoro. Acquisizioni, queste, che non potevano essere recepite come tali nella Francia dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino. In questo paragrafo mostreremo che, affinché la nozione utilitarista di “sicurezza” entrasse nel liberalismo francese, è stato necessario sviluppare un piano amministrativo autonomo. Esso è legato al Ministero degli Interni e al tempo stesso espressione di una razionalità poliziesca fondata sui dettagli più che su principi astratti, sebbene fondata sul valore coattivo della legge. La figura del prefetto insieme ne decreta e garantisce l’esecuzione, inaugurando l’amministrazione moderna intesa come potere in grado di auto-confezionare pacchetti esecutivi senza passare per la validazione del legislativo. Dopo una prima differenziazione con l’amministrazione privata patriarcale, il potere domestico cui fanno riferimento i libretti operai può così inserirsi all’interno della codificazione civile senza contraddirne i principi dottrinari.

3.1 Polizia municipale e potere domestico

Proponendo all'Assemblea il progetto di Legge sulle Manifatture, Regnault aveva sottolineato la necessità di garantire la possibilità e la durata dello scambio. Si trattava, nelle parole di Regnault, di introdurre “delle disposizioni che ripongano nelle mani degli ufficiali municipali una specie di *potere domestico*”:

[disposizioni] che investano solo loro [ufficiali municipali], ad eccezione dei tribunali di polizia, dell'autorità necessaria per regolare le contese tra gli operai stessi e tra coloro che li impiegano, in modo che gli affari considerati come discussioni di famiglia ne conservino il carattere e siano decisi da un'*autorità quasi paternale*, senza le forme, più o meno dispendiose che seguono le procedure nei tribunali.⁵⁰

La definizione della polizia municipale come “autorità paternale” rimanda al problema di quella “figura terza” garante che attraversa del resto tutta la Rivoluzione nel suo tentativo di affermare la sovranità del popolo. Il problema si pone ogni qual volta vi è un'identità tra una delle parti contraenti e l'oggetto scambiato. Se prendiamo per esempio il matrimonio, esso viene giustificato da Portalis in quanto contratto naturale (né religioso né civile) in cui “i beni entrano solo accidentalmente: l'essenza del contratto è l'unione degli individui”⁵¹. Così come i commissari di polizia del XVIII secolo Delamare e Le Maire, anche Portalis è consapevole del carattere produttivo del corpo della donna, ma lo relega a una funzione ancestrale, superata nelle società sviluppate⁵². Grazie a questa presunta assenza di beni è infatti possibile fare della relazione matrimoniale qualcosa di particolare, *differente* dalle relazioni ordinarie. Insomma, “le famiglie sono create dal matrimonio e sono il vivaio dello Stato. Ogni famiglia costituisce una *società particolare* e distinta, la cui gestione sta a cuore alla grande famiglia che le comprende tutte”⁵³. L'unità familiare non è lo schema dell'unità dello Stato, è una società interna ad esso retta dalle dinamiche proprie del privato. Questo particolare “corpo interno” è accettabile solo in virtù dell'assenza di beni in una “relazione naturale” tra sessi, per cui la legge “si occupa più di famiglie che d'individui”⁵⁴. All'interno della famiglia vi è unicamente il potere tutelare dell'uomo come “amministratore sussidiario”, “tesoriere”

⁵⁰ *MON*, An XI, pp. 870, 871. Corsivi miei.

⁵¹ J-E-M. Portalis, *Discorso Preliminare al Primo Progetto di Codice Civile*, cit. p. 57.

⁵² “In una società nascente, il matrimonio è considerato nei suoi rapporti con la procreazione, poiché un popolo ha bisogno di crescere e di moltiplicarsi. (...) Quando una nazione è formata, ci sono abbastanza persone; l'interesse alla riproduzione diventa meno sensibile.” Ivi, p. 53.

⁵³ Ivi, p. 59.

⁵⁴ Ivi, p. 63.

dei beni di ciascuno. In quanto “tesoriere” egli “non può alienare senza motivo e in modo informale il patrimonio affidatogli”, compresi i figli, ma deve gestirlo attraverso “un’influenza più protettiva che autoritaria”⁵⁵. Ritroviamo così una forma di domesticità già individuata nei *Principles of Civil Code* di Bentham, ma inserita in virtù di una sua exteriorità dal diritto (che si occupa delle famiglie, non degli individui) e dunque coerente con il giusnaturalismo francese.

Fissiamo un primo punto. Il concetto di amministrazione entra nella sfera privata del rapporto tra moglie e marito producendo una prima differenza dal resto dei contratti. Poiché il codice civile definisce il contratto in base alle *cose*, negando il potere riproduttivo del corpo femminile Portalis nega anche il carattere ordinario del contratto tra sessi. In base alla particolarità del contratto matrimoniale è possibile pensare alla famiglia *come un corpo a sé stante*, amministrato internamente dall’ autorità paterna di “tesoriere” senza che questo implichi alienazione dei beni. Il potere domestico è dunque differente dal potere dell’ amministrazione dello Stato: viene prodotta una prima *differenza* di genere nella mediazione tra individui senza contraddire la mediazione principale della legge. Nel rapporto relativo alle manifatture Regnault faceva però riferimento a “una sorta di potere domestico” esercitato dall’ amministrazione sui contratti che prevedono proprio lo scambio di beni. Il modo in cui l’ amministrazione pubblica entra nei contratti di locazione non può essere considerato analogo a quello matrimoniale, altrimenti verrebbe rotta la cornice sinallagmatica su cui i primi si basano.

Già nella prima fase della rivoluzione si era del resto molto dibattuto sulla comune condizione di dipendenza economica dei servitori salariati (*aux gages*) e domestici, a motivo della quale erano entrambi espulsi dalla cittadinanza politica⁵⁶. Il Codice Civile aveva poi sussunto le differenti forme di lavoro nella relazione contrattuale del diritto privato, riducendo questa frattura del mondo del lavoro a due tipi di locazione, opera e servizio. Dal punto di vista dottrinale ciò che viene scambiato è in entrambi i casi una cosa, ma nel caso del servizio si “compra” un’ azione “affittando” il corpo.

⁵⁵ Ivi, pp. 64, 65.

⁵⁶ Per riprendere la genealogia concettuale della “domesticità” attraverso il rapporto tra schema familiare e statale del potere si veda R.Sarti, *Servo e Padrone, o dell’ (In)dipendenza: I. Teorie e Dibattiti* in *Scienza & Politica*, Quaderno n.2, 2015. Sarti muove in particolare dai dibattiti parlamentari del Giugno 1790 intorno alla definizione dell’ elettorato passivo sorti dopo la ristrutturazione dell’ esercito da parte di Lafayette, che aveva estromesso tutti coloro che non erano in grado di servire gratuitamente e pagare le armi. Il problema dei *domestiques* si poneva dunque all’ interno di una mobilitazione popolare operata dalla Rivoluzione e attraverso un’ identificazione iniziale tra lavoratori *aux gages* e domestici. La separazione tra queste due condizioni comincia già ad affermarsi però dal 1790, attraverso ad esempio l’ intervento di Roederer, per cui i salariati non sono necessariamente da considerarsi come dipendenti (dunque inelleggibili) al pari di “ogni persona addetta a un servizio personale” (*AP*, tomo 27, p. 79).

Come controllare ciò che si compra senza esercitare un vero e proprio “potere domestico” sull’operaio salariato?

3.2 Il Codice Penale di Target (1801 – 1811)

La codificazione civile del matrimonio integra come abbiamo visto una delle figure mobili che la Rivoluzione aveva individuato attraverso uno slittamento dalla fisiologia della polizia municipale verso la patologia sanzionata dal codice penale. Una integrazione “domestica” analoga non è però possibile rispetto al lavoro libero, che scambia proprio dei beni, ma che rimane tuttavia sempre tendente a questo slittamento in quanto esposto alla povertà e al vagabondaggio. Rivolgamoci dunque al Codice Penale progettato nel 1801 e ratificato nel 1811 per comprendere l’influenza dell’utilitarismo anche nell’integrazione di questa altra soggettività sfuggente. Come vedremo, considerata dal punto di vista del nuovo Ministero della Polizia, essa si distacca da quella confusa mescolanza tra stranieri e poveri che aveva presieduto alla generalizzazione del passaporto. Da questa ulteriore differenziazione, emergerà un regime di identificazione specifico, diretta espressione del regime di mobilità: il libretto operaio.

Comparando i codici penali del 1791 e del 1811 troviamo una sostanziale continuità nella gerarchia dei fini: al primo posto rimane la difesa del bene comune, e solo in seguito la difesa di beni e persone⁵⁷. Dal punto di vista del diritto penale, la cesura fondamentale tra XVIII e XIX secolo rimane quindi l’Assemblea Costituente. La cifra della fase napoleonica si colloca piuttosto nel metodo di individuazione dei delitti: come sostiene Target di fronte al Consiglio di Stato nel discorso di presentazione del progetto di Codice Penale (1801): “la ragione del legislatore non si nutre di astrazioni. Essa raccoglie le lezioni della filosofia ma le modifica attraverso i fatti di cui è circondata, e che sono al di fuori del suo potere”⁵⁸. La crisi della filosofia del diritto rivoluzionaria coincide con la crisi di quell’aritmetica sociale in cui Condorcet aveva riposto la fede di una “perfettibilità umana”. Si trattava infatti di una speranza, quella di una futura chiusura della forbice tra uguaglianza di diritto e di fatto, che era fortemente entrata nel primo Codice Penale del 1791. Allora, Lepeletier de Saint-Fargeau sosteneva: “è l’avvenire che, cancellando gradualmente le

⁵⁷ Si veda lo spoglio degli articoli in P.Lascoumes, P.Poncela, P.Lenoël, *Au Nom de l’Ordre*, op. cit., in particolare pp. 177 – 202. La critica della pena di morte costituisce forse il principale filo rosso di questa continuità pedagogica.

⁵⁸ Target, *Observations sur le Projet de Code Criminel, Première Partie, Délits et Peines* in Locré, *La Législation Civile, Commerciale et Criminelle de la France*, tomo 29, Treuttel et Würtz, 1831, p. 10.

ineguaglianze mostruose nella divisione di ricchezza e povertà”⁵⁹ estenderà i “costumi pubblici”. Nel 1801, Target presenta un quadro sostanzialmente diverso:

Un’idea di perfettibilità, raramente applicabile agli uomini in generale, più raramente ancora alle anime che si sono alterate nel crimine, quasi chimerica per quelle che si sono macchiate di crimini atroci, o la cui profonda corruzione si è manifestata nelle recidive, aveva abbellito agli occhi dei nostri primi legislatori il principio che adottavano. È una teoria seducente, ma vana (...) che la ragione bandisce dal mondo che la legge è incaricata di regolare e nel quale *l’interesse e la salute della società* devono unicamente dirigere il suo pensiero.⁶⁰

Secondo Target la speranza in una perfettibilità umana capace di ricomporre un popolo diviso in due è dunque chimerica. La legge non deve muovere dalle astrazioni, ma pensare all’interesse sociale. Rientra così, in un pensiero che rimane giusnaturalistico, un lessico dell’utilitarismo benthamiano: già durante la Rivoluzione Target aveva parlato di “diritti dell’uomo *in società*”⁶¹. Pur mantenendo l’inviolabilità della proprietà individuale intesa come “cosa” (e non “proiezione futura” come per Bentham), bisogna aver cura dell’“interesse generale (...) per contenere i briganti che desolano la società”. “Ogni giorno (...) la società deve essere preservata” da minacce contro le quali “bisogna opporre rimedi rapidi”⁶². E ancora: l’“utilità sociale immediata esige da noi delle reazioni severe”. Dalla crisi dell’aritmetica sociale emerge un ritorno dei dettagli minuziosi di cui si occupava la *police*, contestualmente alla divisione del popolo in una classe morale (“*vrai peuple*”) e una classe “degradata dalla miseria” (“*peuplade étrangère*”) in cui “pulluleranno delitti e crimini di ogni specie”⁶³. Bentham e Colquhoun avrebbero chiamato queste due classi con il nome di “poveri” e “indigenti”. In Francia, Target enuncia chiaramente per la prima volta quello che già la Rivoluzione aveva davanti agli occhi. Sieyès stesso parlava di un popolo di “strumenti umani” sottomessi alla produzione. All’inizio del XIX non vi è però più spazio per un’amministrazione rappresentativa, come nel caso del Consiglio di Governo di Sieyès, perché la base sociale stessa che

⁵⁹ Si veda il *Rapport sur le Projet de Code Pénal* fatto da Lepeletier a nome del Comitato di Costituzione e Legislazione criminale all’Assemblea Costituente (22 e 23 Maggio 1791) riprodotto interamente in P.Lascoumes, P.Poncela, P.Lenoël, *Au Nom de l’Ordre*, cit. p. 327 – 353. Cit. p. 352.

⁶⁰ Target, *Observations sur le Projet de Code Criminel*, cit. p. 23.

⁶¹ G-J-B.Target, *Projet de Déclaration des Droits de l’Homme en Société*, Luglio 1789. Target è un sostenitore precoce della centralizzazione dell’esecutivo poi realizzata da Napoleone. Nel suo *État physique, moral et politique de la France au 12 Floréal de l’année cinquième de la République* (1797) definisce la rivoluzione come malattia salvifica che deve fare il proprio corso, “di cui possiamo seguire i progressi, le crisi, il periodo di declino e il termine”. La situazione alle soglie dell’Impero si presenta proprio come una fase di convalescenza in cui “tutti i mali sono terminati, eccetto la debolezza”. Citato in P.Lascoumes, P.Poncela, P.Lenoël, *Au Nom de l’Ordre*, cit. p. 255.

⁶² Target, *Observations sur le Projet de Code Criminel*, cit. p. 7.

⁶³ Ivi, p. 10.

dovrebbe essere rappresentata è definitivamente spaccata in due popoli. Se il Codice Penale del 1791 aveva come preoccupazione principale l'abuso di potere, quello del 1811 ha la dissuasione repressiva che Bentham chiamava *less eligibility*. Anche in Francia “il più sicuro preservativo contro le tentazioni vergognose, è la paura di perdere i vantaggi stessi che vorremmo aumentare attraverso il crimine”⁶⁴. La sorveglianza fa il percorso inverso della mobilità: risale così quella scala identificata nella polizia municipale (fisiologia degli scambi), polizia correzionale (patologia) e sicurezza generale (codice penale) per conferire infine, come richiede Regnault rispetto al libretto operaio, un “potere domestico” agli ufficiali municipali. Target, potremmo dire, “penalizza” l'aritmetica sociale di Condorcet. Come per Condorcet e il Comitato di Mendicità, la polizia napoleonica continua ad estrarre un sapere dal tessuto sociale, a studiare i poveri. Diversamente da essi, il suo scopo è però aderire alla specificità (ai dettagli) di ogni *singolo* individuo, *in quanto* individuo.

In conclusione, la polizia non divide un mondo “normale” da un mondo “anormale”, ma fissa una molteplicità di norme tante quante sono le condizioni individuali. La polizia è un dispositivo di integrazione *differenziale* interna al contrattualismo civile. Se troviamo dei riferimenti alla “moralizzazione” e alla partizione tra il “normale” e il “patologico” propria delle scienze umane, è per effetto del problematico incontro tra l'utilitarismo benthamiano e il giusnaturalismo proprietario cui il liberalismo francese non può rinunciare⁶⁵. Per questo motivo l'integrazione di quella asimmetria tra servo e padrone (emersa sintomaticamente già dagli slittamenti della polizia municipale in Francia e dichiarata esplicitamente dai *Principi del Codice Civile* di Bentham) non può avvenire sul piano della dottrina giuridica. La razionalità del potere poliziesco non riguarda la legge, ma l'economia politica.

La nuova razionalità penale del codice napoleonico ci permette di mettere a fuoco il vagabondaggio come spazio interstiziale della mobilità tra differenti contratti. Qui, il lavoratore in viaggio, è oggetto di un controllo che lo rinvia alla sua posizione all'interno della divisione del lavoro – cioè che rinvia al rapporto tra lavoro, povertà e criminalità. Questo rapporto testimonia della non sovrapposibilità tra divisione del lavoro e giusnaturalismo liberale, cui non è tuttavia possibile agire

⁶⁴ Ivi, p. 25.

⁶⁵ Target stesso limita il carattere morale della pena: “La gravità dei crimini si misura dunque, non tanto in base alla perversità che essi annunciano, quanto sui pericoli che essi implicano.” Ivi, p. 8. Sulla problematizzazione del concetto di norma in Bentham si veda il già citato P.Rudan, *L'Inventore della Costituzione*, cit. p. 145.

sul piano direttamente penale. L'amministrazione napoleonica emerge su questa aporia fondamentale.

3.3 Nascita dell'amministrazione come potere autonomo

All'inizio del secolo, l'utilitarismo inglese viene recepito in Francia non tanto sul piano della dottrina giuridica, quanto rispetto alla nascita di una razionalità amministrativa autonoma dal potere legislativo. L'amministrazione emerge come potere (come nel caso del Ministero di Polizia) di fronte all'impossibilità di "rappresentare" un popolo unitario. Alla base di questa impossibile rappresentanza vi è però un problema di economia politica: l'accumulazione di ricchezza e l'oscillazione del commercio espongono la povertà lavoratrice all'indigenza criminale.

Tra il progetto del 1801 e la ratifica del 1811, il percorso che porta alla nuova codificazione penale è scandito da graduali irrigidimenti della sorveglianza della fluttuante condizione dei "poveri lavoratori". Se nei dibattiti sul passaporto trovavamo una minaccia indistinta, composta da individui *sans aveu* e stranieri controrivoluzionari, il libretto operaio esprime un comando che a posteriori definiremmo di classe. I regimi identificativi si diversificano. Da un lato, il Senato Consulto del 6 Floreale anno X (26 Aprile 1802)⁶⁶ sancisce l'amnistia per gli emigrati. Dall'altro, il Corpo legislativo reintroduce la marchiatura con il decreto del 23 Floreale anno X (13 Maggio 1802)⁶⁷. Da un lato, le genealogie del povero e dello straniero si biforcano e intratterranno d'ora in poi relazioni sempre più complesse e differenziali. Dall'altro, accanto ai recidivi marchiati con la lettera "R" sulla spalla sinistra (art.1), troviamo adesso i falsari colpevoli della già nota contraffazione della moneta, marchiati con la lettera "F" sulla spalla destra (art.6). Target stesso ammetteva la marchiatura come logica conseguenza di una sua utilità: sebbene "imprima nella persona un'impronta di schiavitù e ignominia, destinata ad essere incancellabile", essa "è la più potente prevenzione contro la recidiva" e "uno dei supplizi che fanno più viva impressione" sugli uomini induriti dal vizio⁶⁸. Essa è la conseguenza logica di una soglia di irrecuperabilità dell'individuo indigente, imbarbarito dalla povertà e reso così esterno alla società. Tuttavia, al di là della dimensione penale, il giusnaturalismo può integrare l'intuizione di Bentham (rispetto alla garanzia

⁶⁶ DUV, tomo 13, pp. 162 – 171.

⁶⁷ Ivi, pp. 190 – 192.

⁶⁸ Target, *Observations sur le Projet de Code Criminel*, cit. pp. 22, 23.

della proprietà) unicamente su un piano parallelo al giuridico⁶⁹. L'identificazione poliziesca comincia così un procedimento di differenziazione necessario a individuare quella “sorta di potere domestico” necessario ai libretti operai.

I rapporti di Berlier sul progetto di Codice Penale, esposti al Corpo Legislativo nel 1810, aiutano a chiarire la fisionomia specifica della polizia imperiale. Tra le preoccupazioni principali troviamo innanzi tutto la contraffazione: tanto della moneta, quanto di passaporti, *feuilles de routes* e certificati di malattia e infermità. “La marchiatura” – proclama Berlier – “raramente applicabile a delle pene temporanee sarà tuttavia inflitta a tutti i falsari condannati ai lavori forzati a termine, o alla reclusione”⁷⁰. L'irrigidimento dell'identificazione riporta dunque a quella che, sotto il profilo dei concetti politici, abbiamo definito come “sorta di verità schiavistica” del modo di produzione capitalistico. Alla base di questa nuova forma di soggezione troviamo due poli: il denaro e la mobilità della forza-lavoro. Intorno a questi due poli viene riformulata quella associazione tra nemico pubblico e nemico della produzione già vista nella marchiatura dei vagabondi in Le Trosne, che deve però essere resa coerente con la libertà privata definita dal Codice Civile. Da un lato, Berlier formula questa articolazione esattamente nei termini in cui Bentham definisce il principio di sicurezza: “restrizione dei diritti individuali (...) giustificata dal fatto che completa la garanzia sociale”⁷¹. Dall'altro associa questo principio di sicurezza alla *haute police*, attribuendole la gestione specifica di vagabondi, mendicanti e individui colpevoli della rottura del bando. Al centro di questa riconfigurazione si staglia la figura del prefetto, responsabile della *police des ateliers*.

Con il decreto del 12 Messidoro anno VIII (1 Luglio 1800), firmato da Cambacères mentre Napoleone sta rientrando dalla campagna d'Italia, la figura del prefetto assume il diritto di emanare sia decreti e i regolamenti di polizia, sia le ordinanze necessarie ad assicurarne l'esecuzione. Il prefetto è una figura che appare sia come amministratore, sia come superiore dei corpi di polizia: *egli decide e fa applicare al tempo stesso*⁷². Dietro a questa definizione delle funzioni del prefetto

⁶⁹ Dello stesso periodo è anche un Decreto sull'Estirpazione della Mendicizia, varato il 5 Luglio 1808 con lo scopo di rafforzare il sistema di *dépôts de mendicité*. DUV, tomo 16, p. 19.

⁷⁰ MON, 12 Febbraio 1810, p. 176.

⁷¹ MON, 16 Febbraio 1810, p. 190.

⁷² Si vedano J.Tulard, *Paris et Son Administration (1800 – 1830)*, Commission des Travaux Historiques, Paris, 1976 e M.Auboin, A.Teyssier, J.Tulard, *Histoire et Dictionnaire de la Police. Du Moyen Âge à Nos Jours*, Éd. Robert Laffont, Paris, 2005. La polizia nasceva sotto la rivoluzione su base municipale e con commissari eletti, assolutamente priva di ogni funzione giudiziaria. Durante la Monarchia Costituzionale (1791- 92) non vi è di fatto una organizzazione centrale della funzione di polizia, suddivisa su attori diversi: procuratori, commissari, giudici di pace, guardia nazionale, gendarmeria (il caso di Parigi fa eccezione). A seguito dei Massacri di Settembre e della militarizzazione delle sezioni

c'è un lungo conflitto tra le diverse istanze dell'ordine all'indomani della reazione termidoriana. Il 12 Nivoso anno IV (2 Gennaio 1796) era stato creato il Ministero di Polizia Generale che sarebbe successivamente stato occupato da Fouché. Dopo una radicale epurazione dell'amministrazione con accuse di "giacobinismo" e "babeuismo" (1799), Fouché aveva spinto per una rottura della dipendenza dal sovrano tipica della vecchia figura di luogotenente di polizia (come Delamare, Le Maire e Lenoir). A differenza del luogotenente, il prefetto sarebbe dovuto essere subordinato al solo Ministero di Polizia anziché agli Interni. Fouché mirava insomma a una distinzione tra l'amministrazione propriamente detta e la polizia.

È una mancanza di riflessione che ci porta a confondere sempre la polizia con l'amministrazione. L'amministrazione e la polizia rispondono a procedure molto differenti. L'amministrazione si sviluppa e si manifesta sotto gli occhi di tutti, la polizia al contrario deve farsi segreta. Spesso senza farsi vedere, essa deve sempre vegliare (...) la polizia come la concepisco, dev'essere stabilita per prevenire e impedire i delitti, per contenere e decretare ciò che le leggi non hanno previsto. Essa è un'autorità *discrezionale* nelle mani del governo⁷³.

Diversamente dalle aspettative di Fouché, la polizia rientrerà sotto le dipendenze del Ministro degli Interni. Eppure la "discrezionalità" rispetto alla legge è destinata a connotare l'intero operato dell'amministrazione, nel momento in cui questa diviene un potere capace di auto-confezionare pacchetti esecutivi indipendentemente dal legislativo. Troviamo insomma un aspetto tutelare dello Stato su quella che emerge come società civile, che fa dell'amministrazione intera un potere "poliziesco". Come hanno mostrato Luca Mannori e Bernardo Sordi⁷⁴, il progetto rivoluzionario di limitare alle sole municipalità l'esercizio non statale della catena esecutiva (per cui amministrazione e rappresentanza coincidevano) viene sostituito nel XIX secolo da una biforcazione tra legislazione (rapporto tra cittadini) e amministrazione (rapporto tra cittadini e Stato). Grazie a questa biforcazione si cerca di reintrodurre la nuova forma di paternalismo e domesticità rispetto a un determinato settore di popolazione. Certamente, a differenza della successiva Restaurazione Borbonica e del resto del XIX secolo, l'ordine imperiale è profondamente verticistico nel rapporto tra Stato e società civile. Tuttavia è nel contesto di questa verticalizzazione che vediamo emergere, da un lato, la "verità schiavistica" che subentra a controllare ogni transizione e a catturare il lavoro

tramite i sanculotti, inizierà però un braccio di ferro tra due istituti: il Comitato di Salute Pubblica e il Comitato di Sicurezza Generale. Durante tutta la Convenzione (1792-95) troviamo dunque una polarizzazione tra queste "due polizie" che si risolverà con il Termidoro a favore della seconda, fino alla creazione del Ministero della Polizia Generale nel 1796.

⁷³ *Archives Nationales*, F7 4343, citata in J.Tulard, *Paris et Son Administration*, cit. p. 75.

⁷⁴ L.Mannori, B.Sordi, *Storia del Diritto Amministrativo*, Laterza, Bari, 2001.

deterritorializzato, dall'altro, la ri-codificazione nella *haute police* amministrativa di quelle condotte che prima erano considerate fisiologiche e proprie della polizia municipale.

4. L'IDENTIFICAZIONE COME RAPPORTO SOCIALE

L'identificazione, si è detto parafrasando Marx, non è una “cosa” ma una “relazione sociale tra individui mediata da cose”. Se la storia della cittadinanza definisce l'individuo attraverso il suo appartenere a una collettività, la storia dell'identificazione mostra che esistono una pluralità di collettività definite da logiche differenti e sovrapposte. Si pone il problema delle scale di analisi compresenti e, di conseguenza, dei molteplici volti del soggetto. Su un primo livello, l'identificazione rinvia a una continua tensione tra la generalità del gruppo di appartenenza e i tratti specifici del singolo individuo. Essa ambisce a colmare la distanza tra ciò che è comune ai tanti e ciò che è proprio di ciascuno, tra *homme* e *citoyen*, tra pubblico e privato. D'altro canto, per farlo, essa si iscrive nei corpi; li descrive, li marchia, li registra. Nel passaggio tra XVIII e XIX secolo non solo il popolo, ma l'individuo stesso esce scisso, lacerato da parte a parte. Infatti, dal punto di vista del popolo il problema è presto risolto: la rappresentanza concilia una divisione sociale tra “cittadini attivi” e “passivi” inserendo il filtro della proprietà per accedere ai diritti politici. Diversamente, dal punto di vista individuale il problema è concettualmente insolubile all'interno degli schemi liberali i quali non ammettono una rottura dell'unità civile del cittadino.

In questo capitolo ci siamo domandati che cosa – all'interno dei diritti civili individuali – provocasse lo slittamento dalla fisiologia degli scambi verso la dimensione penale. Abbiamo subito anticipato che, in Francia, la rottura del contratto non è in sé perseguibile penalmente; e che anche l'accusa di vagabondaggio contro gli operai in viaggio sprovvisti di libretto sarà presto dichiarata illegittima dalla Corte di Cassazione. È in ragione di questa specificità francese che l'amministrazione si costituisce come potere in grado di auto-confezionare pacchetti esecutivi senza la validazione del legislativo. Per il suo tramite, possiamo interrogare la nozione di comando sin dentro la fisiologia del diritto civile. Questo non implica sostenere che vi sia una criminalizzazione della mobilità in termini penali come nel caso del *Master and Servants Act*. Vero è piuttosto il contrario, ossia che tramite la razionalità amministrativa è il diritto penale stesso – nella figura di Target – ad essere spinto a integrare la geometria variabile della divisione del lavoro. L'influenza di Bentham (e dell'utilitarismo) è fondamentale per comprendere che il progressivo generalizzarsi della locazione di servizio, pur agevolando i singoli datori di lavoro nel licenziamento e nella

concorrenza, ne indeboliva il rapporto di forze con gli operai in assenza di una geografia produttiva unificata.

Il libretto operaio esprime una necessità, più che una soluzione: liberare il lavoro per orientarlo e incanalarlo in base alle oscillazioni del mercato. Se nel farlo abbiamo anticipato alcuni concetti che verranno prodotti solo in seguito, come quello di forza-lavoro, non è per applicare un metodo o una chiave di lettura. Non è una scelta di vocabolario che può essere derubricata come “ideologica”. Uno tra gli scopi della genealogia è infatti mostrare l’impensabilità *logica* del problema del “regime di mobilità” senza disporre in primo luogo della distinzione tra forza-lavoro e lavoro introdotte da Marx. Non è una spiegazione retroattiva o anacronistica. È la constatazione che se noi *ora* possiamo compilare questa genealogia della mobilità del lavoro, cioè riconoscere nella polizia un carattere *logicamente* intersezionale tra diritto ed economia politica, è in virtù di un’analisi che non si arresta alla costruzione giuridica dello Stato. Per i liberali si tratta di un’*evidenza politica*: a prescindere da quanto siano capaci di spiegarne la dinamica. La polizia va loro in aiuto producendo delle differenze, ordinando in maniera gerarchica i modi attraverso i quali a ciascun individuo è consentito accedere alla propria riproduzione. Per chi scrive, invece, la polizia è l’emergere sintomatico di un problema irrisolvibile dal punto di vista liberale, espressione dell’intima connessione tra economia, diritto e comando sui corpi in movimento. La verità schiavistica del capitalismo sta nel corpo del singolo individuo, non nella contrattazione collettiva o individuale. Per il liberalismo non esiste alcun modo di produzione capitalistico e alcuna classe in lotta: unicamente il problema della povertà e della criminalità. Il rapporto tra verità schiavistica e produzione di differenza deve ora essere sviluppato oltre la teoria del diritto, affinché la nuova razionalità di governo possa essere pienamente compresa al di là dell’opposizione tra mobilità e blocco.

CAPITOLO QUARTO:
IL LIBRETTO OPERAIO COME TECNOLOGIA POLITICA

La storia dell'identificazione è sempre stata caratterizzata da un'ambivalenza fondamentale. Passaporti e carte di identità funzionano simultaneamente come mezzi di accesso individuale a diritti, servizi e sussidi, così come strumento centrale nella sorveglianza poliziesca. Ripercorrendo la storia dei libretti operai sosteneremo che questi due aspetti – economico e politico – si sono storicamente sviluppati in connessione reciproca e che la loro articolazione specifica è ciclicamente risultata nei concetti di libertà e coercizione.

Come abbiamo anticipato, i libretti operai (1803 – 1890) emergono nel quadro della legge napoleonica sulle manifatture con l'ambizione di disciplinare la mobilità di *garçons* e *compagnons*. Nel corso del XIX secolo una serie di ordinanze e leggi tenderà ad enfatizzare il rapporto tra anticipi sul salario e riproduzione del lavoro, portando al centro della discussione il tema del debito. Dopo un effimero tentativo da parte di Napoleone III di farne nel 1854 un efficace strumento di sorveglianza poliziesca, il libretto sarà gradualmente abbandonato fino alla sua abolizione nel 1890. La ricerca accademica non ha dedicato molta attenzione a questo strumento identificativo, probabilmente in ragione della relativa scarsità di fonti archivistiche e del fatto che la sua applicazione fu sempre parziale. Il libretto napoleonico è stato connesso ai suoi antecedenti¹ e contestualizzato nella frammentazione di figure del lavoro². Tutte le ricerche hanno teso a sottolineare la sua scarsa effettività, principalmente attribuita all'assenza di sanzioni penali e alle diverse necessità dei settori della produzione³. Tuttavia la rilevanza principale del libretto è da ricercarsi precisamente nei problemi – piuttosto che nelle soluzioni – che emergono dalla tensione

¹ V.Denis, *Une Histoire de l'Identité*, op. cit. e S.Kaplan, "Réflexions sur la Police du Monde du Travail, 1700-1815" op. cit. Per due classiche referenze sulla produzione giuridica si vedano A.Plantier, *Le Livret des Ouvriers*, Thèse Faculté de Droit et des Sciences Économiques, Université de Paris, 1900 e H.Bernard, *Le Livret Ouvrier*, Thèse Faculté de Droit, Université de Lyon, 1903.

² P.Delsalle, "Le Livret Ouvrier et les Conflits du Travail dans la Région de Roubaix-Tourcoing (1825-1848)" in *L'Industrie Textile en Europe du Nord aux XVIIIème et XIXème Siècles*, Actes du Colloque, Société Historique de Turcoign, Turcoign, 1984, pp. 156 – 166 e Id., "Du Billet de Congé au Carnet d'Apprentissage: les Archives des Livrets d'Employés et d'Ouvriers (XVIème – XIXème Siècle)" in *Revue du Nord*, LXXV (300), Avril – Juin, 1993, pp. 258 – 301 e J.-F.Germe, "Le Livret. Mobilité et Identification des Salariés" in R.Salais, L.Thévenot (dir.), *Le Travail. Marché, Règles et Convention*, INSEE, Economica, Paris, 1986, pp. 357 – 370.

³ J-P.Le Crom, "Le Livret Ouvrier: entre Assujettissement et Reconnaissance de Soi" in Le Gall, Gaurier, Legal (dir.), *Du Droit du Travail aux Droits de l'Humanité*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2005 e A.Dewerpe, "En Avoir ou Pas. À Propos du Livret d'Ouvrier dans la France du XIX Siècle" in A.Stanziani, *Le Travail Contraint en Asie et en Europe. XVIIème – XXème Siècles*, cit. pp. 217 – 239.

tra politiche governamentali e attori locali. Tali conflitti restituiscono la continuità tra lavoro, povertà e criminalità – il cui *trait d'union* è costituito dall'amministrazione, prima ancora che dal diritto penale – mostrando come la nozione di comando evolva in connessione con la definizione storica di “produzione” e con il suo *partage* rispetto alla “riproduzione” del rapporto sociale che le è implicito. Ciò che potrebbe apparire come la persistenza di legami passati (ostacoli sulla strada verso una libertà a-storica) deve essere considerato come risultante di un rapporto di forze intorno alla regolazione della mobilità “libera” in un contesto di pressioni concorrenziali di mercato. Proponiamo dunque di organizzare il materiale di archivio individuando tre sguardi impliciti alle fonti: lo Stato, il capitale e i “subalterni”. Dal punto di vista storico, differenti settori della produzione, istituzioni e individui perseguono interessi particolari e spesso in conflitto. Indicando questi tre sguardi epistemologici intendiamo però alludere a delle razionalità politiche, piuttosto che ad attori sociologici. Questo perché, indipendentemente dalle scelte concrete – che mostrano il carattere materialmente non monolitico di queste *astrazioni politiche moderne*, su cui torneremo – ci interessa considerare le diverse posizioni individuali sulla base della loro comune grammatica implicita (per mezzo della quale è pur possibile enunciare posizioni contrastanti).

Nella prima sezione sosteniamo che la mediazione della legge (sguardo dello Stato) e la mediazione del denaro (sguardo del capitale) – due poli che il costituzionalismo liberale ambisce a far coincidere – costituiscono logiche interdipendenti ma non sovrapponibili. Attraverso le dinamiche concorrenziali e l'indisciplina del lavoro osserviamo emergere l'ambizione del capitale a farsi attore *politico* differente dallo Stato. Il denaro configura una “sguardo” a sé in quanto la sua misura risulta in una norma che non è sussumibile nel diritto comune. Questa ambizione sovrana del denaro genera una crisi che condurrà nella seconda metà del secolo alla proliferazione di leggi speciali sul lavoro, i prodotti, il credito e lo *stock exchange*, nonché all'innescarsi di una metamorfosi del regime di mobilità (analizzata negli ultimi capitoli di questa tesi). Nella seconda sezione mostriamo i limiti concettuali del pensiero liberale di fronte a tale crisi. In particolare, la Monarchia di Luglio costituisce il terreno di verifica di una filosofia della storia le cui premesse affondano nell'illuminismo e la cui vocazione universalizzante è confermata dai principi del Codice di Commercio napoleonico (1807). Ancora una volta, differenti orientamenti (quelli di Guizot e Tocqueville in particolare) si muovono sulla base del medesimo punto cieco espresso dal regime di mobilità. Nella terza sezione indagiamo ciò che potremmo definire lo “sguardo dei subalterni”. Con questo termine alludiamo all'attivazione di soggettività politiche eterogenee e persino

contrastanti, che hanno tuttavia nella crisi un comune laboratorio di assemblaggio. A partire dalla molteplicità di sguardi e scale, differenti “storie della mobilità”⁴ sono possibili.

Sotto un profilo concettuale, la turbolenza dei conflitti sociali è costantemente interpretata dagli attori storici nel tentativo di costituirli in eventi teorici la cui pietra angolare è la mobilità. Il libretto operaio si presenta qui come *tecnologia politica* nella dimensione in cui rende conto della crisi strutturale nell’articolazione tra questa molteplicità di sguardi e scale: crisi, che è terreno di coltura del pensiero politico. Da un lato, il libretto descrive un funzionamento materiale prima che una legittimazione discorsiva, facendo delle forme di identificazione (così come sarà per le macchine) non semplici *instrumenta* o misure tecniche, ma vere e proprie condizioni oggettive di comando. Dall’altro, esso permette di comprendere che cosa all’interno del principio di eguaglianza discorsivo, il quale non è derubricabile come puro velo giustificatorio o menzognero, permetta l’inserimento materiale del “comando schiavistico” sul lavoro mobile. Questi tre sguardi non costituiscono certo l’unica unità di misura storiografica possibile, ma rimangono il presupposto per risalire al di là delle differenze attorno cui si organizza il regime di mobilità moderno. Essi aprono così la strada per una sua *critica*.

1. PRIME CRISI DEL CONTRATTUALISMO CIVILE CLASSICO

Opponendosi all’utilitarismo benthamiano, il giusnaturalismo di Sieyès fonda il concetto di lavoro libero su due elementi: la libera volontà stringere un contratto di diritto comune (diversamente dalla schiavitù) e la limitazione del tempo di ingaggio (diversamente dalla domesticità). La storia dei libretti operai descrive i rapporti di forza alla base di questo *partage* tra diverse forme della coazione nel XIX secolo alla luce della tensione tra pressione del mercato e codificazione del lavoro secondo il diritto privato. In primo luogo, affinché il tempo possa apparire misura di un’eguaglianza, è stato necessario agire politicamente sullo spazio affrontando attraverso la mobilità l’angolo morto del liberalismo francese – ossia il rapporto tra proprietà di sé e accesso

⁴ Riformulo qui le tesi svolte da Sandro Mezzadra intorno alle “storie del lavoro” a partire dall’opera di Dipesh Chakrabarty. Sottolineando l’importanza dell’*inteprellazione* da parte della (pur artificiale) modernità europea nella costituzione del binomio cittadino-lavoratore, Mezzadra nota come la storia del Capitale si sviluppi integrando in maniera non dialettica le esteriorità a quest’ultima producendo *differenti* temporalità all’interno dello stesso sistema. Particolarmente interessante risulta l’attenzione a non scartare l’astrazione come puro velo che nasconde l’eterogeneità dello sfruttamento, bensì come territorio di un conflitto che è coestensivo a una modernità immediatamente globale. S.Mezzadra, “Quante sono le Storie del Lavoro? Per una Teoria del Capitalismo Postcoloniale” in F.Chicchi, E.Leopardi (dir.), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2011, pp. 195 – 222.

costante al suo uso. La scarsa integrazione geografica della produzione e l'impossibilità di perseguire penalmente la rottura del contratto permettono ai lavoratori e alle lavoratrici di muoversi, giocando sul doppio regime identificativo di passaporti e libretti per sfruttare il differenziale dei salari insito nella concorrenza. Sosteniamo che questa mobilità individua una forma di contrattazione collettiva radicalmente diversa dalle rivendicazioni di "*veritable louage*" proprie del mondo artigianale descritto da importanti storici come Alain Cottureau, William Sewell e William Reddy. Al tempo stesso, essa permette di individuare nel *cash nexus* l'emergere di un rapporto di tipo creditizio la cui garanzia (o solvibilità) necessita un intervento politico sulla divisione del lavoro. La mobilità mostra che il denaro è insieme misura e comando, e dunque contraddizione interna all'ipotesi costituzionale del liberalismo stesso. La non sovrapponibilità di queste due razionalità interdipendenti costituisce il quadro della crisi che durante la Monarchia di Luglio prende il nome di "questione sociale". Al suo interno, differenti soggettività politiche si attivano: tanto sul fronte liberale, quanto su quello del nascente proletariato. Con una prospettiva di lungo termine, questa pista amministrativa ci porterà a riconsiderare l'emergenza dello Stato Provvidenza (la definitiva crisi del contratto civile classico e l'esaurimento del libretto operaio) come nuova ripartizione tra sfere produttive e riproduttive *interna* alla più ampia storia dei regimi di mobilità.

1.1 I libretti operai e la frammentazione geografica della produzione

L'ambizione di prevenire la rottura del contratto attraverso il controllo della mobilità individuale non è assolutamente nuova. Al contrario, il tentativo di limitare la circolazione di un gruppo particolare di individui liberi attraverso la restrizione di diritti civili costituisce un dilemma governamentale proprio del XIX secolo. Da un punto di vista pratico, l'applicazione effettiva dei libretti è fin da subito ostacolata dalla più o meno dispersa organizzazione della produzione nei differenti territori.

Come riconoscono esplicitamente i membri dell'Assemblea, la mobilità è oggetto di "governo" piuttosto che della "legge"⁵: si tratta di qualcosa che è impossibile fissare attraverso rigidi schemi astratti e che deve piuttosto essere modulata sulla base delle specificità locali. A Metz (Moselle) i proprietari terrieri stessi richiedono al Ministro dell'Interno che tutti gli individui impiegati nello sfruttamento agricolo siano provvisti di un libretto: "servi agricoli salariati, pastori, impiegati

⁵ *MON*, 9 Febbraio 1846, p. 312.

temporanei, giardinieri e tutti gli altri domestici assunti in ogni tipo di aziende agricole”⁶. All’interno di altri settori, come quello tessile, troviamo sviluppi differenti: il caso della produzione di pizzo offre particolari indicazioni in proposito. Da una lettera firmata dal Ministro dell’Interno il 24 Giugno 1812, sappiamo che i principali *fabricants* di pizzo nel regno si sono incontrati a Parigi. Il Ministero inoltra ai prefetti locali la loro comune richiesta di generalizzare l’applicazione dei libretti a tutti i lavoratori del settore⁷. Rispondendo a questa lettera, la maggior parte dei dipartimenti sottolinea però l’impossibilità materiale di rendere effettiva la richiesta nei rispettivi territori adducendo il fatto che le unità produttive sono geograficamente disperse. Come sostiene un prefetto per la città di Gand, i mercanti forniscono semplicemente un progetto (*dessin*) e il filo necessario, mentre le filatrici lavorano nelle rispettive case: fino ad allora “non è esistito alcun *atelier*”. Per buona parte della produzione di pizzo “il commercio è stagionale” e compiuto *à la tache*, rendendo superflua la formalità del libretto. Osservazioni simili vengono fatte per i dipartimenti della Haute-Loire e Vosges⁸. Nella città di Mirecourt, il prezzo del filato è contrattato in anticipo con il *fabricant*, il quale si incarica poi di rivenderlo alla migliore offerta. Per tutte queste ragioni il Ministero dell’Interno è continuamente forzato a ribadire la definizione giuridica di “*ouvrier*” in quanto lavoratore dipendente sprovvisto di patente, a prescindere dall’organizzazione del suo sfruttamento:

Per essere considerati lavorare nella forma di *garçons* o *compagnons*, non è necessario essere affiliati a uno stabilimento condotto dal proprietario in persona. È sufficiente ricevere da lui la materia prima da lavorare a prezzo fisso oppure a salario convenuto. Questo è certamente il caso delle lavoratrici di pizzo poiché viene loro dato il filo necessario alla fabbricazione. Di conseguenza, esse sono obbligate a dotarsi di un *livret*.⁹

Il problema legato all’applicazione dei *livrets* può dunque essere riformulato nella maniera seguente: per poter effettivamente controllare il lavoro attraverso il tempo, risulta necessario agire sulla sua organizzazione spaziale. Come sostiene il deputato De Boissy, se nella manifattura “c’è una polizia facilmente gestibile” per cui “si entra dalla porta, la porta si chiude, e nessuno esce più”, diversamente gli operai della fabbrica “sono molto disseminati, lavorano in punti lontani gli uni

⁶ *Archives Nationales*, F/12/4648 (n.n.) Comité agricole de Metz al Ministro dell’Interno (Metz, 20 Febbraio 1845).

⁷ *AN*, F/12/4648 (n.n.) Ministro dell’Interno ai prefetti dei Dipartimenti l’Escaut and du Nord (Parigi, 24 Gennaio 1812).

⁸ *AN*, F/12/4648 (n.n.) Prefetto della Haute-Loire al Consiglio di Stato (24 Marzo 1812) e (n.n.) Prefetto di Vosges al Ministro del Commercio e dell’Industria (6 Febbraio 1812).

⁹ *AN*, F/12/4648 (n.n.) Ministro dell’Interno al prefetto di Vosges (21 Febbraio 1812).

dagli altri” e sono intercambiabili nelle loro funzioni¹⁰. Nondimeno, il controllo governamentale della mobilità dei lavoratori non deve essere considerato come puramente coercitivo, bensì come un’economia politica della mobilità garantita dalla pubblica amministrazione. Pur variando in base ai settori produttivi, la crescente centralità del *cash nexus* come mediazione dello scambio commerciale comincia a funzionare come veicolo della concorrenza all’interno di un’organizzazione ancora fortemente *labor-intensive*. Un estratto dal registro della Camera Consultiva di Commercio del 1812 mostra chiaramente l’articolazione tra pressione del mercato mondiale e persistenza di forme differenti di riproduzione – inclusa la coltivazione di sussistenza.

[Da un lato] l’attuale circolazione del pizzo all’interno dell’impero, quasi interamente trasportato in Inghilterra, Spagna e nelle colonie, ha cominciato a produrre un tasso di scambio favorevole in Nord America. I mercanti hanno pazientemente assorbito questa diminuzione nei loro debiti e nei loro redditi. (...) [Dall’altro] Sebbene il valore industriale del suo prodotto sia modesto, questa industria è considerata vitale per la sussistenza delle famiglie in questa zona, la cui ricchezza è modesta se messa in relazione con la quantità di lavoratori che esse potrebbero impiegare nel settore, aiutandole così a sussistere durante i cinque mesi dell’anno in cui il freddo persistente le forza ad una sospensione dell’agricoltura.¹¹

In altre parole, le relazioni sociali di produzione furono progressivamente sfidate su due fronti: tanto dal basso (rivendicazioni artigiane) quanto dall’alto (pressione del mercato). La generalizzazione del libretto riflette il tentativo di rispondere a questa seconda sfida “dall’alto”. Per rispondere alle necessità della concorrenza gli imprenditori non miravano unicamente alla possibilità di disporre del lavoro quando fosse necessario ma anche al suo licenziamento nel momento in cui divenisse superfluo. Gli *ouvriers* potevano lavorare sia come *locateurs d’ouvrage* (retribuiti al pezzo, ricevendo commissioni da una o più persone) sia come *locateurs de service* (offrendo i propri servizi a una singola persona per un certo tempo). Il libretto, formalmente applicabile a entrambi i casi, diventa fondamentale nel momento in cui i datori di lavoro sono spinti a impiegare a tempo i lavoratori per assicurarne la disponibilità a discapito della concorrenza e congedarlo in caso risulti superfluo. Il problema fondamentale sorge rispetto al fatto che, se la locazione di servizio permette di abbandonare il lavoro, non vi è in Francia legislazione penale che possa ri-catturarlo. In questa ambiguità precisamente lo spazio politico dell’amministrazione moderna. Essa mette in luce un terreno di conflitto politico radicalmente differente da quello dei

¹⁰ *MON*, 9 Febbraio 1846, p. 311.

¹¹ *AN*, F/12/4648 (n.n.) Estratto della Camera Consultiva di Commercio (19 Febbraio 1812).

Consigli dei Prud'hommes (i quali, infatti, non potevano intervenire sul rilascio dei libretti, essendo un tema di pubblica amministrazione¹²).

Proponendo questa prospettiva non intendiamo invalidare, ad esempio, le fondamentali tesi di Alain Cottereau rispetto ai Consigli dei Prud'hommes¹³. In essi, Cottereau ha individuato il terreno istituzionale di un conflitto per il riconoscimento di un “*bon droit*” che potesse integrare le rivendicazioni artigiane di “giusto prezzo” all’interno dell’architettura giuridica del XIX secolo¹⁴. Rimangono altresì fondamentali le acquisizioni di William Sewell, tese a sottolineare la persistenza degli universi simbolici e dei linguaggi tipici del *compagnonnage* ben oltre l’abolizione delle corporazioni¹⁵. Analogamente, gli studi di William Reddy sull’industria tessile hanno mostrato che già nel XVIII secolo gli interessi dei differenti attori della produzione e commercio del cotone (commissionari, corporazioni, filatrici) avevano imposto il problema di misurare il valore del filato¹⁶, stabilendo un trend che continuerà anche nel secolo successivo. Le lotte dei lavoratori

¹² Il *livret d'ouvriers* non deve essere confuso con il *double livre d'acquit*, sul quale venivano registrate le transazioni e i pagamenti tra *fabricants* e *chefs d'ateliers* (entrambi *locateurs d'ouvrage*) e che era rilasciato dai Prud'hommes in virtù della legge del 18 Marzo 1806. Si veda in proposito la *Notice sur la législation relative aux livrets d'ouvriers, session des Conseils Généraux de l'Agriculture, des Manufactures et du Commerce, 1841 – 1842*: “resta il fatto che i conflitti tra padroni e lavoratori in relazione al libretto sono oggetto di politica amministrativa e i tribunali non possono esserne a conoscenza” (pp. 18, 19). Si veda anche la dichiarazione di Manley, membro della commissione giuridica sui *livrets*, il 6 Maggio 1846: “strettamente parlando, questi libri sono registri della manifattura; una copia è deposta nelle mani del *négociant* che commissiona il lavoro; l'altra nelle mani del *chef d'atelier*. Non c'è nulla in comune con il libretto operaio”. (n.n.) AN, F/12/4648.

¹³ La legge del 18 Marzo 1806 istituisce il primo Consiglio dei Prud'hommes a Lione, seguita dal decreto imperiale del 3 Agosto 1810 che stabilisce la facoltà di giudicare senza appello sui contenziosi e sui casi di “ordine e disciplina dell'atelier” fino a un imprigionamento non superiore a tre giorni, mantenuti i termini della legge del 22 Germinale an XI (art.4). Il caso parigino è abbastanza tardivo in quanto i progetti di istituzione di un Consiglio iniziati già da Chaptal sotto il primo Impero verranno abbandonati più volte e il regolamento dei contenziosi rimane di pertinenza dei giudici di Pace fino al 1844. In generale, solo con il decreto del 27 Maggio 1848 anche gli operai non patentati avranno diritto di rappresentanza presso il Consiglio. Per la descrizione dell'evoluzione legislativa ho tenuto conto dell'introduzione agli *Archives Judiciaires du Département de la Seine: AJ, DU10*.

¹⁴ Si vedano in particolare A.Cottereau, “Droit et Bon Droit. Un Droit des Ouvriers Instauré, puis Évincé par le Droit du Travail (France, XIXème Siècle)” in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 2002/6, p. 1521 – 1557 ; A.Cottereau, “La Gestion du Travail, entre Utilitarisme Heureux et Éthique Malheureuse. L'Exemple de l'Entreprise Française au Début du XIXème Siècle” in *Le Mouvement Social*, n. 175, 1996, pp. 7 – 29 ; A.Cottereau, “Cent Quatre-Vingt Années d'Activité Prud'homale” in *Le Mouvement Social*, n. 140, 1987, pp. 3 – 8 ; A.Cottereau, “Justice et Injustice Ordinaire sur les Lieux de Travail d'après les Audiences Prud'homales (1806-1866)” in *Le Mouvement Social*, n. 141, 1987, pp. 25 – 59.

¹⁵ W.H.Sewell, *Lavoro e Rivoluzione in Francia*, op cit.

¹⁶ W.Reddy, “Modes de Payement et Contrôle du Travail dans les Filatures de Coton en France, 1750 – 1848” in *Revue du Nord*, tome 63, Janvier-Mars 1981, pp. 135 – 146. In quel caso, l'introduzione di un sistema di numerazione del filo da parte di un imprenditore inglese emigrato in Francia, John Holker, era riuscita ad imporre uno standard che limitando le possibilità di frode sul peso imponeva un comando indiretto sul lavoro delle filatrici tramite la paga stabilita in anticipo. Seppur con alcune variazioni, questo sistema continuerà anche nel corso del XIX secolo sovrapponendosi all'arrivo delle prime filatrici meccanizzate *mule Jenny*.

tessili di Rouen durante la Monarchia di Luglio continuano a porre le vertenze in termini di prezzo del prodotto filato, considerandosi imprenditori al pari di banchieri o proprietari di filatoi¹⁷. Il libretto operaio permette di reinserire questo insieme di resistenze – tipiche di un panorama produttivo scarsamente integrato ed eterogeneo – nel contesto di un generale orientamento della produzione al mercato. Al tempo stesso, indaghiamo le forme di identificazione alla ricerca di una forma di subordinazione storicamente specifica, che emerga direttamente dagli interstizi tra accumulazione di capitale e frammentazione spaziale: la fuga del lavoro. Chiaramente, tanto le rivendicazioni artigiane quanto la fuga del lavoro sono due volti di un medesimo processo che sottrae agli individui il potere decisionale sulla propria riproduzione, subordinandola alle esigenze dell'accumulazione generale. Tuttavia, mentre le prime indicano una resistenza alla de-specializzazione sottolineando un'arte contro le nuove forme di domesticità, la seconda si sviluppa internamente alla generalizzazione della condizione di “*ouvrier*”. “Operaio” è per i membri dell'Assemblea ogni individuo che lavora per qualcun altro, padrone del proprio *mode de travail* e la cui sopravvivenza deriva da questa attività¹⁸. Mentre il linguaggio del *compagnonnage* affronta questa generalizzazione nei termini di quella che E.P.Thompson definirebbe una “economia morale”, la fuga del lavoro definisce implicitamente una critica della nascente economia politica della mobilità. Essa non rivendica un'eguaglianza della misura del lavoro opponendosi al tempo. Al contrario, riconosce in questa misura un cambiamento nel modo in cui si dispiega un rapporto di forze e, lì, gioca le sue carte.

1.2 La fuga del lavoro come negoziazione collettiva

Nei suoi Commentari sul Codice Civile (1840), il giurista Theodore Troplong richiama l'attenzione sulla generalizzazione del *louage de service*. Questa generalizzazione era per diverse figure padronali funzionale a poter disfarsi del lavoro quando risultasse superfluo rispetto alla domanda di mercato, evitando gli ostacoli riguardanti il congedo tipici del *louage d'ouvrage*¹⁹. Troplong sottolinea tuttavia che i lavoratori remunerati a tempo e a prezzo di mercato (piuttosto che *à prix-*

¹⁷ W.Reddy, *The Rise of the Market Culture. The Textile Trade and French Society, 1750-1900*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984. Sul tema si guardi anche la voce “entrepreneur/entreprise” in A.Stanziani (dir.), *Dictionnaire Historique de l'Économie-Droit XVIIIème – XXème Siècles*, CNRS, Paris, 2007.

¹⁸ *MON*, 9 Febbraio 1846, p. 280.

¹⁹ Come ammette il relatore stesso durante una discussione alla Camera dei Pari: “abbiamo delle leggi formali sulla locazione delle cose, non abbiamo delle leggi sulla locazione delle opere. Ecco perché il congedo, condizione della locazione d'opera, è molto incerto”. *MON*, 11 Febbraio 1846, p. 344.

fait) non hanno interesse personale nel risultato finale della loro attività, proprio per il fatto che essa non incide direttamente sul salario²⁰. Dobbiamo inoltre ricordare che questa assenza di interesse nella qualità delle merci prodotte deriva da un'ambiguità inerente alla definizione di "servizio". Da un lato, tanto *ouvrage* quanto *service* sono giuridicamente considerate come cose separate dal loro proprietario. Dall'altro, nel caso del *service* come oggetto scambiato, questo non può essere fisicamente separato dal suo proprietario. La subordinazione della mobilità agli imperativi di mercato (ovvero, la possibilità di disporre del lavoro ma solo quando necessario) necessita un certo grado di libertà di circolazione, ma, al tempo stesso, è limitata dall'interdizione di ogni persecuzione penale come libero contraente. Abbiamo già anticipato che la Corte di Cassazione del 9 Luglio 1829 impediva l'arresto di lavoratori in viaggio se muniti di un passaporto valido (art. 270 del Codice Penale). Questo angolo morto all'interno delle politiche governamentali costituisce il terreno produttivo all'interno del quale è stato possibile sviluppare due forme di resistenza subalterne legate alla mobilità: il doppio uso di passaporti e libretti, e la fuga del lavoro come negoziazione collettiva informale.

L'obbligazione del *livret d'ouvriers* non sostituisce formalmente il passaporto. Fin dall'inizio del secolo, i rapporti del Consiglio delle Manifatture e la corrispondenza con dei prefetti locali tende a sottolineare questo aspetto, continuamente enfatizzando l'articolo 3 dell'*arrêté de 9 Frimaire an XII* (1 Dicembre 1803). Ogni lavoratore dovrà far validare il proprio libretto "indipendentemente dalla legge sui passaporti"²¹. La coesistenza di due regimi di identificazione è in effetti funzionale ad operare una classificazione governamentale della mobilità. Questo *partage* proviene da una lunga storia di ripartizione dell'indigenza tra poveri in diritto di ottenere sussidi e vagabondi da reprimere come parassiti criminali²². In una nota del 27 Dicembre 1817, il prefetto di Parigi lamenta la mancata osservazione della legge sulle manifatture da parte dei dipartimenti regionali, formulandola attraverso la distinzione tra lavoratori e vagabondi:

[Se i dipartimenti non collaborano, non sarà possibile] allontanare dalla capitale la folla di *gens sans aveu* che arriva senza alcuna intenzione di lavorare, mendicando di villaggio in villaggio o sulle strade, e giungendo

²⁰ "Li vediamo formare coalizioni stupide contro coloro che fanno loro guadagnare il pane; denigrare, con il nome di *tâcherons* questi uomini utili, indispensabili, che servono loro da intermediari per trovare occupazione". Th. Troplong, *De l'Échange et du Louage, Commentaire des Titres VII et VIII du Livre III du Code Civil*, Paris, 1840, p. 279.

²¹ *DUV*, p. 287.

²² Si veda il primo capitolo della tesi e il testo fondamentale R.Castel, *Métamorphoses de la Question Sociale*, op. cit.

infine alla prefettura di Parigi per chiedere un passaporto nella speranza di poter ottenere le sovvenzioni pubbliche garantite agli indigenti dalla legge del 10 Giugno 1790.²³

Secondo il decreto di Frimaio, i sindaci sarebbero stati le autorità incaricate per il rilascio e la validazione dei *congé*, ad eccezione delle città di Parigi, Lione e Marsiglia (dove sarebbe stato il compito del Commissario Generale di Polizia). Tuttavia, dall'inizio del secolo le autorità locali iniziano a temere una perdita del controllo sulla mobilità a causa del doppio sistema di identificazione. Già nel 1804, ad esempio, la gestione dei *livrets* a Bordeaux è trasferita dal sindaco al bureau di polizia dei passaporti con lo scopo di ridurre il costante rischio di favorire inconsapevolmente l'evasione dei lavoratori²⁴. Lo stesso anno, il prefetto del dipartimento del Po a Torino, in Italia, scrive personalmente al ministro Chaptal annunciando che ha trasferito la regolazione dei libretti al commissario generale di polizia²⁵. Tuttavia, in molti territori l'effettiva applicazione della norma stessa rimane parziale o esplicitamente assente. Una delle ragioni principali consiste nel fatto che l'identificazione individuale è ancora largamente basata sulla conoscenza personale. Nella corrispondenza amministrativa la nozione di "straniero" emerge in relazione alle comunità locali. In molte città la conclusione dell'apprendistato non viene nemmeno formalizzata attraverso i documenti richiesti, come attestano i casi di Saint-Etienne, Versailles e Mont-de-Marsan²⁶. Secondo il prefetto degli Hautes-Pyrénées, la legge è ben osservata a Tarbes ma non nelle piccole comunità circostanti: laddove "i padroni e gli operai si conoscono particolarmente bene, questi ultimi si muniscono di un *livret* solo per utilizzarlo come passaporto"²⁷. Nella Charente-Inférieure, molti dei quarantamila abitanti che emigrano stagionalmente per lavorare nelle grandi città tornano sprovvisti di un documento: "nel momento in cui è necessario completare le formalità della certificazione sostengono di averlo perso, anche se il libretto è stato rilasciato fuori del comune"²⁸. Al di là dell'obbligazione generale, le geografie frammentate dell'identificazione costituiscono un primo terreno strategico per evitare l'imposizione del libretto piegando le funzioni del passaporto.

²³ AN, F/7/9686 n.56820.

²⁴ AN, F/12/4648 (n.n.) Prefetto del dipartimento della Gironda al Ministro dell'Interno (Bordeaux, 2 Ventose an XII).

²⁵ AN, F/12/4648(n.n.) Prefetto del dipartimento del Po al Ministro Chaptal (Torino, Ventose an XII).

²⁶ AN, F/12/4649 (n.n.) Prefetto della Loire (Saint Etienne); prefetto della Seine-et-Oise (Versailles, 14 Marzo 1864) e prefetto delle Landes (Mont-de-Marsan, Marzo 1864) al Ministro dell'Interno.

²⁷ AN, F/12/4649 (n.n.) Prefetto degli Hautes-Pyrénées al Ministro dell'Interno (Tarbes, 23 Aprile 1864).

²⁸ AN, F/12/4649 (n.n.) Prefetto della Charente-Inférieure al Ministro dell'Interno (La Rochelle, 25 Giugno 1865).

Analogamente all'impiego dei passaporti, anche la fuga del lavoro deve essere considerata come forma di resistenza specificamente inerente al liberalismo ottocentesco. La rottura del contratto diventa uno strumento di negoziazione collettiva informale sfruttando proprio il fatto che nessuna sanzione penale può formalmente limitare il diritto di mobilità del lavoro. Diversamente dal *Master and Servants Act* inglese, il solo metodo legittimo di perseguire i fuggitivi inadempienti i termini contrattuali si fonda sulla sanzione pecuniaria del *dommages-intérêts*, la quale può essere aggirata attraverso il doppio regime di identificazione o per mezzo di accordi locali con i padroni. Inoltre, la subordinazione del lavoro alle necessità del mercato attraverso il tempo implica logicamente la considerazione del *service* come cosa ma – proprio in conseguenza di ciò – impedisce al giusnaturalismo francese ogni coercizione formale sulla mobilità del suo proprietario (l'operaio). Ad esempio, quando i fratelli Pouyat, mercanti di porcellana a Fours (Nièvres), denunciano nel 1822 la fuga di otto lavoratori domandandone l'arresto, il Ministero della Giustizia dichiara impossibile perseguire questi individui in assenza di organizzazione collettiva (art. 415 del Codice Penale)²⁹. Dentro questo punto cieco delle politiche governamentali ottocentesche, la fuga del lavoro assume le fattezze di una strategia informale di contrattazione collettiva.

Portiamo alcuni esempi a sostegno di questa tesi. Il primo fa riferimento alle lamentele dirette al Ministro dell'Agricoltura e del Commercio da parte dei fratelli Beurniers, produttori di orologi a Seloncour (Daubs), il 15 Settembre 1853³⁰. La loro lettera denuncia la fuga di molti lavoratori specializzati, addestrati nelle loro manifatture, verso il cantone di Brema. A un primo sguardo potrebbe sembrare che gli operai siano stati circuiti dagli imprenditori svizzeri, come pedine passive di una rivalità mercantile. “Gli svizzeri” scrivono i Beurniers “gelosi della nostra industria, hanno cercato di monopolizzare la produzione di orologi (...) attraverso le loro promesse sono riusciti ad ottenere molti dei nostri lavoratori”. Eppure, viene presto in superficie che questa diserzione ha preso la forma di organizzazione collettiva. Gli operai sono partiti in gruppi: nove all'inizio, poi undici, sono partiti “tutti insieme, come fosse una rivolta o una ribellione”. Questo atto di insubordinazione potrebbe addirittura essere considerato una forma di sciopero, dal momento che obbliga direttamente i padroni a interrompere la produzione e rilasciare il congedo agli altri operai. “Ci hanno forzati a un temporaneo ma completo blocco della produzione e di conseguenza a una perdita di lavoratori, i quali, in assenza di parti [degli orologi in costruzione], ci hanno obbligati a firmare i certificati di congedo”. Ma ancora di più, i fratelli Beurnier si mostrano preoccupati del

²⁹ AN, F/12/4648 (n.n.) Ministro dell'Agricoltura e del Commercio al Ministro della Giustizia (30 Novembre 1821).

³⁰ AN, F/12/4648 (n.n.) Fratelli Beurnier al Ministro dell'Agricoltura e del Commercio (Seloncour, 15 Settembre 1853).

fatto che per riattivare la produzione hanno dovuto istruire personalmente gli apprendisti, senza poter evitare il rischio di una nuova fuga di capitale (umano): “dobbiamo temere che coloro che formiamo con strenui sforzi e costi, non ci lascino una volta che saranno in grado di compiere il lavoro”. Lungi dal ridurre i lavoratori a una logica aritmetica di push-pull nella concorrenza di mercato, la mobilità è anche strumento attraverso il quale essi pongono delle condizioni al loro proprio sfruttamento (ne diminuiscono l’intensità) giocando sul differenziale di salari dato dalla concorrenza. Un secondo esempio può ulteriormente illustrare l’azione collettiva per mezzo della mobilità. Sedici *ouvriers monteurs* della più importante fonderia di Nantes – uno stabilimento centrale per il sistema ferroviario nazionale così come per i cantieri navali – chiedono un aumento salariale minacciando di abbandonare le proprie postazioni. Il Ministero riporta che il signor Volny, direttore della fabbrica, “non si è fatto intimidire da queste minacce e si è fermamente rifiutato di concedere l’aumento richiesto”; di conseguenza “questi sedici operai lo hanno abbandonato immediatamente”³¹. In maniera significativa, il rapporto del Ministero dell’Interno aggiunge ulteriori indicazioni a prefetti locali sull’impedimento del rilascio di passaporti per i lavoratori fuggitivi.

L’impiego strategico dei passaporti e la fuga collettiva configurano dunque una sfida differente dalla rivendicazione descritte da Cottureau e Sewell per il fatto che *l’amministrazione prescinde dal modo in cui il lavoro, la retribuzione e la tutela sono organizzati*. Al tempo stesso, la mobilità del lavoro all’interno della Francia non trova nella generalizzazione del *louage de service* solamente una perdita di tutele (come per Cottureau), ma anche il terreno politico per una lotta. Aggiungiamo subito che si tratta di un terreno estremamente ambiguo. Da un lato, il diritto privato – l’eguaglianza formale garantita attraverso passaporti e diritti civili – permette agli operai di muoversi senza cadere nella condizione penale del vagabondaggio. Dall’altro, il fatto che questo movimento possa arrivare a costituire una forma di sciopero dipende dal fatto che, al di là della formale uguaglianza dello scambio, il regime di accumulazione del mercato necessita un controllo *just in time* sulla mobilità del lavoro per poter realizzare il capitale. In altre parole, la prospettiva della fuga ci permette di considerare un’asimmetria che attraverso il libretto si esprime come relazione sociale di tipo creditizio.

³¹ AN, F/12/4648 (n.n.) Prefetto della Loire inferiore al Ministro dell’Agricoltura e del Commercio (Nantes, 20 Maggio 1853).

1.3 Oltre lo scambio, il debito: l'iscrizione degli anticipi sul libretto

Tra i suoi differenti usi, la funzione storica più efficace del libretto è l'iscrizione degli anticipi (*avances*) fatti agli operai sul salario o gli strumenti di lavoro. Secondo gli articoli 7, 8 e 9 del decreto di Frimaio, le *avances* non ancora ripagate potevano essere annotate sul documento dell'operaio in partenza per essere detratte dal salario dell'ingaggio seguente³². Durante la Monarchia di Luglio questa pratica inizia a venire considerata come fonte di abusi: i padroni sembrano concedere anticipi sproporzionati rispetto ai salari di modo da forzare i lavoratori a una condizione di dipendenza vicina alla domesticità³³. Il problema si impone definitivamente al dibattito parlamentare nel 1850 per iniziativa dei deputati Lanjunais e Sejdoux.

Secondo Lanjunais e Sejdoux, poiché ogni padrone mira a controllare i propri lavoratori cercando al tempo stesso di poter attrarre quelli altrui, la concorrenza sugli anticipi porta necessariamente a una generalizzazione di bassi salari. Infatti, il dibattito sulle *avances* si svolge nel quadro del più ampio problema della riproduzione del rapporto sociale attraverso il lavoro. La convocazione del Consiglio Generale dell'Agricoltura, Manifattura e Commercio il 14 Febbraio 1850 colloca esplicitamente la questione degli abusi sul libretto all'interno di un "esame dei problemi relativi all'impoverimento delle condizioni dei lavoratori" come il lavoro domenicale, la salubrità delle abitazioni e le società di mutuo soccorso³⁴. Riconoscendo l'intima connessione tra accumulazione di ricchezza e pauperizzazione, un'inchiesta parlamentare del 1850 riporta le opinioni delle diverse Camere di Commercio, Camere Consultive e Consigli dei Prud'hommes rispetto alla riforma della legge sulle *avances*. La varietà di posizioni è evidente³⁵. Alcuni Prud'hommes cercano, come ad

³² *DUV*, p. 287, 288.

³³ *MON*, 22 Maggio 1845, p. 1337 e 16 Maggio 1847, p. 2103. Villermé dedica un capitolo della sua inchiesta al tema, titolato "Abuso degli anticipi in denaro fatti sui salari degli operai". "Nei tempi di prosperità, il padrone, che ha bisogno di operai e cerca in ogni modo di conservarli, si guarda bene dal reclamare il proprio denaro (...) egli sa con quale facilità il suo creditore, che smetterebbe allora di lavorare per lui, troverebbe il denaro presso un altro fabbricante". Diversamente, nelle fasi di "stagnazione del commercio" il padrone smetterà di prestare e continuerà a trattenere sulla paga anche rendendo difficile la riproduzione dell'operaio. A questa mancanza di oculatezza di alcuni padroni Villermé imputa certi casi di scivolamento nel mondo immorale e criminale delle classi laboriose. L.R.Villermé, *Tableau de l'État Physique et Moral des Ouvriers Employés dans les Manufactures de Coton, de Laine et de Soie*, 2 voll., Paris, 1840, p. 248.

³⁴ *AN*, F/12/2496 (n.n.) *Convocation du Conseil Général de l'Agriculture, des Manufactures et du Commerce, Rapport au Président de la République*, Paris 14 Février 1850, Imprimerie de l'Assemblée Nationale.

³⁵ Si veda in *AN*, F/12/4649 (n.n.) *Analyse des réponses des Chambres de Commerce, des Chambres Consultatives et des Conseils de Prud'hommes aux questions posées par la commission chargée d'examiner la proposition de MM.Lanjunais et Seydoux et le projet du Gouvernement relatifs à l'usage des livrets d'ouvriers, et à l'abrogation des art. 7, 8 et 9 de l'arrêté du 9 Frimaire an XII*.

Avignone, di intervenire nella regolazione dei debiti privati chiedendo l'estensione del *double livre d'acquit* anche a padroni e operai, subordinando così il pagamento dei debiti alla previa registrazione presso di loro³⁶. La proposta è rigettata sulla base del fatto che ogni credito deve essere garantito dal diritto comune. I settori produttivi la cui organizzazione dipende necessariamente dagli anticipi cercano di assicurare la disponibilità di lavoro limitando il credito. È il caso, ad esempio, della compagnia di carbone di Anzin. In una lettera del 21 Giugno 1850, la compagnia informa il Ministro della Giustizia rispetto ai numerosi casi di minatori indebitati con mercanti di farina locali. Per garantire la continuità dell'attività mineraria, la compagnia chiede di estendere la proibizione di espropriare la retribuzione alimentare (art. 581 della procedura civile) all'intero salario dei suoi lavoratori. Questa proibizione, conclude la lettera, simultaneamente fermerà il credito e moralizzerà gli operai, forzandoli a non spendere i propri risparmi nei cabarets³⁷. Una questione analoga è sollevata dalla grande compagnia della seta, Mourge & Co., la quale giunge però a conclusioni differenti. Per Mourge, poiché è impossibile moralizzare la classe operaia agendo semplicemente sui salari, è necessario impiegare il libretto come conto corrente. Tutti gli anticipi saranno in questo modo capitalizzati dallo Stato e investiti nei lavori pubblici aiutando a sostenere lo scambio mercantile³⁸.

È interessante notare che tutte le posizioni sviluppate da differenti imprenditori esprimono il tentativo di facilitare la propria produzione senza dover sostenere i costi della riproduzione del lavoro. Per farlo, alcuni di essi necessitano anticipi sul salario in ragione della propria organizzazione, ma nessuno intende supportare la riproduzione del lavoro oltre il tempo e le necessità dell'attività specifica: per questa ragione l'inchiesta del 1850 si focalizza sugli *anticipi al di là del salario*. Il punto fondamentale è che l'assenza di proprietà – ovvero, di strumenti e denaro – rende il lavoratore una categoria specifica di debitore insolvente: secondo la *police des ateliers*, l'*ouvrier* non può essere detenuto secondo la comune norma prevista dal diritto privato (*contrainte par corps*).

[Il datore di lavoro] rischia anche di non essere rimborsato quando concede degli anticipi sul salario. Senza dubbio, se scopre la nuova residenza dell'operaio, il datore di lavoro può richiamarlo di fronte i Consigli dei

³⁶ AN, F/12/2338 (n.n.) Consiglio dei Prud'hommes di Avignone al prefetto (Avignone, 25 Giugno 1850).

³⁷ AN, F/12/2338 (n.n.) Compagnia di carbone di Anzin al Ministro della Giustizia (Anzin, 21 Giugno 1850).

³⁸ AN, F/12/2338 (n.n.) Direttore generale della compagnia nazionale Mourge&Co. Per l'industria e il commercio della seta : *Projet de loi sur les saisies* (4 Novembre 1850).

Prud'hommes. Senza dubbio, egli è passibile di *dommages-intérêts*; ma se il lavoratore è indigente e non ha risorse, non si farà forse beffa della condanna? Questo è precisamente ciò che succede.³⁹

Il problema degli anticipi incarnato dal libretto proietta un'asimmetria strutturale fondata sul credito. È importante sottolineare il fatto che il diritto dei datori di lavoro a trattenere il *livret* è esplicitamente considerato una forma di legittimo “privilegio”, poiché controbilancia il fatto che i lavoratori che non proprietari non possono presentare alcuna garanzia. Questo assunto rimane centrale ancora nel 1850, quando i deputati Lanjunais e Seydoux propongono di eliminare gli articoli 7, 8 e 9 del decreto di Frimaio:

Dal punto di vista dei lavoratori (...) il privilegio stabilito dalla legislazione dell'anno XI e XII deve innanzi tutto essere considerato come prezioso mezzo di credito. Infatti, il lavoratore non può presentare le stesse garanzie mobiliari e immobiliari al proprietario e al capitalista, né la sua libertà personale come il mercante [*contrainte par corps*] (...) [Da un lato] egli non può offrire come garanzia i suoi salari futuri, che potrebbe essere per lui vitale ottenere. [Dall'altro] se gli è proibito offrire questa garanzia di valori, nondimeno alcune risorse necessarie potrebbero mancargli nel momento della malattia, di un trasferimento, un viaggio, un matrimonio, ecc. ecc.”⁴⁰

Il lavoratore povero – potremmo dire – fa il suo ingresso sul mercato del lavoro già indebitato. Sebbene gli “abusi” siano inizialmente presentati come problema quantitativo (poiché la libertà è definita in relazione al tempo necessario a ripagare il debito), al tempo stesso tanto i datori di lavoro quanto i legislatori riconoscono l'asimmetria strutturale tra le figure del contratto privato. Prima ancora di essere una questione economica, il credito appare come relazione sociale non sussumibile nel diritto comune: le istituzioni di governo si trovano forzate a riconoscere un certo tipo di “privilegio”. Parliamo di uno “sguardo del capitale” (e non dei singoli capitalisti) perché questa asimmetria sembra bypassare la libera volontà di entrambi i contraenti, in quanto i *patrons* sono necessariamente creditori e gli *ouvriers* sono necessariamente debitori. Il dibattito sugli anticipi al di là del salario ruota semplicemente su come minimizzare i costi economici e politici.

Lo spettro del povero immorale ha fortemente caratterizzato gli studi storici, filosofici e sociologici, a partire dal filantropismo liberale del barone de Gérando e delle inchieste di Villermé e Frégier, in cui già era denunciata l'intima connessione tra *classes laborieuses* e *classes dangereuses*. Dalla

³⁹ AN, F/12/4648 (n.n.) Consiglio Generale del Dipartimento del Nord (sessione del 7 Settembre 1850).

⁴⁰ AN, F/12/4648 (n.n.) Rapporto parlamentare di Salmon in nome della *Commission chargée d'examiner la proposition de MM.Lanjunais et Sejdoux relative à l'usage des livrets d'ouvrier* (27 Febbraio 1850).

nostra prospettiva questo spettro torna alla superficie nella figura del lavoratore insolvente. Da un lato, limitare gli anticipi al di là del salario per stimolare la parsimonia mantiene il lavoratore esposto alle fluttuazioni di mercato. Dall'altro, fornire il credito senza disciplinare il consumo lo forza a una condizione di debitore. Nel momento in cui il denaro si fa mediazione sociale esso mostra la sua interdipendenza *e insieme* elusività rispetto alla mediazione della legge. Generalizzando una misura, il denaro esprime anche un comando autonomo (o verità schiavistica) per quanto tale comando si materializzi sempre in una formalizzazione legale e non sia pura eccezione. Sguardo dello Stato e sguardo del capitale sono dunque connessi e non sovrapponibili, generano tensioni che definiscono una terza grammatica: quella della crisi. Sotto la denominazione di "questione sociale" tale crisi appare al liberalismo come una crisi di sostenibilità dei rapporti sociali dovuta al problema della povertà. Come mostreremo, la connessione genealogica tra *police des manufactures* e *welfare state* risiede nella produzione di differenza stessa tra una sfera produttiva e una sfera riproduttiva, indipendentemente da ogni decisione aritmetica rispetto alla redistribuzione dei costi sugli individui o sullo Stato. Il libretto operaio – nelle sue contraddittorie ambizioni a controllare la mobilità – illumina la lunga fase di transizione che conduce all'affermarsi di una coazione indiretta del denaro che, comandando il debito (riproduzione), comanda anche il lavoro (produzione).

2. STATO, DENARO, CRISI: I LIMITI DEL LIBERALISMO

Subordinare l'attività produttiva alle esigenze del mercato globale risulta sempre nella formalizzazione (valida all'interno di un territorio giuridico) della distinzione tra lavoro e non-lavoro. Nella Francia del XIX secolo questa esigenza si pone inizialmente come necessità di agire sulla configurazione spaziale, supposta omogenea dal diritto, per poter disciplinare il lavoro mobile attraverso il criterio del tempo. Dal punto di vista liberale questa contraddizione inerente alla corporeità dell'individuo (nel cui radici dottrinali affondano nel Codice Civile) si presenta sempre *politicamente*, cioè a fronte dell'accumulazione di forza politica da parte dei poveri. La borghesia viene spinta a farsi "classe" dall'impossibilità di derubricare la povertà nei termini di semplice "questione sociale". Essa viene così spinta a pensarsi al di là dello scambio tra individui indipendenti su cui aveva basato il proprio stesso modello costituzionale. Tale affermazione non implica assolutamente considerare l'apparato statale come monolite compatto nei suoi scopi e

interessi⁴¹. La “borghesia” e i “capitalisti” non sono la stessa cosa, così come non lo sono il “proletariato” e le “classi operaie”. La Monarchia di Luglio si presenta come momento di risposta liberale alle rivolte dentro le quali circola il nome collettivo di proletariato. L’obiettivo: elaborare un “discorso borghese” *all’interno* dell’orizzonte di scambio tra individui privati indipendenti stabilito dal contrattualismo civile classico. Il metodo: trasformare in senso gestionale il processo di livellamento scaturito dal 1789⁴².

2.1 Governamentalizzare la sovranità: François Guizot e la crisi

Già Sieyès aveva tentato una “operazione di disinnescamento” del conflitto interno al popolo rivoluzionario attraverso la separazione della sovranità popolare dal potere legislativo. Non era bastato. François Guizot, figura centrale del liberalismo dottrinario ottocentesco, trova di fronte a sé la medesima urgenza di Sieyès: bisogna *confermare e chiudere la Rivoluzione*. Sotto la Monarchia di Luglio, “chiudere la Rivoluzione” significa però immediatamente affrontare la cosiddetta “questione sociale”: il massiccio impoverimento di lavoratori che accusavano di “aristocrazia” e nullafacenza i proprietari, rivendicando per sé il ruolo che aveva avuto il Terzo Stato contro gli antichi privilegi. Come ha recentemente mostrato Samuel Hayat, il discorso Repubblicano è fino al 1848 la grammatica dentro cui si muovono orientamenti politici differenti, dalla moderazione della rappresentanza fino alle istanze democratiche radicali. I club rivendicano una definizione sociale e materiale della cittadinanza, al di là dell’uguaglianza puramente astratta⁴³. Guizot è consapevole di questi slittamenti semantici all’interno del concetto di “popolo” e vi risponde chiamando alla costituzione un *altro* “popolo-società”. La distinzione tra cittadini “attivi” e “passivi” viene riformulata per mettere a valore la funzione delle *élites* proprietarie, “capaci” di “agire liberamente e ragionevolmente nell’interesse sociale”⁴⁴. Non più dunque la “volontà”, bensì la “ragione” diventa la pietra angolare e il fondamento di una sovranità che non appartiene più alla politica di questo mondo. Guizot critica l’“idolatria” che, da Hobbes a Rousseau, si sarebbe ostinata a conferire il “diritto di dar la legge” a qualcosa di imperfetto e terreno (che sia il monarca o il popolo). Per

⁴¹ Per uno sguardo generale sul lungo dibattito intorno a questo punto a partire dalle teorie dello Stato in Nicos Poulantzas si veda l’introduzione di S. Clarke (dir.), *The State Debate*, Palgrave Macmillan, London, 1991.

⁴² Su questo punto si veda S. Chignola, *Il Tempo Rovesciato*, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁴³ S. Hayat, 1848. *Quand la République Était Révolutionnaire*, Seuil, Paris, 2014.

⁴⁴ F. Guizot, *Della Sovranità*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1988, p. 196.

Guizot, “non vi è (...) affatto sovrano sulla terra”: “non ci sono che governi”⁴⁵. La sovranità appartiene alla ragione, l’azione appartiene al governo: è compito del governo estrarre dalla società la ragione dispersa e renderla intellegibile. Ritroviamo così quella attenzione ai dettagli che Montesquieu attribuiva alla “polizia”, divenuta poi potere amministrativo sotto Napoleone, e che provoca ora nel mezzo della “questione sociale” una *torsione governamentale* della sovranità stessa. Come scrive Guizot: “Il dibattito si solleva non tra quello che vuole o non vuole l’uomo, ma tra ciò che è vero o falso, giusto o ingiusto, conforme o contrario alla ragione”⁴⁶.

Guizot scrive in un periodo in cui il lavoro si presenta ormai in tutta la sua ambiguità: da un lato principio di socializzazione, dall’altro catalizzatore di conflitti che *massificano* la cesura politica che già *appariva* durante la Rivoluzione. Insistiamo sul carattere di “apparenza” per sottolineare che dal punto di vista della teoria politica liberale non esistono “classi”, ma unicamente lo scontro tra diritto comune e privilegi. Per questo motivo, come vedremo, l’economia politica classica muove dal concetto di “popolazione”. Chiunque è certamente consapevole delle agitazioni che attraversano i quartieri poveri delle città, ma quel soggetto collettivo che rivendicherà all’indomani delle rivolte dei *canuts* lionesi il nome di “proletariato”⁴⁷ è per Guizot solo un “mostro”, esattamente come lo era la folla parigina agli occhi di Burke. Non è la teoria politica, quanto piuttosto la sociologia ad incaricarsi di studiare questo “mostro collettivo”, nel tentativo di conoscerlo per addomesticarlo. La duplice pubblicazione nel 1840 del *Tableau sur l’État Physique et Moral des Ouvriers* di Villermé e del trattato sulle *classes dangereuses* in Inghilterra e Francia di Frégier, segna il punto fondamentale di un periodo di inchiesta sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici iniziato già da almeno due decenni prima, con *Le Visiteur du Pauvre* del barone de Gérando (1820)⁴⁸. La descrizione della vita operaia nei tuguri umidi e scuri di Lille è corredata da Villermé da tabelle in cui riporta statistiche sui tassi di mortalità, povertà e infezione miasmatica,

⁴⁵ Ivi, p. 22.

⁴⁶ Ivi, p. 71.

⁴⁷ Si veda F.Tomasello, “L’‘Invenzione’ della Classe Operaia come Formazione Discorsiva e la Genesi del Metodo Empirico delle Scienze Sociali in Francia (1830-48)” in *Scienza & Politica*, vol. XXVIII, n.55, 2016, pp. 153 – 176.

⁴⁸ L.R.Villermé, *Tableau de l’État Physique et Moral des Ouvriers Employés dans les Manufactures de Coton, de Laine et de Soie*, 2 voll., Paris, 1840 ; H.A.Frégier, *Des Classes Dangereuses dans la Population des Grandes Villes et des Moyens de les Rendre Meilleures*, 2 voll., 1840 ; J-M.De Gérando, *Le Visiteur du Pauvre*, Paris, 1820. Sul tema si veda l’ormai classico L.Chevalier, *Classi Lavoratrici e Classi Pericolose. Parigi nella Rivoluzione Industriale*, Laterza, Bari, 1976.

collocando l'*igienismo*⁴⁹ in quello spazio di intervento aperto dall'aritmetica sociale di Condorcet e dal Comitato di Mendicizia. Spicca ora maggiormente la fondamentale correlazione tra degradazione materiale e dissipazione morale: ubriachezza, sperpero di denaro nei *cabarets*, mescolanza dei sessi e promiscuità. Tuttavia l'elemento davvero fondamentale che risulta dalla sociologia liberale consiste nel riconoscimento del *pauperismo* come fenomeno collettivo: non più destino privato, bensì condotta propria dei lavoratori indipendenti salariati.

In conclusione, lo slittamento tra *ouvrage* e *service* appare sotto la Monarchia di Luglio come strutturale schizofrenia dello sguardo dello Stato di fronte a individui alla mercé di un mercato che li tiene in bilico tra quelle che Frégier chiama "classi laboriose" e "classi pericolose". La governamentalizzazione della sovranità di cui abbiamo parlato rispetto a Guizot non è altro che il tentativo di riconoscere la funzione strutturante della lotta tra *gruppi* sociali all'interno del paradigma liberale di una società di *individui*: confermare e chiudere la Rivoluzione. Rimane dunque intatta l'antropologia implicita alla cittadinanza liberale, nel tentativo di limitare la questione a un problema decisionale intorno alla redistribuzione della ricchezza. Sullo sfondo di questa esigenza si erge del resto l'orizzonte della filosofia della storia – ambizione universalizzante del diritto comune attraverso lo scambio che non è semplice giustificazione, ma grammatica stessa del pensiero liberale.

2.2 Sull'uso politico della Storia: Alexis de Tocqueville e la crisi

L'Ottocento francese è attraversato da continue riaperture della frattura rivoluzionaria: 1830, 1848, 1871. Il tentativo di affermare l'ordine e "chiudere la rivoluzione" deve necessariamente confrontarsi con questa funzione strutturante che il conflitto ha nella storia francese. La stessa *Charte* del 1830 su cui si basa il governo Orléanista, del resto, è il risultato di una rivoluzione. Al tempo stesso, la "questione sociale" sembra riattivare la leva insurrezionale della volontà costituente, cui Guizot sostituisce una "ragione" impersonale. Il pensiero dottrinario è certo "liberale", nella dimensione in cui il potere giuridico rimane coestensivo alla società filtrata dal "principio di capacità", ma cerca la propria legittimità da un processo storico che non può più essere il 1789. Negli storici della Restaurazione, da François-Auguste Mignet ad Augustin Thierry e

⁴⁹ Si veda in proposito G.Jorland, *Une Société à Soigner. Hygiène et Salubrité Publiques en France au XIXème Siècle*, Gallimard, Paris, 2010. Giovanna Procacci parla in particolare di una "sintesi igienista" da parte della polizia, concentrando la propria genealogia nel periodo della Monarchia di Luglio.

François Guizot, vi è un “uso politico della storia”⁵⁰ volto a includere gli scontri che scandiscono le tappe dello sviluppo francese verso il commercio. Negli stessi anni, Alexis de Tocqueville guarderà a questa teleologia positiva con preoccupazione, riportando al centro del dibattito la piccola proprietà terriera.

La normatività su cui poggia la governamentalizzazione della sovranità riscrive i criteri di comprensione del passato. *La Storia della Civiltà in Europa* (1828) di Guizot esprime perfettamente questo percorso “provvidenziale”, oggettivo e necessario, che si pretende compiuto nel governo rappresentativo della Monarchia di Luglio⁵¹. “I fatti valgono solo in quanto esprimono la verità e tendono ad assimilarsi sempre più a essa” secondo un piano teleologico che resta spesso indisponibile (per lo meno nella sua totalità) ai singoli attori storici e irriducibile alla loro volontà⁵². In particolare, *La Storia della Civiltà* evidenzia tre fasi scandite dall’evolversi del rapporto tra società (vero principio motore) e governo (tentativo di approssimarsi alla verità sociale). Per Guizot la “lotta delle classi” è parte a pieno titolo di questo percorso razionale: essa è “lotta che riempie la storia moderna”, nonché motore del progresso in quanto avrà sbocco nell’unità nazionale⁵³. Tuttavia si tratta di uno scontro avvenuto in un periodo feudale caratterizzato dall’eterogeneità dei poteri⁵⁴. Con la centralizzazione nello Stato secolare (XVI secolo) queste eterogeneità vengono integrate e le classi passano in secondo piano “quasi come ombre rese sbiadite da due grandi corpi: il popolo e il suo governo”⁵⁵. Da questo momento in poi non più le classi, ma la società e il governo, rimangono i

⁵⁰ S.Mellon, *The Political Uses of History. A Study of Historians in the French Restoration*, Stanford University Press, Stanford, CA, 1958.

⁵¹ Il metodo storiografico di Guizot rivendica esplicitamente “il bisogno di generalità e di risultato razionale”: si costruisce sulla generalizzazione necessaria a comprendere la pertinenza dei fatti singolari rispetto al più generale processo di civilizzazione. F.Guizot, *Storia della Civiltà in Europa*, Il Saggiatore, Milano, 1973, p. 369.

⁵² Ivi, p. 182. Nell’immagine di una “grande macchina” della storia, organizzata come sorta di catena di montaggio provvidenziale, possiamo intravedere quella costruzione dell’universalità dei concetti che Marx si proporrà di mettere in questione muovendo dalle sue astrazioni reali (Stato, società, merce). Scrive Guizot: “Immaginate una grande macchina, il pensiero della quale risiede in una sola mente e i vari pezzi siano affidati a operai diversi, lontani, estranei l’uno dall’altro; nessuno di essi conosce l’insieme dell’opera, il risultato finale e generale al quale collabora; ciascuno però esegue con intelligenza e libertà, con atti razionali e volontari, il lavoro affidatogli. In tal modo si attua, attraverso gli uomini, il piano della Provvidenza sul mondo; in tal modo coesistono i due fatti che brillano nella storia della civiltà: da una parte, quel che essa ha di fatale, ciò che sfugge alla scienza e alla volontà umana; dall’altra, la parte che vi godono la libertà e l’intelligenza dell’uomo, ciò che vi mette di suo, perché lo pensa e lo vuole così.” Ivi, p. 343.

⁵³ Ivi, p. 270.

⁵⁴ Per questa eterogeneità, nota Guizot, “non v’è dubbio che il Terzo Stato del 1789 non fosse, politicamente parlando, il discendente e l’erede dei comuni del secolo XII”. Ivi, p. 258.

⁵⁵ Ivi, p. 282. Dal punto di vista storico si tratta del passaggio dalla prima “età delle origini” (XI secolo) quando i Comuni insorgono contro la forma feudale del potere dei signori e della Chiesa, al “periodo di prova” (XII – XVI secolo) nel corso del quale la monarchia fa inconsapevolmente da catalizzatore dello sviluppo di un “interesse generale” che si dispiegherà nell’ “età dell’ordine e dell’unità” a partire dalla Riforma. Nel 1520 Lutero brucia la bolla di Leone X

soli poli di uno sviluppo destinato a rompere la monarchia dall'interno. Pur avendo esiti differenti nei vari paesi europei⁵⁶. La vicenda francese è in particolare caratterizzata da un *dérapiage*⁵⁷, uno slittamento dalla norma definita dall'affermazione della Camera dei Comuni inglese: il Terrore. Guizot ha cura di sottolineare che se è legittimo ammettere una fondazione violenta, nessun governo può trovare nella forza la propria legittimità. Vi è dunque uno sviluppo *fisiologico* e uno sviluppo *patologico*, in rapporto alla medesima norma definita dal processo di civilizzazione. “Chiudere la rivoluzione” significa, potremmo dire, medicalizzare la storia francese guarendola attraverso la “rappresentanza capacitaria”. Esiste certo una violenza che sorge dai bassifondi poveri delle città manifatturiere, ma si tratta di un ambito “*sociale*” che la borghesia è chiamata a guarire filantropicamente. Diversamente, non c'è più alcuna contraddizione *politica* a spingere oltre il movimento della Provvidenza perché la ragione dispersa nella società è rappresentante di un interesse generale.

aprendo la fase di guerre di religione. Il Trattato di Westfalia (1648) stabilisce il reciproco riconoscimento di stati cattolici e protestanti: la religione smette di essere un criterio di dominazione e classificazione delle sovranità politiche. Nella Riforma Guizot individua quell’abolizione del potere spirituale e affrancamento dello spirito umano” (376) che costituì l'esito necessario dell'asimmetria tra l'operosità del secondo e la stazionarietà del primo. Altrettanto necessariamente il libero esame nato dalla riforma e l'accentramento nato dalla monarchia sarebbero dovuti entrare in contraddizione.

⁵⁶ In Inghilterra, dove la rivoluzione del XVII secolo si propone di “abolire il potere assoluto nell'ordine temporale come nell'ordine intellettuale” (386). Già sotto i Tudor (Enrico VIII 1509-47, Elisabetta 1558-1603) e i primi Stuart (Giacomo I 1603-25, Carlo I 1625-49), il potere assoluto era divenuto sistematico sviluppando la società civile attraverso i commerci e facendo della Camera dei Comuni (nata per difendere gli interessi privati sotto i Plantageneti) uno strumento di governo. Diversamente dal continente, nell'Inghilterra di Enrico VIII “il potere si fa rivoluzionario”. Nel periodo successivo ricominciano però i contrasti interni e dei vari partiti (della riforma legale, della riforma politica e repubblicano) che discutono del ruolo che la Camera dei Comuni debba avere rispetto al re e al clero, nessuna corrente risulta prevalente in maniera stabile. Dal comune fallimento emerge Cromwell nel 1653, figura capace di portare l'ordine attraverso il parlamento. Tuttavia, nota Guizot, poiché Cromwell non “regnò mai sugli spiriti”, alla rivoluzione seguì la restaurazione degli Stuart (tentativo di Carlo II e Giacomo II di reintrodurre il papismo) prima dell'intervento di Guglielmo d'Orange. Sebbene la monarchia pura esistesse già in Spagna e il libero esame già in Inghilterra, la Francia diventa snodo centrale per la diffusione di questi principi in tutta Europa. Ma in modi diversi: nel XVII secolo (sotto Luigi XIV) come governo (guerre moderne regolari, diplomazia stabile e forte amministrazione grazie alla quale la monarchia assume carattere universale), mentre nel XVIII secolo (sotto Luigi XVI) come società. Nel periodo illuminista scompare il governo e si afferma l' “universalità del libero esame” al di là dell'ambito religioso. Ritroviamo così l'elemento (accentramento e libero esame) che innescherà il conflitto già visto in Inghilterra con lo scopo di abolire ogni potere assoluto.

⁵⁷ Si veda in proposito F.Guizot, *Pourquoi la Révolution Anglaise a-t-elle Réussi? Discours sur l'Histoire de la Révolution d'Angleterre*, Paris, 1850. Il termine di “slittamento” tornerà come noto nella storiografia revisionista di Furet e Richet, per i quali “la rivoluzione democratica del 10 Agosto sbarra temporaneamente la strada che condurrà la borghesia francese al pacifico liberalismo del XIX secolo.” F.Furet, D.Richet, *La Rivoluzione Francese*, Laterza, Bari, 2011, tomo 1, p. 187. Come già detto, la prospettiva della nostra genealogia critica l'ipotesi di una continuità, pur acquisendo il carattere non borghese della rivoluzione che il revisionismo rimproverava alla storiografia neo-giacobina di George Lefebvre e Albert Soboul.

Come scrive Guizot in *Storia delle Origini del Governo Rappresentativo in Europa* (1851)

Esiste in ogni società una certa somma di idee giuste e di volontà legittime sui diritti reciproci degli uomini, sulle relazioni sociali e i loro risultati. Questa somma di idee giuste e di volontà legittime è dispersa negli individui che compongono la società, e inegualmente ripartita tra essi (...). Il problema è evidentemente di raccogliere ovunque nella società i frammenti sparsi e incompleti di questo potere, di concentrarli e di costituirli in governo. (...) di organizzarli in potere di fatto, cioè di concentrare, di realizzare la ragione pubblica, la morale pubblica, e di chiamarle al potere.⁵⁸

Evidentemente, ci troviamo di fronte a una forte delimitazione del campo del “Politico”, costruito in opposizione alla povertà “sociale”. Negli stessi anni, tra gli spettatori dei corsi di storia che Guizot tiene alla Sorbona siede il giovane Alexis de Tocqueville. Nel *mémoire* sul pauperismo redatto di ritorno da un viaggio in Inghilterra (1835), Tocqueville riprende la scansione storica proposta da Guizot per render conto del dibattito sul pauperismo. Il testo si apre con un excursus sulla proprietà a partire dalle “origini delle società umane”⁵⁹. Anche qui, la cesura del XII secolo e la fine del *barbarismo*⁶⁰ apre il campo alle figure antesignane del Terzo Stato e al pieno sviluppo della civilizzazione. Si tratta però, per Tocqueville, di un processo contraddittorio. Da un lato, la terra è il “più dinamico elemento di progresso” capace di produrre sovrappiù rispetto ai bisogni; dall’altro, la proliferazione di un maggior numero di “bisogni naturali” porterà ad un inevitabile aumento della mendicizia⁶¹. Ora, poiché lo sviluppo della ricchezza è legato allo sviluppo della povertà, si impone la necessità di affrontare il problema dell’assistenza agli indigenti. Il *mémoire* attraversa infatti un importante dibattito, quello delle leggi sui poveri emanate dalla regina Elisabetta nel XVII secolo per far fronte alla soppressione delle comunità caritative da parte di Enrico VIII tramite una sovvenzione comunale. Tocqueville non è per formazione economista politico e la sua critica delle sovvenzioni statali rimane interamente legata alla necessità di produrre un legame morale di gratitudine tra poveri e filantropi. In ogni caso, queste due figure gli appaiono chiaramente come “due nazioni rivali, che esistono sin dall’inizio del mondo e che si chiamano ricchi e poveri”⁶². La

⁵⁸ F.Guizot, *Histoire des Origines du Gouvernement Représentatif en Europe*, Paris, 1851, cit. in P.Macherey, “Aux Sources des Rapports Sociaux: Bonald, Saint Simon, Guizot” in *Genèses*, vol.9, n.9, 1992, p. 42.

⁵⁹ A.de Tocqueville, *Il Pauperismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998, p. 107.

⁶⁰ Con la nascita di una prima polarizzazione sociale, parte della popolazione si trova confinata in una sorta di terra di mezzo della civiltà. Essi “hanno perduto i vantaggi della vita barbarica senza acquisire quelli che la civiltà può garantire (...) collocati tra l’indipendenza selvaggia di cui non possono più fruire e la libertà civile e politica di cui ancora non capiscono nulla”. Quando l’ineguaglianza raggiunge i propri limiti estremi si afferma “quello spirito di conquista che è stato il padre e la madre di tutte le aristocrazie permanenti” Ivi, p. 108.

⁶¹ Tocqueville allude qui al problema di equiparare la domanda e l’offerta, in polemica con le teorie di Say.

“lotta delle classi” torna a premere sulle frontiere di quel Politico stabilito dalla filosofia della storia di Guizot.

L’acquisizione di Tocqueville si limita a una presa di coscienza dell’inarrestabilità del processo di livellamento in corso. Egli è di ritorno dall’America, dove si è recato insieme all’amico Beaumont per redigere un *Rapporto sul Sistema Penitenziario*. Tocqueville pensa all’immenso serbatoio di terre americane coltivabili e non può che constatare la limitatezza del suolo francese, pur non ancora trasfigurato dall’industria come in Inghilterra. Propone la costituzione di colonie agricole: terreni prestati agli indigenti e ripagati attraverso il lavoro che abbiano lo scopo di “fissare il povero”⁶³ e funzionare da apprendistato al vivere in società. La piccola proprietà ha una funzione disciplinante poiché fornisce ai proletari “anche il pensiero dell’avvenire. Essi divengono previdenti nella misura in cui sentono di avere qualcosa di prezioso da perdere”⁶⁴. Sembra qui che Tocqueville si avvicini ad uno sguardo benthamiano (a quell’esigenza di “far agire il futuro nel presente”, anche con la forza legale se necessario) ma non è così. I detenuti che popolano il *Rapporto sul Sistema Penitenziario* non sono messi al lavoro *nella società*, bensì in un regime separato che ha lo scopo di arginare l’“associazione di malvagi”⁶⁵ causa del contagio morale. In altre parole, la prigione ha paradossalmente lo scopo di moralizzare attraverso quello stesso “lavoro” che Bentham riconosceva non essere altro che fatica (e proprio per questo motivo non imputava alcuna “immoralità” all’essere poveri). Tentativo di moralizzazione, infine, che non appare davvero risolutivo nemmeno

⁶² Ivi, p. 122.

⁶³ A.de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, tome IV, *Écrits sur le Système Pénitentiaire en France et à l’Étranger*, Gallimard, Paris, 1984, p. 309.

⁶⁴ Ivi, p. 135.

⁶⁵ In apertura del loro *Rapporto* Tocqueville e Beaumont ripercorrono le tappe di un percorso amministrativo che, attraverso diversi modelli di organizzazione penitenziaria, porta all’affermarsi di un regime di detenzione cellulare fondato sui principi dell’isolamento e del lavoro. Si tratta di una genealogia che attraversa diverse sperimentazioni in materia carceraria e ha come punto d’arrivo il contrapporsi all’interno del dibattito penitenziario di due modelli, sintetizzati nella prigione di Auburn (NY) e in quella di Filadelfia (Pennsylvania). Entrambi i modelli hanno come scopo la riforma del detenuto sulla base del principio di isolamento-lavoro, ma differiscono nel metodo di conseguirla. Obiettivo della riforma è precisamente spezzare il legame, l’*associazione*, che fa dei detenuti una “società nella prigione” (29). Sebbene i detenuti di Auburn lavorino all’interno di laboratori comuni “nessun *legame morale* esiste fra loro (...) i loro corpi sono insieme e la le loro anime sono isolate” (30, corsivo mio). Le guardie, così numericamente inferiori ai detenuti, riescono a mantenere il dominio grazie alla comunicazione reciproca, al loro riconoscersi come gruppo coeso. Camminando di notte per i bracci della prigione, scrivono Tocqueville e Beaumont, si ha la sensazione di un “silenzio di morte” paragonabile alle catacombe (37). Ma “supponete che per un istante i detenuti abbiano la minima facilità di comunicare. Subito l’ordine sarebbe sovvertito: la riunione delle loro intelligenze, operata dalla parola, ha svelato il segreto della loro forza e la loro prima infrazione del silenzio distrugge l’intera disciplina” (32). Le pagine delle citazioni in nota si riferiscono all’edizione italiana A.de Tocqueville, *Scritti Penitenziari*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002. Per un più generale sguardo sul penitenziario si veda il classico G.Melossi, M.Pavarini, *Carcere e Fabbrica. Alle Origini del Sistema Penitenziario (XVI – XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 1979.

agli occhi di dei due giovani viaggiatori francesi⁶⁶, il cui interesse principale è subito attratto dai campi agricoli come unica forma di *fissazione* della mobilità. Tocqueville segna in un certo senso un punto di non ritorno rispetto alla consapevolezza di ciò che esploderà nel 1848. Eppure, uomo del suo tempo e alieno per formazione all'economia politica, egli non può che pensare onestamente la stabilità sociale dentro il quadro della piccola proprietà contadina. Con lo sguardo diviso tra l'Inghilterra e l'America, Tocqueville riflette sugli stadi della filosofia della storia di Guizot: si pone il problema politico di come governare uno "slittamento" che gli appare inarrestabile. È dall'interno di questa *possibilità ancora aperta* che dobbiamo anche noi, come storici dei concetti, interrogare i cambiamenti strutturali che investono la Francia del XIX secolo.

2.3 Il denaro tra misura e comando

Decretando l'abolizione del feudalesimo la notte del 4 Agosto 1789, l'Assemblea vi includeva tutte le forme di proprietà privilegiata, come i titoli ereditari o le *corvées*. L'obiettivo consisteva nell'incidere soprattutto sui problemi legati all'assenza di rappresentanza e alla tassazione nelle campagne. Da questo punto di vista, la centralità politica fino al 1848 dell'artigiano specializzato proposta da Sewell risulta comprensibile: le arti meccaniche aderiscono al movimento sanculotto proprio perché continuano ad agire all'interno di un quadro corporativo che permette loro di mobilitare simboli e pratiche collettive⁶⁷. L'organizzazione dei criteri statistici è in quale modo istruttiva dello sguardo del tempo: ancora nel 1847 la *Statistique Générale de la France* è organizzata attraverso una divisione tra "imprese" e "arti e manifatture", in cui nelle prime rientrano unicamente i gruppi di più di dieci lavoratori⁶⁸. Insomma, il mondo operaio francese rimane a lungo

⁶⁶ Tocqueville ammette anche che "vi sono pochi indigenti in America" ma subito aggiunge che "questo fatto sembra motivato da ragioni estranee all'oggetto che stiamo trattando, e si può anzi dire che sia così non a causa, ma nonostante la legge [penitenziaria]". E aggiunge: "Se in Francia venissero fondate delle colonie di questo tipo [agricole] sulle parti ancora incolte del nostro territorio, nessun ozioso potrebbe lamentarsi della mancanza di lavoro senza che il governo potesse offrirglielo. I mendicanti, i vagabondi, i poveri e tutti i condannati liberati, il cui numero sempre crescente minaccia incessantemente la sicurezza dei privati e anche la tranquillità dello Stato, troverebbero posto nella colonia, dove lavorerebbero per aumentare le ricchezze del paese." A.de Tocqueville, *Écrits sur le Système Pénitentiaire*, cit. pp. 153 e 97.

⁶⁷ W.H.Sewell, *Lavoro e Rivoluzione in Francia*, cit. p. 238.

⁶⁸ L'emergenza di un'attenzione statistica sul commercio era già presente dal primo Impero, durante il quale il Ministro dell'Interno Jean-Antoine Chaptal aveva costituito un *bureau statistique* (i cui dati raccolti verranno inoltre sistematizzati in J-A.Chaptal, *De l'Industrie Française*, 2 voll., Paris, 1819) poi chiuso nel 1812. Il *Bureau de la Statistique Générale de France* viene istituito successivamente, nel 1840, legato al Tribunale di Commercio. Sul tema si veda R.Le Mée, "La statistique démographique officielle de 1815 à 1870 en France" in *Cahiers des Annales de Démographie Historique*, n.1, 1999, pp. 69 – 90.

connotato dalla divisione tecnica del lavoro propria dei mestieri, nonché organizzato secondo il doppio mercato del lavoro individuato dalla locazione d'opera e il servizio dei lavoratori giornalieri. Per quanto il carattere scarsamente integrato dell'organizzazione del lavoro sia un dato storico acquisito, rimane importante ricordare che la produzione inizia prima di tutto ad essere orientata al mercato – indipendentemente dalla forma contrattuale che assume localmente. Si tratta di un'integrazione graduale, in cui il lavoro dipendente rimane complementare all'attività agricola stagionale anche dedicata alla sussistenza. È tuttavia questa integrazione, prima ancora della centralizzazione manifatturiera, a porre il problema della misura del lavoro e del comando sul processo lavorativo. Il lento emergere di una “società industriale” attraverso questa geografia produttiva dispersa è rivelato dal progressivo funzionamento del mercato come cinghia di trasmissione della pressione concorrenziale capitalistica. Parliamo di *misura* per intendere la standardizzazione di unità di scambio per tentativi progressivi, fino alla cristallizzazione del denaro come equivalente generale; di *comando* per intendere la normatività che questa misura impone sull'attività produttiva stessa.

La tenuta di una filosofia della storia orientata al progresso si fonda sulla sostituzione della pace commerciale al guerra fondata sul diritto di conquista. Tuttavia, come ha mostrato Claude Didry, la codificazione del diritto commerciale configura una partizione tra mondo del commercio (*négoçiants* sottoposti al Tribunale di Commercio) e resto della società (sottoposto alle regolazioni di diritto civile)⁶⁹. Gli *ouvriers* costituiscono una sotto-categoria di questo secondo insieme. L'architettura giurisprudenziale commerciale non identifica dunque un'opposizione tra capitale e lavoro; e non potrebbe del resto essere altrimenti, dal momento che la cittadinanza liberale presuppone individui naturali la cui relazione di diritto comune ha nel denaro solo una misura tecnica. Nondimeno, la mancata sovrapposizione tra mondo civile e mondo del commercio – la persistenza di privilegi fiscali e legislazioni particolari – appare fin da subito come problematica ai suoi stessi codificatori. Se risaliamo infatti ai resoconti del Consiglio di Stato napoleonico per la stesura del Codice di Commercio (1807) notiamo che il soggetto “commerciante” è definito in base alla “natura commerciale” di tutte le transazioni che acquistano per rivendere⁷⁰. Dal punto di vista giuridico sorge qui un paradosso: diversamente dalla codificazione civile, si è costretti a partire dalla procedura (come si commercia) per risalire alla definizione degli attori (chi è il

⁶⁹ C.Didry, *L'Institution du Travail. Droit et Salarariat dans l'Histoire*, La Dispute, Paris, 2016.

⁷⁰ Commerciant è “colui che acquista per rivendere” *Discussion du Projet de Code de Commerce. Extrait du Registre des Délibérations du Conseil d'État*, 8 Novembre 1806, p. 23.

commerciante)⁷¹. Se infatti si partisse dalla definizione di commercio/commerciante – osservano i membri del Consiglio di Stato – ci si troverebbe a redigere un “codice politico”⁷² che anziché “regolare come si svolge il commercio” finirebbe per “limitare la possibilità” di parteciparvi escludendo alcuni soggetti: impensabile per un regime di libertà del mercato. Come già anticipava l’analisi di Sieyès, aritmetica costituzionale e geometria della divisione del lavoro entrano in tensione.

Il Consiglio di Stato formula chiaramente l’ambizione universalizzante del commercio partendo dalla sua problematicità. La discussione consiliare si era infatti arenata proprio intorno all’espansione del *cash nexus*, aspetto che ci fornisce una prospettiva interessante per guardare all’espandersi della produzione per il mercato. Il problema riguardava l’utilizzo dei *billets à ordre* da parte di non-commercianti agricoltori. Questi *billets* definivano una relazione di credito-debito in cui il firmatario si impegna a rendere il valore ricevuto. Diversamente dalle lettere di cambio, che contengono una ricchezza determinata, i *billets* sono una “moneta fittizia”⁷³ che ha come *unica garanzia il portatore stesso* e possono essere scambiati con prestazioni. Il dibattito che anima il Consiglio di Stato verte sulla decisione di considerare o meno come “atto di commercio” l’indosso di *billets à ordre*. In caso affermativo, il portatore diverrebbe “commerciante” e conseguentemente passibile dell’imprigionamento civile in caso di insolvenza: ovvero della *contrainte par corps*, detenzione derivante dal diritto privato e non penale. La decisione risulta problematica per il fatto che “questi biglietti circolano e svolgono (...) funzione di moneta nel commercio” passando tra le mani anche di “non-commercianti” agricoltori (per la vendita di raccolto o l’ottenimento di prestiti). Il Consiglio di Stato teme che il rischio di detenzione per insolvenza spinga gli agricoltori diminuire l’utilizzo dei *billets* finendo per danneggiare gli “alti destini commerciali” francesi che, aggiunge, “non c’è dubbio siano essenzialmente agricoli”⁷⁴. Nel 1807 il problema viene risolto considerando l’utilizzo di *billets* da parte di non-commercianti una “operazione mista”, in virtù della quale si

⁷¹ “Per determinare efficacemente le obbligazioni dei commercianti e le regole alle quali essi sono assoggettati, è necessario decidere innanzi tutto che cosa sia il commercio, il cui esercizio abituale costituisce lo stato di commerciante.” Ivi, 4 Novembre 1806, p. 9.

⁷² Ivi, p. 5.

⁷³ *Discussion du Projet de Code de Commerce*, 8 Novembre 1806, p. 34.

⁷⁴ Ivi, p. 42. Certamente, è solo il commercio vero e proprio che si appoggia ai *billets à ordre*, ma non c’è dubbio che ogni non-commerciante che “mette la sua firma (...) lega la propria parola a un bene negoziabile che tutti i vantaggi di un oggetto di commercio”.

compie solo “un atto di commercio che (...) assimila a un negoziante”⁷⁵ senza tuttavia per questo divenire *contraignables par corps*.

L'importanza della codificazione commerciale per una storia della mobilità del lavoro non risiede dunque nella composizione sociologica del mondo dei non-commercianti. Come mostra l'esempio dei *billets à ordre*, tanto le piccole imprese agricole quanto gli *ouvriers* appartenevano a questa categoria. Ci interessa invece sottolineare come l'affermarsi della proprietà volatile del denaro renda gradualmente strutturale l'asimmetria della relazione debito-credito. Laddove l'articolo 2070 del Codice Civile dichiarava la *contrainte par corps* come pertinente unicamente al commercio, è proprio Portalis a notare che la circolazione di questi “beni invisibili” implica una generalizzazione per cui “la *contrainte par corps* al posto di essere una via straordinaria diviene una via comune”⁷⁶. I Consiglieri stessi notano che gli “interessi” dei *billets* sono molto più alti proprio in virtù del fatto che, a differenza delle lettere di cambio, non sono sottoposti a *contrainte*. C'è dunque un prezzo della moneta che deriva immediatamente dal comando sull'azione futura che essa promette, e che porta in primo piano la necessità di un controllo del lavoro⁷⁷. Inquietante enigma, quello del denaro: esso è insieme *misura* (equivalente generale che semplifica i pagamenti) e *comando* (espressione di un lavoro futuro ancora da svolgere e che deve quindi essere garantito). Non è un caso che la “verità schiavistica” si presenti sotto le vesti della *contrainte par corps*: questa figura giuridica deriva direttamente dal *nexus* del diritto romano che stava alla base della problematica traduzione moderna dell'adagio *pacta sunt servanda*.

Attraverso la *contrainte par corps* torniamo insomma alla contraddizione emersa nell'iscrizione sui libretti operai delle *avances* al di là del salario: generalizzare la mediazione del denaro implica sviluppare una forma di comando legata alla sua futura realizzazione. Questo “rapporto di futuridad” non può che presentarsi come fonte di potere, *di sovranità*, parallela a quella della rappresentanza. Lo scarto tra le due fonti normative – tra aritmetica rappresentativa della legge e geometria variabile del denaro – è evidente dal fatto che il denaro-credito si configura agli occhi dello Stato come base di un *privilegio*: tanto nel caso del credito commerciale, quanto (come vedremo) in quello del credito finanziario. La “governamentalizzazione della sovranità” operata da Guizot non è che il

⁷⁵ Ivi, 11 Novembre 1806, p. 59, 60.

⁷⁶ *Discussion du Projet de Code de Commerce*, cit. p. 65.

⁷⁷ Analogamente, come vedremo nel settimo capitolo della tesi, l'abolizione della schiavitù nelle Antille spingerà ad estendere la *contrainte par corps* ai nuovi liberi rendendo libretti operai e passaporti misure intercambiabili a fronte del delitto di vagabondaggio.

tentativo di far coincidere sguardo dello Stato e sguardo del denaro: per questo motivo si esprime nella ragione di governo anziché nella volontà costituente. Nella scomposizione dei corpi collettivi in singoli individui, il denaro *distribuisce potere* e permette la circolazione in forma differenziale. Solo il denaro può essere funzione di un ordine mobile, capace di integrare e governare la libera mobilità geografica e sociale. La mediazione della legge (lo sguardo dello Stato) e la mediazione del valore (lo sguardo del denaro) sono sempre compresenti, si appoggiano l'un l'altra, ma non coincidono. Esse ritagliano geografie differenti i cui limiti non sono sovrapponibili, testimoniati dalla pluralità di regimi identificativi. Se nella generalizzazione del denaro emerge una “verità schiavistica” è perché a differenza di quello che postula il costituzionalismo dello Stato liberale non c'è nulla di naturale nella subordinazione della vita alle esigenze della produzione per il mercato e della proprietà privata. Questo dato è del tutto indipendente dal problema della redistribuzione di costi e rischi che opporrà ad esempio Say e Sismondi⁷⁸. In altre parole, Bentham aveva ragione nella sua critica a Sieyès: bisogna *produrre il soggetto* necessario alla produzione. Bisogna produrlo anche con la forza dello Stato, “differenziandolo” dalla pura schiavitù del corpo reso merce.

3. LO SGUARDO DEI SUBALTERNI

Gli anni dei dibattiti intorno alla legislazione sui libretti operai sono anni di scioperi massivi. La *Gazette des Tribunaux* del 31 Ottobre 1846 riferisce di una retata della polizia in seguito alle proteste degli operai carpentieri di Parigi, nel corso della quale vengono arrestati diversi

⁷⁸ Già negli anni tra il 1817 e il 1823 era del resto intorno a questo concetto di popolazione che gli economisti liberali si scontrano. Sulle pagine della *Edimburgh Review* e della *Revue Encyclopedique*, l'eredità del pensiero di Adam Smith si rompeva nelle diverse correnti del pensiero economico di inizio secolo: da David Ricardo e Jean-Baptist Say, a Thomas Malthus e Sismonde de Sismondi. Jean-Baptiste Say (1767 – 1832) è stato tra i primi divulgatori in Francia dell'economia politica inglese inaugurata da Adam Smith, di cui pur non condivide la medesima teoria del valore (per Say ancora centrata sull'attribuzione soggettiva da parte del produttore). Nel suo *Traité d'Économie Politique* (1803) sostiene l'equilibrio necessario tra produzione e consumo in virtù del fatto che la produzione crea *immediatamente* sbocco per altri prodotti di pari valore: il valore della domanda aggregata corrisponde al valore dell'offerta aggregata. Alla base di questa relazione “immediata” troviamo una concezione della moneta come puro strumento necessario a far circolare da una mano all'altra i valori. L'assenza di scorte di moneta fa sì che tutto ciò che viene accumulato è sempre reinvestito, senza che essa abbia alcuna influenza per l'attività economica. Su questo punto si veda D.Parisi, *Introduzione Storica all'Economia Politica*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 76, 77. Come vedremo, la critica dell'economia politica marxiana opererà un fondamentale decentramento, insieme della “popolazione” e del “consumo” per definire la “differenza” specifica della produzione capitalistica. Al contrario, il problema del liberalismo consiste proprio nei presupposti di questa opposizione, che definiscono la grammatica della discussione sul libretto operaio. Nel corso dei dibattiti del 1846, piuttosto che la fiducia in un naturale equilibrio tra domanda e offerta proposto dalla legge di Say, si impone definitivamente la necessità di costituire una “*grande charte* dell'industria e degli interessi sociali” per scongiurare la radicalizzazione del conflitto. La frattura del popolo è insomma chiaramente riconosciuta come contrapposizione netta di parti avverse: la “polizia industriale (...) deve regnare tra il capitale e il lavoro”. *MON*, 9 Febbraio 1846, p. 308.

*compagnons*⁷⁹. Nel corso degli interrogatori i *compagnons* riferiscono che da alcuni anni i padroni avevano abbassato la paga: un lavoro il cui “giusto prezzo” è quattro franchi, veniva pagato solo tre franchi e cinquanta. Già nel Giugno 1845 su settemilacinquecento carpentieri attivi su Parigi più della metà erano scesi in sciopero, senza che i padroni cambiassero le tariffe di retribuzione. I *compagnons* sottolineano diverse volte i loro tentativi di mediazione tra padroni e operai nel tentativo di “arrivare ad un accordo conciliante”, sostenendo infine che proprio a causa dell’impossibilità di mediare sono stati costretti a prendere le redini dello sciopero del 1846, ormai inevitabile. Per quanto la polizia continui a ritenere i *compagnons* come unica controparte delle contrattazioni, l’interrogatorio rivela la crisi di una leadership e la riformulazione del *soggetto politico* protagonista del conflitto sociale.

Nel corso del XIX secolo è intorno alle parole “classe” e “proletariato” che vediamo emergere il soggetto politico del cambiamento. Si tratta di un’emergenza ancora una volta graduale e discontinua, in cui una molteplicità di “classi operaie” (divise per linguaggio, mestieri, condizioni materiali e forme di retribuzione) trovano una loro voce politica comune nell’auto-definirsi “proletariato”. La povertà, dicono i *canuts* delle rivolte lionesi, non è il margine della società, bensì la pietra angolare del cambiamento. Proletario “è la professione di trenta milioni di francesi che vivono del proprio lavoro e che sono privi di diritti politici”, ribatte Blanqui ai suoi accusatori durante il processo del 1832⁸⁰. Insomma, la questione sociale è una questione interamente politica. Tuttavia, è importante sottolineare che la differenza tra “classe” (intesa come comune condizione economica nel processo produttivo) e “proletariato” (come classe cosciente e in lotta) è una differenza analitica, fatta a posteriori, che pone diversi problemi⁸¹. A lungo tale differenza è stata pensata dal marxismo come “classe in sé” e “classe per sé”, finendo per deragliare in teleologie, oltre che in smentite storiche delle figure di mediazione che pretendevano di riassumere tutte le rivendicazioni: dal *compagnonnage*, ai sindacati, ai partiti. Parlare di uno “sguardo dei subalterni” significa superare l’idea che la storia funzioni come progressiva *introiezione* da parte degli individui “economicamente definiti” di una “coscienza politica” che proviene dall’esterno. Non casualmente il termine di conio gramsciano “subalterni” è mutuato dalla più contemporanea letteratura postcoloniale, che ha contribuito in maniera fondamentale a una moltiplicazione degli sguardi.

⁷⁹ L’episodio è citato anche da É.Coornaert, *Les Compagnonnages en France, du Moyen Âge à Nos Jours*, Éditions Ouvrières, Paris, 1966, pp. 96, 97.

⁸⁰ J.Rancière, *Il Disaccordo. Politica e Filosofia*, Meltemi, Roma, 2007, p. 56.

⁸¹ Per una panoramica generale sulle interpretazioni del concetto di classe si veda S.Mohandesi, “Class Consciousness or Class Composition?” in *Science & Society*, Vol. 77, n.1, 2013, pp. 72 – 97.

Come sostiene tipicamente E.P.Thompson, “the class made itself as much it was made”⁸². La soggettività politica non è “data”: non si può definire dove essa è già pienamente sviluppata (Europa?) e dove non lo sarebbe ancora (spazi coloniali?). Al contrario, essa è sempre *prodotta storicamente* all’intersezione tra il suo assoggettamento da parte del capitale e le molteplici forme di soggettivazione che resistono alla propria sussunzione. Attraverso il prisma della mobilità seguiamo gli urti tra l’assoggettamento della vita alle esigenze del mercato e le soggettività che emergono dai tentativi di sottrazione. Fuori da ogni teleologia, guardiamo alle possibilità differenti che si aprono in questi urti alla luce della crisi del *compagnonnage* evidenziata dallo sciopero dei carpentieri del 1846. Da un lato, troveremo un progetto di “rigenerazione” della soggettività politica dei mestieri, che proietta una forma di autoregolazione della mobilità attraverso quella che potremmo definire l’economia morale del Tour de France. Dall’altro, la crescente centralità politica del lavoro e la sua mobilità indisciplinata, reticolare e priva di vertice, taglierà dall’interno delle categorie economiche un altro tipo di campi avversi. Entrambi questi progetti si sviluppano dentro la nuova integrazione del mercato. Seppur da prospettive differenti, in entrambi mobilitano il linguaggio dell’universalismo per cercare un momento politico di generalità: la voce di un nuovo “soggetto collettivo” capace di *ricomporre le differenze* lungo le quali abbiamo visto la “macchina poliziesca” gerarchizzare gli individui.

3.1 Il Tour de France: una “economia morale” della mobilità

Ogni processo di rottura innesca tentativi di “rigenerazione” volti ad adattare e mantenere la struttura dell’ordine. Come lo si è visto dal punto di vista monarchico con Lally-Tallerdand dopo la Rivoluzione, lo si può vedere nel linguaggio corporativo del *compagnonnage* in crisi. La rigenerazione si impone qui come necessità di pacificare i conflitti interni agli *ateliers* per non soccombere alla loro sostituzione tramite le *usines*. Agricol Perdiguier, *compagnon* carpentiere originario dell’Avignone, sintetizza questo progetto di auto-riforma nel *Livre du Compagnonnage* (1840), destinato ad avere un’importanza fondamentale tanto nell’ambiente dei mestieri quanto per il grande pubblico. George Sand trarrà da questo testo l’ispirazione per il suo romanzo del 1841 *Compagnon du Tour de France*. Il Tour de France è infatti al centro di questa rigenerazione che Perdiguier propone nella chiave di un umanesimo cosmopolita, capace di superare i conflitti interni al mondo del *compagnonnage* e universalizzarne i legami di fratellanza. Si tratta del viaggio di

⁸² Sul tema si veda in particolare E.Meiksins Wood, “The Politics of Theory and the Concept of Class: E.P.Thompson and His Critics” in *Studies in Political Economy*, Vol.9, 1982, pp. 45 – 75.

apprendistato attraverso cui i giovani adepti acquisiscono la vocazione di un mestiere che è ancora “arte”, sapere cui si viene iniziati percorrendo le varie città francesi attraverso una rete di contatti locali molto strutturata. In un contesto di divisione del lavoro ancora relativamente parcellizzata il Tour de France si fonda sulla trasmissione delle tecniche e dei saperi: è un viaggio attraversato da simbologie (come la canna o la coccarda), misteri e riti iniziatici che segnano l’accesso degli apprendisti nelle diverse comunità. Nelle città, gli apprendisti vengono accolti da un “rouleur” che si occupa di trovar loro un ingaggio nel quadro delle contrattazioni regolate secondo un giusto prezzo: “il salario è simile a un preso che conferisce il movimento all’orologio” scrive Perdiguier. Un “père” e una “mère” svolgono una funzione genitoriale rispetto alla comunità, oltre che quella di albergatori dei luoghi dove si mangia, dorme e si tengono le assemblee. Feste padronali e cerimonie funerarie fanno da cadenza di una vita nomade e mangereccia, ma anche costellata di risse tra gruppi rivali⁸³.

Perdiguier è consapevole della crisi che attraversa il *compagnonnage*, il quale non è mai stato del resto un fenomeno politicamente omogeneo. Alle soglie del 1848 ci sono tre comunità: i *devoirs de maître Jacques et Subise*, i *devoirs* di Salomone e la *Société de l’Union*. Quest’ultima era stata fondata a Tolone da un gruppo di apprendisti *serruriers* sull’entusiasmo delle rivolte del 1830 e rifletteva la crisi dell’istituto stesso dell’apprendistato. Tale crisi era in primo luogo legata al blocco della mobilità sociale e alla crescente divisione sociale del lavoro. Rimane però interessante notare anche il carattere fin da subito ambiguo dell’istituto dell’*apprentissage*, che in quanto “trasmissione del sapere” non era esattamente considerabile come “locazione”⁸⁴ e rimaneva legato all’endogamia della riproduzione dei mestieri. Dal momento che i padroni spingono verso l’utilizzo di apprendisti in settori specifici e privi di formazione polivalente, i mestieri sono costretti a inserire a loro volta una maggior divisione del lavoro per non soccombere alla macchinizzazione. L’apprendistato come lo si è conosciuto non è più riproducibile⁸⁵. La *Société de l’Union* prende la mosse proprio da questo dato di fatto, in occasione di uno scontro generazionale intorno al “droit de passe” avvenuto durante un congresso clandestino a Tolone. Il fatto ha importanza decisiva: il mondo del lavoro non è più bi-partito tra *maîtres* e *compagnons*. Nel 1841 è Pierre Moreau, un membro dell’Union, a

⁸³ A. Perdiguier, *Le Livre du Compagnonnage*, Lefitte Reprints, Marseille, 1846.

⁸⁴ Si veda la voce “apprentissage” curata da Claire Lemerrier in A. Stanziani (dir.), *Dictionnaire Historique de l’Économie-Droit*, cit. pp. 23 – 34. Solo verso la fine del XIX secolo si inquadra l’apprendistato come specificità all’interno di una più ampia codificazione operaia.

⁸⁵ “Non solo la percentuale di giovani operai che dispongono di un contratto scritto di apprendistato diminuisce, ma aumenta anche quella degli apprendisti che non giungono a termine.” A. Dewerpe, *Le Monde du Travail en France*, cit. p. 16.

sollevare la questione degli abusi del *compagnonnage* che “dividono gli operai in campi irreconciliabilmente nemici”⁸⁶. Moreau rimane però ambiguo nella sua denuncia. Da un lato, egli chiama alla distruzione dei simboli e dei miti delle origini che sostengono il privilegio degli “iniziati” e ostacolano l’unità non solo in base alla professione ma “all’appartenenza alla medesima categoria sociale”⁸⁷. Dall’altro lato, la pietra angolare rimane il Tour de France: “fattore di civilizzazione (...) ugualmente utile per i maestri, per gli operai e per l’industria in generale”⁸⁸. Lo scopo ultimo si risolve così non nel distruggere il *compagnonnage* ma unicamente i suoi abusi. Per quanto Moreau imponga toni più radicali alla discussione, entrando in aperto conflitto con Perdiguier stesso, la sua “rigenerazione” è interna alla medesima “economia morale” della mobilità.

In conclusione, riprendiamo da Thompson in termine di “economia morale” per definire una forma di potere regolativo sulla mobilità esercitato nell’onda lunga dell’organizzazione dei mestieri, che permane nella prima metà del XIX secolo. Lo sviluppo di una “economia politica” della mobilità ha dovuto distruggere questo potere. Nell’impossibilità di imporre da subito l’impiego della macchina di filatura *Douglas Shearer* per timore degli scioperi degli operai del cotone, pare sia stato Napoleone in persona a suggerire l’impiego del libretto operaio⁸⁹. Perdiguier pone il suo tentativo di auto-riforma a quest’altezza: “non fate di noi delle assurde macchine; non spogliateci del pensiero, non contestate la legittimità del capitale scientifico che ci è proprio, che noi ci trasmettiamo di generazione in generazione”⁹⁰. Contro la filosofia della storia stadiale, Perdiguier tenta di riattivare la storia ciclica fondata sulla *difesa dell’attività lavorativa specializzata*. Moreau rimane interno questa visione e tenta piuttosto di incorporarvi il libretto operaio, proponendone una versione “timbrata dai membri degli uffici di ogni città dove l’affiliato ha lavorato, che constati la maniera in cui si è comportato”⁹¹. I limiti di questi universalismi, che chiedono ai gruppi del mondo

⁸⁶ P. Moreau, *Un Mot aux Ouvriers de toutes les Professions, à tous les Amis du Peuple et du Progrès, sur le Compagnonnage; ou le Guide de l’Ouvrier sur le Tour de France*, Auxerre, 1841, p. 5.

⁸⁷ *Ivi*, p. 21. Moreau si inserisce qui nella scia del mutualismo operaio, che avrà in generale nel *compagnonnage* degli sviluppi successivi ad esempio nelle *caisses de rétraite* e la fondazione del giornale “Le Ralliement” a Tours nel 1883. Cfr. L. Bastard, “Les Origines du Ralliement” in *Fragments d’Histoire du Compagnonnage*, Cicle Conférences 2002, Musée du Compagnonnage de Tours, Tours, pp. 7 – 57.

⁸⁸ *Ivi*, p. 6.

⁸⁹ Si veda M. Perrot, “Les Ouvriers et les Machines en France dans la Première Moitié du XIX siècle” in *Recherches*, n. 3233, 1978, pp. 347 – 373.

⁹⁰ A. Perdiguier, *Biographie de l’Auteur de “Livre du Compagnonnage”*, Paris, 1846, p. 89.

⁹¹ P. Moreau, *Un Mot aux Ouvriers de toutes les Professions*, cit. p. 25.

dei mestieri di “smettere di chiamarsi [reciprocamente] razze infernali”⁹², sono evidenti. L’economia morale della mobilità si fonda su una strategia politica che sovrappone il territorio e i gruppi locali per potere esercitare potere sulla circolazione di lavoratori. Sovrapposizione, questa, che abbiamo visto attraversata da geografie differenti tracciate dal denaro nella crescente integrazione del mercato nazionale.

3.2 Flora Tristan e l’“economia politica” della mobilità

La crisi del *compagnonnage* è in primo luogo una crisi dell’identificazione collettiva attraverso il mondo dei mestieri e di quella formazione polivalente appresa lungo il Tour de France. Nel corso di questa frantumazione delle forme di organizzazione corporativa, acquista maggiore spessore politico il concetto di “lavoro”. Non c’è una transizione lineare dal linguaggio dei mestieri a quello del lavoro. Vi è piuttosto una molteplicità di opzioni discorsive che muovono dalla comune constatazione della miseria generale e hanno tutte lo scopo di costruire il soggetto collettivo del cambiamento. Intorno alla *Société de l’Union* fondata a Tolone circolano del resto diverse figure del socialismo. Una tra loro merita particolare attenzione: Flora Tristan.

Quando nel 1843 dà alle stampe l’opuscolo *L’Union Ouvrière*, Tristan ha già alle spalle una formazione socialista e femminista, costruita nel corso di viaggi tra Perù, Inghilterra e Francia, che fornisce al suo pensiero politico un respiro internazionalista⁹³. *L’Union Ouvrière* viene inizialmente rifiutato da tutti gli editori. Uscirà solamente grazie alla sottoscrizione di alcuni amici: tra questi, troviamo i nomi di Agricola Perdiguer, Pierre Moreau e George Sand. Come scrive in apertura dell’opuscolo la stessa Tristan, è leggendo i dibattiti interni al mondo del *compagnonnage* di Perdiguer e Moreau che si fa strada la necessità di una “unione operaia”. Tristan guarda con interesse questo mondo dei mestieri ma al tempo stesso il suo linguaggio le appare limitato. Ripercorrendo le tappe del Tour de France, Tristan annota nel suo diario: “il *compagnonnage*

⁹² A. Perdiguer, *Mémoires d’un Compagnon*, La Découverte, Paris, 2002, p. 404.

⁹³ Nel corso di un viaggio in Perù nella vana ricerca di recuperare la propria eredità Tristan ha modo di constatare la comune condizione di “paria” dei poveri e delle donne, annotando la funzione che ha la razza nella struttura sociale latinoamericana. Il testo del suo viaggio uscirà nel 1838 con il titolo F. Tristan, *Le Pérégrinations di una Paria*, Ibis, Como-Pavia, 2003. Tornata in Francia pubblica un testo intitolato *Nécessité de faire un bon accueil aux femmes étrangères* (1835), mentre nel 1840 darà alle stampe i due volumi delle *Promenades dans Londres* in cui descrive in presa diretta la povertà urbana dell’industrializzazione inglese.

scompare con la mancanza di *ouvrage*⁹⁴. Dal punto di vista politico andare al di là del “mestiere” significa ridare centralità a quel “lavoro” a lungo considerato degradante perché legato alla miseria. In questo aspetto le posizioni di Flora Tristan partecipano di un discorso critico comune al periodo che precede il 1848: la povertà non è un destino individuale (per quanto “sociale” e di massa) ma un soggetto *politico* collettivo. La giovane femminista non rompe in maniera netta con gli ambienti fourieristi e saint-simoniani e conclude rivendicando il diritto al lavoro e all’organizzazione del lavoro. Anche per lei, il lavoro è “l’unica cosa veramente onorevole”⁹⁵ e legittimo attore della propria liberazione⁹⁶. Tuttavia Tristan rimane una figura interessante per il posizionamento di genere a partire dal quale muove questa “critica della cittadinanza”. La cittadinanza liberale le appare un’uguaglianza fittizia; puramente astratta, essa parla di diritti rimuovendo il “diritto di vivere” (inteso nel senso più letterale e drammatico del termine, esplicitamente riferito ai suicidi operai). Questo diritto al lavoro è però anche materialmente un “diritto alle proprie braccia”⁹⁷, alla proprietà del *proprio corpo* che è alle donne *doppiamente sottratto*.

La donna, scrive Tristan, è sempre stata “esclusa” dalle figure storiche del patriarcato: dal prete che le ricorda il peccato originario, al filosofo che la considera inferiore, al potere del marito nella sfera domestica. Doppia “schiava”, aggiunge, “della *legge*, così come del *denaro*”⁹⁸. Nel corso dei capitoli di questa tesi, abbiamo tracciato una linea genealogica che collega le “nutritrici” e le prostitute dei manuali di polizia alla soggezione domestica definita dal Codice Civile. Si è sostenuto che la non-dissociabilità dell’attività (ri)produttiva dal ventre femminile ha sempre condotto a una forma di soggezione che doveva tuttavia essere prodotta come differente dalla schiavitù, dando luogo all’amministrazione domestica del marito. La facoltà di partorire è sempre stata considerata una variabile della “ricchezza delle nazioni”, ma gli esseri umani partoriti non possono essere considerati un’“opera” se non al prezzo di renderli formalmente schiavi. Si è inoltre notato che nei casi definiti dai libretti operai in cui ad essere scambiata è un’attività (*louage de service*, lavoro, non opera) non dissociabile dal corpo, emerge un’altra forma di domesticità, a sua volta prodotta come

⁹⁴ F. Tristan, *Le Tour de France, Journal Inédit (1843-44)*, L’Harmattan, Paris, 2014. Sul rapporto tra Flora Tristan e il compagnonnage si veda il bel saggio di P.-J. Derainne, “Agricol Perdiguier, Pierre Moreau: Aspects d’une Polémique Ouvrière avant 1848” in *Gavroche*, n.60, Novembre-Décembre, 1991, pp. 17 – 22.

⁹⁵ F. Tristan, *L’Union Ouvrière*, Édition Populaire, Paris, 1843, p. 8.

⁹⁶ “Dare sollievo alla miseria non è distruggerla; addolcire il male non è estirparlo. Si vogliamo infine deciderci ad attaccare il male alle sue radici, evidentemente servono altri strumenti che le società particolari, il cui unico scopo è di dare sollievo alle sofferenze individuali.” Ivi, p. 15.

⁹⁷ Ivi, p. 23.

⁹⁸ Ivi, p. 54.

differente sia dalla schiavitù, sia dall'amministrazione domestica della donna da parte del marito. In virtù di questa genealogia del corpo produttivo, le osservazioni di Flora Tristan possono essere giocate al di là della rivendicazione di un "diritto al lavoro" opposto alla schiavitù. Piuttosto, il lavoro nella società patriarcale consiste per le donne proprio nella loro subordinazione come *riproduttrici* all'interno di una produzione che poggia interamente su una "verità schiavistica". Solo in seconda battuta questa universalità dello sfruttamento viene gerarchizzata in figure "lavoratrici", "riproduttrici" e "schiave". Se Tristan può infatti sostenere che la liberazione degli operai passa per la liberazione delle donne⁹⁹, *non è in virtù del lavoro*, ma proprio del potere di *rifiutarsi di lavorare*. Le donne sono "l'unica Provvidenza"¹⁰⁰ rimasta agli operai, che da loro dipendono in forme diverse: come amanti, come spose, come figlie. La posizione sociale delle donne nella divisione del lavoro è doppia: da un lato lavoratrici sottopagate, dall'altro "Provvidenza" degli operai uomini, lavoro domestico e di cura. Non casualmente le principali critiche da parte operaia al libretto vertono sulla sua estensione al genere femminile, rispetto a cui si teme la caduta nella prostituzione e, direbbe Tristan, la fine della "funzione provvidenziale" riproduttiva. In quel caso, recita ad esempio un pamphlet contro i libretti del 1847, "non resterà alla vittima [donna] che barattare il suo libretto contro una carta dell'ufficio dei costumi"¹⁰¹. In breve, è questa doppia soggezione della donna alla legge e al denaro che permette a Tristan uno sguardo più avanzato rispetto alla natura del lavoro. Per quanto lei stessa continui a pensare il lavoro come mezzo di emancipazione (come "unica vera virtù"), Tristan non può che constatare la limitatezza di questa emancipazione nel caso delle donne. I giornali operai come *L'Atelier* rivendicano l'inclusione del *travail* nella sfera commerciale definita dal Code de Commerce. Le petizioni pretendono proprio la messa in pratica dell'eguaglianza formale proclamata dal diritto borghese: non mettono in dubbio la richiesta di garanzie del padrone, ma esigono la facoltà di "reclamare garanzie sui salari" da parte operaia, esigendo la "vera reciprocità"¹⁰² promessa dal codice civile. L'operaio "vende il frutto della sua industria"¹⁰³ e reclama l'applicazione generale del diritto borghese. Diversamente le donne: esse parlano dal punto di vista di *un'esclusione giuridica* dai diritti (soggezione al marito) e di un'*inclusione materiale* nella produzione e nella riproduzione provvidenziale (soggezione al

⁹⁹ "È necessario presupporre questa riabilitazione [della donna] affinché gli operai siano essi stessi riabilitati." Ivi, p. 62.

¹⁰⁰ Ivi, p. 51.

¹⁰¹ G. Duchène, *Livrets et Prud'hommes*, Paris, 1847, p. 22. Nel corso del testo vari passaggi menzionano la possibilità di corruzione della donna una volta dipendente da una sfera esterna all'amministrazione domestica del marito, come nel caso della richiesta di testimonianza di due cittadini patentati per il rilascio del libretto.

¹⁰² *L'Atelier. Organe des Intérêts Moraux et Matériels des Ouvriers*, Novembre 1840, p. 23.

¹⁰³ *Ibidem*, corsivo mio.

denaro). Per loro il lavoro non è che riproduzione della loro subordinazione in quanto corpi produttivi.

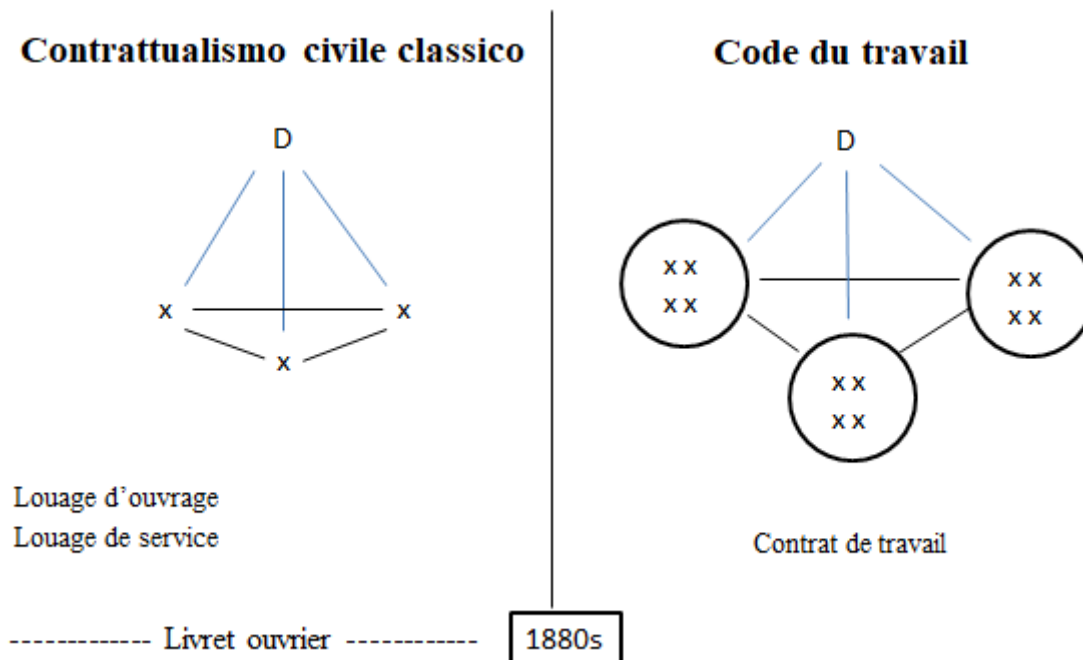
La centralità del lavoro ha una funzione ambigua. Da un lato, è il mezzo per costruire un “proletariato” che unisca una molteplicità di classi operaie e rivendichi la parità di salario e rappresentanza di operai patentati e non. Dall’altro, risulta problematico fare di *questo* lavoro che va generalizzandosi una “virtù” emancipatrice, proprio perché coincidendo con “le braccia” o “l’utero” testimonia di una scissione interna all’individuo e getta un’ombra di “schiavitù”. Il dubbio coglie del resto in diversi punti anche i redattori de *L’Atelier*, i quali vedono proprio nella “incessante necessità di lavorare” la fonte di un “doppio legame che attacca [l’operaio] da un lato al capo dell’industria, dall’altro alla polizia”¹⁰⁴. E ancora Duchène: “L’industria un tempo era uno scopo: ora non è che un mezzo” interamente subordinato all’accumulazione di denaro.

In conclusione, come render conto di questa molteplicità di scale? Questa la nostra tesi fondamentale: *l’economia politica della mobilità si fonda su una medesima “verità schiavistica” del capitalismo (denaro come credito) ma attraverso la polizia ripartisce su scale “differenziali” le figure produttive (donne, operai, schiavi) alle quali sono assegnati margini di movimento diversi in funzione della posizione sociale occupata nella divisione del lavoro.* Da questa prospettiva, la polizia del libretto operaio descrive come agisce la “produzione di differenza” che assegna una posizione sociale al il maschio bianco nella gerarchia del XIX secolo in Francia. Parallelamente a questa produzione di differenza ne agiscono altre, come quella delle donne-Provvidenza e degli schiavi-merce che vedremo inquadrare da differenti regimi di identificazione (dalla *police des familles* alla *police des noirs*). Lo scopo della nostra genealogia è però utilizzare il libretto operaio per andare al di là di queste differenze, mostrando tanto la ripartizione storica tra sfere produttive e riproduttive (alla donna-Provvidenza si affiancherà lo Stato-Provvidenza) quanto le soggettività che sono loro implicite. La differenza tra lavoro libero e non libero *produce soggetti* (*ouvriers, esclaves, commerçants*), ma è anche essa stessa *continuamente prodotta* storicamente in forma diversa. Esplicitiamo dunque qual è il concetto che ci permette di andare al di là della differenza e fare una storia *critica* di questa gerarchia mobile: quello di “forza-lavoro”.

¹⁰⁴ *L’Atelier*, Marzo 1845, p. 84.

3.3 Forza-lavoro: sul significato di “critica”

Le discorsività storiche sono sempre situate all'interno di criteri particolari. Lo si è visto rispetto agli “usi politici” che il XIX secolo ne ha fatto, individuando continuità e rotture differenti. Che gli archivi stessi nascondano silenzi e prospettive situate non è cosa nuova; si tratta però di comprendere la relazione tra la molteplicità di scale proiettate dalle diverse fonti. Dal punto di vista del criterio di ordine fondato su quello che abbiamo chiamato lo “sguardo dello Stato”, la cesura fondamentale rispetto al Codice Civile avverrà solo nel corso della seconda metà del secolo. L'interpretazione dottrinarica del criterio di eguaglianza evolve dal contratto privato tra individui alla contrattazione collettiva del salariato propriamente detto. Il *contrat de travail* sarà tra salariati (giuridicamente subordinati in cambio della sicurezza del salario) e imprese (persone giuridiche collettive che assumono i rischi del mercato)¹⁰⁵. Dal punto di vista della giurisprudenza e delle rivendicazioni operaie emergono le prime linee di frattura: fino al 1848 gli artigiani in via di proletarizzazione rivendicavano la condizione di locazione d'opera (e le corrispondenti fissazioni dei prezzi) contro la disciplina attraverso il tempo formalizzata attraverso la locazione di servizio. Possiamo schematizzare lo sguardo dello Stato nella forma seguente:



¹⁰⁵ Tra la generale letteratura sul tema si vedano P.S.Atyah, *The Rise and Fall of Freedom of Contract*, Oxford University Press, Oxford, 1985; J.Le Goff, *Du Silence à la Parole. Une Histoire du Droit du Travail*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2004 e J.Cartelier, *L'Intrus et l'Absent, Essai sur le Travail et le Salariat dans la Théorie Économique*, Presses Universitaires de Paris-Ouest, Paris, 2017.

Nello schema che proponiamo possiamo individuare due linee di mediazione tra le persone civili (x): una della legge, l'altra del denaro (D). La generalizzazione del denaro come nesso sociale, che in Francia è espressa dallo sviluppo della locazione di servizio, porta alla luce una logica coercitiva fondata sul rapporto di futurità. : ovvero dell'inseparabilità della *forza-lavoro* dal corpo come suo *portatore* e della necessità di disciplinarne la mobilità per poterla utilizzare, consumare. Il regime di mobilità, si è detto, non è il *livret ouvrier* in quanto tale, ma questa contraddizione strutturale cui il liberalismo risponde in Francia con il libretto e in Inghilterra con il *Master and Servants Act*, e che sarà in entrambi i luoghi riformulata alla fine del XIX secolo con l'introduzione del contratto di lavoro senza tuttavia poter essere mai risolta. Il caso Francese è particolarmente interessante in quanto la mediazione del denaro si realizza sul piano amministrativo (e solo tramite esso si riversa nella razionalità penale) mostrando una logica trasversale alle differenti organizzazioni della locazione. Sostituire il concetto marxiano di "forza-lavoro" a quello giuridico di "locazione" è certo un'operazione intrusiva da parte nostra: le rivendicazioni degli attori storici si muovono intorno ai concetti di "opera" (i *compagnons*) o tutt'al più di "lavoro" (il repubblicanesimo radicale), mai di "forza-lavoro". Inoltre, non è certo necessario disporre di questo concetto per vedere che la povertà di massa che appare come limite politico alle promesse universali di libertà: anche per Sieyès, Villermé o Tocqueville si tratta di un'evidenza. Tuttavia è solo a partire dalla distinzione tra forza-lavoro (capacità di produrre contenuta nella corporeità fisica e mercificata) e lavoro (consumo della forza-lavoro) che possiamo comprendere il *rapporto sociale* che va emergendo come correlato delle nuove forze economiche. La forza-lavoro è un concetto politico, più che economico. Dotarsi del concetto di forza-lavoro ci ha permesso, anche senza impiegarlo nel corso dell'analisi, di dirigere l'attenzione sui punti ciechi del liberalismo. Lo schema del lavoro libero risulta ridisegnato: si pone il problema del comando differenziale sulla mobilità dei corpi a partire dal denaro. La torsione governamentale dello Stato individuata da Guizot e la diffusione del denaro come nesso sempre più ampio (ad esempio l'espansività del credito legato ai *billets à ordre*) riflettono questa co-implicazione fondamentale tra normatività dello Stato e normatività del capitale. L'economia politica della mobilità, rifiutando la netta opposizione tra mobilità e immobilizzazione, mette in crisi l'ipotesi di una storia della cittadinanza come progressiva inclusione, ricercando invece le differenti scale di integrazione.

Indipendentemente dal riconoscimento del ruolo storico avuto dalla rivendicazione di un "diritto al lavoro", il nostro scopo è fare una *storia critica delle differenze* e gerarchie interne ad un lavoro che è strutturalmente caratterizzato da una verità schiavistica e che per questo motivo non può essere mezzo di liberazione. Parliamo di *storia critica* perché non si tratta di denunciare la "falsità" della

differenza tra “lavoro libero” e “schiavitù”. Del resto, come potremmo dichiararla pura menzogna, dal momento che ha materialmente forgiato e gerarchizzato l’esperienza di moltitudini di donne e uomini nel corso dei secoli? Farne una “critica” significa piuttosto comprendere su quali condizioni storiche questa distinzione può essere “praticamente vera”. Tale condizione è la *rimozione* del concetto di forza-lavoro che abbiamo seguito insistere *sintomaticamente* attraverso la polizia come macchina di differenziazione. Nel prossimo capitolo torniamo dunque sulla razionalità che abbiamo detto economico-politica del libretto. In particolare, ci proponiamo lo scopo di evidenziare la *differenza specifica* capitalistica che comprende tutte queste gerarchie interne storicamente mobili. Vi troveremo una piena formulazione di quello che Tristan definisce “doppio comando della legge e del denaro” sul corpo scisso del singolo individuo, insieme merce e persona.

CAPITOLO QUINTO: PER UNA CRITICA DEL REGIME DI MOBILITÀ

In questo capitolo poniamo le basi teoriche per una riconsiderazione dei concetti di libertà e coercizione al di là, sia dei termini quantitativi di tempo della dipendenza, sia della dimensione formale del contratto. Sosteniamo che i concetti di libertà, domesticità e schiavitù emergono simultaneamente come poli di un sistema complesso e che, dentro questo sistema, evolvono intimamente connessi. Tracciando una genealogia della mobilità non intendiamo definire una corrispondenza tra “quanto si può circolare” e un rispettivo grado di libertà. Intendiamo invece sostenere due cose: in primo luogo, che il progetto liberale di universalizzazione del diritto comune non costituisce un ostacolo, bensì il presupposto per dispiegare un comando gerarchizzato sugli individui; e in secondo luogo, che questa gerarchizzazione (produzione di differenza) interpella gli individui sulla base di posizioni reciproche la cui mediazione risiede nelle catene globali del denaro e non nelle norme territoriali dello Stato. Alla luce di tale problematica, la mobilità ci offre una prospettiva privilegiata per analizzare la posta in gioco della cittadinanza moderna, ovvero il rapporto tra la libertà individuale e la sua iscrizione all'interno di una comunità. Nell'introduzione della tesi avevamo esplicitato così la domanda di ricerca: come garantire nei momenti di necessità la disponibilità di una merce del tutto particolare – la forza-lavoro – senza reintrodurre una forma di illegittima coercizione sui suoi portatori? Si tratta ora di meglio specificare la nozione di forza-lavoro nelle sue declinazioni storiche e concettuali.

Nel corso dell'argomentazione, insisteremo sul fatto che non si è inteso svolgere un'analisi marxista, se per questo intendiamo l'applicazione dall'esterno di determinate categorie interpretative piuttosto che di altre. La rilevanza di Marx per una genealogia dei regimi di mobilità risiede piuttosto in un metodo critico che, al di là della formulazione che prende nel primo libro de *Il Capitale* sulla spinta di determinati obiettivi, rimane un processo aperto. Sembra sciocco ricordarlo: per saggiarne i limiti, bisogna in primo luogo leggere Marx senza scorciatoie. Solo confrontandosi con i testi primari è possibile collocare un autore tanto discusso all'interno del suo tempo e delle sue preoccupazioni politiche. Come noto, Marx ha scritto molto di più di quanto non abbia pubblicato in vita: il suo tentativo tipicamente ottocentesco di elaborare un pensiero sistemico fu costantemente squadrato dall'incalzare degli eventi storici che lo costrinsero a riformulare le proprie tesi. Il concetto di forza-lavoro in particolare emerge nella formulazione di una “critica dell'economia politica” a partire dal confronto con il pensiero di Adam Smith. In questo capitolo

cerchiamo di ricollocare la genesi della forza-lavoro nella traiettoria più ampia di entrambi questi pensatori, attraversando anche l'influenza intermedia di David Ricardo. Argomenteremo che, indipendentemente dalla vulgata che ne farà il XIX secolo e persino un certo senso comune contemporaneo, tanto la fondazione della *political economy* da parte di Smith, quanto la sua *critica* da parte di Marx, non possono essere lette in termini economicisti. La posta in gioco è interamente politica, riguarda due visioni del mondo contrapposte più che modi diversi di amministrare l'economia. Infine, lo stesso movimento della critica ci spingerà oltre all'analisi formulata da Marx stesso, verso la piena formulazione del regime globale della mobilità.

Nel primo paragrafo mostreremo come la teoria del valore-lavoro smithiana sia l'esito non aprioristico di un metodo fondato sull'osservazione delle passioni umane. Al centro del percorso di Smith risiede l'individuo-in-società, nonché il problema di ritagliare una "giurisprudenza naturale" capace di estrarre dai suoi comportamenti un ordine immanente. Nel secondo paragrafo spiegheremo nel dettaglio in cosa consiste la critica che Marx muove all'economia politica classica. Marx riformula qui una preoccupazione già emersa nei suoi scritti giovanili, in cui aveva messo in questione l'autonomia della politica e della filosofia, approdando al concetto di "proletariato" come soggetto del cambiamento. Il confronto serrato con l'economia politica sposta questo terreno su un'analisi micro-politica, interna ai singoli corpi. I temi della "critica", della "crisi" e del "soggetto" attraversano l'intera opera di Marx senza essere riducibili a una matematicità dell'economia. Marx è dunque un "classico" nella dimensione in cui usa gli strumenti economici della teoria del valore-lavoro; e tuttavia non lo è affatto dal momento che il suo scopo è mostrare che sono storici e politici, non naturali. Nell'ultimo paragrafo riprenderemo infine il metodo della critica alla sua radice, muovendo dagli appunti di Marx sul denaro. Come abbiamo visto nei verbali del Consiglio di Stato, l'espansione del credito commerciale porta con sé l'implementazione della necessità di comando. Si tratta per noi di valorizzare questa tendenza espansiva per meglio definire la molteplicità di scale su cui si organizza fin da subito il governo della mobilità, nonché la territorializzazione giuridica dei suoi flussi. Ripartendo dal tema del denaro, insieme misura e comando dell'attività umana, incontreremo in conclusione il "mercato mondiale". In esso si problematizza la nozione classica di "commercio estero" fondata su unità statuali discrete, disegnando piuttosto l'integrazione di una geografia multi-scalare. Gli sguardi dello Stato e del Denaro pongono al centro della loro articolazione, incarnata dal regime di mobilità, il problema di sincronizzare fasi della "divisione internazionale del lavoro". Al di là di Marx, studieremo storicamente il processo *immediatamente globale* di continua ridefinizione dell'opposizione tra lavoro libero e non libero.

1. ADAM SMITH E L'ORDINE DELLA *POLITICAL ECONOMY*

Adam Smith è sicuramente la figura centrale nell'affermazione di un ordine del discorso economico politico, esito di una continuità di problematiche che attraversano il suo pensiero dalla *Teoria dei Sentimenti Morali* (1759) alla *Ricchezza delle Nazioni* (1776). Tale continuità, che sarebbe stata al centro del dibattito sul cosiddetto "Adam Smith problem" nella Germania di fine Ottocento¹, è ormai acquisita. Ci interessa tuttavia riprenderne il filo per mostrare come il concetto di "obbligazione", opposto a quello di *police* nelle *Lezioni di Glasgow* (1766), sia centrale nella definizione di una "giurisprudenza naturale" che costituisce la base del pensiero economico. Smith si domanda come codificare l'obbligazione penale degli individui senza inserire una norma rigida che finirebbe per decentrare il primato della società civile. Torniamo insomma all'origine della nostra genealogia: al tentativo di definire la libertà come "funzione di ordine" capace di adattarsi alla mobilità dei rapporti sociali evitando la verticalità della *police* mercantilista. Dalla mediazione della "simpateticità" nella *Teoria dei Sentimenti Morali* alla mediazione del "lavoro" nella *Ricchezza delle Nazioni*, Smith pone un problema che è insieme politico, etico ed economico: la ricerca di un ordine fondato sull'interdipendenza tra individui. Il soggetto, al tempo stesso individuo singolo e collettivamente adeguato, è la vera base di quell'armonia in ultima istanza espressa nella famosa metafora della "mano invisibile" del mercato, indipendentemente dalle interpretazioni che ne darà il XIX secolo. Questo stesso soggetto verrà scisso dalla *critica marxiana*.

1.1 *L'immaginazione simpatetica*

Come ha sostenuto Albert Hirschman², la fine delle buone passioni eroiche rinascimentali esaurisce l'ordine morale senza condurre immediatamente all'ethos borghese moderno. Se la "ricerca di gloria" era stata l'unica passione positiva in mezzo alla generale condanna ereditata da Agostino, il XVII secolo rinuncia all'idea stessa di "affidarsi alla morale filosofica ed ai precetti religiosi per porre un freno alle distruttive passioni degli uomini"³. Con la fine del comando religioso diverse alternative si presentano per colmare la precaria instabilità del mondo. Da un lato Hobbes, proponendo il patto artificiale stretto tra individui al fine di aver salva la propria vita dalla violenza delle passioni. Dall'altro Smith, il quale non condanna le passioni in quanto tali, ma le traduce nel

¹ Si veda R.F.Tcheigraeber, "Rethinking 'Das Adam Smith Problem'" in *Journal of British Studies*, XX, 1981, pp.106 – 123.

² A.O.Hirschman, *Le Passioni e gli Interessi. Argomenti Politici in Favore del Capitalismo Prima del suo Trionfo*, Feltrinelli, Milano, 2012.

³ Ivi, p. 19.

linguaggio degli interessi individuali, il cui riconoscimento e adattamento è in sé una virtù etica. Come ha sostenuto Adelino Zanini nel suo testo fondamentale *Filosofia Economica*⁴, Smith è l'ultimo autore in cui è possibile da un punto di vista macro-economico sovrapporre l'etico, l'economico e il politico. Smith fonda dunque una morale socialmente specifica, etica, proprio nel momento in cui è artefice della moderna *political economy*.

La *Teoria dei Sentimenti Morali* muove dall'osservazione dei comportamenti individuali. Smith constata il fatto che tali comportamenti concorrono a definire una norma sociale media, la *propriety*. La *propriety*, o appropriatezza dei sentimenti, consiste nella proporzionalità tra la passione che si prova e la causa che la suscita⁵. Essa è dunque definita socialmente, riguarda un popolo in un determinato tempo, e si esprime in un "immaginato spettatore imparziale"⁶ che rappresenta la sua medietà sociale. Tenendo presente il comportamento medio degli individui in una particolare situazione, l'individuo è portato a concorrere alla formazione di questa medietà adeguandovisi⁷. Tale capacità di adeguamento si sviluppa acquisendo un "dominio di sé". Erede del tema lockeano della proprietà della propria persona e centro del già visto dibattito tra Sieyès e Bentham, il "dominio di sé" è per Smith il solo principio a "riporta[re] tutte [le] passioni ribelli e turbolente entro quei limiti che lo spettatore imparziale può condividere e con cui può simpatizzare"⁸. Il dominio di sé deriva dal senso di appropriatezza definito socialmente, non postula un'essenza umana a priori. L'individuo smithiano è in questo senso duplice. Da un lato egli agisce come attore materiale, *prudent man* le cui azioni si rifanno alla norma sociale. Dall'altro svolge il ruolo di *impartial spectator* delle passioni altrui, sforzandosi di "rendere più perfetto possibile quell'immaginario scambio di situazione su cui si basa la sua simpatia"⁹. Per quanto lo sforzo immaginativo di ognuno dei due individui non possa mai portare a un completo scambio di situazione, i due sentimenti si avvicinano l'un l'altro abbastanza da "avere una corrispondenza reciproca sufficiente per l'armonia della società"¹⁰. La "simpatia" denota così il "sentimento di partecipazione" più o meno elevata alla passione altrui, che nel corso del tempo si cristallizza in

⁴ A.Zanini, *Filosofia Economica. Fondamenti Economici e Categorie Politiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

⁵ "Nell'adeguatezza o inadeguatezza, nella proporzione o sproporzione dell'affezione rispetto alla causa o oggetto che la suscita, consiste l'appropriatezza o inappropriata, la buona creanza o la malagrazia dell'azione conseguente." A.Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali*, BUR, Milano, 2016, p. 97.

⁶ Ivi, p. 506.

⁷ Vi è insomma per Smith una fondamentale "disposizione naturale ad adattarsi agli altri e ad adeguare, per quanto possiamo, i nostri sentimenti, principi, emozioni a quelli fissati e radicati nelle persone con cui siamo obbligati a vivere e conversare a lungo." Ivi, p. 445.

⁸ Ivi, p. 506.

⁹ Ivi, p. 102.

¹⁰ Ivi, p. 103.

quella “intensità media” cui corrisponde il livello di appropriatezza tra una determinata passione e l’azione che essa genera.

La *Teoria dei Sentimenti Morali*, si è detto, muove dall’osservazione. Smith ha molta cura di ricordarlo; impiega spesso locuzioni come “si può enunciare come regola generale...” o “per quanto ho avuto occasione di osservare...”¹¹. Si tratta di un aspetto di indubbia rilevanza dal momento che la valorizzazione di determinate passioni in quanto portatrici d’ordine (in opposizione alla condanna agostiniana o ancora del contrattualismo moderno) apre un campo sociale del sapere e una “popolazione” come oggetto di studio. L’economia politica non nasce immediatamente dal postulato della naturalità del mercato, bensì dallo studio dei rapporti interni alla società civile che essa si propone di decifrare in termini di cause ed effetti. A partire dalla causa di un passione data Smith osserva come l’azione che ne consegue componga una medietà sociale attraverso la simpateticità. Abbiamo già incontrato questo *procedimento induttivo* nelle tavole statistiche di Petty e Graunt sulla peste di Londra e nell’aritmetica sociale di Condorcet per il Comitato di Mendicizia Rivoluzionario. La *Teoria dei Sentimenti Morali* è anch’essa animata dalla volontà di comprendere il “sentimento di partecipazione per la miseria altrui”. E tuttavia in Smith la “benevolenza” (cioè il grado medio di appropriatezza dello spettatore immaginario) non ha nulla a che vedere con la “*bienfaisance*” nei confronti dei poveri. Il suo proposito è piuttosto quello di identificare i principi che rendono agli individui “necessaria l’altrui felicità”¹² e valorizzarli come funzione auto-ordinante della comunicazione interna alla società civile¹³. Ecco perché il fondamento politico smithiano è “etico”: perché è il giudizio individuale, secondo i criteri propri del singolo che si immedesima nelle altrui situazioni, a divenire *misura* dell’appropriatezza dei rapporti sociali. “Ogni facoltà dell’uomo è il metro per giudicare la stessa facoltà di un altro uomo”¹⁴. Primo punto fondamentale: l’immaginazione simpatetica è la mediazione tra il singolare e il collettivo, tra il particolare e il generale, tra l’individuo prudente e lo spettatore imparziale. È ancora proprio il carattere astratto di tale immaginazione, più che l’inafferrabile concretezza dell’esperienza corporea, ad avvicinarci agli altri individui condividendone lo stesso “orizzonte di aspettativa”¹⁵.

¹¹ Ivi, p. 474.

¹² Ivi, p. 81, 82.

¹³ “La società e la conversazione, perciò, sono i rimedi più potenti per riportare la mente alla sua tranquillità, se in qualsiasi momento l’ha sfortunatamente perduta, così come sono i migliori modi per mantenere quel carattere equilibrato e felice, che è così necessario per la propria soddisfazione e la propria gioia.” Ivi, p. 105.

¹⁴ Ivi, p. 98.

¹⁵ Le passioni corporee “o non suscitano alcuna simpatia, o la suscitano in un grado del tutto sproporzionato alla violenza di ciò che sente la persona che soffre”. Diversamente, “quello che primariamente ci disturba non è l’oggetto dei sensi, ma l’idea dell’immaginazione.” Ivi, pp. 114, 115.

Riassumendo, l'immaginazione simpatetica si esprime nei gradi di appropriatezza che gli individui provano come spettatori delle azioni altrui. Essa funziona da mediazione tra le due figure del soggetto contro cui abbiamo visto scontrarsi l'intera cittadinanza moderna da Hobbes a Rousseau a Sieyès: l'individuo e il suo appartenere a una comunità. Ma soprattutto, la "benevolenza" dello spettatore è *misura* dell'integrazione del singolo rispetto alla collettività: essa è il grado medio della proprietà di una determinata passione in un determinato contesto storico e sociale. Proprietà, infine, che è il principio fondante del "dominio di sé". Non è difficile intuire come dietro a questa costellazione di concetti risieda il problema intero della nostra genealogia, ovvero la fisicità degli individui e le posizioni sociali cui essi sono implicitamente assegnati dai reciproci rapporti, nonché la ricerca di una "misura" estratta dall'interno di questi rapporti¹⁶. In questa prima formulazione smithiana, l'attore e l'osservatore coincidono grazie alla misurabilità dell'appropriatezza.

1.2 Dalle aporie della justice al mercato

Stando all'introduzione alla sesta edizione della *Teoria dei Sentimenti Morali*, Smith aveva originariamente il progetto di andare oltre agli studi sull'etica in direzione di "un resoconto dei principi generali del diritto e del governo", definiti come *justice*. Tuttavia, è Smith stesso ad ammettere che si tratta di una promessa mantenuta solo parzialmente ne *La Ricchezza delle Nazioni* "per quel che riguarda l'amministrazione civile (*police*), le finanze e l'esercito"¹⁷. La "giustizia" non è infatti un semplice principio negativo che garantisca gli individui gli uni dagli altri. Essa è la "grammatica" stessa che descrive il loro grado di interdipendenza, di "proprietà", e *solo conseguentemente* la loro sicurezza. Riprendiamo la formulazione di Zanini di "aporie" della *justice*¹⁸ per sottolineare che il passaggio di Smith alla mediazione del lavoro dell'economia politica si costituisce come unica soluzione per evitare l'inserimento di una norma di "giustizia" puramente coercitiva (*police* mercantilista) nei confronti dei singoli individui, che limiterebbe la libertà della

¹⁶ Risulta in questo senso efficace la metafora della scacchiera impiegata da Smith: "L'uomo animato da (...) progetto di governo (...) non riesce a tollerare la minima deviazione da esso. Lo realizza completamente in ogni sua parte, senza alcun riguardo per i grandi interessi o per i profondi pregiudizi che possono opporvisi. Sembra ritenere di poter sistemare i membri di una grande società con la stessa facilità con cui sistema i pezzi su una scacchiera. Non considera che i pezzi sulla scacchiera non hanno altro principio di moto oltre a quello che gli imprime la mano dall'esterno, mentre nella grande scacchiera della società umana ogni singolo pezzo ha un principio di moto autonomo, del tutto diverso da quello che la legislazione può decidere di imporgli." Ivi, p. 460. Due secoli dopo Smith, Gilles Deleuze e Felix Guattari riprenderanno nel loro trattato di *Nomadologia* quest'immagine degli scacchi come "gioco di Stato", opponendovi il gioco del "go" come diverso modo di rapportarsi dei pezzi allo spazio che coinvolgono. Se i pedoni degli scacchi si muovono secondo regole codificate (il cavallo, il pedone, l'alfiere), i pezzi del go non hanno definizioni intrinseche ma cambiano regole in base al posto che occupano e ai pezzi a cui si rivolgono. G.Deleuze, F.Guattari, *Mille Piani. Capitalismo e Schizofrenia*, Castelvechi, 2003, pp. 496, 497.

¹⁷ A.Smith, *Lezioni di Glasgow*, cit. p. 78.

¹⁸ A.Zanini, *Filosofia Economica*, cit. p. 82.

società civile. L'obbligazione al rispetto delle regole rimane solo in virtù dell'utilità che ciascun individuo prudente, "mercante in una certa misura", trae dall'osservazione di tali regole.

Se la benevolenza è il grado medio di proprietà dell'azione rispetto alla passione che la muove, una "benevolenza universale" – sostiene Smith – non può esistere che in Dio. Gli uomini sono costituiti dal limite terreno della medietà¹⁹, da una "limitata capacità di comprensione"²⁰ che li porta alla cura del proprio interesse individuale e a quello dei propri cari. Ciò non significa che la benevolenza e l'interesse individuale siano contrapposti, ma che ci sono diversi gradi di prossimità all'"archetipo di perfezione" divino.

Nella mente di ogni uomo esiste un'idea [della massima appropriatezza e perfezione] che si è formata gradualmente sulla base dell'osservazione del carattere e della condotta suoi e degli altri. È il risultato della lenta, graduale e progressiva opera del semidio interiore, il grande giudice e arbitro della condotta.²¹

La giustizia si inserisce a supplemento di questa limitatezza con lo scopo di proteggere gli individui dai torti. Essa riguarda la normale fisiologia degli scambi, la loro appropriatezza, non la virtù²². La prudenza smithiana è semplicemente la previdenza e la conservazione dei beni materiali esterni, la messa in "sicurezza" della propria salute e delle proprie fortune contro gli azzardi della sorte²³. Il *prudent man* è calcolatore, non scommettitore. Parliamo di "aporie della giustizia" nel momento in cui si pone il problema dell'azione contro la singola condotta di un individuo che reca danno agli altri. Poiché il criterio di intervento è desunto dalla medietà sociale stessa (dallo spettatore imparziale), la giustizia ha carattere duplice: essa è sia *misura* (grammatica, forma generale) sia *comando* (cristallizza una norma per poter intervenire). Cristallizzare una norma significa però irrigidire la misura e decentrare così il ruolo fondante dell'individuo medio sociale. Tale problema è per Smith fondamentale dal momento che non ha alcuna intenzione di postulare un'essenza umana a priori come Hobbes o Locke. L'individuo su cui si basa il suo criterio d'ordine è soggetto di una determinata società in un determinato tempo. A differenza delle ipotesi della giurisprudenza e della casistica, sotto il profilo dei "comuni sentimenti dell'umanità (...) è impossibile determinare con

¹⁹ "Tutti gli uomini convengono nell'affermare che obbedire alla volontà divina sia la prima regola del dovere, ma differiscono gli uni dagli altri riguardo ai comandamenti particolari che questa volontà può imporre su di noi." A. Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali*, cit. p. 360.

²⁰ Ivi, p. 465.

²¹ Ivi, p. 482.

²² "Le regole di giustizia possono essere paragonate alle regole di grammatica", mentre quelle della virtù sono la "creazione artistica costruita a partire da una data grammatica." Ivi, p. 359.

²³ La prudenza è "l'arte di conservare e accrescere quelli che vengono chiamati i suoi beni esteriori e consiste nell'appropriato orientamento di questa cura e di questa previdenza (...) Perciò la sicurezza è il primo e principale obiettivo della prudenza. Questa virtù tende a impedirci di esporre la nostra salute, le nostre fortune, il nostro rango, la nostra reputazione a ogni sorta di azzardo." Ivi, pp. 425, 427.

una regola generale tutti i casi [su cui intervenire] senza eccezione”²⁴. Certamente, “ogni sistema di legge può essere considerato un tentativo di costruire un sistema di giurisprudenza naturale” che si avvicini il più possibile alle regole di giustizia. Basta però la presenza stessa del “potere pubblico” del magistrato a mostrare il limite di questa approssimazione. “Il magistrato pubblico è costretto a impiegare il potere che la società gli ha conferito per rinforzare la pratica di questa virtù. Senza questa precauzione, la società civile diventerebbe una scena sanguinosa e disordinata, poiché ogni uomo si vendicherebbe con le proprie mani tutte le volte che ritenesse essere stato offeso”²⁵. A fronte della doppiezza della giustizia, insieme misura e comando, Smith cerca di superare l’impasse mirando all’identificazione delle “regole naturali della giustizia, indipendentemente da tutte le istituzioni positive”²⁶.

Le *Lectures on Jurisprudence* tenute all’Università di Glasgow nel 1762-63 ereditano questa problematica aperta. Più che risolverla direttamente come “teoria della giustizia”, le lezioni traducono la tensione inerente alla *justice* in quella che verrà costituendosi come moderna economia politica. Troviamo qui anticipate diverse sezioni poi celebri ne *La Ricchezza delle Nazioni*: dalla fabbricazione degli spilli tramite divisione del lavoro, alla generalizzazione della moneta come misura di scambio. Inoltre, che il tema della “giustizia” non sia limitabile a un insieme di leggi positive che controbilanciano l’egoismo terreno in direzione della benevolenza divina, è subito evidente dalla seconda sezione delle *Lectures*, dedicata appunto alla *police*. Il termine “police” è per Smith di derivazione francese e riguarda l’igiene, la sicurezza e il basso prezzo²⁷. Per quanto concerne la sicurezza intesa come prevenzione dei reati, Smith liquida il problema in poche pagine e nota immediatamente come Parigi trabocchi di codici di polizia pur avendo strade in cui è pericoloso inoltrarsi, mentre “a Londra, che una città di dimensioni maggiori, si verificano appena tre o quattro omicidi l’anno”. Indipendentemente dalle perplessità che la stima di Smith può suscitare, ciò che interessa sottolineare è che questa differenza si fonda per lui sulle “abitudini feudali” francesi, opposte all’indipendenza individuale portata dalle manifatture in Inghilterra.

²⁴ Ivi, p. 622. Smith introduce il tema dell’obbligazione facendo riferimento a due modalità differenti di trattare il medesimo oggetto: la casistica e la giurisprudenza. Da un lato, la giurisprudenza definisce ciò che si è autorizzati ad esigere con la forza e che lo spettatore imparziale approverebbe. Dall’altro, la casistica definisce ciò che il debitore si dovrebbe sentire spinto a fare per agire secondo giustizia, prescrivendo così “le regole per la condotta di un uomo buono” (p. 620). Quest’ultima deriva dalla pratica ecclesiastica della confessione che fa dei padri della Chiesa “i grandi giudici del giusto e dell’ingiusto”, capaci di sancire le regole di giustizia, castità e veridicità. Rispetto alla casistica Smith conclude che “essi hanno cercato senza alcun risultato di dirigere con regole precise quel che spetta solo alla sensibilità e al sentimento di giudicare”. Ivi, pp. 626, 636.

²⁵ Ivi, p. 638.

²⁶ Ivi, p. 639.

²⁷ “Il termine [*Police*] è francese e deriva originariamente dal greco πολιτεία, che propriamente indicava la politica del governo civile ma ora indica semplicemente la regolamentazione di quei settori di minor rilievo che rientrano nella competenza del governo, vale a dire l’igiene, la sicurezza e il basso prezzo, vale a dire l’ampia disponibilità delle merci.” A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, Giuffrè, Milano, 1989, p. 637.

Il consolidamento del commercio e delle manifatture, che produce questa indipendenza, costituisce la misura migliore per la prevenzione dei reati. La gente comune guadagna in questo modo salari migliori che in qualunque altra maniera e di conseguenza si instaura in tutto il paese una generale probità di modi. Nessuno sarà così pazzo da mettere a repentaglio la sua vita sulla strada maestra, quando può procurarsi il pane in modo onesto e industrioso.²⁸

Come sappiamo, Bentham supporterà il principio della *less eligibility* proprio a partire dall'assunto opposto. I *Principles on the Civil Code* dirigono l'attenzione esattamente sulla mancanza di interesse dei poveri a partecipare allo scambio, privi come sono di quell'"idea di futuro" che è la proprietà. Non che Smith sostenga l'irrelevanza completa delle differenze sociali: lo scopo di ogni governo "è appunto quello di rendere sicura la ricchezza e di proteggere i ricchi dai poveri"²⁹. Tuttavia la povertà non implica subalternità. Se l'individuo rispetta le obbligazioni dello Stato non è in base a una prescrizione contrattuale, come vorrebbero Hobbes e Locke, ma perché gli è in ultima istanza utile. Nessun "lavorante a giornata" sosterebbe mai di rispettare la legge perché all'origine delle generazioni che lo precedono risiede un fondamento contrattuale di lealtà nei confronti del sovrano³⁰. Diversamente, aggiungerà Smith nelle *Lezioni* e ancora ne *La Ricchezza delle Nazioni*, basta osservare la materia dei poveri abiti di questo stesso lavorante a giornata per realizzare la molteplicità di attività che sono necessari alla sua produzione³¹. La divisione del lavoro è in conclusione definita da Smith come prodotto della tendenza a scambiare, dato a-storico inerente alla natura umana, che fa del mercato una "*intera correlazione antropologica*"³².

1.3 La teoria del valore e il soggetto

[La] divisione del lavoro, da cui derivano tanti vantaggi, non è originariamente l'effetto di una saggezza umana che prevede e persegue quella generale opulenza che essa determina. È la conseguenza necessaria, sebbene assai lenta e graduale, di una certa propensione della natura umana che non persegue una utilità così estesa: la propensione a trafficare, barattare e scambiare una cosa con l'altra.³³

²⁸ Ivi, p. 638.

²⁹ Ivi, p. 522.

³⁰ "Chiedete a un povero facchino o a un lavorante a giornata per quale motivo obbedisca all'autorità civile, egli vi dirà che è giusto fare così, che vede farlo agli altri, che sarebbe punito se rifiutasse di farlo, o forse che non farlo è un peccato contro Dio. Ma non lo sentirete mai citare un contratto come motivazione della sua obbedienza." Ivi, p. 519.

³¹ "Quando prendiamo in esame le comodità del lavorante a giornata, ci rendiamo conto che perfino nel suo semplice tenore di vita egli non può essere soddisfatto senza l'aiuto di un gran numero di individui", per quanto la prosperità nata da questa divisione del lavoro sia ripartita diversamente tra lavoratori e mercanti." Ivi, p. 646.

³² A. Zanini, *Filosofia Economica*, cit. p. 24.

³³ A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Utet, Milano, 2017, p. 91.

La divisione del lavoro deriva da una propensione tipicamente umana a “barattare e scambiare”. Questa propensione è da subito collocata su un fondamento che potremmo definire psicologico, in radicale continuità con le preoccupazioni che animavano la *Teoria dei Sentimenti Morali*. Come gli animali, l’uomo fa spesso leva sulla “persuasione” attraverso attenzioni e lusinghe al fine di ottenere servizi altrui. Tuttavia non può agire così in ogni situazione. “Nella società civile ha continuamente bisogno della cooperazione e dell’assistenza di un gran numero di persone, mentre la durata di tutta la sua vita gli basta appena a guadagnarsi l’amicizia di pochi”³⁴. Ne *La Ricchezza delle Nazioni* la benevolenza risulta in un certo senso decentrata, o quanto meno tradotta in un criterio di utilità che deriva dalla divisione del lavoro. “Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità”³⁵. Questo il punto fondamentale: l’interesse privato dello scambio riformula la problematica delle passioni al di là dell’impasse della *justice*. Gli individui rispettano le obbligazioni non in virtù di un patto, ma dell’utilità che traggono dallo scambio e che porta nel tempo a integrare reciprocamente le proprie esistenze attraverso la divisione del lavoro.

La teoria del valore-lavoro non può essere considerata al di fuori di queste premesse. La genesi dell’idea per cui la ricchezza dipende dalla quantità di lavoro necessario ad acquistare altre merci³⁶ è interna alla constatazione per cui la generalizzazione del mercato definisce un “modo di comportarsi medio” per ottenere ciò che serve alla riproduzione, interamente centrato sull’individuo. Il potere e l’obbligazione rimangono. E tuttavia esistono solo come potere di comandare lavoro altrui. Scrive Smith:

La ricchezza, come dice Hobbes, è potere. Ma (...) il potere che questo possesso (...) conferisce immediatamente e direttamente è quello dell’acquisto; una certa disponibilità su tutto il lavoro, o su tutto il prodotto del lavoro che si trova sul mercato. La sua fortuna è maggiore o minore esattamente in proporzione alla dimensione di questo potere. (...) Il valore di scambio di ogni cosa deve sempre essere uguale alla dimensione di questo potere ch’essa conferisce al suo detentore.³⁷

Dal punto di vista teorico, Smith non muove dall’assunto che il libero mercato sia di per sé una virtù, ma dalla preoccupazione di individuare la “giurisprudenza naturale” capace di sciogliere l’obbligazione nell’orizzontalità delle relazioni sociali. Solo conseguentemente, egli nota che nel

³⁴ Ivi, p. 92.

³⁵ Ibidem.

³⁶ “uno è ricco o povero secondo la quantità di lavoro di cui può disporre o che è in grado di acquistare” Ivi, p. 111.

³⁷ Ivi, p. 112.

momento in cui la divisione del lavoro generalizza la necessità di scambiare quantità di lavoro, l'economia politica può essere “considerata come ramo della scienza dello statista e del legislatore”³⁸. Smith giunge alla teoria del valore-lavoro nel tentativo di elaborare una “giurisprudenza naturale” che eviti interventi esterni e imperfetti da parte del magistrato sulla società civile. Il lavoro è in questo senso la *grammatica* degli scambi. È a questi ultimi che Smith è però fondamentalmente interessato: ai comportamenti sociali, tanto è vero che una volta definita la teoria del valore-lavoro considera i “prezzi nominali” osservabili del denaro, più che il valore reale. Studia le diverse forme di reddito monetario: il salario per il lavoro, il profitto per il capitale e la rendita per la terra. È in base a questi prezzi nominali che è infatti possibile valutare la frugalità e la prudenza che starebbero alla base dell'accumulazione: “per quanto l'industria possa acquisire, se la parsimonia non risparmiasse e accumulasse, il capitale non potrebbe mai aumentare”³⁹. La teoria del valore-lavoro è in conclusione la grammatica attraverso cui Smith riformula l'utilità di una reciproca relazione che, nella *Teoria dei Sentimenti Morali*, aveva definito come “passione calma”⁴⁰ del far denaro. Il commerciante rifugge ogni azzardo e risparmia deferendo i godimenti nel futuro: gli è individualmente utile essere “prudente”.

Possiamo isolare due esiti fondamentali di questo ragionamento. Il primo elemento è che l'essere umano è un animale votato allo scambio e sulla base di questa sua naturale propensione si è costituito un ordine sociale mediato dallo scambio di “quantità di lavoro”. Dal concetto di “simpatia” a quello di “lavoro”, Smith è alla ricerca di una *misura universale* del grado di interdipendenza tra individui. Il secondo elemento è che la misura del lavoro permetterebbe di evitare la verticalità del *comando politico* nella dimensione in cui ciascuno trae interesse individuale nel rispetto delle reciproche obbligazioni. Se esiste povertà, questa è destinata ad essere riassorbita con l'allargamento dei cicli di accumulazione e il perseguimento della “giurisprudenza naturale” fondata sulla mediazione del lavoro. La divisione del lavoro dà luogo “in una società ben governata, a quell'universale opulenza che si estende sino alle classi più basse”⁴¹.

³⁸ Ivi, p. 553.

³⁹ Ivi, p. 459. E ancora: “con ciò che risparmia annualmente, un uomo frugale non può solo permettersi di mantenere un numero maggiore di lavoratori produttivi per lo stesso anno o per il seguente ma, come il fondatore di un'opera pia, egli istituisce in un certo modo un fondo perpetuo per il mantenimento di un ugual numero di persone per tutti gli anni a venire.” Ivi, p. 460.

⁴⁰ Sul denaro come “passione calma” Smith scriveva: “l'uomo che vive entro i limiti di quello che guadagna si accontenta della sua situazione, che migliora giorno dopo giorno con continui, per quanto piccoli, risparmi. (...) Non è ansioso di cambiare una situazione così confortevole, e non va alla ricerca di nuove imprese e avventure, che metterebbero in pericolo la sicura tranquillità di cui gode al momento.” A. Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali*, cit. p. 430.

⁴¹ A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit. p. 88.

La ricezione del pensiero di Smith nel XIX secolo sarà complessa. Generalmente, si svilupperanno letture “economiciste” tese a correggere il tiro dell’economia politica a fronte della questione sociale, facendo passare in secondo piano le continuità che abbiamo mostrato in questo paragrafo. È tipicamente il caso dei *Principi di Economia Politica* (1803) in cui Sismondi richiama alla necessità di equilibrare domanda e offerta⁴². Non è però questo l’aspetto per noi più rilevante. Il punto fondamentale è che la sovrapposizione tra “economico” e “politico”, che permette a Smith di risolvere il problema del comando, diventa problematica con l’imporsi della questione sociale. Attraverso i libretti operai abbiamo continuamente visto saltare la mediazione tra io-individuale e io-collettivo, cui è corrisposta la necessità di un comando politico sui soggetti (para-statutario, amministrativo) che si pretendeva superato.

Il concetto di forza-lavoro emerge dalla doppia *Kritik* che Marx muove alla sovrapposizione smithiana. Da un lato le categorie economiche e politiche vengono riconosciute come “astrazioni reali” ma anche “determinate”. Esistono cioè “posizioni sociali” a prescindere dai singoli “individui”, tanto che Smith può muovere dall’osservazione ed arrivare a postulare una essenza umana fondata sullo scambio. Il punto della critica consiste nel comprendere come queste astrazioni siano “socialmente determinate”. Farne una storia significa mostrare come i pretesi soggetti naturali devono in realtà essere prodotti come condizione di possibilità di queste astrazioni. Dall’altro lato, è dentro questa generalità astratta (tanto astratta da essere praticamente vera) che Marx vede la necessità di organizzare la risposta politica. Il concetto di forza-lavoro è il risultato di una tensione “critica” che attraversa l’intera opera di Marx e che consiste nella continua ricerca del soggetto politico del cambiamento. Si tratta dunque di non ridurre all’economicismo il concetto di “forza-lavoro”, tenendo piuttosto sullo sfondo la rottura politica della sovrapposizione tra etico ed economico che le classi popolari portano sulla scena della Storia. Dentro e contro l’economia, lo spettro dello scontro politico si riapre. Questa volta, dal punto di vista subalterno.

⁴² Sismondi è spesso citato come colui che, già prima di Marx, avrebbe esplicitamente osservato che l’accumulazione di ricchezza coincide con l’accumulazione di povertà (si veda ad esempio F.Vatin (dir.), *Le Salaris*, La Dispute, Paris, 2007; nonché il già citato G. Procacci, *Governare la Povertà* (op. cit.). Nel corso del prossimo paragrafo mostreremo in cosa consiste la rivoluzione teorica marxiana e come questa non possa essere riassumibile in un calcolo economico. Per il momento possiamo limitarci a precisare che la critica di Sismondi a Say nei *Nuovi Principi di Economia Politica* (1819) riguarda l’aumento del reddito del lavoratore come parte integrante della riproduzione sistemica attraverso il consumo. Sismondi si richiama alla giusta lettura di Smith richiamando la necessità di correttivi rispetto al macchinismo, che finiscono in ultima analisi per riproporre il lavoro agricolo. Come abbiamo già visto rispetto agli scritti di Tocqueville, si tratta di una tendenza comune al pensiero francese, ben comprensibile alla luce della limitatezza della centralizzazione manifatturiera.

2. MARX, DAL “PROLETARIATO” ALLA “FORZA-LAVORO”

Nel corso della sua vita Marx è testimone di inedite tensioni sociali che spingono a mettere in questione l'autonomia delle sfere attraverso cui si è imparato a leggere il mondo: l'economia, la politica, la cultura. Da pensatore “sistemico” e figlio del suo tempo, Marx si sforza costantemente di trasformare queste tensioni in veri e propri “eventi teorici”, piegarle a quello che Hegel chiama il “rigore del concetto”. E tuttavia scrive sotto la pressione incalzante degli avvenimenti. Anche nel corso dell'esilio londinese, la sua è un'attività febbrile. In condizioni di estrema povertà osserva l'Europa in attesa di una crisi che *deve* arrivare e che si tratta di anticipare sul medio raggio attraverso l'organizzazione politica. I testi più discussi e perfino problematici nel loro positivismo, primo fra tutti *Il Manifesto*, pamphlet scritto a ridosso del 1848, non possono essere compresi fuori da questo contesto. Marx non è né un economista, né un politico *tout court*, per il semplice fatto che tale distinzione non ha materia di esistere. Al di là dell'eredità lasciata nei “marxismi”, la rilevanza del suo pensiero rispetto a questa genealogia consiste fondamentalmente nel metodo.

La storia del regime di mobilità si sviluppa attraverso la moltiplicazione delle mediazioni attraverso cui gli individui accedono alla propria libertà di circolazione. Il metodo critico ci spinge in primo luogo a interrogare queste mediazioni. Non è del resto un caso che esso ci abbia portato a muoverci attraverso fonti e discipline di natura radicalmente diversa, dal diritto, all'economia, la storia sociale e il pensiero politico. In secondo luogo, il metodo marxiano è “critico” perché partigiano. Marx, così come Flora Tristan, Agricola Perdiguer o persino François Guizot, cerca il soggetto politico chiave. In breve, critica delle mediazioni e produzione di soggettività sono due volti dello stesso percorso.

2.1 Critica della cittadinanza e critica della filosofia

Al suo arrivo a Manchester nel 1842, le grandi città inglesi appaiono ad Engels come fulcro di una rivoluzione industriale che “ha avuto per l'Inghilterra la stessa importanza della rivoluzione politica per la Francia e la rivoluzione filosofica per la Germania”⁴³. Al tempo insalubri quartieri sovraffollati e culla del nascente movimento cartista e socialista, le città, scrive Engels, “hanno distrutto le ultime tracce di un rapporto patriarcale tra gli operai e i loro padroni”. Tre rivoluzioni il cui accostamento, indipendentemente dalla loro sistematizzazione in “fonti” dell'opera marxiana da

⁴³ F.Engels, *La Situazione della Classe Operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 47.

parte di Kautsky e Lenin, è senza dubbio interessante. Economia, politica e filosofia sembrano attraversate da una medesima scissione, per cui non possono essere pensate separatamente. Nel passaggio da un rapporto di dipendenza patriarcale (dell'“appellarsi a *qualcuno*”, scriveva Sieyès⁴⁴) a un rapporto di dipendenza oggettiva dal denaro o dallo Stato (non imputabile in termini di persona fisica) si gioca il passaggio dalla soggezione del regime corporativo di Antico Regime all'orizzonte di formale eguaglianza aperti con la Rivoluzione. Eppure, scrive Engels, “l'operaio è di diritto e di fatto uno schiavo della classe abbiente, della borghesia, suo schiavo al punto che viene venduto come una merce e, come una merce, il suo prezzo sale e scende”⁴⁵. Accantonando per il momento la figura retorica della “schiavitù salariale”, ciò che osserviamo imporsi è il problema costitutivo della modernità politica già incontrato nei precedenti capitoli. Si tratta della problematica opposizione, fin dentro ad ogni individuo, di ciò che si ha in comune con gli altri (i diritti, la libertà degli uomini bianchi) a ciò che è invece proprio di ciascuno (la ricchezza o il genere sessuale). Prima del 1848, il giovane Marx partecipa del movimento di denuncia della libertà puramente astratta, in primo luogo attraverso il rifiuto della politica e della filosofia come sfere autonome. I principali obiettivi polemici di questo rifiuto sono la forma-Stato e la filosofia della cosiddetta sinistra hegeliana.

La critica dell'autonomia della Politica si muove immediatamente sul terreno aperto dalla Rivoluzione Francese, cioè nella tensione tra diritti dell'uomo e diritti del cittadino. Ancora una volta, ne *La Questione Ebraica* (1843) ad essere in questione è la mediazione tra ciò che è comune e ciò che è individuale. Marx attacca in questo caso le tesi di Bruno Bauer, secondo cui la non-libertà dell'ebreo tedesco nello Stato cristiano sarebbe una “contraddizione tra il principio religioso e l'emancipazione politica”⁴⁶. Bauer sostiene cioè che l'emancipazione politica non potrà che avvenire attraverso la democratica uguaglianza legale capace di confinare la religione a “cosa *meramente privata*”. Diversamente, Marx replica che l'emancipazione politica, interna allo Stato anche secolarizzato, preserva quel modo di riconoscersi dell'uomo per via indiretta. Se essa libera l'uomo dal limite di Dio, è solo per liberarlo in termini astratti, cioè attraverso un'altra mediazione, quella dello Stato⁴⁷. Così come abbiamo visto rispetto alla domesticità dell'amministrazione dei poveri e delle donne, il tentativo di una rivoluzione “puramente politica” deve de-localizzare l'oppressione su un piano privato e produrlo come differente dalla schiavitù. Per questo motivo, scriveva Marx, si producono le figure del cittadino (figura dell'emancipazione politica) e dell'uomo

⁴⁴ E.J.Sieyès, *Che Cosa è il Terzo Stato?*, cit. p. 73.

⁴⁵ F.Engels, *La Situazione della Classe Operaia in Inghilterra*, cit. p.123.

⁴⁶ K.Marx, *La Questione Ebraica*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 50.

⁴⁷ “L'uomo, anche se con la mediazione dello Stato si proclama ateo, cioè se proclama ateo lo Stato, rimane ancor sempre implicato religiosamente, appunto perché riconosce sé stesso solo per via indiretta, solo attraverso un mezzo. La religione è appunto il riconoscersi dell'uomo per via indiretta, attraverso un *mediatore*. Lo Stato è il mediatore tra l'uomo e la libertà.” Ivi, p. 56.

privato (afferente alla “sfera dell’egoismo, del *bellum omnium contra omnes*”⁴⁸). Lo scontro hobbesiano torna ad essere vero presupposto della comunità apparentemente universale dello Stato. “Religione”, “proprietà”, “libertà” si presentano nell’ordine borghese come *diritti umani*⁴⁹ che, cadendo nella sfera delle libertà politiche, degradano la cittadinanza stessa (politica, afferente allo Stato) a mero mezzo di conservazione della società civile (borghese, degli interessi privati)⁵⁰. La “questione ebraica” è quindi espressione del contrasto tra lo Stato e la religione in generale (non semplicemente il giudaismo) che prende forma diversa a seconda del paese in cui la si osserva: limite dello Stato cristiano in Germania, incompletezza dell’emancipazione nello Stato costituzionale francese, religiosità privata nello Stato democratico americano.

È interessante notare che, attraverso un’allusione cifrata a Hegel, emerge qui un primo riferimento al concetto di polizia che comincia a spiazzare i termini dell’analisi: “la *sicurezza*” scrive Marx “è il più alto concetto della società civile, il concetto di *polizia*, che l’intera società esiste unicamente per garantire a ciascuno dei suoi membri la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e della sua proprietà.”⁵¹ La polizia, in altre parole, è complemento della guerra hobbesiana, che mette a dura prova l’immagine hegeliana di composizione degli interessi individuali e della progressiva civilizzazione costruita dal liberalismo intorno al concetto di “società civile”⁵². Si tratterà quindi di ristabilire la comunicazione tra il singolo e la comunità, tra ciò che gli è proprio e ciò che è comune. Per compiere l’emancipazione “umana” (termine che Marx stesso abbandonerà presto) bisogna riconoscere le “forze proprie” come “forze sociali”, al di là della mediazione teologico-politica dello Stato.

Bisogna ricordare che la critica della politica e della filosofia come “autonome” non implica alcun primato dell’economia in quanto tale. Si tratta piuttosto, per usare un termine di Sandro Mezzadra, di una “messa in dissolvenza”⁵³ di questi ambiti disciplinari nella continuità di un problema che li percorre trasversalmente: la ricerca di un soggetto collettivo. Il tema del ristabilimento di una comunicazione tra individuo e collettività attraversa l’interezza del pensiero di Marx. Se ne *La Questione Ebraica*, l’emancipazione politica è “l’ultima forma dell’emancipazione umana *entro*

⁴⁸ Ivi, p. 60.

⁴⁹ Marx trascrive gli articoli delle Dichiarazioni dei diritti dell’uomo e del cittadino nel 1791 e 1793, nonché della Costituzione del 1795 e delle Costituzioni della Pennsylvania e del New Hampshire. L’intento è operare una critica dei diritti umani così come li pensano i loro “scopritori, i nordamericani e i francesi” Ivi, p. 69.

⁵⁰ “La cittadinanza, la *comunità politica*, viene abbassata dagli emancipatori politici addirittura a mero *mezzo* per la conservazione di questi cosiddetti diritti dell’uomo, che pertanto il *citoyen* viene considerato servo dell’*homme* egoista” Ivi, p. 73.

⁵¹ Ivi, p. 72.

⁵² Si veda a tal proposito anche S. Mezzadra e M. Ricciardi, *Marx. Antologia degli Scritti Politici*, Carocci, Roma, 2002.

⁵³ S. Mezzadra, *Nei Cantieri Marxiani*, cit. p. 44.

l'ordine mondiale attuale"⁵⁴, con le *Tesi* del 1845 la realizzazione della filosofia si costituisce come superamento della filosofia stessa. La critica a Feuerbach si configura come una critica dell'autonomia della filosofia così come l'opposizione a Bauer muoveva da una critica dell'autonomia della politica. Un "nuovo materialismo" è infatti possibile solo incarnandosi nell'attività sensibile, pratica (*praxis*): l'oggetto non è più punto di partenza ("oggetto, o intuizione") per una filosofia che si sviluppa nei termini di una mediazione tra soggetto e oggetto, bensì è esso stesso "attività pratica umana sensibile"⁵⁵. L'attività umana ("il lato attivo") è insomma sia soggettiva, sia oggettiva, pone il problema di come gli individui si relazionano alla materialità che li circonda e che, nel mondo borghese, interrompe la comunicazione tra loro. L'"umano" che *La Questione Ebraica* poneva come posta in palio dell'emancipazione è un concetto fondamentale relazionale: "non è un'astrazione immanente al singolo individuo" della società civile, ma "nella sua realtà esso è l'*ensemble* dei rapporti sociali"⁵⁶. Il progetto di materialismo marxiano si incarna dunque nell'attività sensibile, pratica (*praxis*), in grado di sfumare l'opposizione tra soggetto e oggetto su cui si fonda un concetto di società che considera l'individuo come suo elemento primo. Su questo individuo come naturalmente isolato si fondava già, del resto, l'antropologia politica implicita all'economia di Smith.

Critica delle astrazioni reali e produzione di soggettività politica, dicevamo. Nei termini impiegati in un testo di poco successivo, *Elementi per la Critica della Filosofia del Diritto di Hegel* (1843), la filosofia deve farsi "forza materiale", attraverso la "negazione della filosofia in quanto filosofia"⁵⁷. L'emancipazione unicamente politica avvenuta in Francia, dove un settore particolare della società civile (la borghesia) si è posto come rappresentante dell'intera società producendo un nemico

⁵⁴ K. Marx, *La Questione Ebraica*, cit. p. 60.

⁵⁵ Si veda la Prima Tesi, di cui riporto il testo completo: "Il difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello di Feuerbach, è che l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma di oggetto o di intuizione; ma non come attività umana sensibile, come attività pratica, non soggettivamente. E' accaduto quindi che il lato attivo è stato sviluppato dall'idealismo in contrasto col materialismo, ma solo in modo astratto, poiché naturalmente l'idealismo ignora l'attività reale, sensibile come tale. Feuerbach vuole oggetti sensibili realmente distinti dagli oggetti del pensiero; ma egli non concepisce l'attività umana stessa come attività oggettiva. Perciò nell'*Essenza del cristianesimo* egli considera come schiettamente umano solo il modo di procedere teorico, mentre la pratica è concepita e fissata da lui soltanto nella sua raffigurazione sordidamente giudaica. Pertanto egli non concepisce l'importanza dell'attività "rivoluzionaria", dell'attività pratico-critica" K.Marx, *Tesi su Feuerbach* in F. Engels, *Ludwigh Feuerbach e il Punto d'Approdo della Filosofia Classica Tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1950, p. 77.

⁵⁶ Citazione da me modificata della Sesta Tesi, di cui mantengo il francese originario *ensemble*. Senza ripercorrere l'immensa letteratura secondaria che è stata dedicata a questa scelta linguistica, vorrei sottolineare l'apertura del processo di costituzione dell'individualità, sulla base del quale si è parlato di una "ontologia della relazione" (É. Balibar, *La Filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma, 1994, p. 47). A partire dal riconoscimento dell'essere in quanto tale come relazione multipla e in divenire, la storia stessa si ridefinisce nei termini di una storia dei modi di produzione del legame sociale, così come abbiamo impostato il problema nel primo paragrafo di questo capitolo. Per un'analisi dettagliata delle *Tesi* si guardi il bel libro di P. Macherey, *Marx 1845. Les "Thèses" sur Feuerbach*, Amsterdam, Paris, 2008.

⁵⁷ K.Marx, *Per la Critica della Filosofia del Diritto di Hegel* in *La Questione Ebraica*, cit. p. 100. In quest'ultimo testo viene esplicitamente posto il problema di un passaggio decisivo dalla critica della religione alla critica del diritto (dalla critica della teologia alla critica della politica) per "smascherare l'autoestraniazione nelle sue forme profane." Ivi, p. 93.

assoluto (la nobiltà), non ha condizioni di possibilità nel caso tedesco⁵⁸. L'unica possibilità positiva di emancipazione in Germania, dove non ci può essere liberazione progressiva come in Francia, sta nel *proletariato come classe universale*. Ecco finalmente nominato, nella sua prima formulazione, il soggetto del cambiamento. Il tema della soggettività scissa costituisce di fatto la continuità di una problematica che verrà riformulata da Marx nella critica economia politica degli anni cinquanta e sessanta. Per il momento, prima della terribile smentita storica del Giugno 1848, attorno all'enunciato politico "proletariato" si coagula la speranza in una dissoluzione che venga dall'interno dell'ordine presente: "universalità materiale" opposta all'"universalità astratta" dello Stato⁵⁹. La povertà, da margine *sociale* cui era stata relegata dal liberalismo, diviene centro *politico*. "Non la povertà sorta naturalmente, bensì la povertà prodotta artificialmente"⁶⁰, conclude Marx.

2.2 Critica dell'economia politica classica

Negli stessi anni in cui il *compagnonnage* rivendicava il lavoro artigiano contro la disumanizzazione del lavoro meccanizzato, Marx annotava nei *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844* che il "lavoro estraniato" strappa agli individui la loro "appartenenza alla specie umana" oltre che il prodotto della loro attività⁶¹. Questa fiducia del lavoro come elemento di ricomposizione sociale ed emancipazione umana verrà presto abbandonata. Di lì a poco, le truppe del generale Cavaignac avrebbero represso nel sangue le rivendicazioni operaie per le strade di Parigi. Riflettendo sugli anni che portarono la Francia dalla rivoluzione del 1848 al Secondo Impero, Marx scrive: "gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione"⁶². Ecco riformulata la tensione tra "classi operaie" e "proletariato" individuata nel capitolo precedente, a partire dalla quale emergerà la limitatezza delle rivendicazioni di un "diritto al lavoro". Alla luce della restaurazione dell'ordine all'indomani dei

⁵⁸ La Germania ha già operato la critica della religione per cui "l'uomo fa la religione e non la religione l'uomo", ma poiché l'uomo non è che il "mondo dell'uomo" (lo Stato, la società) la religione si mantiene come "coscienza capovolta del mondo". Essa realizza in forma "fantastica" l'essenza umana: è espressione di una miseria e protesta impotente contro questa miseria, è "il sospiro della creatura oppressa". "Essa è l'oppio del popolo". Ivi, p. 91, 92.

⁵⁹ "Formazione di una classe con *catene radicali*, di una classe della società civile la quale non sia una classe della società civile, di uno stato che sia la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera che per i suoi dolori universali possieda un carattere universale e non rivendichi alcun *diritto particolare*, poiché contro di essa viene esercitata non una *ingiustizia particolare* bensì *l'ingiustizia senz'altro*, la quale può fare appello non più ad un titolo *storico* al titolo *umano*." Ivi, p.108.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ "Proprio soltanto nella trasformazione del mondo oggettivo l'uomo si mostra quindi realmente come *essere appartenente ad una specie*. (...) L'oggetto di lavoro è quindi l'*oggettivazione della vita dell'uomo come essere appartenente ad una specie*." K.Marx, *Manoscritti Economico Filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 2004, p. 75.

⁶² K.Marx, *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p.44.

moti, la prospettiva di un cambiamento radicale deve essere ripensata al di là dell'emancipazione umana prospettata nei primi scritti. Marx studia gli economisti classici dell'illuminismo scozzese e, a fianco dello Stato, comincia a delinarsi ai suoi occhi un altro dispositivo storico di produzione di soggettività: il Capitale. Il movimento Cartista osservato in Inghilterra suggerisce un modello di azione effettivamente diverso da quello francese, che pur continuerà ad essere fonte di formidabili insorgenze con la Comune del 1871. Nelle lotte sulla giornata lavorativa si prospetta una resistenza operaia come limite interno allo sfruttamento, aprendo a un'economia politica dal punto di vista proletario, diversa da quella prospettata dal liberalismo economico. A Londra, Marx si confronta più sistematicamente con Smith e con Ricardo.

Abbiamo visto che *La Ricchezza delle Nazioni* fonda l'interdipendenza tra individui sulla mediazione del lavoro: la ricchezza è potere di acquistare lavoro per mezzo di altro lavoro attraverso la moneta come equivalente⁶³. Il ciclo dello scambio può essere descritto quindi come Merce – Denaro – Merce. Su queste premesse è possibile accumulare ricchezza se l'individuo prudente e risparmiatore non consuma l'interesse della merce ma ne reinveste una parte per acquisire un profitto. La divisione del lavoro, risultante dalla naturale propensione degli individui a scambiare, rende utile per ciascuno di essi il rispetto delle obbligazioni. Gli economisti del XIX secolo hanno però di fronte la questione sociale che rende insostenibile la “sovrapposizione tra etico, economico e politico” che abbiamo mostrato essere alla base del pensiero di Smith sin dalla *Teoria dei Sentimenti Morali*. La ricezione dell'economia politica classica si concentra così sul valore-lavoro come misura oggettiva e non-politica, ponendosi piuttosto il problema di come correggerne il tiro integrando la nuova povertà di massa. Lo scopo di Marx è però differente. Fare una “critica dell'economia politica” significa, in primo luogo, sostenere che le categorie economiche sono politiche (definiscono rapporti di forza, non condizioni tecniche neutrali), e in secondo luogo, osservare la stessa società di Smith per elaborare *altre* categorie politiche, dal punto di vista proletario.

Marx riconosce a Smith un intento propriamente scientifico, nella dimensione in cui muove dall'osservazione dei dati e solo in seguito risale al “lavoro senz'altro” come “sola misura

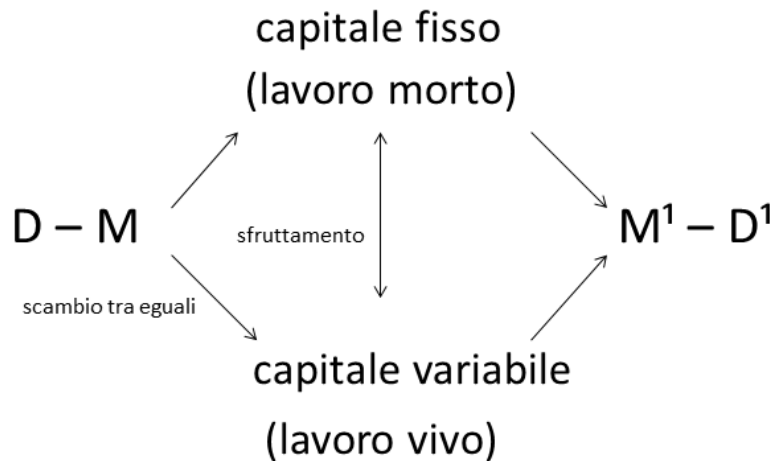
⁶³ “Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta d'acquisto originaria pagata per tutte le cose. Non è stato con l'oro o con l'argento, ma col lavoro, che sono state acquistate originariamente tutte le ricchezze del mondo; e il loro valore per coloro che le posseggono e vogliono scambiarle per qualche nuova produzione è esattamente uguale alla quantità di lavoro che esse li mettono in grado di acquistare o di avere a disposizione.” A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit. p. 112.

universale e precisa del valore” in tutte le epoche⁶⁴. L’obbiettivo di Marx è mostrare che dietro questo stesso pensiero smithiano, fondato sulla naturalità degli individui e sul valore, si nasconde un rapporto sociale storicamente specifico, di cui il “plusvalore” definisce il grado di sfruttamento. Procediamo con ordine. In primo luogo notiamo che la serie M – D – M è destinata al consumo e all’esaurimento della merce, mentre ciò che ci interessa è la riproduzione allargata della ricchezza⁶⁵: l’accumulazione D – M – D¹. In secondo luogo è evidente che questa accumulazione non sarebbe possibile se chiunque scambiasse “meno per più” come *profit upon alienation*. Se così fosse il denaro salirebbe continuamente di prezzo e ci si troverebbe in una situazione di inflazione immediata. E tuttavia il fatto che lo scambio D – M sia tra equivalenti è anche per Marx fuori di dubbio: l’operaio sa in anticipo cosa gli torna come salario in cambio dei suoi servizi. Per quanto sia evidente che in condizioni di povertà giochi un rapporto di forze che spinge gli operai ad accettare paghe basse, è sempre l’operaio a firmare liberamente un pessimo contratto di lavoro⁶⁶. La vendita della forza-lavoro rispetta le condizioni di vendita di ogni altra merce. Non c’è nessun trucco dal punto di vista dello scambio se chiunque, potremmo dire cinicamente, è libero di morire di fame. La valorizzazione (l’aumento della ricchezza) deve dunque aver luogo altrove. Marx ci invita allora ad abbandonare la sfera rumorosa della circolazione e addentrarci nei “segreti laboratori della produzione”. Qui, vediamo che il Denaro iniziale può essere investito in macchine e strumenti (capitale fisso) oppure in forza-lavoro (capitale variabile), *la cui interazione consuma la forza-lavoro* generando il processo lavorativo da cui risulta la nuova merce.

⁶⁴ Ivi, p. 111. Per quanto ci si rapporti con le merci attraverso il “valore nominale” del prezzo monetario, è il lavoro produttivo a conferire “valore reale”, cristallizzando qualcosa di scambiabile e quindi di accumulabile.

⁶⁵ “Nella circolazione M – D – M, il denaro è infine trasformato in merce che serve come valore d’uso: il denaro è quindi definitivamente *speso*. Nella forma inversa, D – M – D, invece, il compratore spende denaro, per incassare denaro come venditore. Nella compera della merce, getta denaro nella circolazione per sottrarlo nuovamente con la vendita della stessa merce. Sguinzaglia il denaro soltanto col proposito maligno di riaccuiffarlo. Il denaro è quindi solo *anticipato*.” K.Marx, *Il Capitale*, Vol.1, Utet, Torino, 2009, p. 239.

⁶⁶ Nel capitolo sulla lunghezza della giornata lavorativa padrone e operaio si trovano l’uno di fronte all’altro facendo ciascuno valere il proprio diritto di scambio: diritto di rubare ogni singolo minuto per il primo, diritto di mantenersi in vita per il secondo. E allora, tra diritti uguali, è la forza a decidere: “si ha qui un’antinomia, diritto contro diritto, entrambi egualmente sanciti dalla legge dello scambio di merci. Ma fra eguali diritti decide la forza.” Ivi, p. 340.



Ma che cos'è in fondo la forza-lavoro? “Per forza-lavoro o capacità lavorativa intendiamo l’insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che esistono nella corporeità, nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in moto ogni qual volta produce valori d’uso di qualunque genere”⁶⁷. La forza-lavoro non è qualcosa di fisso o dato, ma una potenza “viva” e virtuale. Essa si attiva e consuma a contatto con degli strumenti, che sono essi stessi “lavoro morto” (passato, frutto di un precedente processo lavorativo). Marx inserisce la distinzione tra “forza-lavoro” come capacità e “lavoro” come consumo di questa capacità per mostrare che la formale eguaglianza è proprio il presupposto perché ci sia una penetrazione ancor più profonda del comando nel corpo degli individui. Il capitalista paga il valore di scambio della forza-lavoro (il salario), ma fa agire il suo valore d’uso: le sue capacità corporee flessibili e potenziabili. Dalla divisione del lavoro semplice in Francia, al macchinismo in Inghilterra, la produttività del lavoro viene aumentata solo nella fase in cui esso appartiene al capitalista. La distinzione tra lavoro necessario a ripagare il salario e pluslavoro appare solo se introduciamo il concetto di forza-lavoro. *Lavoro e sfruttamento non sono qualitativamente distinguibili dal punto di vista del processo lavorativo: per questo il “diritto al lavoro” non può essere strumento di liberazione.* In parole più semplici, su otto ipotetiche ore di lavoro, non ne lavoriamo sei per poi essere sfruttati due, ma siamo sfruttati nel corso dell’intera giornata di attività. Non c’è un lavoro legittimo e uno che è “furto”, come sostiene Proudhon, perché lo sfruttamento non è una categoria morale, ma un modo di organizzare la produzione a partire dalla distinzione tra la proprietà di sé e il suo uso/consumo. Non solo, aggiunge Marx, ma il denaro con cui l’operaio è pagato non è altro che il frutto di un precedente sfruttamento, per cui l’operaio finisce per pagare sé stesso. David Ricardo aveva in proposito segnato uno scarto rispetto alla tesi smithiana di una costanza del valore del lavoro. Nei *Principi dell’Economia Politica e della Tassazione* imputa il valore delle merci non alla quantità, ma al tempo socialmente necessario a

⁶⁷ Ivi, p. 260.

farla diventare capitale fisso⁶⁸. Il lavoro si espande alla sua sedimentazione negli strumenti, il cui valore è dato dalla “scarsità e quantità” di merci scambiabili sul mercato⁶⁹. L’inserzione marxiana della forza-lavoro in quanto merce svela così l’alienazione crescente nel rapporto del lavoro vivo con il lavoro morto. *Il processo di riproduzione allargata del capitalismo non è altro che realizzazione negativa della forza-lavoro*: l’operaio riproduce le condizioni per lo sfruttamento di maggior forza-lavoro. Per questo motivo è impossibile sostenere che sulla lunga durata l’allargamento dei cicli di accumulazione riassorbirà la povertà come sostiene Smith. La realizzazione negativa della forza-lavoro è la tesi che Marx oppone ai classici, fondata sul plusvalore come rapporto di sfruttamento.

Ecco riassunta, in estrema sintesi, la critica che Marx muove nel primo libro de *Il Capitale*: critica scientifica, partigiana, di un punto di vista, e *storicamente datata*. Essa è storicamente datata non solo perché a due secoli di distanza la realizzazione negativa della forza-lavoro non ha portato al crollo del modo di produzione capitalistico, ma anche perché il soggetto esplicitamente riconosciuto come attore dello scontro di classe è costruito dall’interno e contro l’illuminismo europeo tra XVIII e XIX secolo. Marx è un classico perché si muove dentro gli strumenti della teoria del valore-lavoro. E tuttavia non può essere considerato come semplice “compimento” dell’economia politica classica prima della reazione marginalista, perché non gli interessa in alcun modo produrre una “più esatta” economia politica. La teoria del valore-lavoro, peraltro superflua al fine di mostrare *in termini matematici* lo sfruttamento⁷⁰, è per Marx strumento interno alla critica politica. A Marx (e a

⁶⁸ “Il prezzo maggiore di una merce è dovuto al maggior tempo che deve trascorrere prima che possa essere immessa nel mercato.” D. Ricardo, *Principi dell’Economia Politica e della Tassazione*, Istituto Editoria Internazionale, Milano, 1972, p. 192.

⁶⁹ Ricardo sostiene che anche nello stadio primitivo di cui parla Smith è necessario il capitale accumulato, esemplificato dalle armi per la caccia: il variare dei giorni di lavoro necessari per costruire l’arma influenza il valore dell’animale cacciato. Il valore delle merci cambia “in differenti circostanze di abbondanza o scarsità di capitale in rapporto al lavoro e di abbondanza o scarsità di viveri e cose essenziali al sostentamento degli uomini”. Tale principio vale sia per le società semplici sia per quelle complesse, le quali si presentano come catene di differenti specie di lavoro. Ivi, pp. 170 e 180, 181.

⁷⁰ Il tema della teoria del valore-lavoro in Marx è certo parallelo ma ha implicazioni fondamentali. La questione potrebbe essere riassunta domandandosi se, utilizzando il valore-lavoro oggettivo, Marx fosse interno o meno all’economia classica. La successiva scuola marginalista avrebbe ad esempio abbandonato lo sguardo macro-economico (inerente le classi) per rifiutare l’oggettività di ogni “valore” in favore del “prezzo” dettato dai consumatori. Il dibattito sorge in seguito alla pubblicazione del terzo volume de *Il Capitale*, quando Feierhaben (1896) individua una contraddizione tra la teoria dello sfruttamento e gli appunti di Marx sulla trasformazione dei valori in prezzi. Il problema rimarrà fino alla pubblicazione di *Produzione di Merci a Mezzo di Merci* (1960) in cui Piero Sraffa risolve formalmente il calcolo valore-prezzi rinunciando alla teoria del valore (pur mantenendo l’opposizione di classe tra salario e profitto). E tuttavia, come sottolineerà Claudio Napoleoni in una recensione su *Rinascita* a un altro testo di Marco Lippi, il problema non sta nello smembramento delle varie parti del pensiero marxiano (filosofia, storia, economia...) per selezionare quali tra esse siano ancora valide. Se anche noi abbiamo messo l’accento sulla continuità di problematiche dagli scritti del giovane Marx alla critica dell’economia politica, è perché ciò che interessa è la funzione “critica” del metodo che storicizza e mette in questione la supposta autonomia delle sfere economiche, politiche, culturali. Si veda in particolare C. Napoleoni, “Il Marx Inutile di Lippi” in *Rinascita*, 13, 1977, pp. 31 – 32.

noi, in questa sede) non interessa definire matematicamente “quanta ricchezza” sia necessaria per non essere poveri in termini di prezzo reale o nominale dei salari. Il “plusvalore” non è una misura diversa e più esatta del “valore”, ma il concetto di un rapporto sociale nascosto dall’astrazione scientifica e perciò ideologica borghese. “Il plusvalore”, per riprendere un celebre passaggio di Althusser, “non è una realtà misurabile perché non è una cosa, è il concetto di un rapporto”⁷¹. O ancora, come riassume Zanini, la differenza tra *political economy* e *Kritik* marxiana consiste nell’opposizione tra “profitto come grandezza economica e plusvalore come rapporto sociale”⁷². La teoria del valore è rilevante non tanto dal punto di vista dell’amministrazione economica, ma perché è al centro di scontri intorno a *visioni del mondo* radicalmente diverse. A Marx non interessa l’economia come tale, ma il rapporto tra economia e politica. Dire che l’economia è politica significa riportare il conflitto al cuore delle categorie economiche che si auto-legittimano come “tecniche”, ma anche prendere parte per cercare di vincere. Nessuna dottrina economica marxista da salvare dunque, ma sicuramente un metodo che rimane ancora oggi “funzione critica” nel suo doppio movimento di storicizzazione delle categorie economiche e scommessa politica dall’interno dei rapporti di forza che le sorreggono.

2.3 Regime di mobilità e “metodo della critica”

Torniamo all’argomento centrale della genealogia. Qui il concetto di forza-lavoro ci ha permesso di domandarci retrospettivamente come il liberalismo potesse risolvere l’inseparabilità delle capacità produttive dal corpo che ne è portatore. Seguendo questa problematica siamo giunti alla polizia come macchina di differenziazione. Se è stato possibile parlare di “forza-lavoro” è però in virtù del plusvalore come concetto di un rapporto di sfruttamento che è “differenza specifica” del capitalismo, cioè che non si trova in nessuna società precedente e che implica la “produzione di soggetti” capitalistici.

Leggendo Smith avevamo osservato che la propensione naturale allo scambio dà luogo alla divisione del lavoro e, per alcuni individui, la spinta alla parsimonia e al risparmio. Emergono

Per un riassunto del dibattito si veda ad esempio R.Bellofiore, “The Concept of Labor in Marx” in *International Journal of Political Economy*, vol. 28, n. 3, Fall 1998, pp. 4 – 34.

⁷¹ L.Althusser, É.Balibar, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 189. Non seguiamo tuttavia l’interpretazione classica di Althusser per cui ci sarebbe una *coupure* epistemologica a dividere il giovane Marx ancora hegeliano dal maturo critico dell’economia politica. L’importanza che abbiamo dato ai primi scritti e alla temporanea “messa in dissolvenza” di filosofia e politica è funzionale a sottolineare la continuità di problematiche che attraversano l’intera traiettoria di Marx.

⁷² A.Zanini, *Filosofia Economica*, cit. p. 136.

naturalmente delle posizioni sociali cui l'individuo viene assegnato quasi prima della sua stessa nascita: "Il movente che spinge al risparmio è il desiderio di migliorare la propria condizione, desiderio che sebbene generalmente calmo e spassionato si eredita dal grembo materno e accompagna sino alla tomba"⁷³. La disposizione a scambiare rende gli individui, sia utili gli uni agli altri, sia ripartiti all'interno della società secondo la "differenza dei talenti"⁷⁴. Questa ripartizione degli individui all'interno dei ruoli sociali assume però delle fattezze differenti se guardata dalla prospettiva del rapporto sociale nascosto, cioè dello sfruttamento. Come hanno recentemente sottolineato Mezzadra e Neilson⁷⁵, il passaggio dal piano formale della circolazione a quello reale della produzione coincide con un passaggio dal punto di vista della produzione di soggettività:

Nel lasciare questa sfera della circolazione semplice, o dello scambio di merci, (...) la fisionomia delle nostre *dramatis personae* sembra aver già subito un certo cambiamento. Il fu possessore di denaro marcia in testa come *capitalista*; il possessore di forza lavoro lo segue come suo *operaio*; quegli con un sorriso altero, e smanioso di affari; questi timido e recalcitrante, come chi abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere che – *gliela concino*.⁷⁶

Nel Codice Civile avevamo già incontrato l'espressione drammaturgica delle "maschere teatrali" a indicare le "persone" giuridiche che si legano in un contratto. In quel contesto avevamo inoltre notato un'asimmetria del contratto privato: dietro la maschera del lavoratore, il padrone valuta lo stato e le capacità fisiche (l'età, la salute, la condotta morale) perché direttamente influenti sul lavoro che compra. Diversamente, per il lavoratore non cambia nulla se il padrone è giovane o vecchio, vittoriano o libertino: egli è semplicemente la via d'accesso per il salario. In certa misura la medesima questione si era ripresentata nella differenziazione tra Codice Civile e Codice di Commercio. Per quanto il XIX secolo mirasse a definire il commercio sul calco del diritto privato, si era trovato a dover codificare un diritto parallelo per i "commercianti". In conclusione, già nei tentativi di codificazione di un ordine mobile (di "giurisprudenza naturale" direbbe Smith) risulta evidentemente problematico porre come sua base l'individuo naturale. Le geografie dello Stato e del denaro si implicano certo a vicenda, ma non coincidono. Leggendo Smith, Marx riprende il tema della contraddizione individuo-collettività che caratterizza i suoi primi scritti come *differenza specifica* della società capitalistica. L'individuo economico, scrive Marx nell'introduzione a *Per la Critica dell'Economia Politica* del 1857, non è naturale, ma risultato storico di una scissione che

⁷³ A.Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit. p. 463. Questa "precedenza" delle posizioni sociali rispetto alla nascita stessa degli individui è mobilitata in rapporto al tema dell'ideologia da Althusser nel saggio del 1971 *Ideologia e Apparati Ideologici di Stato*. Per una riconsiderazione meno controversa dell'ideologia a partire dal rapporto tra norma e sapere si veda piuttosto P.Macherey, *Le Sujet des Normes*, Amsterdam, Paris, 2014.

⁷⁴ Ivi, p. 94.

⁷⁵ B.Neilson, S.Mezzadra, *Confini e Frontiere*, op. cit.

⁷⁶ K.Marx, *Il Capitale*, Vol.1, cit. p. 271.

appare naturale solo perché ha condotto a una “generalità”, al fatto che il lavoro appare come “lavoro senz’altro”⁷⁷. Ne *La Questione Ebraica* Marx aveva fatto riferimento all’opposizione tra astratta uguaglianza dello Stato e egoismo degli interessi privati della società civile: da qui nasceva il “proletariato” come risultato di una filosofia della *praxis*. Eppure, che esistesse una spaccatura del popolo in due nazioni rivali lo sapevano anche Sieyès, Guizot o Tocqueville. Nella critica dell’economia politica Marx spinge però questa opposizione fin dentro ai singoli corpi, in una dimensione *micropolitica*. Accanto al proletariato come “resto” della composizione di interessi privati operata dallo Stato, emerge così la forza-lavoro come potenza interna al rapporto di produzione capitalistico. Scesi nei “segreti laboratori della produzione” incontriamo due diversi modi di relazionarsi di ciascun individuo con la propria soggettività: in quanto proprietari di denaro, e in quanto proprietari di forza-lavoro.

Il nostro interesse per il pensiero di Marx risiede nella sua continua tensione a pensare i soggetti politici all’interno delle relazioni e delle circostanze concrete in cui si muovono. La “differenza specifica” della società capitalistica consiste in una scissione che, una volta stabilita, appare naturale perché generica e impersonale: infatti si muove su concetti astratti come lo Stato, la merce, il denaro. Tracciandone la storia abbiamo innanzitutto mostrato che questo ordine non è naturale, che come è nato può anche morire. I concetti che si presentano come pure *misure* sono perciò anche *comandi*. Se il denaro o lo Stato di diritto sembrano pure “regole” imparziali è perché è difficile imputare il potere che essi esercitano a una persona specifica. Una volta eliminata ogni altra possibilità di sussistenza, il denaro ci interpella a lavorare per vivere senza che ci sia un “barone” o un “re” a obbligarci puntandoci la spada alla gola. Per come ci appare il mondo, esiste solo un criterio di misura puramente tecnico dato dal denaro e il diritto inalienabile di ogni essere umano a scegliere di morire di fame in caso lo ritenga preferibile al lavoro: in questo modo l’economia classica supera l’obbligazione. Dal punto di vista del lavoro, bisogna quindi giocare una carta politica all’altezza di questa generalità, di questo comando impersonale. Marx non oppone al “lavoro astratto” un ritorno al “concreto”, ad esempio al mondo dei mestieri e dell’apprendistato. Indietro, per Marx, non si torna. Piuttosto la chiave politica è fornita dal fatto che la forza-lavoro è l’unica vera soggettività nel rapporto capitale-lavoro. Se dietro al “portatore di denaro” non vi è che

⁷⁷ L’economia politica classica concepisce l’individuo “non come risultato storico, bensì come il punto di partenza della Storia”. Diversamente è solo con l’emergere della “società borghese” che diviene isolabile l’individuo indipendentemente dalla sua appartenenza a insiemi più grandi, per cui “le diverse forme della relazione sociale si mostrano al singolo come semplice mezzo per i suoi fini privati, come necessità esteriore”. Ma “la produzione dell’individuo isolato al di fuori della società (...) è un nonsenso tanto quanto lo sviluppo di un linguaggio senza individui che *insieme* vivano e insieme parlino”. In conclusione, la produzione è sempre “produzione a un determinato livello di sviluppo sociale” e “produzione di individui sociali”. K.Marx, *Introduzione a Per la Critica dell’Economia Politica* (1857), Clinamen, Firenze, 2011, pp. 65, 66.

valore di scambio, dietro al “portatore di forza-lavoro” è necessario che ci sia valore d’uso affinché possa esserci sfruttamento. La valorizzazione dipende dal corpo: dalla flessibilità di quelle attitudini fisiche e intellettuali che potenzialmente (e in particolare attraverso le macchine) potrebbero produrre all’infinito, o comunque ben più del loro valore di scambio (del salario con cui sono ripagate). Nella doppiezza tra valore di scambio e valore d’uso della forza lavoro, cioè tra libertà della “persona operaio” e accesso unicamente capitalistico al consumo della “potenza forza-lavoro”, risiede il segreto dell’accumulazione. Dietro al capitalista si staglia un processo di accumulazione, dietro al lavoro la potenza della vita: il “lavoro morto” accumulato dipende dal “lavoro vivo” per poter crescere.

Alla luce di questo apparato concettuale, indipendentemente da ogni aritmetica e teoria del valore, il metodo della critica ci spinge a mettere in questione il punto di vista implicito al “governo della mobilità”. “L’identificazione”, si era detto parafrasando la celebre apertura del *Il Capitale*, “non è una cosa, ma un rapporto sociale mediato da cose”. Così come il lavoro vivo è il limite dell’astrazione che permette di sfruttare l’incremento di produttività, il governo stesso della mobilità non potrebbe essere messo a valore se non sullo sfondo di una generale libertà umana alla circolazione. Anche la nostra genealogia ha dunque funzione storica e critica. In primo luogo, osserviamo dal punto di vista storico le metamorfosi della linea che divide “libertà” e “schiavitù”. Abbiamo mostrato come solo postulando una generalizzazione della libertà di circolazione, individuata nei dibattiti sul passaporto, è stato possibile moltiplicare le mediazioni amministrative attraverso le quali differenti gruppi sociali accedono a questa libertà. Ancora oggi, alle frontiere della cosiddetta Fortezza Europa, è necessaria “maggior sicurezza per ottenere maggior libertà di circolazione”⁷⁸. In secondo luogo, attraverso la polizia siamo andati alla ricerca del punto cieco del dibattito liberale. Qui si è voluto collocare un punto di vista subalterno a partire dal quale riconoscere la “verità schiavistica” che funziona da motore delle gerarchizzazioni secondo linee di classe, razza e genere. Attraverso la critica marxiana, e al di là di Marx, cerchiamo non solo di capire come si muovono i soggetti, ma *come essi stessi vengono storicamente prodotti attraverso le politiche della mobilità*.

⁷⁸ Si veda ad esempio l’analisi dei documenti ufficiali di Frontex da parte di G.Campesi, *Polizia della Frontiera. Frontex e la Produzione dello Spazio Europeo*, Derive Approdi, Roma, 2015. È del resto significativo che, nel periodo seguente la stesura del libro, l’agenzia amministrativa di Frontex si sia evoluta in direzione di maggior autonomia rispetto alla sovranità degli stati sul cui territorio interviene e rispetto alle unità di intervento, prima raccolte tra le forze di polizia degli stati membri. Al netto di dinamiche particolarmente contemporanee come l’esternalizzazione delle frontiere, il potere amministrativo che abbiamo visto nascere con Napoleone esprime questa tensione alla verticalizzazione esecutiva al di là del quadro legislativo.

3. IL REGIME GLOBALE DELLA MOBILITÀ: LA FORZA-LAVORO OLTRE “IL CAPITALE”

Il tornante storico del 1848 è fondamentale tanto in Francia quanto nelle colonie. L’elaborazione del discorso di classe e del radicalismo repubblicano si incrocia con il movimento abolizionista, avendo un comune terreno di scontro intorno alla definizione materiale della cittadinanza. Come vedremo dettagliatamente nel prossimo capitolo, i concetti di libertà e schiavitù sono storicamente costruiti in un rapporto di co-implicazione. Da un lato essi fanno parte di una territorialità giuridica, mobilitano istituzioni che forgiavano i comportamenti degli attori. Dall’altro lato è necessario render conto dei criteri di articolazione tra territorialità differenti, individuando più chiaramente la scala globale descritta dai flussi di denaro. In questo paragrafo cerchiamo dunque di mettere in evidenza le conseguenze implicite alla critica dell’economia politica a partire dalla volatilità del denaro. Concludendo il confronto tra l’economia politica classica e la critica marxiana individueremo la cornice del “mercato mondiale”. Indipendentemente dagli esiti cui giunge Marx ci troveremo logicamente a dover proseguire l’analisi del regime di mobilità al di là della normatività che è sembrata (almeno teoricamente) affermarsi in Europa. I concetti relazionali di lavoro libero e non libero appariranno pienamente solo guardando la Francia attraverso il prisma coloniale.

3.1 Denaro e “commercio estero” nell’economia politica classica

L’inserimento del concetto di forza-lavoro all’interno della genealogia della mobilità ha portato al doppio carattere della moneta, insieme misura e comando. Parlare di una “sovranità del denaro” parallela a quella statale significa fare della moneta uno strumento eminentemente politico, parte integrante del processo di produzione delle soggettività e delle norme giuridiche. Smith stesso nota come il denaro svolga la doppia funzione di strumento di commercio necessario ad acquistare altri beni, e misura di valore delle merci che acquistiamo in termini di quantità di moneta⁷⁹. Al tempo stesso, abbiamo mostrato come sia necessario avere da parte nostra un certo sospetto riguardo a ciò che si presenta come semplice *instrumentum*: introducendo il termine di “tecnologia politica” abbiamo inteso piuttosto dirigere l’attenzione sui rapporti sociali impliciti all’emergenza di concetti apparentemente autonomi, che l’economia prende come dati. In altre parole, non si tratta di affrontare il problema delle “politiche monetarie” adottando quello che abbiamo definito come

⁷⁹ “Che la ricchezza consista di moneta, o di oro e argento, è una nozione comune che proviene naturalmente dalla doppia funzione della moneta, come strumento di commercio e come misura di valore.” A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit. p. 555.

“sguardo dello Stato”. Piuttosto, intendiamo risalire alla necessaria co-implicazione di “sguardo dello Stato” e “sguardo del Denaro” come ambito della modernità politica, mai completamente riducibile né all’ordine giuridico territoriale del primo né alla pura astrazione del valore incarnato dal secondo.

La stesura de *La Ricchezza delle Nazioni* è contemporanea a un dibattito che attraversa già il mercantilismo inglese, animato dalla necessità di far fronte alla mancanza di numerario. Alla base di questa preoccupazione risiede la dottrina della bilancia commerciale, frutto delle pressioni dei commercianti sui governi di Francia ed Inghilterra che impedivano le esportazioni di denaro. I commercianti avevano giustamente realizzato che l’esportazione di oro e argento non diminuiva necessariamente le riserve e che, in ogni caso, il contrabbando era difficilmente limitabile. Il problema sollevato da Smith riguarda se il governo debba effettivamente preoccuparsi di importare moneta più di qualsiasi altra merce. La risposta è ovviamente negativa. In merito alla natura della moneta Smith non introduce cambiamenti significativi rispetto a pensatori precedenti come Cantillon o l’abate Galiani⁸⁰. Essa è una merce come le altre, generalizzata come misura di tutte le merci dopo diversi tentativi per la sua durevolezza materiale e la possibilità di essere divisa in più parti: per questo semplice motivo è divenuta “universale strumento di commercio”⁸¹. La rivoluzione smithiana che porta all’apertura della disciplina classica riguarda piuttosto la dicotomia che abbiamo già visto tra valore d’uso reale delle merci (utilità) e il loro valore di scambio (loro “potere di acquistare altri beni”). L’oro non si mangia, esso è ricchezza solo in quanto permette di acquistare beni utili. La merce-moneta segue le leggi di domanda e offerta così come fanno il vino o il grano, e di conseguenza non avrebbe alcun senso controllarne l’importazione ed esportazione più di ogni altra merce secondo la bilancia commerciale. Per Smith il capitale non aumenta con l’incremento del volume di moneta ma con il risparmio da parte del *prudent man* sulle rendite e i profitti, una volta aver ripagato il prezzo del lavoro. La critica del primo volume de *Il Capitale* parte infatti da qui: dal fatto che la merce per quanto apparentemente indipendente dagli individui, li presuppone all’interno di una relazione sociale specificamente capitalistica. Vi è tuttavia una seconda conseguenza, che si tratta di mettere in evidenza al di là dell’obiettivo primario della critica dell’economia politica classica svolta ne *Il Capitale*: la geografia espansiva dell’accumulazione di denaro.

⁸⁰ Su questo punto si veda ad esempio C.Tutin, *Les Grands Textes de la Pensée Monétaire*, Flammarion, Paris, 2014.

⁸¹ A.Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit. p. 109.

Smith nota fin da subito che la relativa facilità di trasporto è l'elemento fondamentale nel rendere il valore di scambio dell'oro e dell'argento relativamente stabili rispetto ad altre merci. Fatta eccezione di eventi particolari come la scoperta delle Americhe, "le variazioni di prezzo sono generalmente lente, graduali e uniformi", in Europa principalmente legate alle continue importazioni dalle Indie occidentali spagnole⁸². Fatto ancor più importante, l'oro e l'argento hanno il vantaggio di essere sostituibili.

[Se oro e argento] dovessero in qualsiasi momento scarseggiare in un paese che dispone di che acquistarli, vi sarebbero più espedienti per surrogarli, che per qualsiasi altra merce. Se mancano le materie prime delle manifatture, l'industria deve fermarsi. Se mancano i viveri, la gente deve morire di fame. Ma se manca il denaro, lo sostituirà il baratto, benché con notevoli inconvenienti. Con minori inconvenienti lo surrognerà l'acquisto e la vendita a credito e la reciproca compensazione dei crediti fra i commercianti una volta al mese o all'anno. Una carta moneta ben regolata lo surrognerà non solo senza inconvenienti, ma in qualche caso con qualche vantaggio. Perciò, sotto ogni aspetto, l'attenzione del governo non sarebbe mai impiegata così inutilmente come quando fosse diretta a vigilare sulla conservazione o sull'aumento della quantità di moneta di un paese.⁸³

Per Smith i governi non devono preoccuparsi di aumentare la quantità di moneta perché essa non è che strumento di misura rimpiazzabile. Tra moneta metallica fisica e credito della carta moneta non vi sarebbe distinzione qualitativa⁸⁴. Accumulare moneta, sostiene Smith, sarebbe come accumulare padelle indipendentemente dal cibo di cui si dispone. Oro e argento "sono utensili tanto quanto l'attrezzatura da cucina"⁸⁵, destinati ad aumentare e diminuire in base alle merci, ma in nessun modo produttivi di capitale. Per questo motivo, e a differenza della dottrina della bilancia commerciale, il "commercio estero" può arricchire in maniera differente entrambe le nazioni in scambio: "esso dà valore alle loro cose superflue, scambiandole con qualcos'altro che può soddisfare parte dei loro bisogni" facendo sì che "la divisione del lavoro in ogni ramo delle arti e delle manifatture venga perfezionata al massimo"⁸⁶. Per riprendere la formulazione già presente nelle *Lezioni di Glasgow*, il denaro è per Smith una infrastruttura paragonabile alle strade:

Come il valore di un pezzo di terra non è determinato dal numero di strade maestre che lo attraversano, così la ricchezza di una nazione non consiste nella quantità di moneta utilizzata per far circolare commerci, bensì nella grande abbondanza delle cose necessarie alla vita. Se perciò riuscissimo ad escogitare un sistema per mandare metà della nostra moneta all'estero ed ottenerne in cambio merci e riuscissimo al contempo a finanziare il

⁸² Ivi, p. 563.

⁸³ Ivi, p. 564.

⁸⁴ Vedremo presto come tale differenza si incarni invece in istituti giuridici differenti, ponendosi al centro della nostra genealogia.

⁸⁵ Ivi, p. 567.

⁸⁶ Ivi, pp. 574, 575.

canale della circolazione in patria, si accrescerebbe notevolmente la ricchezza del paese. Di qui gli effetti benefici che derivano dall'istituzione delle banche e del credito cartaceo documentario.⁸⁷

Le *Lezioni* difendono la carta moneta dalle critiche mercantiliste rifacendosi al funzionamento della Banca di Amsterdam; in essa, trovano un modo di superare quella “fiducia sulla parola al mercante” causa di tante frodi. *Pacta sunt servanda* dunque, ma l'istituto creditizio bancario permette all'immaginazione di Smith di superare ancora una volta l'obbligazione in senso utilitaristico: avendo garantito un medio pagamento dei depositi grazie alla moltiplicazione delle banche (all'assenza di monopolio), si è al tempo stesso spinti a mantenerlo nelle loro casse in vista di un interesse personale che al tempo stesso inietta liquidità nel commercio⁸⁸.

Concludendo, il denaro è per Smith merce particolare dotata di un prezzo e misura di tutte le merci, ma non ricchezza di per sé. Pura infrastruttura, la moneta metallica può essere addirittura virtuosamente sostituita dalla carta delle lettere di cambio, senza che ci sia alcuna differenza qualitativa tra credito e moneta. L'istituzione bancaria permette anzi di migliorare l'infrastruttura della circolazione rendendo il deposito tanto utile al singolo individuo quanto stimolante per il “commercio estero” che aumenta la ricchezza delle nazioni, massimizzandone la divisione del lavoro. Vedremo nella conclusione della tesi emergere imponente l'integrazione tra credito bancario e comando statale proprio intorno alla costruzione di infrastrutture da parte di Napoleone III: dalla rete ferroviaria, al canale di Suez, alla Parigi di Hausmann. È del resto in quegli anni di crisi che Marx inizia lo studio sistematico dell'economia politica. Il denaro e il credito aprono un campo di ricerca immenso, i cui appunti sono pubblicati postumi nei *Grundrisse*, e che avrà nel primo libro de *Il Capitale* solo una particolare e mirata esposizione. A differenza di Smith, ripartiamo allora dalla politicità del denaro, facendo risuonare il comando che gli è implicito in questa dimensione globale del “commercio estero”: cosa ne sarà della costruzione europea del concetto di “lavoro libero”?

⁸⁷ A.Smith, *Lezioni di Glasgow*, cit. p. 663.

⁸⁸ “Si deposita presso la banca una certa somma di denaro e la banca consegna una ricevuta per quell'ammontare. Questo denaro è sicuro e non viene mai ritirato, in quanto l'effetto si vende generalmente ad un valore superiore al suo valore nominale e perciò è vantaggioso lasciarlo in deposito”. E ancora: “Il solo sistema per evitare le conseguenze negative dovute al fallimento delle banche consiste nel non concedere monopoli a nessuno e nell'incoraggiare piuttosto l'istituzione di quante più banche possibile. Quando in una nazione ne esistono diverse, prevale un sentimento reciproco di diffidenza e tutte effettuano controlli reciproci e inaspettati.” Ivi, pp. 665, 666.

3.2 Denaro e “mercato mondiale”: l’accumulazione originaria di differenze

Il denaro rientra nella critica regime di mobilità non come valutazione di differenti politiche monetarie, ma come parte di un’economia politica della circolazione di merci ed esseri umani. Di nuovo, non si tratta per noi di valutare il modo in cui viene gestita la moneta da parte degli istituti giuridici statali al fine di calcolare un “giusto prezzo” (l’equivalenza tra valori e prezzi che anima gli istituti giurisprudenziali del XIX secolo). Piuttosto, da uno sguardo subalterno emerge che questo calcolo non è che calcolo di un certo grado di sfruttamento. In questo senso è interessante muovere dai primi appunti di Marx sul denaro: per comprendere il rapporto sociale su cui si fonda un particolare regime di mobilità alla luce del momento in cui esso entra in crisi. L’evidenza storica ha mostrato che le crisi non sono coincise con la fine del modo di produzione capitalistico nonostante le cadenze regolari tra il 1825 e il 1882. Parlare di crisi significa osservare il medio raggio del cambiamento ancora in corso, in cui l’assetto precedente non è ancora dissolto e quello successivo è ancora in fase di formazione. Parlare di crisi, per Marx, nel 1857, significa anche comprendere una tendenza generale dello sviluppo per attivare la soggettività politica *nel momento stesso* in cui avviene il cambiamento.

I *Grundrisse* aprono l’analisi con il quaderno sul denaro. Marx sta iniziando a raccogliere materiale e solo anni dopo pubblicherà il primo volume de *Il Capitale*. Scrive come corrispondente del *New York Daily Tribune*, dove pubblica riflessioni sul credito mobiliare francese e la crisi finanziaria che apre il Secondo Impero⁸⁹. È il periodo in cui i proudhoniani come Alfred Darimon propongono le cedole orario come strumento volto a ristabilire la buona circolazione del capitale anche tra le fasce più povere della popolazione. Marx annota critiche formali e matematiche a Darimon, ma subito il tema gli appare come ben più generale: è possibile modificare i rapporti di produzione agendo unicamente sulla circolazione? Per Marx la risposta è ovviamente negativa⁹⁰. Darimon e Prudhon possono pensare a una soluzione alla crisi in termini di credito solo considerando la moneta al pari di Smith, cioè come puro strumento di equivalenza. Al contrario, nel momento in cui consideriamo la divisione del lavoro come esercizio di un comando che prescinde dall’etica del singolo individuo e lo assegna a “posizioni sociali” da esso autonome, l’impalcatura prudhoniana cade. Nello schema proposto nel paragrafo precedente abbiamo evidenziato che il denaro è sia la *misura del rapporto*

⁸⁹ Su questo punto si veda soprattutto il primo capitolo di S.Bologna, *Banche e Crisi. Dal Petrolio al Container*, Derive Approdi, Roma, 2013.

⁹⁰ “Le differenti forme del denaro possono corrispondere meglio alla produzione sociale ai diversi livelli; una forma può eliminare degli inconvenienti ai quali l’altra non è in grado di far fronte. Ma finché esse rimangono forme del denaro, e finché il denaro rimane un rapporto di produzione essenziale, nessuna può superare le contraddizioni inerenti al rapporto di denaro; può tutt’al più rappresentarle nell’una o nell’altra forma.” K.Marx, *Grundrisse. Lineamenti Fondamentali della Critica dell’Economia Politica*, Pgreco, Milano, 2012, p. 48.

tra capitale e lavoro, sia un *singolo polo* di questo rapporto (il capitale). Questa doppiezza risiede del resto alla base del problema che i dibattiti sul libretto operaio avevano presentato come disciplina della concorrenza tra singoli capitalisti. I singoli capitalisti detengono infatti *monete*: pezzi di oro e argento che incarnano un dato valore all'interno di un sistema giuridico territoriale. Al tempo stesso il *denaro* deve essere pensato come valore al di là dei confini giuridici di un singolo Stato per poter circolare nel commercio estero: in questo senso esso è anche “flusso di segni” immateriale che circola perché “nega il suo carattere di moneta” finché non si territorializza in un conio locale.

Come moneta [il denaro] perde (...) il suo carattere universale, e ne assume uno nazionale, locale. Si divide in moneta di diversi tipi, a seconda del materiale di cui è fatto: oro, rame, argento, ecc. Riceve un titolo politico e parla – per così dire – un linguaggio differente nei differenti paesi.⁹¹

Da questo punto vista, allargare il credito (agendo sulla circolazione) non significa altro che differire la crisi aumentando il volume di “flusso di denaro”. L'aumento della circolazione non produce certo pluslavoro, non aumenta la ricchezza, ma moltiplica i punti in cui il capitale può *aprirsi una strada*. Eccoci giunti al punto fondamentale: l'orizzonte dell'accumulazione di capitale è fin da subito il *Weltmarkt*, il “mercato mondiale”. Per Smith il “commercio estero” impiega il denaro come infrastruttura per far circolare beni prodotti dal lavoro. Ricardo svilupperà questa intuizione nella sua teoria dei vantaggi comparati: l'esportazione dei beni prodotti a minor costo porta al reciproco vantaggio di ciascuno Stato, come nell'esempio tra Portogallo e Inghilterra⁹². In ogni caso l'unità di misura attraverso cui è espresso il “commercio estero” si risolve nelle unità nazionali. Diversamente è per il “mercato mondiale” in Marx: la logica espansiva del denaro-credito non riguarda una giustapposizione di unità discrete, ma l'apertura stessa di una interconnessione su una scala parallela a quella dello Stato.

La tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto del capitale stesso. Ogni limite si presenta come un ostacolo da superare. [Il capitale tende] anzitutto a subordinare ogni momento della produzione stessa allo scambio, e a sopprimere la produzione di valori d'uso immediati che non entrano nello scambio, ossia appunto a sostituire la produzione fondata sul capitale ai modi di produzione precedenti, e dal suo punto di vista, primitivi. Qui il commercio non si presenta più come funzione che ha luogo tra le produzioni autonome per lo scambio dell'eccedenza, bensì come suo presupposto sostanzialmente universale e momento della produzione stessa.⁹³

⁹¹ Ivi, p. 166.

⁹² Si veda il capitolo 7 “On Foreign Trade” dei *Principles of Political Economy and Taxation* (1817) di David Ricardo.

⁹³ Ivi, p. 375.

Stato e Capitale proiettano geografie che si implicano a vicenda senza tuttavia essere sovrapponibili. Come hanno argomentato Mezzadra e Neilson, se il primo si sviluppa secondo i confini giuridici associati a delle linee, il secondo incede attraverso lo spazio poroso delle frontiere⁹⁴. Il regime di mobilità rende conto di questa multi-scalarità nella sua evoluzione storica. Il credito amplia al di là dei confini territoriali la circolazione di denaro per mezzo di flussi di valore che, per territorializzarsi in monete fisicamente e giuridicamente specifiche, devono prima aprirsi una strada. “Aprire una strada” non significa altro che distruggere le unità comunitarie che non si fondano sullo scambio e che allo “sguardo del Denaro” appaiono perciò “primitive”. Ne *Il Capitale* la violenza di questa apertura è chiaramente descritta nel capitolo sulla “cosiddetta accumulazione originaria” in Inghilterra. Scopo di Marx è mostrare che la produzione dei soggetti che costituiranno le parti giuridiche del contratto di lavoro non avviene secondo i modi “idillici” prospettati dall’individuo prudente e risparmiatore di Smith. La violenza, “levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova”⁹⁵, è la condizione di possibilità di ogni cambiamento. L’economicismo e la teleologia risultano da questo punto di vista interamente spiazzate dalle sanguinarie “leggi contro il grottesco e il terroristico”⁹⁶ volte a disciplinare il vagabondaggio per condurlo alla “stretta via che conduce al mercato del lavoro”⁹⁷. Diversamente da quanto sostengono i classici, *bisogna produrre artificialmente e violentemente i soggetti come portatori di denaro e di forza lavoro e tale violenza rimarrà centrale anche in seguito*, ad esempio nella disciplina di fabbrica. Questo sostiene Marx ne *Il Capitale*, con un preciso obiettivo polemico rivolto alle manifatture europee.

È al tempo stesso vero che l’analisi appare, allo stesso Marx, parziale e incompiuta se limitata all’Europa. Nei quaderni di lavoro relativi alle “Forme che Precedono la Produzione Capitalistica” l’accumulazione originaria si mostra come processo in due tempi: prima di distruzione delle unità sociali precedenti in unità autonome (moneta, merce, mezzi di produzione...), poi di composizione da parte del capitale di queste unità secondo rapporti sociali nuovi⁹⁸. Se dunque è vero che per Marx il “mercato mondiale” ripropone continuamente questa distruzione violenta volta ad aprire nuove frontiere di valorizzazione, dall’altro lato ciò che viene ricomposto non è necessariamente la formazione sociale individuata in Inghilterra. La distruzione di unità sociali cosiddette “primitive” (*dal punto di vista del capitale*) non porta al medesimo esito in tutti i punti del “mercato mondiale”.

⁹⁴ Si veda l’introduzione al già citato S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e Frontiere*, op. cit.

⁹⁵ K. Marx, *Il Capitale*, Vol.1, cit. p. 939.

⁹⁶ Ivi, p. 949.

⁹⁷ K. Marx, *Grundrisse*, Vol.1, cit. p. 754.

⁹⁸ Sul *Die Formen* si vedano le sesta lezione in A. Negri, *Marx Oltre Marx*, Manifestolibri, Roma, 1998 e il primo capitolo di J. Read, *The Micro-Politics of Capital*, op. cit.

Marx stesso annota l'eterogeneità di risultati: dalla teoria della *systematic colonization* di Wakefield in Nord America⁹⁹, ai *quashees* giamaicani¹⁰⁰. In queste note, la mobilità e la coazione al lavoro sono temi che forzano Marx a decentrare proprio quella *tendenza* alla generalizzazione del salariato su cui aveva giocato la scommessa politica della rivoluzione.

Ai margini geografici e concettuali dell'apparato liberale che Marx ha come obbiettivo polemico nel *Il Capitale*, la mediazione del salario non è altro che una categoria particolare all'interno di un più ampio spettro di "lavoro dipendente". A questo punto dobbiamo "mettere in dissolvenza" Marx stesso: collocarlo nel suo tempo per poter davvero trattenerne un certo metodo critico. La differenza tra il marxismo come dottrina e il metodo della critica marxiana consiste in questo: nella naturale incompiutezza della *kritik* stessa.

3.3 Il regime globale della mobilità: differenza e sincronizzazione

Il problematico rapporto tra etica, economia e politica non cessò di avere larga diffusione ben oltre il XIX secolo. Il testo di Albert Hirschman citato in apertura, *Le Passioni e gli Interessi* (1977), si proponeva ad esempio di collocare la disciplina delle scienze sociali all'interno dei dibattiti sul cosiddetto "sottosviluppo". Negli anni immediatamente successivi alla guerra Hirschman aveva lavorato come membro del consiglio della Federal Reserve in una fase di radicale mobilitazione politica e lotte anticoloniali¹⁰¹. Ebreo tedesco, vissuto a Parigi, naturalizzato americano, Hirschman aveva curiosamente formulato il problema della mobilità degli individui in termini di meccanismi di

⁹⁹ L'enorme disponibilità di terra in America favoriva infatti la piccola proprietà ostacolando la formazione della sovrappopolazione relativa necessaria a contenere la legge della domanda e dell'offerta "entro limiti propizi allo sfruttamento capitalistico" e a garantire l'"indispensabile dipendenza sociale dell'operaio dal capitalista" (959). Wakefield proporrà quindi una teoria della *systematic colonization*, con lo scopo di fabbricare nelle colonie i lavoratori salariati attraverso un sistema di prezzi fissi (e alti) dei terreni, unito all'impiego del fondo vendita di questi terreni per importare nuovi nullatenenti dall'Europa. Laddove il *pauper* inglese è nullafacente e ignorante, lamenta Wakefield, il povero americano è attivo, indipendente, pieno di iniziativa: si pone perciò il problema di "trattenere il lavoro di questi migranti". Va tenuto in considerazione che l'intento di Marx non è di spiegare in queste pagine la logica della colonizzazione. Si tratta piuttosto di mostrare come la stessa economia politica (Wakefield in questo caso), che in Europa costruisce la propria legittimità sullo scambio formale tra eguali, riconosca a partire dalla resistenza alla proletarianizzazione da parte dei piccoli proprietari nelle colonie la condizione di possibilità del capitalismo stesso: cioè "l'espropriazione dei lavoratori e la trasformazione ad essa corrispondente dei loro mezzi di produzione in capitale" Ivi, p. 955.

¹⁰⁰ In tal proposito Marx annota le lamentele di un piantatore delle Indie Occidentali, riportate su un numero del *Times* del Novembre 1857. Poiché i *quashees*, neri liberi della Giamaica, si accontentano di lavorare lo stretto indispensabile per la sussistenza, l'emancipazione ha portato alla piccola proprietà anziché al lavoro salariato. "Di fronte ad essi" nota Marx "il capitale come capitale non esiste, poiché la ricchezza autonomizzata esiste soltanto o attraverso l'immediato lavoro coatto, la schiavitù, oppure attraverso il lavoro coatto mediato, il lavoro salariato." K. Marx, *Grundrisse*, Vol. 1, cit. p. 279.

¹⁰¹ Si veda J. Adelman, *Worldly Philosopher. The Odyssey of Albert O. Hirschman*, Princeton University Press, Princeton, 2013.

push e *pull* legati alla mobilità dei capitali. In *Exit, Voice and the State* (1978) queste tematiche vengono riformulate attraverso la considerazione degli effetti politici della sottrazione dal contratto attraverso il rapporto tra *exit* e Stato¹⁰². L'argomentazione hirschmaniana partiva dal paradosso per cui nel momento in cui l'esaurimento di terra disponibile aveva limitato le possibilità di fuga degli operai salariati, una diversa forma di *exit* si era sviluppata a causa dell'espansione del commercio e della finanza: la mobilità dei capitali, opposta alla staticità della proprietà terriera. Tracciando una breve genealogia del credito da Harrington, a Montesquieu, a Smith, l'articolo si proponeva di controbilanciare l'economicismo neoliberale richiamando l'attenzione sui servizi. L'idea di una completa autoregolazione dei mercati andava per Hirschman decentrata a partire dalla stessa genesi etica dell'economia politica: garantire servizi ai paesi "in via di sviluppo" era strumento necessario per limitare l'*exit* delle imprese e garantire forme di *loyalty* rispetto allo Stato. La mobilità di individui e di capitali doveva di conseguenza essere garantita all'interno di una divisione internazionale del lavoro rassicurata da livelli minimi di servizi riproduttivi.

Diversamente dalle tesi avanzate da Hirschman, la nostra genealogia ha voluto mostrare l'impossibilità di garantire una libera mobilità di capitali e persone a partire dalla relazione che il denaro stabilisce tra loro. L'impresa stessa non è che un accidente nella storia dei regimi globali di mobilità, la cui genesi moderna si colloca nella seconda metà del XIX secolo. Inoltre, la genesi immediatamente "relazionale" della distinzione storica tra lavoro libero e schiavitù scarta automaticamente ogni ipotesi di norme di sviluppo lineare attraverso fasi di "decollo" e "modernizzazione", per usare i termini di Rostow¹⁰³. Il punto di vista del lavoro vivo ci ha permesso questo ribaltamento di prospettiva, superando la divisione geografica e analitica dello Stato nella cornice del "mercato mondiale". Gli Stati continuano ampiamente a svolgere ruoli fondamentali anche oggi, eppure questo ruolo non può essere compreso se non come parte integrante di un sistema multi-scalare che articola la modulazione di frontiere all'irrigidimento dei confini. Il metodo della critica dell'economia politica ci è servito a "far esplodere l'immagine unitaria del soggetto costruita attorno a categorie come cittadinanza, personalità e 'proprietà di sé': forza lavoro e denaro, come si è visto, sono per Marx categorie economiche assolutamente peculiari proprio perché costituiscono il centro di gravitazione di figure soggettive inconciliabili e antagoniste"¹⁰⁴. In altre parole, ciò che ci interessa mantenere della lettura di Marx, è il tentativo di identificare il conflitto all'interno di un dinamismo di rapporti. Se per il liberalismo la libertà è funzione d'ordine,

¹⁰² A.O.Hirschman, "Exit, Voice and the State" in *World Politics*, Vol. 31, n.1, pp. 90 – 107.

¹⁰³ W.W.Rostow, *Stages of Economic Growth: a Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.

¹⁰⁴ S. Mezzadra, *Nei Cantieri Marxiani*, cit. p. 130.

per la critica è terreno di un conflitto. Abbandoniamo così ogni determinismo, per collocare lo sguardo storico dentro questo campo composto da sguardi eterogenei: lo Stato, il Capitale e i subalterni. Non si tratta ovviamente di un tentativo nuovo. Nella fase storica in cui scrive Hirschman, diverse forze (dai femminismi ai movimenti anticoloniali) avevano già messo in discussione dall'interno l'economicismo marxista e l'ipotesi di uno sviluppo univoco dei rapporti capitalistici in ogni parte del mondo¹⁰⁵. Il problema delle "scale" e della loro "sincronizzazione" si è imposto da subito dal punto di vista dei "subalterni" intorno alla costruzione dell'"internazionalismo", come vedremo in riferimento ai massacri dei lavoratori italiani nelle saline di Aigues-Mortes. Le genealogie del regime di mobilità coglie però questo problema muovendo dai punti ciechi del pensiero liberale, che potremmo riassumere intorno all'emergenza del binomio differenza-sincronizzazione.

Il "processo di livellamento" che Tocqueville osserva a cavallo della Rivoluzione produce gerarchie di tipo nuovo dall'interno dell'uguaglianza formale tra individui. In una prima fase, la polizia appare come macchina di differenziazione attraverso l'amministrazione, ben espressa dal libretto operaio. Al tempo stesso, questa differenziazione fa emergere una sovranità parallela allo Stato: il denaro esercita un potere impersonale che gradualmente si allarga all'intera società, qualitativamente diverso da quello del "dispotismo personale" all'interno del quale si organizzava la monarchia. Si tratta di un potere che distrugge in primo luogo le unità sociali, smembrandole in unità autonome, e in secondo luogo le ricomponde secondo la gerarchia differenziale. La forza-lavoro è il concetto di una resistenza che Marx cerca all'interno di questo movimento, avendo di fronte a sé il proletariato manifatturiero inglese. Risulta evidente che questo modello soggettivo è più un'eccezione che la norma, soprattutto se guardato dal punto di vista del "mercato mondiale". Parallelamente alla *global labor history* inaugurata da Marcel Vand der Linden, Yann Moulier Boutang ha in tal senso proposto di collocare il concetto di "salariato" come parte di un più ampio "lavoro dipendente" e mettendo in luce i limiti del concetto marxiano di "esercito industriale di riserva"¹⁰⁶. Anche per noi, schiavitù e lavoro "libero" sono infatti il risultato di una co-determinazione storica e mutevole, la cui differenza è un processo sempre in corso. Difficile in proposito cristallizzare norme secondo schemi netti di centro e periferia¹⁰⁷ e a prescindere dal loro

¹⁰⁵ Per un'ottima introduzione critica al dibattito, volta a uscire dalla dicotomia tra economicismo e culturalismo, si veda il capitolo "Race, Articulation and Societies Structured in Dominance" in S. Hall, *Sociological Theories: Race and Colonialism*, UNESCO, Paris, 1980, pp. 305 – 345.

¹⁰⁶ Y.M. Boutang, *Dalla Schiavitù al Lavoro Salariato*, Manifestolibri, Roma, 2002.

¹⁰⁷ Sull'opposizione tra centro e periferia si è costruito, pur con una molteplicità di accenti e posizioni, il dibattito intorno alle teorie della dipendenza in America Latina a partire dai lavori di André Gunter Frank ed Ernesto Laclau. Si tratta di una corrente di studi preziosa, anche se storicamente datata per il suo legame diretto con le politiche latinoamericane degli anni sessanta e settanta. Attraverso il lavoro di Anibal Quijano questo insieme di problematiche

radicamento geografico. Le stesse categorie di *exit* e di mobilità, come ha recentemente mostrato Alessandro Stanziani, seguono traiettorie differenti in base alle negoziazioni degli imperi con i poteri locali dando vita a corpus autonomi di leggi marittime nello spazio Pacifico, o assorbendone le norme nel diritto comune e mercantile nel caso Atlantico¹⁰⁸. In contesti differenti il regime di mobilità attraversa dunque una pluralità di strati più o meno ampia in termini di istituzioni, norme e attori.

La posta in gioco della genealogia globale della mobilità è render conto della razionalità politica di questo duplice aspetto, insieme integrazione e differenziazione. Non dobbiamo cioè limitarci a scartare le teleologie moderne come puro velo etnocentrico sotto cui si nasconde una eterogeneità di figure. Il relativismo completo ci impedirebbe di comprendere in che modo queste differenze si articolano traducendo la materialità nel linguaggio astratto del denaro, confinando la nostra analisi alla connessione di unità statali discrete (nonché omogenee al loro interno) secondo il paradigma del “commercio estero”. La divisione internazionale del lavoro non è da intendersi come processo lineare, ma continuamente rotto dalla necessità di “aprirsi una strada”. Le soggettività che risultano da queste aperture non sono certamente conformi al modello dell’“uomo salariato bianco europeo”, ma non sono nemmeno dei residui pre-capitalistici destinati ad essere illuministicamente riassorbiti nell’incedere della modernità¹⁰⁹. La modernità, intesa come processo globale, è essa stessa scissa al suo interno. *Sincronizzare le differenze*, interne ed esterne alla scala nazionale, è un problema strutturale di cui possiamo tracciare criticamente la storia: se è possibile una via diversa alla definizione di cosa significhi “progresso”, non può che collocarsi all’interno di questa multi-scalarità¹¹⁰. In conclusione, parliamo di regime *globale* di mobilità per identificare la tensione costantemente aperta tra accumulazione di differenze che gerarchizzano singoli corpi e differenza specifica del modo di produzione capitalistico nella sua vocazione ad essere mercato mondiale.

ha successivamente concorso alla formazione della più contemporanea *World System Theory* di Immanuel Wallerstein. Per un’introduzione al tema si vedano E.Laclau, “Feudalismo y Capitalismo en America Latina” in Aa.Vv., *Modos de Producción en America Latina*, PyP, Cordoba, 1975 e A.Quijano, I.Wallerstein, “Americanity as a Concept; or, the Americas in the Modern World System” in *International Social Sciences Journal*, XLIV, 4, 1992, pp. 549 – 557.

¹⁰⁸ A.Stanziani, *Sailors, Slaves and Immigrants. Bondage in the Indian Ocean World, 1750 – 1914*, Palgrave Macmillan, New York, 2014.

¹⁰⁹ Su questo punto è particolarmente interessante il tema del lavoro informale come sviluppato da M.Denning, “Wageless Life”, in *New Left Review*, Vol. 66, 2010, 1978, pp. 79 – 97.

¹¹⁰ In questo senso si evidenziano i limiti dei progetti di modernità alternative intese come sconnesione o ripresa di percorsi interrotti come ad esempio W.Mignolo, “Coloniality at Large” in *Antipode*, Vol. 43, Issue5, Nov. 2011, pp. 1939 – 1942 e A.Quijano, “Modernity, Utopia and Latin America” in *Boundary* Vol. 20, Issue3, 1993, pp. 140 – 155.

CAPITOLO SESTO:
LE RADICI ATLANTICHE DEL REGIME DI MOBILITÀ

In questo capitolo ripercorriamo le principali cesure storiche che segnano l'emergenza del regime di mobilità (espresso nella sua prima fase dal libretto operaio) dal punto di vista del "sistema atlantico". Introducendo questo tema non intendiamo chiaramente proporre uno studio esaustivo delle società coloniali, così come non era nostro interesse primario svolgere un'analisi sociologica della regolazione della mobilità in Francia. Il nostro interesse principale risiede nell'evidenziare in che modo le tensioni emerse dalla conquista imperiale abbiano forgiato dall'interno la storia costituzionale e materiale francese. In particolare, rivolgendoci all'altrove coloniale, riscattiamo pienamente l'irriducibilità della nozione di comando a una dimensione territoriale e formale per individuare la sua pertinenza a un'economia politica globale.

La decisione di concentrarsi sullo spazio atlantico riflette la diretta rilevanza di questa integrazione emisferica per la storia dei concetti politici durante l'età delle Rivoluzioni. Nel passaggio di secolo, le Rivoluzioni Americana, Francese e Haitiana costituiscono dei veri e propri "eventi teorici", centrali tanto nelle elaborazioni costituzionali quanto nel dibattito economico-politico liberale. Sul piano teorico abbiamo inteso in primo luogo compensare uno sviluppo tendenzialmente anglo-centrico degli *atlantic studies*, che pur rimane termine di confronto fondamentale soprattutto in relazione al dibattito abolizionista francese. In secondo luogo, la definizione dell'Atlantico come "sistema" risulta storicamente giustificabile dalla relativa coerenza normativa di questo spazio politico. Diversamente dal caso Indiano, dove la conformazione delle reti commerciali si appoggia a regimi giuridici plurali, la geografia delle rivoluzioni atlantiche chiama direttamente in causa la necessità di un generale ripensamento delle categorie di lavoro libero e non libero. Parlando delle Antille intendiamo dunque parlare in primo luogo della Francia, seguendo le forme mutevoli in cui gli attori storici pongono il problema di "sincronizzare" questi due regimi. Il termine di "sincronizzazione", così come quelli di "regime di mobilità" e "verità schiavistica", non deriva dagli archivi. Inseriamo questo concetto per indicare l'insieme di problematiche storiche che conferiscono carattere globale della messa in forma di mobilità e identificazione. La sincronia non implica in alcun modo omogeneità: essa è piuttosto un prisma che permette di vedere come diversi concetti ("sovranità", "libertà", "razza") si sviluppano storicamente come piani relativamente autonomi di uno stesso rapporto tra forme di accumulazione globali e forma statale Europea. Torniamo dunque ad osservare l'arco temporale all'interno del quale il libretto operaio e la polizia

amministrativa hanno la loro genesi, ma da una posizione decentrata: quella della “schiavitù” come forma specifica della “verità schiavistica”.

1. GENESI DELLA SINCRONIZZAZIONE NELLO SPAZIO ATLANTICO

Lo spazio coloniale rende conto della lunga durata di un cambiamento strutturale che precede, attraversa e interagisce con l’ordine post-rivoluzionario in Francia. Nello stesso periodo in cui sul territorio metropolitano lo sviluppo dei *papiers* e del segnalamento integrava il territorio della sovranità statale, le colonie registrano l’insufficienza di questo sistema di norme. I dibattiti commerciali sull’*Exclusif*, portando alla luce il legame tra costituzione coloniale, circolazione di capitali e pluralità di interessi, aprono il campo alla sfida liberale di “costruire l’Europa” proprietaria nel terreno di frontiera coloniale. Gli sguardi dello Stato, del denaro e dei subalterni compongono un campo di tensioni specifico, integrato e al tempo stesso differente da quello emerso sul territorio francese.

1.1 Sovranità coloniale e regime dell’*Exclusif*

Da terreno di coltura delle pratiche di identificazione nella Francia metropolitana, la statistica diventa variabile centrale anche nel dibattito coloniale di fine XVIII secolo. Il diffondersi tra gli amministratori di un senso di necessità di giustificare “economicamente” le proprie scelte intensifica la produzione di rapporti e corrispondenze, componendo un corpus politico che si rivela fondamentale nell’ultimo decennio precedente la Rivoluzione, sotto il Ministro delle Colonie de Castries¹. Tra il 1784 e il 1785 si riaccende infatti il dibattito intorno alla regolazione del commercio coloniale, che già aveva opposto i coloni delle Antille agli armatori dei porti francesi. I principi fondamentali di questa regolazione, conosciuti come *Exclusif*, erano stati definiti sotto Luigi XV attraverso le lettere patenti dell’Aprile 1717 e l’Editto di Ottobre 1727². Un articolo anonimo, pubblicato da Dupont de Nemours nel Gennaio 1766 sul *Journal de l’Agriculture*, avrebbe efficacemente riassunto questa regolamentazione secondo quattro principi: l’uso esclusivo

¹ J.Terrade, *Le Commerce Colonial de la France à la Fin de l’Ancien Régime*, Thèse de Doctorat d’État présentée le 6 Décembre 1969 devant la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l’Université de Paris, 1972.

² M.de Saint-Méry, *Loix et Constitutions des Colonies Françaises de l’Amérique sous le Vent*, Vol.2, Paris, 1784 – 1790. pp. 224 – 236.

di derrate francesi nelle colonie, l'importazione diretta dei prodotti antillesi, la proibizione di produzione manifatturiera in competizione con la metropoli e il diritto dei coloni a una concessione di terra per il proprio mantenimento³. Il dibattito del 1784 sorgeva in seguito alla decisione di de Castries di aprire *depositi coloniali* e “temperare il rigore delle lettere patenti dell'Ottobre 1727”⁴. Veniva in questo modo data la possibilità a determinati porti delle Antille francesi di accumulare merce, mettendo indirettamente in discussione il primato degli armatori francesi.

In Francia, gli interessi dei coloni e degli armatori erano rispettivamente espressi dalle posizioni del pubblicista Jean-Baptiste Dubuc, e quelle del commerciante di Bordeaux Charles le Mesle. Le Mesle esprimeva l'interpretazione rigida dell'*Exclusif* propria delle camere di commercio di Nantes e di Bordeaux, intendendolo come puro strumento di sola compensazione del deficit della bilancia commerciale volto ad impiegare operai e negozianti francesi per far rientrare in patria ingenti quantità di numerario. Diversamente, Dubuc sosteneva la possibile diversità degli interessi commerciali dagli interessi del reame, ponendosi a favore del commercio delle farine con le navi americane al fine di accumulare nelle colonie francesi i capitali necessari all'importazione di schiavi⁵. Pur continuando ad agire all'interno del quadro dell'*Exclusif*, i coloni intendevano dirigere la proibizione del commercio “con intelligenza verso il vero scopo delle lettere patenti del 1727”⁶. Il dibattito del 1784 riprende contrapposizioni già emerse, ma assume una circolazione inedita e interessa tutta l'opinione pubblica. Lo scenario si apre alla presa di parola diretta dei coloni, che individuano come portavoce René Hilliard-d'Auberteuil: al tempo procuratore reale presso l'ammiragliato di Fort-Royal in Martinica. La circolazione delle tesi di d'Auberteuil nel dibattito del 1784 si spinge però ben oltre il tema dei depositi coloniali e dell'*Exclusif*, avendo diretta rilevanza teorica sul modo di intendere la sovranità dello Stato.

³ Dupont de Nemours, *Journal de l'Agriculture*, IV, 1, Janvier 1766.

⁴ *Arrêt du Conseil d'État Concernant le Commerce dans les Isles Françaises de l'Amérique* in M.de Saint-Méry, *Loix et Constitutions*, cit., Vol.6, p.561 – 566. La rigidità della regolamentazione commerciale era già stata al centro di almeno due dibattiti precedenti, nel 1765 e nel 1774-75 a seguito dell'indipendenza Nord Americana. In particolare, Un decreto del 1767 aveva già aperto sull'isola di Sainte-Lucie un *entrepôt* per le importazioni di legna e bestiame e l'esportazione di sciroppi e tafia. L'“*Exclusif* mitigato” sarebbe poi stato al centro delle “conférences du commerce” del Dicembre 1775 organizzato dall'allora Ministro delle Colonie Sartine. Si veda in proposito J.Terrade, *Le Commerce Colonial*, cit. pp. 422 – 437. Infine l'operazione di de Castries si proponeva di mettere in atto un regime praticamente già effettivo in forma di contrabbando, ma avendo cura di mediare il più possibile tra le parti. L'emanazione del decreto fu infatti accompagnata nei mesi seguenti da una serie di misure complementari: la generalizzazione del diritto di commercio a tutti i porti francesi, il tentativo di dare un'impressione al commercio nordico nel Baltico, la soppressione di determinate norme agli armatori (come l'imbarco di un numero limitato di novizi).

⁵ Dubuc, *Le Pour et le Contre sur un Objet de Grande Discorde et d'Importance Majeure*, Londres, 1784.

⁶ Dubuc, *Observation Sommaires sur le Pour et le Contre dans la Question du Commerce Libre des Colonies et sur les Réponses qui lui ont Été Faites*, cit. in Terrade, *Le Commerce Colonial*, cit. p. 561.

Già nel 1776-1777 d'Auberteuil apriva le *Considérations sur l'État Présent de la Colonie Française de Saint-Domingue* constatando che “le leggi della metropoli non erano sufficienti a questa colonia” e avevano anzi obbligato alla produzione di “una infinità di ordinanze e regolamenti”⁷ paralleli. Attraverso un resoconto in due volumi il procuratore intendeva promuovere un codice migliore, nella consapevolezza che “le massime più sane dell’economia rurale sono assolutamente differenti da quelle che convengono a Santo Domingo”⁸. Alla base della trattazione giuridica risiedeva però il più fondamentale e delicato problema politico del rapporto tra la corona e i coloni, espresso ad esempio dall’*Exclusif* e dall’amministrazione bicefala (militare e civile) della colonia⁹. D’Auberteuil è ben consapevole di questa pluralità di attori¹⁰ e mira a costruire dall’interno della cornice mercantilista un principio che *a posteriori* diremmo “liberale”, nella dimensione in cui formula intorno al mantenimento della proprietà individuale l’origine del patto sociale. Prima della recente crescita della produzione di zucchero e caffè, scrive, Santo Domingo era punto di attracco di una migrazione povera ma laboriosa: “tutto prende una forma e un valore nuovo nelle mani industrie del coltivatore”¹¹. Più in particolare, l’origine della società coloniale risiede nella *filibusta*: “una mescolanza di marinai [*matelots*], di soldati, di avventurieri di tutte le nazioni”. Nelle parole di d’Auberteuil, sono uomini “ispirati dalle passioni forti” più che dalla “passione calma” del denaro su cui aveva puntato la *political economy* di Smith e il “*doux commerce*” di Montesquieu. “Ogni filibustiere non vedeva nell’universo che il proprio interesse particolare” formando un aggregato sociale in cui “il capo non è che il più fanatico dei soldati”¹². Se la filibusta decise infine di “formare una società” non fu che per il mantenimento della propria

⁷ M.R.Hilliard d’Auberteuil, *Considérations sur l’État Présent de la Colonie Française de Saint-Domingue*, Vol.1, 1776-1777, Paris, p. 5.

⁸ Ivi, p. 13.

⁹ Oltre alla figura del segretario di Stato al Dipartimento della Marina e al *Bureau des Colonies* presenti in Francia, sul terreno si affiancano due tipi di amministrazione: militare (il governatore luogotenente generale) e civile (l’intendente affiancato da controllori e commissari che eseguono gli ordini reali trasmessi dal Ministro della Marina). Sulla struttura amministrativa coloniale si veda É.Petit, *Droit Public, ou Gouvernement des Colonies Françaises d’Après des Lois Faites pour ce Pays*, Paris, 1771.

¹⁰ “I discepoli del machiavellismo e quelli che non avranno intuito ciò che manca alla perfezione del libro immortale di Montesquieu, diranno forse che mi sono troppo ostinato a considerare cosa può fare la felicità particolare di ciascuno di coloro che abitano la colonia, o che ne hanno relazioni, e che invece non sacrifico abbastanza all’interesse dei governanti”. Al contrario, a proposito della divisione tra corona e amministrazione coloniale, dirà più avanti: “l’azione benefica del monarca consiste in un incoraggiamento perpetuo; così coloro a cui assegna di dispensare le proprie grazie e il mantenimento del suo potere, non devono mai perdere di vista l’interesse degli abitanti che debbono governare”. M.R.Hilliard d’Auberteuil, *Considérations*, cit. pp. 18,19 e 24.

¹¹ Ivi, p. 24.

¹² M.R.Hilliard d’Auberteuil, *Considérations*, cit. p. 27.

ricchezza, esposta ai continui attacchi spagnoli e bisognosa della protezione del Re. Anni dopo, in un “Rapporto sui disordini di Santo Domingo” inviato al Comitato di Salute Pubblica, sarà riportato questo medesimo punto:

Santo Domingo non è stata né conquistata, né acquistata, né sottomessa; essa apparteneva agli Spagnoli, quando nel 1630 dei Francesi valorosi, indipendenti, che non appartenevano alla Francia che per il loro cuore, che non abitavano che i mari, che non avevano come patrimonio che il loro coraggio, cacciarono gli Spagnoli e gli Inglesi da quest’isola e vi si stabilirono. *Questa conquista*, fatta in loro *proprio nome*, con le loro *proprie forze*, era loro *proprietà [propre bien]*. Essi la mantennero dieci anni sotto il titolo di *filibustieri, sovrani* di questo possedimento, che, per quanto al tempo incolti, avrebbero potuto diventare un giorno così importanti, essi erano padroni *assoluti* di concederlo al re d’Europa che più avrebbero considerato degno. I filibustieri collocandosi sotto la protezione della Francia, ricevettero la *parola reale* di essere difesi nei loro possedimenti.¹³

Nella definizione della sovranità all’interno dello spazio coloniale vediamo farsi strada un impianto fortemente lockeano. L’influenza di Locke è evidente nel raddoppiamento del diritto di appropriazione delle risorse naturali nell’inviolabilità della proprietà acquisita. Nel *Secondo Trattato sul Governo* (1689) la proprietà è definita come risultato del processo in cui l’individuo “rimuove dallo stato di natura” la materia, “mescola ad essa il proprio lavoro e vi unisce qualcosa che gli è proprio”¹⁴. Al tempo stesso, l’inviolabilità della proprietà è alla base del patto (*compact*) che spinge gli individui ad associarsi¹⁵. Come nel resoconto di d’Auberteuil, per Locke l’obiettivo della costituzione di un corpo politico è garantire la “libertà in società”, ovvero “la comodità, sicurezza e pace, nel sicuro godimento della (...) proprietà e con maggior protezione contro coloro che non vi appartengono”¹⁶. Questa definizione di libertà è del resto la radice genealogica che conduce dalla prima modernità alla nascita dell’economia politica; pur essendo costantemente rotta dal riemergere di “spettri hobbesiani” (da Rousseau alla critica marxiana). La saldatura tra giusnaturalismo e diritto di appropriazione (laddove la natura non è messa a valore) avrà lunga rilevanza politica: in primo luogo nell’imporsi della proprietà privata attraverso le *enclosures* delle

¹³ *Mémoire Instructif Adressé aux Notables par les Commissaires de la Colonie de Saint-Domingue*, citato in Garran-Gaulon, *Rapport sur les Troubles de Saint-Domingue Fait au Nom de la Commission des Colonies, des Comité des Salut Public, de Législation et Marine Réunis*, Paris, Imprimerie Nationale, 1792, an III – an VII, Vol.1, pp. 147 – 148.

¹⁴ J.Locke, *Secondo Trattato sul Governo*, BUR, Milano, 1998, p. 97.

¹⁵ “La caratteristica peculiare della proprietà consiste nel fatto che non può essere tolta ad un uomo senza il suo consenso.” Ivi, p. 327.

¹⁶ Ivi, p. 189.

terre comuni in Inghilterra e della colonizzazione in America¹⁷. Come ha mostrato Raffaele Laudani, il contrattualismo lockeano inaugura una strategia spaziale duale, ritagliando metropoli e colonie come spazi politici qualitativamente differenti¹⁸. Ciò che chiamiamo “sincronizzazione” è il problematico continuo assemblarsi (e moltiplicarsi) di spazi politici eterogenei all’interno di un sistema di “mercato mondiale”. Così come Smith criticherà la casistica ricercando una *natural jurisprudence*, già per Locke benché un “brigante o pirata” possa estorce la ratifica di un atto di cessione della proprietà sotto la minaccia di un “pugnale alla gola”, ogni contratto privo di libero consenso non costituirà mai un patto sociale¹⁹. Da un lato, la società statale europea si costituisce come “eccezione”, *limes* che garantisce la proprietà. Dall’altro, la *frontiera* coloniale si muove nello spazio “naturale” originario, “stato di eguaglianza” aperto però alla conquista e attraversato dallo stato di guerra.

Come scrive Locke: “*all’inizio tutto il mondo era America*”²⁰. In quanto storici dei concetti, si tratta per noi di porci la domanda seguente: se all’inizio tutto il mondo era America, alla fine tutto il mondo sarà Europa? Il liberalismo classico risponderebbe affermativamente. Esso costruirà la propria filosofia sulla storia (si pensi a Guizot) proprio sull’ipotesi di un’espansione illuministica universale del diritto, nato in Europa e destinato a includere il mondo intero. La specificità del colonialismo europeo rispetto ad altre forme storiche consiste nel paradosso di una conquista fondata sulla libertà universale. Nel nostro caso, d’Auberteuil sostiene l’apertura dei *depositi commerciali coloniali come misura necessaria a costruire l’Europa nelle Antille*: garantire la libertà tra commercianti²¹ e chiudere lo stato di guerra che rende fragile ogni proprietà. Eppure, le leggi metropolitane non possono bastare a colmare questo scarto.

¹⁷ Si veda il classico C.B.Macpherson, *Libertà e Proprietà alle Origini del Pensiero Borghese: la Teoria dell’Individualismo Possessivo da Hobbes a Locke*, Isedi, Milano, 1973 e il più recente É.Alliez, M.Lazzarato, *Guerres et Capital*, Amsterdam, Paris, 2016. Da questa prospettiva, il liberalismo stesso porta con sé il rimosso della violenza dell’obbligazione. L’accumulazione “cosiddetta originaria” è il processo che continuamente salda storia dei fatti e storia del diritto.

¹⁸ R.Laudani, “Mare e Terra. Sui Fondamenti Spaziali della Sovranità Moderna” in *Filosofia Politica*, 3/2015, pp. 513 – 530.

¹⁹ “Il vincitore di una guerra iniqua non può con ciò avere alcun titolo alla soggezione e all’obbedienza dei vinti”: la guerra giusta è mossa in difesa della proprietà, non nella sua usurpazione, altrimenti bisognerebbe sostenere che “i briganti e i pirati abbiano diritto di impero su coloro nei cui confronti hanno forza sufficiente per soggiogarli”. Il conquistatore ha potere sulla vita, ma non sui beni dei vinti. J.Locke, *Secondo Trattato sul Governo*, cit. p. 307, 305.

²⁰ Ivi, p. 125.

²¹ “La parola *libertà* non è da intendersi, nel quadro del commercio, come facoltà privativa [propria] dei mercanti nazionali” di perseguire i propri scopi, “bensì la facoltà di unirsi a tutti gli altri mercanti per concorrere in ragione dei loro capitali all’ingrandimento del commercio, al raddoppio dell’attività, alla ricchezza, alla forza delle nazioni.” M.R.Hilliard d’Auberteuil, *Considérations*, cit. p. 268.

D'Auberteuil pone il problema della sovranità coloniale a partire dalla necessità di un'integrazione capace di colmare lo iato tra conquista e Stato, cioè tra forza e diritto, Antille ed Europa. Per risalire alla radice di questo scarto è necessario osservare la costituzione del confine politico non come strumento di esclusione totale, bensì come dispositivo a doppia entrata volto a sincronizzare spazi differenti. Guardiamo dunque a due tipi di flussi di capitale che tagliano trasversalmente questa eterogeneità: la circolazione di moneta e la tratta degli schiavi.

1.2 La modernità come bolla: credito e middle passage

L'apertura di nuove frontiere del mercato mondiale ha il doppio volto della circolazione del credito e degli schiavi. Parliamo di credito non solo in riferimento al credito commerciale anticipato dagli armatori ai coloni cui venivano venduti gli schiavi (ricevendo lettere di cambio o *billets à ordre*), ma più in generale rispetto alla caratteristica di una moneta venduta per essere poi riacquistata in volume maggiore. In questo senso il credito definisce il processo di circolazione globale per cui la moneta si fa *denaro*. Suggeriamo la metafora della "bolla finanziaria" per indicare questo doppio volto della *strutturale futurità* su cui si fondano i concetti politici moderni: l'anticipo di denaro come subordinato all'accumulazione di altro denaro, così come il continuo differimento della piena integrazione universalista su cui abbiamo visto basarsi la promessa dell'illuminismo liberale.

Il problema centrale dell'*Exclusif* risiedeva nella mancanza di numerario nelle colonie, dove coesistevano forme diverse di moneta: dallo zucchero grezzo, alla moneta di conto, alla moneta fiduciaria delle lettere di cambio. Le rivendicazioni dei coloni implicavano la messa in discussione delle teorie metalliste che vietavano l'esportazione di oro dalla metropoli²². D'Auberteuil riprende la separazione propriamente economico-politica tra prezzo nominale e reale della moneta per sostenere che "è impossibile impedire l'esportazione delle monete": "aumentare la tassazione delle monete per evitarne la fuoriuscita significa sostituire una moneta falsa a dei valori reali"²³. Citando

²² Già Locke parlava di moneta come conio arbitrario (potendo essere oro o *Wampompeke*, perle di conchiglia degli Indiani della Virginia), ma il cui valore risiedeva nella possibilità di circolazione. Si veda in proposito M.Renault, *L'Amérique de John Locke. L'Expansion Coloniale de la Philosophie Européenne*, Amsterdam, Paris, 2014, pp. 115 – 125.

²³ M.R.Hilliard d'Auberteuil, *Considérations*, cit. pp. 254, 255.

come Smith l'esempio olandese²⁴, le *Considérations* avanzano quindi l'ipotesi di iniettare nelle colonie numerario battuto in Francia, con un valore nominale inferiore a quello della metropoli e con un corso geograficamente limitato. Ristabilire la circolazione ha importanza centrale nella riproduzione della colonia: permette il mantenimento del mercato di schiavi e la costituzione di una classe proprietaria locale. Da un lato, la "carestia monetaria" e la formale chiusura del mercato antillense implicavano continua importazione di moneta spagnola di contrabbando e limitavano la produzione propria alla sussistenza. Dall'altro i commercianti negrieri stessi erano restii a concedere credito ai coltivatori: come nota d'Auberteuil stesso²⁵, i codici coloniali francesi (a differenza di quelli inglesi) non permettevano pagamenti che in derrate, proprio per evitare che il sequestro di capitale fisso e di schiavi in caso di insolvenza indebolisse la produzione²⁶. L'elemento per noi fondamentale consiste nel fatto che *la rischiosa, ma necessaria, finanziarizzazione della tratta di schiavi inserisce una relazione tra "futurità" e "corpo reso merce"*. La mobilità dei corpi-merce è in altre parole il correlato materiale dello sviluppo di un'epistemologia della previsione che, all'interno della cornice istituzionale mercantilista, spinge gli armatori a un calcolo economico fondato sulla circolazione delle informazione sui tempi di reazione del mercato agli eventi politici. Parallelamente a una sovranità bipartita, il denaro descrive una nascente integrazione atlantica.

La ricerca archivistica ha fatto emergere l'esistenza di una catena creditizia che lega negozianti della metropoli, armatori delle navi negriere e coloni piantatori. Nelle parole di un colono di Santo Domingo, la "circolazione reiterata dei fondi" (necessaria all'accumulazione) è rallentata da "code"

²⁴ "E' ciò che gli olandesi hanno rimarcato per primi: questa attenzione fece la loro potenza e portò il loro numerario al punto di non essere da nessuna parte in egual proporzione." Ivi, p. 268.

²⁵ Il piantatore che non possiede stabili è costretto a costruirli indebitandosi attraverso dei "*bails à ferme*" che potrà rimborsare solo dopo aver investito il ricavato dei primi anni nel miglioramento della produzione. Al tempo stesso, per gli armatori non sarà possibile operare su di lui una *saisie* in caso di insolvenza: "I fondi non possono essere requisiti. I Negri, gli animali, sono le braccia del coltivatore, sono inerenti al suolo e non sono requisibili". D'altro canto i restanti beni del piantatore non basterebbero comunque a saldare il debito. "L'acquirente nel senso comune è più oberato del suo venditore; l'acquisto è per lui accumulazione di debiti"; l'unica possibilità consiste nell'ipoteca. E tuttavia, se si decidesse di dividere il terreno in lotti e compensare i lotti non costruiti con un maggior numero di schiavi, sarebbe una rovina per entrambi: "L'uno per non avere strutture, l'altro per non avere negri. Entrambi sarebbero obbligati a ricorrere al credito pubblico, le cui operazioni sono molto lente e singolarmente ostacolate dall'impazienza dei creditori e dalle cause che ne sono effetto." Ivi, p. 117 e 120.

²⁶ J.Price, "Credit in the Slave Plantation Economies" in B.L.Solow, *Slavery and the Rise of Atlantic System*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993, pp. 293 – 339. Sulla limitazione delle forme di pagamento alle derrate per evitare l'indebolimento della produzione si veda anche l'articolo 4 dell'ordinanza emanata dall'amministrazione di Santo Domingo il 6 Ottobre 1720, citata nel trattato di É.Petit, *Droit Public, ou Gouvernement des Colonies Françaises d'Après les Loix Faites pour ces Pays*, 1771, Paris, p. 436. Analogamente per il caso della Martinica l'ordinanza del 1 Settembre 1736: Durand-Morland, *Code de la Martinique. Contenant les Actes Législatifs de la Colonie depuis 1642 Jusqu'en 1754 Inclusivement, tome 1, Saint-Pierre Martinique*, 1807, t.1, pp. 402 – 404.

dovute al ritardo nei pagamenti²⁷. La mobilità di schiavi e capitali deve passare attraverso i *colli di bottiglia* dei tempi di coltura e di navigazione, delle guerre e delle rivolte, e più in generale della mancanza di moneta, finendo per rallentare i tempi di esigibilità del credito. Per quanto i commercianti si muovano sul tentativo di ottenere immediatamente il pagamento (in moneta o quanto meno in lettere di cambio), è in questo contesto che emerge uno sguardo periodale del commercio. Partendo dal registro di contabilità dell'armatore marsigliese Solier, troviamo ad esempio le indicazioni sulla vendita degli schiavi fornite al capitano Icard della corvetta "La Paix"²⁸. Solier prevede tutti i casi possibili al momento dello scambio. Se i prezzi sono bassi, scrive Solier, si tratterà di rimanere sull'isola rimandando "La Paix" in patria sotto gli ordini del Secondo; se la tregua della guerra con l'Olanda viene stipulata prima della partenza, bisognerà invece vendere il carico prima del calo dei prezzi; se infine la notizia della pace non sarà ancora arrivata, l'acquisto dovrà vertere su caffè, zucchero e cacao per una prossima rivendita. La concorrenza svolge quindi pressione diretta su forme di accumulazione che, lungi dall'appoggiarsi al salariato, agglomerano sempre più azionisti intorno agli armatori. Come ha sottolineato Alain Buffon, "nello stesso momento in cui gli economisti classici elaborano una teoria statica del valore e del prezzo, (...) la velocità di diffusione dell'informazione e i ritardi di reazione dell'economia integra[no] il tempo nell'analisi [dei commercianti]"²⁹.

Il tempo fa il proprio ingresso nella divisione internazionale del lavoro molto prima della sua incarnazione nell'orologio industriale e nel lavoro salariato. Un rapporto specificamente capitalistico con il futuro prende forma nel mercato mondiale e ha nella tratta degli schiavi un punto di vista privilegiato. Se ad esempio Ian Baucom nel suo testo *Specters of the Atlantic* ha potuto riformulare le tesi di Giovanni Arrighi accorpando "i cicli [di accumulazione] britannici e statunitensi in un singolo ciclo atlantico", è in virtù di questa penetrazione finanziaria dei corpi. Sotto il profilo giuridico, il massacro degli schiavi (per ottenerne il rimborso assicurativo) a bordo della nave inglese *Zong* al largo delle coste di Giamaica fu assassinio, bensì un "*insurance case*"³⁰.

²⁷ Lettera del 31 Maggio 1778 di François de Guer a Delmas e Jogues, citata in D.Rinchon, *Les Armements Négriers au XVIIIème Siècle d'après la Correspondance et la Comptabilité des Armateurs et des Capitaines Nantais*, Académie Royale des Sciences Coloniales, Bruxelles, 1956, p. 67. Sul tema si veda in generale il sesto capitolo di J.Meyer, *L'Armement Nantais dans la Deuxième Moitié du XVIIIème Siècle*, SEVPEN, Paris, 1969, pp. 205 – 248.

²⁸ L'esempio è sempre tratto da P.D.Rinchon, *Les Armements Négriers*, cit. pp. 220 – 221 e ripreso da diversi autori.

²⁹ A.Buffon, *Monnaie et Crédit en Économie Coloniale: Contribution à l'Histoire Économique de la Guadeloupe 1635 – 1919*, Société d'Histoire de la Guadeloupe, Basse-Terre, 1979, p. 25.

³⁰ I.Baucom, *Specters of the Atlantic. Finance Capital, Slavery and the Philosophy of History*, Duke University Press, Durham, NC, 2005, p. 96.

Come scrive Baucom, il valore legale della merce esisteva “dal momento in cui il contratto assicurativo era stato firmato”: ben prima della compravendita nei porti caraibici. Il carattere di “bolla” della modernità non è del resto semplicemente una metafora. L’emergere di nuove tecnologie finanziarie come l’emissione di biglietti di cambio a coprire il debito pubblico nel caso della *Mississippi Bubble* (e in misura minore della *South Sea Bubble*³¹) (1720) aveva messo in evidenza le complessità del rapporto tra istituti bancari e costituzione politica degli Stati. Il tentativo di John Law di risolvere crisi della Reggenza gonfiando l’offerta di moneta attraverso i derivati (*primes*) sulle azioni della Compagnia del Mississippi, a sua volta acquirente del debito pubblico tramite una Banca Generale, si era rivelato catastrofico³². Montesquieu, che sarà riferimento costante nel dibattito sul commercio estero tra Francia e Antille, critica aspramente Law ne *Lo Spirito delle Leggi* (1748). Da un lato, come ha giustamente messo in evidenza Hirschman³³, Montesquieu valorizza il “*doux commerce*” come passione calma, collocandosi nella linea che abbiamo visto portare a Smith e a Constant³⁴. In questo senso la mobilità delle lettere di cambio limita “grandi colpi di autorità” del sovrano rendendo interdipendenti le nazioni attraverso la mobilità della ricchezza. Dall’altro lato, Law stesso è definito come autentico “promotore del dispotismo” nel suo aggirare gli organi di deliberazione e valorizzare l’istituto bancario

³¹ La *South Sea Company*, fondata nel 1711 per ripagare il debito pubblico sui salari di soldati e marinai, aveva ricalcato il modello francese della *Compagnie des Indes* vendendo i propri titoli sulla garanzia del diritto esclusivo di commerciare nell’America Latina spagnola. Anche nel caso inglese le azioni si erano alzate fino al crollo del 1720, ma qui la *debt for equity conversion* non aveva provocato un ingente acquisto di titoli di da parte di azionisti e la banca inglese era rimasta sistema di cartamoneta autonomo dallo Stato. R.G.P.Frehen, W.N.Goetzmann, K.G.Rouwnhorst, “New Evidence on the First Financial Bubble” in *Journal of Financial Economics*, 108, 2013, pp. 585 – 607.

³² La situazione fu di fatto resa complessa dall’intervento della Reggenza nello spingere John Law a garantire la convertibilità di biglietti bancari e azioni al momento della fusione tra Compagnia del Mississippi e Banca Reale. Law aveva inizialmente inteso risolvere la doppia crisi monetaria e di debito pubblico superando il modello della banca fondiaria e dando vita nel 1716 a una *Banque Générale* capace di emettere titoli convertibili in oro e argento. I primi successi l’avevano poi spinto a rilanciare l’azione della *Compagnie d’Occident* nella Louisiana francese foraggiandola con i titoli di Stato a breve termine e accorpandola nel 1719 alle compagnie di Oriente e della Cina, nella nuova *Compagnie des Indes*. Poiché tutte queste Compagnie erano però già indebitate Law dovette procedere a una nuova emissione di azioni, sperando di ripagarle con le risorse agricole e minerarie nordamericane. Nell’autunno 1719 le azioni impennano rapidamente e la rinominata *Compagnie du Mississippi* acquista il debito del Re trasformando le rendite in azioni. A Gennaio 1720 il sistema è al suo apogeo e John Law viene fatto controllore generale delle finanze. Law decide di rilanciare ulteriormente le possibilità di speculazione e introduce le *primes* (derivati), permettendo di acquistare azioni in futuro sulla base di prezzi fissati al momento e spingendo così a vendere per acquistare derivati. Il risultato fu paradossale: le azioni perdevano di valore drasticamente e i derivati annunciavano un altrettanto forte incremento di prezzo futuro. Il continuo acquisto di *primes* implicava però la loro continua ulteriore emissione, per evitare che il prezzo dei già emessi salisse eccessivamente. Nel Febbraio 1720 la Compagnia del Mississippi decide la fusione con la Banca Reale. A.E.Murphy, “John Law et la Boule de la Compagnie du Mississippi” in *L’Économie Politique*, Vol.48, n.4, 2010, pp. 7 – 22. Dello stesso autore, A.E.Murphy, *John Law: Economic Theorist and Policymaker*, Clarendon Press, Oxford, 1996.

³³ A.O.Hirschman, *Le Passioni e gli Interessi*, op. cit. pp. 56 – 63.

³⁴ “Ovunque v’è commercio, vi sono costumi miti.” C-L.Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, BUR, Milano, 2013, p. 494.

indipendentemente dalla forma di governo³⁵. Per Montesquieu “il commercio è in rapporto con la costituzione”³⁶. La possibilità per un unico potere di armonizzare gli interessi è possibile solo nelle repubbliche di commercio in cui banche e compagnie commerciali sono trasformate in apparati politici, non nella monarchia³⁷. La mobilitazione di Montesquieu nelle *Considérations* di d’Auberteuil non può far altro che giocare su questa ambiguità: rivendicare un interesse commerciale generale al di là dei singoli mercanti metropolitani e fare della creazione di una classe proprietaria coloniale un interesse della metropoli stessa³⁸.

In conclusione, per quanto la terra sarà la forma privilegiata di proprietà ben oltre la Rivoluzione Francese, il mercato mondiale sviluppa un tipo di ricchezza mobile e astratta. Intorno alla volatilità del denaro e all’assicurazione sulla sua realizzazione vediamo introdursi il tema che sarà al centro della storia del liberalismo: quella priorità della libertà sull’eguaglianza che porterà alla moltiplicazione delle differenze interne al contrattualismo civile classico. Si tratta di una forbice impossibile da chiudere, come già annunciavamo riferendoci al progetto di aritmetica sociale di Condorcet. Non è un caso che Jeremy Bentham, primo ad enunciare chiaramente la precedenza della libertà sull’eguaglianza, sarà artefice negli anni trenta del XIX secolo della *joint stock company* come progetto costituzionale³⁹. La storia degli *investimenti* nella promessa universale della modernità liberale consiste in continui differimenti futuri dell’uguaglianza a vantaggio della libertà proprietaria presente. Il problema della sincronizzazione di logiche sovrane e capitalistiche è espresso chiaramente dalla critica di Montesquieu alla Banca di Law.

³⁵ “Il signor Law, con pari ignoranza della costituzione repubblicana e della monarchia fu uno dei grandi promotori del dispotismo che si siano visti finora in Europa. Oltre ai cambiamenti che fece, così bruschi, così insoliti, così inauditi, voleva abolire i ranghi intermedi e annientare i corpi politici: dissolveva la monarchia con i suoi chimerici rimborsi e sembrava voler ricomperare la costituzione stessa.” Ivi, pp. 163, 164.

³⁶ Ivi, p. 495.

³⁷ È il caso dell’Olanda o anche dell’Inghilterra, che “ha sempre sottoposto gli interessi politici agli interessi commerciali”. Ivi, p. 98.

³⁸ D’Auberteuil cita cioè il principio di Montesquieu per cui “*ce qui gene le commerçant ne gene pour cela le commerce*” (268) e al tempo stesso, contro *L’Esprit des Lois*, rivendica per le colonie il carattere di “provincia” per giustificarne l’accesso al libero mercato. oltre a estensione del mercato, colonie fondano una provincia: per questo devono migliorare sia coltivazione sia commercio. “Bisogna occuparsi di fissare i proprietari sulle loro abitazioni ; non possiamo aspettare niente di buono da un regime mercenario [di contrabbando]. È interesse della metropoli non autorizzarlo [aprendo il mercato].” M.R.Hilliard d’Auberteuil, *Considérations*, cit. p. 304.

³⁹ Affronteremo questo punto nel prossimo capitolo.

[Inserire le banche] nei paesi governati da uno solo, vuol dire presupporre il denaro da una parte, e dall'altra il potere: cioè, da una parte la facoltà di avere tutto senza nessun potere, e dall'altra il potere senza la facoltà di avere nulla.⁴⁰

Ritorniamo così, da un punto di vista globale, al problema centrale del costituzionalismo liberale: saldare le teorie sovrane dello Stato con il *potere sociale del denaro* attraverso una funzione mobile di ordine. Nel corso dell'Ottocento il regime di mobilità vi risponderà prima attraverso una bipartizione metropoli-colonie, espressa in Francia dal *marchandage*, poi attraverso la progressiva emergenza dello Stato Provvidenza e dell'integrazione industriale finanziaria a ridosso della Prima Guerra Mondiale. In ogni caso, l'articolazione di Stato e Capitale è antinomia alla radice della modernità stessa: essa definisce il campo delle *crisi* entro cui si esprime la "verità schiavistica" e si attivano le soggettività politiche "subalterne".

1.3 La "preistoria" dell'abolizionismo e il soggetto subalterno

La non-sovrapposibilità delle geografie dello Stato e del Capitale definisce un campo di tensioni, nella cui crisi si dà lo scontro tra concezioni differenti di "politica" e di "libertà di circolazione". Ci sono due modi fondamentali di interrogare "dal punto di vista subalterno" le fonti storiche nella lunga notte dello schiavismo. Da un lato, possiamo leggere tra le righe dell'archivio coloniale per cogliere lo spettro della rivolta nera nelle assicurazioni agli investitori e nel continuo tentativo di evitare alleanze tra bianchi poveri e neri schiavi. Dall'altro lato, possiamo mobilitare la corrente della *history from below* e il suo tentativo di estrarre dagli archivi delle espressioni più o meno dirette di resistenza, precedenti all'ufficiale presa di parola "abolizionista". Vediamo più nel dettaglio che tipo di rilevanza hanno entrambe queste prospettive per la nostra genealogia.

L'instabilità strutturale della "sovranità coloniale" legata a doppio filo con la circolazione di denaro, si riversa immediatamente nel suo materialismo: ovvero negli apparati di amministrazione e polizia. Per quanto D'Auberteuil fornisca in prima battuta una definizione allargata di *police générale*, anticipa per certi versi le fratture che investiranno poi la Francia della Rivoluzione. Il primo riferimento a questa rottura è individuabile nell'ospedale fondato a Le Cap, chiamato *La Providence*, ormai sede di qualche malato e dove "non vi si ricevono più i giovani sudditi che sarebbe essenziale conservare". In proposito, scrive d'Auberteuil, "non bisogna più (...) ricorrere a

⁴⁰ C-L.Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, cit. p. 500.

degli Ospedali per far vivere oziosamente e senza sofferenze la parte degli uomini liberi che resta ora nella colonia”, bensì sviluppare una polizia adeguata⁴¹. Affrontare il rapporto tra povertà e lavoro a Santo Domingo implica necessariamente prendere in considerazione le vicinanze tra povertà bianca e schiavitù nera. Le *Considérations* menzionano ad esempio i regolamenti dell’8 Aprile 1686, 16 Novembre 1716 e 15 Novembre 1728, che rendevano obbligatorio assumere un *engagé* ogni venti schiavi posseduti. La condanna di questi regolamenti è netta: “si è pensato che nessuno degli uomini arrivati liberi, si sarebbe fatto compromettere dal lavoro comune agli schiavi: ci si è sbagliati”. Nei quartieri malfamati delle città caraibiche i poveri bianchi “*pacotilleurs* trafficano con i neri, e non trovano asilo che tra essi” costituendo una popolazione di venditori di contrabbando, dediti ai *cabarets* e a viziosità ben lontane dall’immagine del piccolo proprietario intento ad “innaffiare la terra”⁴². Il *partage* della giustizia coloniale tra legge e polizia appare così inizialmente centrato sulla mobilità, piuttosto che sulla razza. “Gli abitanti e i domiciliati non devono essere giudicabili per fatti di polizia, se non dai magistrati, a cui appartiene naturalmente l’esecuzione della giustizia”; diversamente è per vagabondi e *gens sans aveu* “che non bisogna conoscere se non per punire” in quanto “la loro maniera stessa di esistere è di per sé un crimine”⁴³. Certamente l’identificazione degli schiavi si muove più marcatamente sullo statuto dell’uomo-merce, come nel caso dei *billets* firmati dal padrone senza i quali lo schiavo viene arrestato come fuggitivo⁴⁴. Eppure la differenza formale tra *engagé* libero e nero schiavo appare a tratti sfumata da una comune durezza di condizioni date dallo sradicamento. La sincronizzazione di regimi di mobilità all’interno della cornice del mercato mondiale sembra dar vita a formazioni sociali particolari: l’apertura di uno sfruttamento nelle colonie pone il problema della vicinanza a una massa ingente di schiavi riottosi, con i quali i poveri sembrano avere più elementi comuni rispetto ai piantatori bianchi. Solo all’indomani della Rivoluzione di Haiti la linea del colore segmenterà questo universo ancora relativamente fluido.

⁴¹ M.R.Hilliard d’Auberteuil, *Considérations*, cit. pp. 56, 57.

⁴² Ivi, p. 273. Risulta necessario un progetto di popolamento tramite individui laboriosi e la limitazione alla “minima quantità possibile di questi uomini sconosciuti, senza talento, senza stato e senza destinazione, che fino ad ora sono approdati senza ostacoli. Una folla di vagabondi e di avventurieri viene a gettarsi su queste rive; si trova tra loro figli di famiglie abbandonate, senza mestiere e senza beni, spesso senza raccomandazione; ma essendo praticamente sconosciuti nessun cittadino osa avere fiducia in loro; il loro sforzo è di vincere il tiranno più crudele degli uomini civilizzati: la vergogna della miseria.” Ivi, pp. 55, 56.

⁴³ Ivi, p. 271.

⁴⁴ Questi *billets* vengono spesso vengono strappati dalla *marechaussée* stessa per guadagnare sul numero di fermi. Come annota d’Auberteuil, “non c’è settimana in cui non vengano arrestati nelle Colonie 2000 negri, supposti di non avere *billets* dei loro padroni, e più di 1500 cavalli o muli.” Ivi, p. 279.

La storiografia contemporanea ha inoltre dato ampio spazio alle resistenze degli schiavi. A partire dagli studi di Herbert Aptheker sulla rivolta capeggiata da Nat Turner negli Stati Uniti⁴⁵, diverse ricercatrici e ricercatori hanno riattivato genealogie dei conflitti interni alla piantagione con lo scopo di rompere criticamente un certo senso comune di razzismo paternalista fondato sulla rappresentazione del nero come anima servile e semplice. Ne sono risultati studi affascinanti, che hanno portato alla luce forme di resistenza micro-politiche (dal suicidio, all'indolenza, al furto e avvelenamento) ricollocando i grandi sollevamenti all'interno di una continua storia di indocilità. In un presente ancora attraversato da tensioni sociali razzializzate, si trattava per questi storici di riconoscere un punto di vista subalterno proprio agli schiavi, incommensurabile alle narrative di emancipazione centrate sul lavoro salariato bianco⁴⁶. Analogamente, l'imporsi delle migrazioni di massa nel mondo globalizzato e post-coloniale ha spinto diversi studiosi a tracciare una storia del movimento di uomini e merci: nel topos della nave negriera si è così intuita la costituzione di una *motley crew* transnazionale, espressione di una solidarietà poi segmentata secondo linee di razza, genere e classe⁴⁷. Dal punto di vista scientifico, non sono mancate critiche di semplificazione storica e il ritorno più sistematico agli archivi è stato del resto decisivo nel fornire spessore documentaristico alla storia della mobilità. Il *marronage* degli schiavi fuggitivi è stato ad esempio riportato a una pluralità di cause temporanee, come il rischio di vendita o la durezza della vita sotto il *blocus* durante la guerra⁴⁸. Un certo grado di mobilità sociale tra schiavitù e affrancamento è risultato dai documenti notarili⁴⁹, mostrando un quadro sociale meno monolitico che sarà fondamentale per comprendere la formazione di una classe media di neri liberi al centro delle vicende rivoluzionarie. La filibusta è stata reinserita all'interno di un'economia interna alla

⁴⁵ L'attenzione dedicata da Herbert Aptheker alle rivolte degli schiavi in *American Negro Slave Revolts* (1943) aveva di fatto alcuni precedenti negli articoli della rivista *The Crisis* ma avrebbe successivamente ispirato una serie di lavori successivi sulla ricorsività di modelli comuni a diverse zone geografiche. H.Shapiro, "The Impact of Aptheker Thesis: a Retrospective View of 'American Negro Slave Revolts'" in *Science & Society*, vol.48, n.1, Spring 1984, pp. 52 – 73.

⁴⁶ Si veda ad esempio D.R.Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the Making of American Working Class*, Verso, London, 1991.

⁴⁷ Si vedano P.Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Harvard University Press, Harvard, 1993; M.Rediker, P.Lineabugh, *The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Beacon Press, Boston, 2000; M.Rediker, *The Slave Ship. A Human History*, Murray, London, 2007.

⁴⁸ Y.Debbasch, "Le Marronage. Essai sur la Désertion de l'Esclave Antillais" in *L'Année Sociologique*, 3^{ème} série, 1962, pp. 1 – 112.

⁴⁹ J.Tarrade, "Affranchis et Gens de Couleur Libres à la Guyane à la Fin du XVIIIème Siècle Après les Minutes des Notaires" in *Revue Française d'Histoire d'Outre Mer*, t. XLIX, 1962, pp. 80 – 116.

popolazione coloniale e al commercio di contrabbando⁵⁰, relativizzando l'immaginario del *drop out* che ha alimentato ricerche della *history from below* contemporanea⁵¹. Lo sviluppo della ricerca archivistica ha comunque confermato in certa misura che la circolazione di merci con gli Stati Uniti e all'interno dei Caraibi attraverso il regime dei *free ports*⁵² era doppiata da una circolazione di marinai ed ex-schiavi. La rete di informazioni e il "marronaggio per mare"⁵³ costituirono in effetti un terreno di coltura del repubblicanesimo radicale; fatto in certa misura confermato dalla progressiva segmentazione razziale del mercato del lavoro marittimo⁵⁴.

Crediamo che l'importanza fondamentale di questo insieme di studi storici consista nella tensione a individuare la storia della schiavitù come un rapporto sociale, non riassumibile negli sguardi impliciti alle fonti amministrative. La rilevanza concettuale della *history from below* non consiste in una questione di scala micro-storica, bensì nella frattura di un punto di vista epistemicamente monolitico. Parliamo di una "preistoria dell'abolizionismo" per mostrare come l'apertura di uno sfruttamento coloniale è immediatamente coincisa con la necessità di rompere forme di insubordinazione, molto prima dell'affermazione di un "discorso abolizionista" in quanto tale. Così come le basi della "questione sociale" erano state poste prima della "presa di parola operaia", possiamo leggere tra le righe dello stesso d'Auberteuil la preoccupazione rispetto a un conflitto che si sviluppa *dall'interno* delle maglie della società schiavistica, e che sarà poi recuperato dall'abolizionismo liberale stesso. Questo non significa in alcun modo sussumere l'esperienza schiavista nel conflitto di classe: la nostra genealogia segue piuttosto la produzione delle differenze che costituiscono un'evidenza ben radicata nella storicità degli archivi. Eppure d'Auberteuil dedica lunghe note a rassicurare gli investitori metropolitani a fronte dei casi di avvelenamento e

⁵⁰ Ph.Hrodej, "La Flibuste Domingoise à la Fin du XVIIIème Siècle: une Composante Économique Indispensable" in M.Le Bris (dir.), *L'Aventure de la Flibuste. Actes du Colloque de Brest (3-4 Mai 2001)*, Éditions Hoëbke/Abbaye Daoulas, Paris, 2002, pp. 289 – 312.

⁵¹ R.Sakolsky, J.Koehline, *Gone to Croatan. Origins of the North American Drop Out Culture*, Autonomedia, London, 1994.

⁵² F.Armytage, *The Free Port System in the British West Indies*, Longsmans Green & Co., London, 1953.

⁵³ Il termine è proposto in N.A.T.Hall, "Maritime Maroons. *Grand Marronage* from the Danish West Indies" in L.Dubois, J.Scott, *The Origins of the Black Atlantic*, Routledge, London, 2010, pp. 47 – 68. Hall propone qui la tesi dello sviluppo di un marronaggio marittimo a partire dai possedimenti danesi, di ridotte dimensioni e progressivamente disboscati per allargare le coltivazioni. La scarsa efficacia della polizia portuale aveva spinto a ripetuti tentativi di formalizzare l'estradizione dai territori spagnoli.

⁵⁴ Si è parlato rispetto al caso statunitense di un regime "*Jim Crow at Sea*", evidenziando come le forme di reclutamento dopo il 1820 per mezzo di intermediari ("*crimps*") abbia contribuito al declino dell'attribuzione di un carattere professionale da parte dei marinai neri. W.J.Bolster, *Black Jacks. African American Seamen in the Age of Sail*, Harvard University Press, Harvard, 1997.

fabbricazione di arsenico da parte degli schiavi. Mettendo in guardia gli armatori dal perseguire i padroni debitori per *contrainte par corps*, si ha cura di ricordare che questo darebbe unicamente margine ulteriore agli schiavi di fuggire o non lavorare in assenza del padrone. L'ottenimento del credito necessario da parte degli investitori metropolitani deve giustificare la *variabile soggettiva* di questa indocilità garantendo la sicurezza di un pagamento futuro.

Riassumendo, possiamo riconsiderare i tre sguardi dello Stato, del Denaro e dei subalterni dal punto di vista dell'“Atlantico come sistema”. In primo luogo, il concetto unitario di sovranità si trova scisso dall'ineguale circolazione di denaro che promuove la mobilitazione di una fonte di legittimazione indipendente dal sovrano, la filibusta. In secondo luogo, il denaro stesso è credito prima ancora che moneta: viene investito per essere accumulato in maggior quantità, esprimendo un rapporto di futurità che muove una frontiera di integrazione al di là di quella costituzionale. L'investimento politico del liberalismo su questo carattere espansivo si presenta *politicamente* come “bolla della modernità” se osservato dal punto di vista subalterno dei corpi messi al lavoro. Tra la Rivoluzione e il primo Impero si sviluppa una prima risposta a questa eccedenza attestata sul carattere costituzionalmente bipartito, che entrerà in crisi definitivamente con il 1848. Tuttavia, nella fase post-abolizionista, ogni inclusione formale non potrà che differire la piena integrazione nella libertà liberale producendo nuove figure subalterne “differenti dalla schiavitù”.

2. FLUSSI DI PERSONE E TERRITORI GIURIDICI

Redigendo la voce dell'*Encyclopédie*, Forbonnais definiva le “colonie” come “trasporto di un popolo, o di parte di un popolo, da un paese all'altro”. Le colonie sono estensione del territorio metropolitano cui ogni libertà e proprietà commerciale doveva essere subordinata⁵⁵. La realtà storica mostra un quadro radicalmente differente da questa ipotesi centralizzatrice. Come nota d'Auberteuil rispetto a Santo Domingo, la costituzione di una sovranità coloniale deve fare i conti con una materialità di rapporti sociali. Dal punto di vista del regime di mobilità, la stessa codificazione della schiavitù scaturisce dalla tensione tra legge e amministrazione, integrando le pratiche locali in una convergenza nel diritto romano. Adottando una prospettiva globale non intendiamo però proporre uno studio esaustivo sulle società coloniali, bensì mostrare come la questione coloniale abbia forgiato dall'interno il rapporto tra libertà e coercizione in Francia.

⁵⁵ Forbonnais, voce “colonie” in D.Diderot, J.D'Alembert (dir.), *Encyclopédie. Ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métièrs*, t.3, Paris, Briasson, 1751, p. 650.

Il fatto che il Code Noir non abbia una genesi diretta dal diritto romano, ma piuttosto converga su di esso, è fondamentale per due ragioni. In primo luogo, suggerisce il fatto che la codificazione antillense della schiavitù non può essere considerata come semplice declinazione francese opposta alla *common law* inglese. Di conseguenza, essa getta luce sul regime di mobilità nella sua essenza, al di là delle sue evoluzioni storiche nei differenti territori che abbiamo ad esempio individuato nel *Master and Servants Act* e nel libretto operaio. In secondo luogo, ci forza anche a considerare che cosa, all'interno del diritto romano, abbia permesso di rispondere alle esigenze coloniali facendo convergere la codificazione sulle sue categorie. Il regime di mobilità non si presenta infatti mai come “nudo” – non implica il comando come pura eccezione opposta al diritto – ma si realizza sempre all'interno di rapporti normativi. Alla luce di queste due osservazioni bisogna dunque guardare allo schiavo al di là della semplice disumanizzazione, per trovarvi piuttosto un laboratorio di assemblaggio della verità schiavistica nel suo insieme. Da questa prospettiva, si tratta per noi di comprendere “l'Atlantico come sistema” osservando i punti di aggancio in cui i flussi si territorializzano in regimi giuridici concreti, tipicamente costituiti dai porti. Il problema della sincronizzazione emerge chiaramente in questi centri di articolazione delle logiche dello Stato e del Capitale.

2.1 Il Code Noir e “l'ipotesi romanistica”

La normazione coloniale da parte della Francia Seicentesca si appoggiava su quattro tipologie di fonti: gli editti e ordinanze regie, i decreti del governatore generale e degli intendenti, i decreti del Consiglio Sovrano delle singole isole e gli usi e costumi. L'editto di Marzo 1685, noto come Code Noir, costituisce il primo tentativo di sistematizzare queste fonti in una legislazione Reale per le Antille⁵⁶. Diversi studi hanno rintracciato nel diritto romano la genesi del Code Noir. In particolare, Leonard Hoppeneim e Alan Watson hanno sostenuto che l'assenza di una *common law* sui possedimenti francesi e spagnoli avesse spinto in forma diversa i legislatori a ricorrere alla

⁵⁶ Il Code Noir entra in vigore nel 1685 in Martinica (Agosto) e Guadalupa (Dicembre) mentre nel 1687 a Santo Domingo e nel 1704 in Guyana. Vengono solitamente chiamati “codici neri” anche quelli dell'Isola di Borbone (Reunion) e dell'Ile Maurice (entrambi del 1723) e della Luisiana (1724), sebbene si fondino su forme segregazioniste differenti rispetto a quelle caraibiche. Niort e Richard hanno sottolineato che, oltre all'assunzione di modelli differenti da parte delle riedizioni tra Sei e Settecento, diverse raccolte integreranno sotto lo stesso ombrello la codificazione coloniale in generale. J-F.Niort, J.Richard, “L'Édit Royal de Mars 1685 Touchant la Police des Iles de l'Amérique Française dit ‘Code Noir’ : Comparaison des Éditions Anciennes à Partir de la Version ‘Guadeloupe’” in *Bulletin de la Société d'Histoire de la Guadeloupe*, 156, pp. 73 – 89.

codificazione romana⁵⁷. Secondo questa ipotesi romanistica, il diritto della schiavitù non sarebbe stato “concepito sul posto”⁵⁸ ma importato artificialmente. Il più recente studio archivistico di Vernon Palmer – che ha analizzato le fonti, gli autori, le circostanze e i lavori preparatori del Code Noir – ha tuttavia mostrato che il diritto romano non può essere direttamente considerato come fonte primaria⁵⁹. Colbert non aveva in effetti impostato la redazione a partire solo da personale giuridico, ma innanzi tutto dagli usi e pratiche sotto gli occhi del governatore generale e dell’intendente. Il Code Noir costituisce emerge da quell’insieme di “dettagli materiali” (anziché di codificazioni astratte) sulla base dei quali anche d’Auberteuil identificava l’impossibilità di includere Santo Domingo in una centralizzazione metropolitana francese. Questa funzione-poliziesca – indipendentemente dall’istituto della polizia in sé – è innanzi tutto la chiave di accesso per riconsiderare il rapporto tra norma e soggetto al di là del paradigma della pura eccezione.

Risulta in tal senso convincente la prospettiva di Niort, il quale respinge ogni tentazione di derubricare la condizione dello schiavo a pura disumanizzazione⁶⁰. Si tratta infatti di mostrare in che modo il Code Noir abbia lavorato all’interno di un concetto di umanità per iscriverci delle gerarchie. Lo schiavo è un umano ridotto a mezzo, non a fine: tramite la sua attività non realizza sé stesso ma il padrone che ne è proprietario. L’ambiguità di un soggetto ridotto a cosa risulta evidente dagli articoli che considerano lo schiavo insieme un “bene mobile” (art.44) e una persona che può essere convertita (art.2), può sposarsi (art.10 e ss), svolgere piccoli commerci e ha (teoricamente) garanzie da parte del padrone in termini di abiti, cibo o anche maltrattamenti. Niort propone la formulazione di *homo servilis* per riconsiderare questa doppiezza alla luce sia di uno statuto di casta, nel senso di subordinazione giuridica ereditaria, sia di oggetto di proprietà dotato di un prezzo. L’impossibilità di derubricare il Code Noir a pura disumanizzazione risiede nella nozione giuridica Seicentesca di “persona”, differente da quella di “persona giuridica” del diritto moderno illuminista. Nella sua prima formulazione, la *persona* è artificiale: non descrive l’umanità ma l’autonomia giuridica derivante dal fatto di possedere dei beni⁶¹. Dal punto di vista dottrinale spose,

⁵⁷ L.Oppenheim, “The Law of Slaves - A Comparative Study of the Roman and Louisiana System”, *Tulane Law Review*, 14, 1939 – 1940, pp. 384 – 406 e A.Watson, *Slave Law in the Americas*, University of Georgia Press, Athens, 1989.

⁵⁸ Ivi, p. 85.

⁵⁹ V.V.Palmer, “*The Origins and Authors of the Code Noir*” in *Louisiana Law Review*, Vol.56, n.2, 1996, pp. 363 – 407.

⁶⁰ J.F.Niort, “Homo Servilis, Essai sur l’Anthropologie et le Statut Juridique de l’Esclavage dans le Code Noir de 1685” in *Droits*, n.50, 2009, pp. 119 – 141. Niort si oppone alla prospettiva disumanizzante inaugurata da Salah-Moulin mostrandone anche i limiti politici. Si veda l’argomentazione d’insieme in Salah-Moulin, *Le Code Noir ou le Calvaire de Canaan*, PUF, Paris, 1987.

⁶¹ D.Deroussin, “Personnes, Choses, Corps” in E.Dockès, G.Luhilier, *Le Corps et ses Représentations*, Litec, Credimi, vol.1, 2001, pp. 79 – 146.

figli, domestici e schiavi hanno dunque accesso alla presenza giuridica tramite la mediazione di qualcun altro. In ogni caso, la personalità seicentesca non è concepita come una qualità soggettiva intrinseca; essa deriva dallo *ius civile* o dallo *ius gentium*, non dallo *ius naturale*. In un sistema in cui la libertà è sottomessa al diritto positivo, lo schiavo è dunque un essere umano pur non essendo una *persona*. Diversamente, la nozione moderna di personalità giuridica si iscriverà direttamente nell'orizzonte civile di libertà e uguaglianza, ambendo ad espellere la schiavitù al di fuori del diritto. Rousseau tipicamente scriverà: “queste parole, schiavitù e diritto, sono contraddittorie; esse si escludono a vicenda”⁶².

La costruzione dell'opposizione giuridica tra diritto e schiavitù costituisce nel discorso abolizionista del XIX secolo la base per una metafisica dell'emancipazione. Il superamento della schiavitù verrà infatti considerato secondo l'opposizione tra inclusione ed esclusione che abbiamo visto imporsi nella questione sociale. Da questo punto di vista, il persistere delle disuguaglianze risulterebbe essere segno di un'incompleta universalizzazione della personalità giuridica – tipicamente analizzata attraverso la pedagogia dei nuovi liberi considerati come oziosi e dissoluti. Questa prospettiva porta tuttavia con sé le ambiguità inerenti alla “modernizzazione” che abbiamo criticato discutendo con Marx il concetto hirschmaniano di *exit*. Diversamente, ci proponiamo dunque di lavorare dall'interno di questa discrasia per individuare la pluralità di scale compresenti. L'analisi dello statuto di schiavo illumina la verità schiavistica da un punto di vista differente del libretto operaio.

Vale la pena ricordare che l'ambiguità tra locazione d'opera e locazione di servizio risiedeva nella traduzione della *locatio hominis* in una varietà di locazione di cose. Nell'istituto del *nexus romano* (schiavitù per debiti in virtù del solo contratto) è effettivamente possibile rintracciare l'emergenza di una corporeizzazione della *persona*, pur dall'interno di un quadro giuridico in cui essa è artificio separato dalle qualità naturali. Sostituendo sé stesso con la ricchezza dovuta, il debitore insolvente compie in primo luogo una valutazione sul valore del proprio corpo e delle proprie attitudini. Il passaggio dalla soggezione personale verso il debitore privato alla soggezione impersonale verso il mercato ricodifica l'istituto del *nexus* nei termini di un debito strutturale. L'operaio, avevamo detto rispetto all'iscrizione degli anticipi sul libretto, fa il suo ingresso nel mercato già indebitato, così come il capitalista è necessariamente creditore. Su questo rapporto si costituisce uno “sguardo del capitale” che prescinde dalle sue singole frazioni in concorrenza fra loro, reclamando sovranità parallela allo Stato. Nel caso del Code Noir, la definizione stessa dello schiavo come “bene mobile”

⁶² J-J.Rousseau, *Il Contratto Sociale*, cit. p. 19.

(art.44) è direttamente mutuata dal diritto romano in cui, secondo l'interpretazione di Loysel, "lo schiavo è assimilato al denaro del padrone"⁶³. Come bene mobile lo schiavo è dunque vendibile o sequestrabile, *sebbene mai indipendentemente dallo zuccherificio nel suo insieme in caso di insolvenza del piantatore-debitore* (art.48). Nel momento in cui il denaro diviene misura, la sua astrazione e generalità è subito raddoppiata di una particolarità concreta, come nella valutazione dello stato di salute di una partita di schiavi. Il carattere di *persona*, una volta commisurato al credito, piuttosto che alla legge, implica logicamente una materializzazione corporea. Questa materialità apre una crisi che vedremo formularsi, prima, nei termini amministrativi di polizia, e poi, come torsione biologizzante del razzismo. Per il momento registriamo che il rapporto tra debito e produzione che attraversa il libretto operaio incontra nella doppiezza del corpo schiavo un cortocircuito: considerando il lavoratore come "bene mobile" esso esplicita la verità schiavistica rimossa dalla codificazione civile del lavoro (anziché della forza-lavoro) come merce scambiata. La generalizzazione della misura del denaro fa del debito un rapporto di governo, prima ancora che economico. Vedremo presto che l'abolizione nel 1848 della schiavitù porterà con sé tanto il problema dell'indennizzo del ex-padrone quanto quello della pedagogia del nuovo libero. L'universalizzazione della *persona* sarà così accompagnata da una moltiplicazione delle mediazioni ad essa interne, come l'indigenato. Si tratta di una contraddizione fondamentale e irrisolvibile dall'interno dell'espropriazione del prodotto dell'attività umana – indipendentemente dalla sua forma salariata. Ancora dopo la ristrutturazione del regime di mobilità globale nella seconda metà del XIX secolo, il regime migratorio *engagé* permetterà di vendere il contratto con il lavoratore annesso, così come il *contrat de travail* metropolitano definirà il diritto del lavoratore unicamente "già in quanto lavoratore" di un determinato settore produttivo.

Nel momento in cui il denaro si generalizza come misura della proprietà, il rapporto della *persona* con il proprio corpo subisce una torsione radicale. La coincidenza tra potenzialità corporee mercificabili e personalità giuridica è specificamente capitalistica: essa fonda una *contraddizione che può solo essere differita nella futura promessa di universalità, e che è alla base della produzione storica delle differenze infra-legali – nonché dell'espulsione rousseauiana della schiavitù dalla legge*. Esprimendo un ordine fondato sull'agricoltura estrattiva, il Code Noir trova

⁶³ "I servi, a propriamente parlare, non sono dei mobili, ma delle *choses mouvantes*; come i cavalli, i montoni e gli altri animali sono compresi sotto questo termine *mobili* e che, per costume di Parigi, tutto ciò che non è immobile è mobile, non ci sono che due tipi di beni, mobili e immobili. Questa distinzione è derivata dal diritto romano. *Ut igitur apparet, [lex] servis nostris axaequat quadrupedes, quae pecudum numero sunt et gregatim habentur*. O ancora: *Moventium item mobilium appellation idem significamus*. Nell'Esodo, lo schiavo è assimilato al denaro del padrone; colui che lo colpisce e che l'uccide, sarà accusato di crimine; ma se lo schiavo sopravvive un giorno, egli non incorrerà nella pena, *quia pecunia illius est*." Citato in Salah-Moulin, *Le Code Noir ou le Calvaire de Canaan*, cit. p. 173.

nel diritto romano l'appoggio necessario a formalizzare la divisione tra la persona e la sua attività per poter incontrare le necessità del mercato. E tuttavia l'economia politica della mobilità implica dirigere i flussi sulla base di una geografia globale, di cui la tratta degli schiavi a tracciato le prime rotte. Scisso nel suo doppio carattere di persona e di cosa, il corpo mobile entra così in collisione con l'istituto della frontiera. Nel momento in cui i flussi di merce "toccano terra" si pone dunque il problema di tradurli all'interno di territorialità giuridiche, portando alla luce la verità schiavistica. Intorno a questa problematica amministrativa, la *police des noirs* europea introdurrà per la prima volta il razzismo politico in base al colore della pelle.

2.2 La police des noirs: umanità, merce e colore

Se è vero, come sostiene Loysel, che dal punto di vista dottrinale lo schiavo è (anche) assimilabile al denaro del padrone, nondimeno la sua circolazione pone problemi del tutto particolari. La mobilità dei corpi schiavizzati risulta particolarmente interessante in ragione del principio di *free soil* che sin dall'Antico Regime non permetteva l'esistenza di schiavi sul territorio francese⁶⁴. Come ha dimostrato Sue Peabody analizzando la giurisprudenza del XVIII secolo, la contrapposizione tra monarchia e parlamenti aveva prodotto un stallo normativo⁶⁵ per cui tra il 1760 e il 1770 si erano moltiplicati i processi di affrancamento degli schiavi che, una volta giunti in Francia, citavano in giudizio i propri padroni appellandosi al *free soil*. Alla base della creazione di una polizia particolare per i neri risiede una crescente preoccupazione riguardo al numero di schiavi affrancati perché non registrati al loro arrivo. In una lettera del 1776, Poncet de la Grave si rivolge in tal

⁶⁴ S.Peabody, K.Grinberg, "Free Soil: The Generation and Circulation of an Atlantic Legal Principle" in *Slavery & Abolition*, Vol.32, n.3, September 2011, pp. 331 – 339. Francia e Inghilterra avevano gradualmente abbandonato il principio del *free soil* nella sua formulazione medioevale legata alle città indipendenti come Tolosa, per essere ripreso in funzione anti-monarchica nella seconda metà del XVIII secolo.

⁶⁵ S.Peabody, "*There are no Slaves in France*": *the Political Culture of Race and Slavery in the Ancien Régime*, Oxford University Press, Oxford, 1996. Contro questo principio giuridico era stato richiesto un intervento legislativo da parte dei proprietari coloniali, risultato poi nell'editto dell'Ottobre 1716 e nella dichiarazione del 15 Dicembre 1738. Luigi XIV stabiliva la possibilità di portare temporaneamente schiavi in Francia unicamente per motivi di educazione religiosa o formazione professionale, previo permesso governativo e registrandoli presso l'Ammiragliato. Il rifiuto da parte del parlamento di Parigi di ratificare la decisione reale aveva però portato a uno stallo normativo per cui tra il 1760 e il 1770 si erano moltiplicati i processi di affrancamento degli schiavi che, una volta giunti in Francia, citavano in giudizio i propri padroni appellandosi al *free soil*. L'accavallamento di sistemi giurisdizionali differenti nel XVIII secolo si configurava come coesistenza di dodici parlamenti e due corti sovrane, oltre che dei tribunali dell'Ammiragliato (alle cui sentenze si poteva ricorrere in appello presso la "table de marbre" o il parlamento regionale corrispondente). L'iter legislativo prevedeva la possibilità di ratifica o rimostranza della decisione reale da parte del Parlamento di Parigi. Nel contesto dell'opposizione in materia fiscale e religiosa a Luigi XV d'Orléans, il Parlamento si era rifiutato di ratificare l'Editto del 1716 che era tuttavia tecnicamente parte del codice legale, costituendo così un limbo giuridico.

proposito al Ministro delle Colonie Sartine, richiamando l'attenzione sulla mescolanza sessuale come fonte di vizio. De la Grave propone la costituzione di corti separate all'interno degli *hospices* nelle città portuali, dove sarebbero dovuti essere trattenuti i servi provenienti dalle Antille. In prima battuta, il problema è dunque interamente amministrativo e riguarda i casi giurisprudenziali di affrancamento dai coloni sostenuti dagli avvocati in opposizione alla corona. Le tre lettere patenti tramite le quali Luigi XVI ordina nel Settembre 1776 la stesura di una *police des noirs* nel quadro del *free soil*, sono però interessanti anche perché definiscono i servi come “*noirs*”, dovendo evitare il termine “*nègres*” associato alla schiavitù. In questa specificazione concettuale si apre tuttavia lo spazio per la trascrizione razzializzante del problema amministrativo. Stabilendo che “nessuno nero, mulatto o persona di colore” possa essere introdotto sul territorio metropolitano, la polizia ritaglia uno statuto intermedio direttamente fondato sul colore della pelle⁶⁶.

Bisogna ricordare che la storia delle scienze naturali aveva già ampiamente sviluppato, a partire dagli studi di Bernier, delle tassonomie fondate sul rifiuto delle teorie climatologiche, in favore di una specificità endogena legata al singolo individuo. Elsa Dorlin ha recentemente tracciato la genealogia di questi saperi mostrandone la profonda politicità in rapporto alla “genotecnia” del corpo del popolo. Anche in questo caso il ruolo delle *nourrices* torna centrale, ad esempio a partire dalle dissertazioni di Landais sull'allattamento da parte delle schiave⁶⁷. Eppure, per quanto si apra un campo di scienze umane e sociali direttamente iscritto sul corpo e avente il colore come suo significante principale, non siamo in presenza del razzismo biologico che dominerà ad esempio il XIX secolo di Gobineau. La *police des noirs* capitalizza questo insieme di saperi in una tecnologia politica che fa della razza un criterio di segmentazione materiale di spazi politici geograficamente sovrapposti. Le forme di identificazione e registrazione si sviluppano infatti parallelamente al progetto di depositi portuali proposto dalla commissione legislativa al Parlamento di Parigi. Sebbene venga specificato che la parola “*esclave*” è stata sostituita dal termine “*domestique*”, la problematica coesistenza dei due statuti rimane. Da un lato, la costruzione dei depositi all'interno delle carceri incontra le resistenze dei proprietari e armatori, che temevano il deprezzamento della propria merce (gli schiavi) a contatto con banditi e criminali. Dall'altro lato l'Ammiragliato

⁶⁶ I neri introdotti senza autorizzazione saranno in questo caso arrestati e condotti al porto più vicino per essere rimpatriati nelle colonie. Isambert, Jourdan, Decrusy, *Recueil Général des Anciennes Lois Françaises*, op. cit., n. 733, *Déclaration pour la Police des Noirs*, Versailles, 9 Aout, 1777.

⁶⁷ E. Dorlin, *La Matrice de la Race. Généalogie Sexuelle et Coloniale de la Nation Française*, La Découverte, Paris, 2009, pp. 193 – 209. I testi primari di riferimento per gli argomenti citati sono l'articolo redatto anonimo da Bernier “Nouvelle Division de la Terre par les Différentes Espèces ou Races d'Hommes qui l'Habitent” in *Journal des Sçavants*, 1684 ; e la conferenza di Landais, *Dissertation sur les Avantages de l'Allaitement des Enfants par leurs Mères*, tenuta il 9 Dicembre 1779 presso la Facoltà di Medicina di Parigi.

giustifica, nella persona di Poncet de la Grave, l'internamento ed espulsione come materia di igiene pubblica dovuta alla mescolanza sessuale portatrice di prostituzione. Sue Peabody riporta in proposito l'arresto di due giovani nere accusate di prostituzione su mandato di Poncet de la Grave, procuratore del Re presso l'Ammiragliato in personale conflitto con il luogotenente generale Lenoir. In seguito all'interrogatorio de la Grave avrebbe ordinato di rimpatriarle nelle Antille via Le Havre. Giustificando la scelta di fronte a Lenoir come questione di igiene pubblica legata alle malattie veneree, de la Grave scrive: "prevenendo i matrimoni tra neri e bianchi, la comunicazione è interrotta; rimuovendo la donna di strada, il mostro che prende la nostra gioventù e la infetta con la malattia che viene poi portata all'interno delle famiglie, è eliminato"⁶⁸. Registrata infine dal Parlamento il 17 Agosto 1777 e applicata anche nei Caraibi⁶⁹, la *police des noirs* sarà costantemente accompagnata da filtraggi identificativi dei neri sul territorio tramite ordinanze, spesso disattese dai piantatori, alla registrazione per il rilascio di *cartouches* identificativi⁷⁰.

L'apertura di uno spazio di governo tramite il colore della pelle è destinata a permanere nel mondo contemporaneo indipendentemente dalla definizione formale della schiavitù o dal razzismo biologico: dalla *banlieue* araba parigina ai quartieri afroamericani, si tratta di un'evidenza. Tale persistenza intrattiene uno stretto legame con la definizione dei confini di una sovranità immediatamente costruita sulla conquista coloniale. Per gli attori storici la tratta degli schiavi è certamente un settore produttivo tra tanti altri, di cui si può oggi ricostruire l'andamento dei costi di trasporto in base alle valutazioni del tasso di mortalità durante il trasporto del *middle passage*⁷¹. Tuttavia, dal punto di vista della circolazione di forza-lavoro tra spazi giuridici differenti il problema non può *logicamente* essere riducibile a un calcolo di costi, a prescindere da ogni ragione che oggi definiremmo "umanitaria". La storia della sincronizzazione di un regime globale della

⁶⁸ S.Beabody, *The Are No Slaves in France*, cit. p. 124.

⁶⁹ H.Bellance, *La Police des Noirs, en Amérique (Martinique, Guadeloupe, Guyane, Saint-Domingue) et en France au XVIIème et XVIIIème Siècles*, Ibis Rouge, Guyane, 2011.

⁷⁰ Si veda l'antologia commentata di P.H.Bouille, S.Peabody, *Les Droits des Noirs en France au Temps de l'Esclavage. Textes Choisis et Commentés*, L'Harmattan, Paris, 2014. Un'ordinanza del 23 Febbraio 1778 imporrà ad esempio ai capitani di non lasciar sbarcare i servi neri prima della verifica delle identità da parte dell'Ammiragliato. Per alcuni elementi di storia della migrazione nera in Francia fino al Novecento si veda Sh.McCloy, *The Negro in France*, University of Kentucky Press, Lexington, 1966.

⁷¹ Si è discusso ad esempio dell'ipotesi di una "rivoluzione dei trasporti" per valutare il grado di integrazione del mercato atlantico, collocando però nel Cinquecento l'abbattimento dei costi attraverso la tecnologia navale e nel Settecento il ruolo predominante della produttività manifatturiera. R.Menard, "Transport Costs and Long-range Trade, 1300 – 1800: Was there a European 'Transport Revolution' in the Early Modern Era?" in J.D.Tracy (dir.), *The Political Economy of Merchant Empires*, Cambridge University Press, 1991, pp. 228 – 275.

mobilità segue questa contraddizione, *rapporto sociale* che la Rivoluzione porterà suo malgrado allo scoperto aprendo a una ristrutturazione del governo della circolazione di esseri umani.

3. LE FRONTIERE DELLA RIVOLUZIONE

Nel primo capitolo abbiamo visto i dibattiti sulla generalizzazione del passaporto entrare in tensione con l'articolo della Dichiarazione che sanciva la "libertà di andare e venire". La circolazione interna ed esterna degli individui ha rilevanza politica diretta per una Rivoluzione che si sviluppa interamente nella tensione che la costituzione territoriale di uno Stato-Nazione e l'orizzonte universale dei diritti dell'Uomo su cui poggia la base giusnaturalistica del liberalismo. Da una prospettiva coloniale, l'architettura costituzionale evidenzia questo problematico rapporto tra diritti dell'uomo e diritti dei territori a partire dalla micro-politica: ovvero dalla costituzione civile (statutaria) dei singoli individui.

La frontiera è forse il luogo d'elezione della verità schiavistica, non perché costituisca necessariamente un blocco, bensì come valvola di regolazione della mobilità oltre ogni rigida opposizione tra inclusione ed esclusione. Si tratta di un dispositivo a doppia entrata che riceve corpi in viaggio e, identificandoli, assegna loro una posizione. Seguiamo dunque di una funzione-frontiera, non coincidente con il confine statale, per intravedere (quasi come in un baleno) il collasso tra misura e comando – e subito la loro ricodifica in un nuovo ordine territoriale.

3.1 Il "diritto di andare e venire" e l'"aristocrazia della pelle"

Il 5 Febbraio 1794 il cittadino Thuriot denuncia il fermo di tre deputati neri di Santo Domingo al porto di Nantes, cui sono stati sottratti i *papiers* "sotto il pretesto di essere agenti dei neri e dei mulatti"⁷². Il giorno precedente la Convenzione aveva discusso e portato a ratifica l'abolizione della schiavitù, già dichiarata dai commissari Sonthonax e Polverel giunti l'anno precedente in una Santo Domingo in mano ai neri insorti. La presenza di deputati neri sul territorio francese si iscrive in un problema che corre parallelo all'intero processo rivoluzionario: la definizione del meccanismo di rappresentanza nelle colonie. Sebbene il Code Noir definisse unicamente due figure giuridiche,

⁷² AP, tomo 84, p. 326.

dello “schiavo” e del “libero”, nel corso del XVIII secolo era infatti andata affermandosi una classe abbiente di “liberi di colore”. Pur essendo spesso ricchi proprietari di schiavi, i liberi di colore si vedevano interdetto l’accesso a determinati mestieri, modi di vestire, impieghi civili e militari. Per mano di pamphlettisti divenuti celebri, come Julien Raimond e Vincent Ogé, questo gruppo sociale cominciò ad esercitare pressioni *non in favore dell’abolizione della schiavitù, bensì per rivendicare i diritti proprietari sulla base degli stessi principi rivoluzionari*. In una lettera riportata all’Assemblea Nazionale il 28 Novembre 1789, i “cittadini di colore delle isole” citano la Dichiarazione per cui “tutti gli uomini nascono e restano liberi ed eguali” per reclamare il proprio riconoscimento come “cittadini e contribuenti”⁷³. Essi rivendicano una propria rappresentanza e denunciano i coloni bianchi come nobili privilegiati. I liberi di colore rivendicano semplicemente i diritti comuni alla base della Rivoluzione, “essi sono uomini, è il loro unico titolo”⁷⁴. Eppure, dietro queste richieste, è la struttura sociale delle colonie stesse che impatta con il processo rivoluzionario, facendo riemergere la razza come “tecnologia politica” di differenziazione. Un altro documento del 1789 denuncia ad esempio l’appellativo di “sangue misto” rivolto ai mulatti come “titolo di esclusione” di una classe che è pur centrale nella produzione dello zucchero. Il colore della pelle svolge una funzione identificativa che segna il permanere del passato aristocratico fin dentro lo Stato-Nazione: “in Europa, è la nobiltà del nome; in America, è quella della pelle”⁷⁵.

Il problema fondamentale intorno cui emerge la razza come tecnologia politica, mobilitando l’insieme di saperi scientifici del XVIII secolo che con Elsa Dorlin abbiamo definito “genotecnica”, riguarda le fratture interne alla classe proprietaria coloniale. Il giurista creolo Moreau de Saint-Méry dedica ad esempio diverse pagine alla figura del *sang-mêlé* riprendendo implicitamente le teorie vitaliste di Barrère per compilare una tassonomia della popolazione coloniale in base alla percentuale di sangue africano, corrispettivo a gradi di forza e passione⁷⁶. La “razza” da concetto legato al lignaggio aristocratico (diacronico), si iscrive sulla pigmentazione del corpo per descrivere una tassonomia sincronica. Eppure, scrive ancora Courmand, accettando il pregiudizio del colore “i bianchi lavorano contro sé stessi” e dividono chi ha “le stesse fortune e la stessa capacità”

⁷³ AP, tomo 10, p. 330.

⁷⁴ Ivi, p. 331.

⁷⁵ A.Courmand, *Requête Présentée à Nosseigneurs de l’Assemblée Nationale en Faveur des Gens de Couleur de l’Ile de Saint-Domingue*, Paris, 1789, p. 5.

⁷⁶ J.Garrigus, *Before Haiti: Race and Citizenship in French Saint-Domingue*, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 156-158.

attraverso una *aristocrazia della pelle*⁷⁷. Nel corso dei dibattiti sulla rappresentanza coloniale del 13 – 15 Maggio 1791, sarà lo stesso Robespierre a ricordare all'Assemblea che conferire ai neri liberi proprietari gli stessi diritti dei bianchi è cruciale “per rafforzare un solo partito avente lo stesso interesse a mantenere i neri nella subordinazione”, ed evitare alleanze tra schiavi e neri in funzione anti-francese⁷⁸. Nel suo bel libro *L'Autre Citoyen*, Silyane Larcher ha richiamato l'attenzione sulla celebre esclamazione “Periscano le colonie, piuttosto che un principio!”, con la quale Robespierre attacca la proposta di Moreau de Saint-Méry di inserire il termine tecnico “schiavo” all'interno di un articolo costituzionale⁷⁹. Come osserva Larcher, il problema posto dal leader giacobino non risiede qui nella schiavitù di piantagione in sé, quanto piuttosto la sua giuridificazione all'interno dell'ordine con cui i rivoluzionari hanno decretato la fine dei privilegi feudali. Sarà ancora per questo motivo che l'emendamento di Reubell, che porta a ratifica il decreto il 15 Maggio, sostituisce la parola “non-libero” a quella di “schiavo” perché “straniero”. Come sottolinea Larcher, “la storia delle nozioni di ‘libertà’ e di ‘schiavi’, così come i loro usi politici e sociali nel contesto delle rivoluzioni del XVIII secolo, non aveva potuto assolutamente eludere il riferimento alla schiavitù coloniale”⁸⁰.

*Libertà e schiavitù non sono dunque soltanto concetti profondamente storici, esposti a mobilitazioni politiche da punti di vista differenti, ma essi sono anche definiti in stretta opposizione fra loro. La “sincronizzazione” di questi concetti è l'altro volto del medesimo processo di “universalizzazione” cui ambisce il liberalismo, nonché il motore della “produzione di differenza” su scala globale. L'architettura costituzionale del 1791 si attesta temporaneamente su una bipartizione effettiva: da un lato il decreto del 24 Settembre conferisce alle assemblee coloniali la facoltà di decidere sullo “stato della persona” (invalidando indirettamente quello del 15 Maggio); dall'altro lato, il decreto del 28 settembre ricorda che i diritti sono indifferenti al colore della pelle *sul suolo francese*. Il 2 Luglio 1802 Napoleone vieterà espressamente l'accesso in Francia ai neri se non attraverso autorizzazione da parte dell'Ammiragliato, facendo dei depositi coloniali delle valvole di regolazione dei movimenti delle truppe tra metropoli e colonie*⁸¹.

⁷⁷ A.Courand, *Requête Présentée à Nosseigneurs de l'Assemblée Nationale en Faveur des Gens de Couleur de l'Ile de Saint-Domingue*, cit. p. 7.

⁷⁸ AP, tomo 26, p. 7.

⁷⁹ S.Larcher, *L'Autre Citoyen. L'Idéal Républicain et les Antilles après l'Esclavage*, Armand Colin, Paris, 2014.

⁸⁰ Ivi, p. 59.

⁸¹ Nel 1803 erano funzionanti sei depositi nelle città portuali di Dunkerque, Le Havre, Marsiglia, Nantes, Rochefort e Bordeaux. Così come i proprietari di schiavi avevano lamentato il progetto dell'istituzione di depositi per la *police des*

Polizia delle manifatture, polizia delle famiglie e polizia dei neri definiscono il precipitato amministrativo di una contraddizione inerente all'intera modernità politica. La Rivoluzione porta con sé la traccia viva di un problema, che non è riducibile alla limitazione dei diritti politici ma riguarda lo statuto del singolo individuo, cioè la micro-politica dei corpi. Nella mobilità operaia abbiamo seguito sintomaticamente, attraverso il concetto di forza-lavoro, la strutturale contraddizione del lavoro che oscilla tra l'essere "cosa" e "persona". Nella storia dello schiavismo, *interna* alla storia della Rivoluzione, questa traccia diviene evidente e riguarda direttamente lo statuto *civile* degli individui affrancati, che sarà infatti al centro dell'abolizione del 1848.

3.2 Napoleone alle Antille: la police rurale a Santo Domingo e Guadalupa

Nei primi anni dell'Ottocento, Napoleone è impiegato su più fronti: dalla guerra contro l'Inghilterra, alla spedizione d'Egitto, alla gestione dell'ordine caraibico dopo la rivoluzione di Santo Domingo. "Portare Napoleone alle Antille" non significa però seguire semplicemente le politiche del primo Impero nelle colonie dei Caraibi, ma cercare anche di comprendere la centralizzazione del potere nell'amministrazione napoleonica all'interno dei processi reali. Il ristabilimento o meno della schiavitù è infatti per Napoleone stesso una opzione aperta ancora nel momento in cui la flotta di Leclerc giunge a Santo Domingo nel 1802 e il generale Lacrosse viene inviato a domare le rivolte in Guadalupa. In entrambe le isole, dove la schiavitù era stata abolita nel 1794, l'Impero rimane incerto fino all'ultimo sulla necessità di sostituire il regime del lavoro organizzato durante la fase giacobina della Rivoluzione. Contrariamente all'immagine strategicamente veicolata da C.L.R. James di una "borghesia che si prepara a ristabilire la schiavitù"⁸², ancora la legge del 20 Maggio 1802 dava di fatto al Governo dieci anni di tempo per decidere la futura organizzazione di Santo Domingo e Guadalupa⁸³. Vediamo i due casi nello specifico.

noirs, anche in questo caso la coabitazione tra militari e civili risulta difficile. Per un'analisi degli archivi dell'*Ile d'Aix* si veda B.Gainot, *Les Officiers de Couleur dans les Armées de la République et de l'Empire (1792 – 1805)*, Karthala, Paris, 2007.

⁸² Si veda il capitolo 12 di C.L.R. James, *I Giacobini Neri. La Prima Rivolta Contro l'Uomo Bianco*, Derive Approdi, Roma, 2015, pp. 253 – 269.

⁸³ Nello specifico la legge ristabiliva la tratta negriera, manteneva la schiavitù laddove non era mai stata abolita, come in Martinica o sull'Isola Borbone, e rimandava di dieci anni la decisione per Santo Domingo e Guadalupa.

Nella notte tra il 22 e 23 Agosto 1791 gli schiavi nel Nord di Santo Domingo insorgono. È l'inizio della rivoluzione da cui emergerà progressivamente la figura di Toussaint Louverture, leader carismatico e abile stratega capace di sfruttare le pedine imperiali spagnole, inglesi e francesi le une contro le altre⁸⁴. Nel 1792 la Convenzione aveva inviato Sonthonax e Polverel con lo scopo di favorire l'eguaglianza civile tra neri liberi; come già sappiamo, finiranno per dichiarare l'abolizione della schiavitù nel 1793. È proprio la proclamazione del 29 Agosto 1793 che definisce per la prima volta il legame tra libertà e lavoro agricolo: “non pensiate”, si rivolge Sonthonax agli schiavi, “che la libertà di cui gioirete sia uno stato di pigrizia e ozio”. “La libertà vi fa passare dal nulla all'esistenza, mostratevi degni di essa, abiurate per sempre l'indolenza e il brigantaggio”⁸⁵. Sonthonax redige infatti articoli che, nello stesso momento in cui aboliscono il Code Noir (art.38) e introducono giudici di pace per la regolazione dei conflitti tra proprietari e coltivatori (art.24), obbligano anche gli ex-schiavi a lavorare sulle piantagioni come “cultivateurs portionnaires”. Si tratta di una forma ibrida, né salariata né proprietaria, retribuita attraverso una percentuale del raccolto fissata in base alle competenze (art.9 e 12). Analogamente succede dall'altra parte dell'isola, con la proclamazione in cui Polverel ammonisce i nuovi liberi: “senza lavoro (...) e senza legge non avrete alcun mezzo per reprimere le vostre passioni e i disordini che ne risultano”⁸⁶. Intorno allo statuto civile dei nuovi liberi si muove così lo spettro del disordine delle passioni, al quale l'economia politica classica aveva voluto dare una risposta proprio attraverso la teoria del valore-lavoro. Il 28 Febbraio 1794, pochi mesi prima di essere richiamati in Francia per render conto del loro operato, Sonthonax e Polverel emanano il primo *Règlement de Police sur la Culture et les Cultivateurs*: veniva così inaugurata la forma dell'“associazione” centrata sull'uguaglianza formale tra proprietario e “cultivateur portionnaire”⁸⁷. Rientrati in Francia i commissari, Toussaint appoggia però strategicamente l'invasione spagnola delle province del nord per poi riassumerne il controllo sotto bandiera francese. La popolazione degli ex-schiavi fa evidentemente da ago della bilancia degli equilibri dell'isola, ma il problema di garantire l'economia zuccheriera rimane.

⁸⁴ Per un resoconto dettagliato delle fasi rivoluzionarie L.Dubois, *Avengers of the New World. The Story of the Haitian Revolution*, Duke University Press, Durham, NC, 2004.

⁸⁵ Proclamazione 29 Agosto 1793, citata in Blancpain, *La Condition des Paysans Haïtiens. Du Code Noir aux Codes Ruraux*, Karthala, Paris, 2003, p. 55.

⁸⁶ *Règlement sur les Proportions du Travail et de la Récompense et sur le Partage des Produits de la Culture Entre les Propriétaires et les Cultivateurs*, 7 Febbraio 1794, Ivi, p. 60.

⁸⁷ Si veda in proposito l'articolo 93: “Non c'è alcun rapporto di subordinazione tra il proprietario e il *cultivateur portionnaire* (...) sono eguali l'un l'altro (...) l'ineguaglianza di ricchezza è la sole che esiste tra loro. (...) La facoltà di rinviare un *cultivateur portionnaire* alla fine di ogni anno appartiene all'atelier riunito e non al proprietario dell'abitazione, né all'economista gerente, né ai conduttori, né al consiglio di amministrazione, né ad alcuno dei coltivatori individualmente.” Ibidem.

Toussaint gioca la sua partita politica costretto nei limiti dell'economia coloniale, tra monocultura e assenza di numerario. Nei suoi scritti politici, il generale nero oscilla tra la retorica illuministica rivoluzionaria⁸⁸ e una rivendicazione di autonomia che, dal punto di vista dell'argomentazione, riprende il discorso della filibusta sotto l'Antico Regime. Se gli schiavi accettano la tutela francese è perché essa garantisca una libertà che già hanno, la proprietà di sé. La nuova filibusta, potremmo dire attraverso Toussaint, sono i *maroons* delle *blue mountains* giamaicane⁸⁹. Louverture si considera dunque interno all'Impero francese, ma proprio sulla base delle “leggi speciali” napoleoniche⁹⁰ rivendica una sovranità propria dichiarando la Costituzione del 6 Novembre 1801. In questa nuova Costituzione i limiti dell'emancipazione “puramente politica” sono però ormai evidenti, tanto che l'articolo 7 autorizza ad inserire braccia tramite mercato negriero. Seguiranno due durissimi regolamenti delle colture, volti a implementare proprio le politiche di Sonthonax e Polverel fino alla dittatura militare e all'economia di guerra. “La coltivazione è il sostegno del governo” e “la sicurezza della libertà esige imperiosamente” delle “misure salutari” che garantiscano la “cooperazione per il pubblico bene”. È necessario disciplinare i soldati e coltivatori che “*vanno e vengono* [corsivo mio] senza assolutamente occuparsi d'agricoltura”⁹¹. Toussaint ordina un “immediato rientro nelle rispettive piantagioni” e impone la certificazione di un luogo di residenza e di un mestiere utile (art.3) sotto pena dell'arresto e del lavoro forzato (art.4). Ancora nel Settembre 1801, dopo la rivolta di alcuni ex-schiavi sotto la guida del generale Moïse, un secondo *Proclama* denuncia la presenza sull'isola di “nemici interni ed esterni”. L'analogia con le tre figure emerse dai dibattiti sul passaporto e sulla polizia municipale è forte: anche nella Haiti anti-schiavista torna lo spettro dei “cattivi cittadini, vagabondi e ladri”, delle donne “la cui esistenza si

⁸⁸ “Al tempo in cui i bianchi elevavano sulle rovine del dispotismo un'altra forma di governo che non favoriva che il loro colore, si videro uomini di colore unirsi per rivendicare la propria esistenza politica: essendosi rinforzate le resistenze costoro si videro costretti a mobilitarsi per ottenerla con la forza delle armi.” F.D. Toussaint Louverture, *Lettre Inédite qu'on Pourrait Appeler Testament Politique de Toussaint Louverture*, Paris, Bureau des Annales d'Afrique, 1855, in F.D.Toussaint Louverture, *La Libertà del Popolo Nero. Scritti Politici*, La Rosa Editrice, Torino, 1997, p. 61.

⁸⁹ Gli schiavi neri sono stati costretti a “costituire una classe a parte del resto del genere umano, e di essere confusi con gli animali”. Eppure “furono i neri quelli che, nel momento in cui la Francia rischiava di perdere la colonia, impiegarono le loro braccia e le loro armi per mantenergliela.” *Réfutation de Quelques Assertions d'un Discours Prononcé au Corps Législatif, le 10 Prairial an V par V. Vaublanc. Toussaint Louverture, général en chef de l'armée de Saint-Domingue, au Directoire exécutif, Cap-Fraçais, Imprimerie de la Commission, 1797* in Ivi, pp. 37 e 45.

⁹⁰ Articolo 91, titolo VIII della Costituzione dell'anno VIII.

⁹¹ “Un soldato non può abbandonare, senza incorrere nelle più severe punizioni, la compagnia, il battaglione o il reggimento d'appartenenza per passare a un altro, senza il regolare permesso del suo comandante. Deve essere fatta allo stesso modo proibizione ai contadini di lasciare le proprie piantagioni per andare a risiedere in un'altra senza un legale permesso – cosa che di fatto non si tiene sotto controllo dal momento che costoro mutano piantagione e vanno e vengono senza assolutamente occuparsi d'agricoltura.” Regolamento per le Colture, Toussaint Louverture Generale Comandante dell'Armata di Santo Domingo a tutte le Autorità Civili e Militari, Port-au-Prince, 20 Vendemmiaio anno X (12 Ottobre 1800), in F.D.Toussaint Louverture, *La Libertà del Popolo Nero*, cit. p. 93.

fonda unicamente sul libertinaggio”, degli stranieri che portano idee contro-rivoluzionarie⁹². E ancora una volta, è l’identificazione a dover essere implementata: vengono istituite *cartes de sûreté* contenenti stato civile, professione, età e genere, firmate dal sindaco e dal commissario di polizia (art.7), oltre a liste dei contadini delle piantagioni depositate presso gli archivi di governo (art.13). Infine, conclude il regolamento, i “contadini vagabondi (...) verranno privati per tre mesi dei passaporti che consentono loro di uscire dalla piantagione”⁹³. Il generale Leclerc, al suo sbarco sull’isola per ristabilire il controllo imperiale sugli eccessi della Rivoluzione, troverà un sistema molto simile a quello dell’amministrazione napoleonica.

Contemporaneamente alla rivoluzione dei “giacobini neri”, Guadalupa è stata conquistata dagli inglesi e liberata dal generale giacobino Victor Hugues nel 1794. Nei suoi quattro anni di amministrazione Hugues è mosso dagli stessi principi di eguaglianza di Sonthonax e Polverel e mira a fare dei mestieri del soldato e del coltivatore i punti di accesso per una cittadinanza destinata ad identificare ed includere l’intera popolazione⁹⁴. Al di là del posto centrale che l’esercito occupa nella simbologia universalista repubblicana, bisogna tenere presente che gli ex-schiavi avevano costituito la principale potenza d’attacco contro gli inglesi nel 1794⁹⁵. Come anche Sieyès, Hugues non vede nell’abolizione della schiavitù una messa in discussione della proprietà: i nuovi liberi sono “in debito” verso coloro che li hanno affrancati e che legalmente li possedevano⁹⁶. Al tempo stesso è necessario prendere con estrema serietà l’ambizione universalista di questi provvedimenti. Come ha notato Laurent Dubois, Hugues impiega il calendario repubblicano nel suo Decreto sulle giornate lavorative (in cui ricorda che “libertà” non è “liberazione dal lavoro”) e oscilla tra il termine “noir” (parlando della missione in Guadalupa) e quello di “nègre” (indicando il passato schiavista)⁹⁷.

⁹² *Proclama di Libertà e Uguaglianza in Nome della Colonia Francese di Santo Domingo, Toussaint Louverture, governatore di Santo Domingo da Cap-Français, il 4 Frimaio anno X (25 Novembre 1801)* Ivi, pp. 105, 106.

⁹³ Ivi, p. 108.

⁹⁴ In una lettera al cittadino Leveaux, Hugues paragona al soldato disertore il “contadino che abbandona il suo lavoro per vagabondare sull’isola”. *Les Commissionnaires Délégués...au Citoyen Etienne Leveaux, le 19 Messidor an III* cit. in L.Dubois, *A Colony of Citizens: Revolution and Slave Emancipation in the French Caribbeans, 1787 – 1804*, Duke University Press, Durham, NC, 2012, p. 211.

⁹⁵ L.Dubois, “Citizen Soldiers: Emancipation and Military Service in the Revolutionary French Caribbean” in Ch.Leslie Brown (dir.), *Arming Slaves. From Classical Times to the Modern Age*, Yale University Press, London, 2006, pp. 233 – 254.

⁹⁶ Allegata alla Dichiarazione della Convenzione, Hugues fa circolare una nota per cui l’amministrazione si impegna a “garantire la proprietà già posseduta da alcuni”, oltre che “il prodotto della loro industria di altri”. L.Dubois, *A Colony of Citizens*, cit. p. 195.

⁹⁷ *Lettre au Comité de Salut Public, 4 Thermidor an II* cit. in Ivi, p. 199.

L'esigenza di un sistema di identificazione, limitazione della mobilità e coazione al lavoro nasce come limite interno a un repubblicanesimo che ambisce alla generalizzazione del diritto comune.

“Portare Napoleone alle Antille”, dunque, significa in primo luogo ricollocare i limiti del progetto di Sieyès di una rivoluzione “interamente politica” sul terreno globale entro cui essa si sviluppa fin dal principio. Dalla corrispondenza di Leclerc, prima che questo fosse stroncato dalla febbre gialla e le armate francesi sconfitte dal generale nero Dessalines, sappiamo che l'ipotesi di un mantenimento del *code rural* louvertouriano rimaneva aperta. A prescindere dalle pressioni dei piantatori bianchi, fu solamente il fallimento della campagna d'Egitto e la precarietà geopolitica delle Antille a spingere Napoleone alla restaurazione della schiavitù⁹⁸. In Guadalupa, dove il controllo sarà invece ristabilito, si attesterà una “sincronizzazione bipartita”: da un lato il Codice Civile (pietra angolare del nuovo ordine liberal-proprietario) viene esteso nel 1805⁹⁹, dall'altro una circolare del 27 Dicembre 1805 nega lo stato civile agli schiavi.

In secondo luogo, e soprattutto, parlare di “Napoleone alle Antille” significa parlare della Francia attraverso le Antille. La cesura fondamentale del 1789 non emerge all'altezza di uno scontro tra “gruppi” o “nazioni”, come sarà rivendicato attraverso il “diritto al lavoro” nel 1848. Piuttosto, risiede in quello stigma operaio che per gli schiavi è proclamato sull'assenza di diritto civile. I tentativi repubblicani di Sonthonax, Polverel e Hugues di coniugare libertà e lavoro mostrano l'impossibilità di superare attraverso *questo* “lavoro libero” la “verità schiavistica” che esso presuppone. Se è vero che i concetti di “schiavitù” e “libertà” si definiscono storicamente in opposizione tra loro, non è insomma implementando *questa* libertà che può essere eliminata la schiavitù, ma solo riformulata la loro “differenza”. Ecco ancora delinearsi, in estrema sintesi, il limite concettuale del liberalismo politico che abbiamo voluto divaricare attraverso il concetto di forza-lavoro.

⁹⁸ Su questo punto riprendo i risultati delle ricerche di archivio sulla corrispondenza di Leclerc di Ph.Girard, “Napoléon Bonaparte and the Emancipation Issue in Saint-Domingue, 1799-1803” in *French Historical Studies*, Vol. 32, No. 4, Fall 2009, pp. 587 – 618.

⁹⁹ Decreto del 17 Ventoso an XIII (8 Marzo 1805) viene promulgato dal Commissario di Giustizia Constant Bertolio dando la facoltà di deroga laddove il codice civile entra in contrasto con il regime coloniale, facendone risultare una tripartizione giuridico-sociale tra bianchi, neri e schiavi. J.Richard, “Le Statut Juridique de l'Esclave aux Antilles sous l'Empire du Code Civil (1805-1848): d'un Effort de ‘Civilisation’ à la réticence du Parti Colon” in J-F.Niort (dir.), *Du Code Noir au Code Civil. Jalons pour l'Histoire du Droit en Guadeloupe*, L'Harmattan, Paris, 2007.

4. L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÀ E I DUE CORPI DEL POPOLO NERO

Il 1848 riapre lo spazio della prima abolizione, contestando la bipartizione tra diritto comune e leggi speciali. La metafora della “schiavitù salariale” circola ampiamente negli ambienti operai del repubblicanesimo sociale, non per intendere una coincidenza tra piantagione e salariato, ma per ridefinire il concetto stesso di cosa sia “libertà”. Dai socialisti utopisti come Louis Blanc, alla filantropia liberale figlia del Comitato di Mendicizia rivoluzionario, la storia dell’abolizionismo si riversa nella storia della questione sociale. L’Aprile 1848 riattiva così, insieme alla promessa universale del 1789, i suoi limiti concettuali. Tracciando la continuità tra l’abolizionismo progressivo illuminista di Condorcet e l’abolizionismo immediato del Comitato diretto da Schoelscher, evidenziamo la loro comune denuncia della “schiavitù come furto”. Al tempo stesso, lo stretto legame tra programma abolizionista e creazione di istituti bancari coloniali rivela la persistenza dei due corpi del popolo nero. L’applicazione degli *ateliers nationaux* nelle colonie porterà a dover riconsiderare la “schiavitù formale” come forma particolare di organizzazione della più ampia “verità schiavistica” che presiede al regime di mobilità.

4.1 La schiavitù è un furto? Note sulla questione sociale-coloniale

La storia abolizionista francese si sviluppa sul doppio impulso delle politiche della vicina Inghilterra e della cesura del 1789. L’abolizione inglese della tratta nel 1815 e della schiavitù nel 1833 diede luogo a controversie diplomatiche e a tensioni geopolitiche nell’area caraibica, dove la schiavitù francese non poteva reggere ancora a lungo isolata¹⁰⁰. Al tempo stesso l’ampia circolazione pubblica delle campagne organizzate dalle *Societies* inglesi giocarono un ruolo determinante nella costituzione della *Société Française pour l’Abolition de l’Esclavage* nel 1834, in cui confluirono figure centrali del periodo come De Broglie, Tocqueville, Isambert e Schoelscher¹⁰¹. Una storia dell’abolizionismo francese non può dunque prescindere dal dibattito inglese. Tuttavia, è per noi utile dirigere l’attenzione sulle radici interne alla Francia, ricollegando l’ultima campagna del 1846-47 allo spazio politico aperto dalla prima emancipazione nel 1794. Ne risulterà, al di là dei confronti tra le due opzioni di emancipazione graduale o immediata, una

¹⁰⁰ Tra le controversie diplomatiche ha particolare rilevanza l’esecuzione del *right to visit*, attraverso cui i vascelli inglesi potevano legittimamente controllare il carico delle navi francesi una volta ratificata l’abolizione della tratta.

¹⁰¹ S.Drescher, “British Way, French Way: Opinion Building and Revolution in the Second French Slave Emancipation” in *American Historical Review*, June 1991, pp. 709 – 734.

continuità fondamentale che descrive la gabbia “metafisica” entro cui il pensiero abolizionista liberale è costretto.

I termini del dibattito che attraversa tre generazioni di abolizionisti francesi si concentrano sull’alternativa tra l’emancipazione immediata e l’ipotesi di una fase di apprendistato graduale che educi gli ex-schiavi alla nuova libertà acquisita. Già nelle *Réflexions sur l’Esclavage des Nègres* del 1781, Condorcet sostiene la necessità di una pedagogia capace di aiutare i nuovi liberi ad uscire da uno stato di minorità cui la storia li ha condannati¹⁰². “La schiavitù dei neri, come (...) quella dei servi della gleba” non può essere interrotta immediatamente se non al prezzo di renderli “liberi ma rovinati”: lo stato di minorità implica l’incapacità di esercitare i propri diritti e necessita una tutela analoga a quella verso i figli¹⁰³. L’aritmetica sociale che Condorcet porta all’interno del Comitato di Mendicizia si muove dunque su una dimensione globale che comprende povertà e schiavitù. Le stesse figure centrali del Comitato di Mendicizia si ritroveranno del resto intorno alla questione coloniale, spinte da una medesima utopia di universalizzazione del diritto comune. La sacralità dell’individuo porta infatti Condorcet a dichiarare a più riprese la schiavitù come “furto”. La tratta deve essere abolita “non in quanto contrabbando, bensì in quanto crimine”: cioè non tramite pagamento di ammende bensì attraverso quelle “pene corporali e infamanti (...) che in ogni paese si impiegano contro il furto”¹⁰⁴. E ancora: nel caso in cui una persona si auto-vende “il diritto reciproco tra lui e l’uomo cui si è legato deve sussistere come per una convenzione a tempo”, fosse anche per tutta la vita¹⁰⁵. Nella “schiavitù come furto” ritroviamo insomma l’essenza della definizione puramente giuridica di lavoro libero in Sieyès: un uomo diventa schiavo solo nel momento in cui rinuncia al “diritto di implorare il soccorso delle leggi contro ogni specie di ingiuria o di lesione”¹⁰⁶.

¹⁰² “Non possiamo negare che i negri abbiano in generale una grande stupidità: non è a loro che rimproveriamo questo, ma ai loro padroni”. I neri non sono dunque naturalmente più stupidi. Anzi, “ammesso esistano delle leggi della natura, esse sono corrotte tra gli schiavi” Condorcet, *Réflexions sur l’esclavage des negres, et autres textes abolitionnistes*, L’Harmattan, Paris, 2003, pp. 24, 25.

¹⁰³ “Se un uomo deve alla perdita dei propri diritti l’assicurazione di poter provvedere ai propri bisogni; sì, rendendogli i propri diritti, lo si espone a mancare del necessario, allora l’umanità esige che il legislatori concili la sicurezza di quest’uomo con i suoi diritti. E’ ciò che ha luogo nella schiavitù dei neri, come in quella della gleba.” Ivi, p. 14.

¹⁰⁴ Ivi, p. 26.

¹⁰⁵ Ivi, p. 11.

¹⁰⁶ Ivi, p. 12.

Le generazioni successive di abolizionisti devono necessariamente prendere atto dei rapporti di forza che legano colonie e metropoli. L'industria zuccheriera francese costituisce un forte gruppo di pressione¹⁰⁷ e l'indiscutibile risarcimento degli ex-proprietari di schiavi dopo l'abolizione costituirebbe uno sforzo finanziario notevole. Tuttavia, il vero centro del dibattito riguardante l'abolizione risiede nella definizione dello *statuto civile* degli affrancati¹⁰⁸. Ancora sotto la Commissione Schoelscher, che finirà per proporre l'abolizione immediata, Isambert mette in guardia dall' "accordare [agli schiavi] una capacità civica al di sopra dello sviluppo attuale della loro intelligenza"¹⁰⁹. Tornano così i dubbi sull'assimilazione di una "classe affrancata [che] non avrà ancora un'educazione politica" e che è dunque inconcepibile "assimilare al popolo francese degli uomini che erano fino a ieri in schiavitù". Lo spettro di Haiti, monito dei pericoli di un uso dissennato della libertà, è un ostacolo reale alla volontà della Commissione. Scholscher intendeva infatti opporsi nettamente alle richieste dei coloni, i quali consideravano l'ex-schiavo come debitore verso la società che lo aveva affrancato e rivendicavano, tra le altre cose, l'impiego dei libretti operai sul modello di operai e domestici¹¹⁰. Contro queste pretese di indennizzo da parte dei coloni, la Commissione esplicitamente "non riconosce il carattere di proprietà al possesso dell'uomo da parte dell'uomo". La schiavitù "non è un'istituzione del diritto, ma un disordine sociale", un furto della proprietà di sé, per quanto "crimine perpetrato dallo Stato stesso"¹¹¹. Schoelscher conferisce così una torsione fondamentale al discorso proprietario facendo entrare in collisione proprietà di sé e proprietà di beni, e lasciando all'Assemblea il compito di affrontare a partire da questa aporia il tema dell'indennizzo tanto degli ex-proprietari di schiavi, quanto degli schiavi stessi. Eppure, a meno di un anno di distanza, la stesura del Codice Elettoriale del 1849 segnerà il limite di questa coesistenza generalizzata di proprietà di sé e proprietà privata, escludendo temporaneamente i nuovi

¹⁰⁷ Robin Blackburn ha sottolineato la crisi dello zucchero coloniale del 1830 come epicentro di conflitti tra piantatori antillesi e i proprietari delle raffinerie di barbabietola in Francia che avevano tratto vantaggio dall'indebitamento delle colonie. Le posizioni della borghesia metropolitana rispetto allo schiavismo non sono dunque la considerarsi in termini monolitici, a partire proprio da quelle della grande borghesia portuale che, pur non essendo necessariamente filoschiavista, raccomandava cautela per lealtà a Luigi Filippo d'Orléans. R.Blackburn, *The Overthrow of Colonial Slavery 1776 – 1848*, Verso, London, 2011, p. 489 e ss.

¹⁰⁸ La Commissione presieduta da Victor de Broglie, che pure aprirà a una riforma del regime repressivo schiavistico con le leggi Mackau del 1845, si terrà ancora su posizioni gradualiste rispetto all'accesso dei diritti destinate a permanere in seno anche alla Commissione Schoelscher. N.Schmidt, "Les Abolitionnistes Français de l'Esclavage, 1820 – 1850. Une Recherche en Cours" in *Revue Française d'Histoire d'Outre-Mer*, t.87, 2000, n. 326-327, pp. 205 – 244.

¹⁰⁹ *Abolition de l'Esclavage. Procès-Verbaux Rapports et Projets de Décrets de la Commission Instituée pour Préparer l'Acte d'Abolition Immédiate de l'Esclavage*, Paris, Imprimerie Nationale, 1848, p. 72, corsivo mio.

¹¹⁰ Ivi, p. 26.

¹¹¹ Ivi, p. 306.

sujets dei territori algerini. La Seconda Repubblica si era aperta sulla medesima ambiguità di sempre: universalizzazione del diritto rappresentativo e post-posizione della piena integrazione. La Costituzione del 4 Novembre 1848 riconosce il diritto di rappresentanza alle colonie (art.21) e le sottopone nello stesso momento a “leggi particolari” funzionali a governare la transizione verso il “regime di diritto comune” (art.109)¹¹².

L’inclusione rappresentativa degli ex-schiavi risulta in definitiva un fenomeno frammentato. La lettura dei rapporti parlamentari indirizza la nostra attenzione sulle ambiguità che presiedono alla definizione dello statuto civile di cittadino, una volta che il suffragio universale maschile è acquisito. Già nella precedente analisi del libretto operaio, l’ipotetico passaggio di inizio secolo da una definizione *statutaria* del lavoro ad una *contrattuale* era risultato tutt’altro che lineare, interrotto da una “nuova forma di domesticità”. Definire la schiavitù come un “furto” riporta l’abolizionismo liberale al medesimo punto cieco dei notabili del 1789. Si tratta, potremmo dire, di una “metafisica dell’emancipazione”: essa presuppone le figure escluse degli ex-schiavi come esistenti indipendentemente da rapporti sociali storicamente specifici e si propone di includerle nella rappresentanza come tali. Come storici dei concetti, dobbiamo render conto della proliferazione di gerarchie interne alla rappresentanza statale moderna, al di là della bipartizione tra diritto ed eccezione. Scendiamo dunque “nei segreti laboratori della cittadinanza post-abolizionista” per comprendere non solo come lo schiavo emancipato produce, bensì come esso stesso è prodotto. A questa profondità troveremo il punto di cesura fondamentale che presiede alla metamorfosi del regime di mobilità.

4.2 Il lavoro libero e la fiducia dei mercati

Leggendo i rapporti della precedente Commissione de Broglie, i collaboratori di Schoescher trovano di fronte a sé una situazione coloniale finanziariamente disastrosa. Le ipoteche che gravano sulle piantagioni dei coloni antillesi, accumulate attraverso il meccanismo creditizio che abbiamo descritto in apertura del capitolo, sono di gran lunga superiori al valore delle terre stesse. Il governo della mobilità post-abolizionista muove dalla preoccupazione di garantire la produzione tramite il credito commerciale. “Ora, il credito, è *fiducia*” chiarifica la Commissione “e dal lato del

¹¹² É.Anceau, “La Place des Colonies dans la Loi Électorale du 15 Mars 1849” in L.Jalabert, B.Joly, J.Weber (dir.), *Les Élections Législatives et Sénatoriales Outre-mer (1848 – 1981)*, Les Indes Savantes, Paris, 2010, pp. 47 – 57.

commercio come quello dei coloni, questo elemento essenziale non esiste”¹¹³. La creazione di istituti bancari coloniali e il regime migratorio *engagé* costituiscono la risposta del nuovo regime di mobilità alla contestazione abolizionista, funzionando da laboratorio per i cambiamenti metropolitani della seconda metà del secolo.

L'introduzione del Codice Civile nelle Antille (1805) aveva ristabilito una forma di sincronizzazione bipartita, già sancita dalla Costituzione del 1791, garantendo al tempo stesso i fondamenti della proprietà privata e del potere di esproprio da parte dello Stato per utilità pubblica (e tramite indennizzo). Come nel caso dell'amministrazione metropolitana, il periodo napoleonico pone una cesura istituzionale che raggiungerà piena maturazione politica nel corso della Monarchia di Luglio. Dal punto di vista della giurisprudenza, le cui fonti evidenziano gli smottamenti interni allo “sguardo dello Stato”, l'emersione di un abolizionismo pedagogico e gradualista corrisponde a un passaggio nello statuto della merce-schiavo. Codice Civile e Code Noir entrano in tensione tra loro: il diritto all'ipoteca sui beni immobili (art.2114 del Codice Civile) si scontra con la non espropriabilità degli schiavi indipendentemente dalla piantagione (art.46 del Code Noir). In altre parole, poiché gli schiavi costituivano la base fondamentale della monocultura dello zucchero, la Corte di Cassazione dovette cominciare a definirli come “bene mobile” indipendente dalla piantagione per evitarne l'esproprio insieme alle terre indebitate¹¹⁴. Come ancora noterà la Commissione Schoelscher, *gli schiavi costituiscono nell'economia coloniale la garanzia per i creditori più ancora che le terre*, indebitate ben oltre il loro proprio valore. Dopo l'abolizione si aggrava quindi la crisi strutturale della monocultura; è necessario “riportare verso l'industria coloniale la fiducia e i capitali”¹¹⁵. La Commissione propone così due soluzioni fondamentali: l'esproprio forzato delle terre ipotecate e l'istituzione di banche coloniali forzando i piantatori ad esserne azionisti.

L'istituzione di casse di sconto di cambiali nelle colonie non era del tutto inedita. Nel 1826 Guadalupa e l'Isola di Borbone (attuale Reunion) avevano effettuato tentativi sotto la supervisione della Banca di Francia, destinati ad entrare in liquidazione in pochi anni. Il fallimento di questa

¹¹³ *Abolition de l'Esclavage*, cit., p. 175.

¹¹⁴ Una risoluzione della Corte di Cassazione del 1839 definisce ad esempio lo schiavo come mezzo di trasporto (parte di un *equipage*) per garantire la sua espropriabilità insieme alle altre merci sequestrate a contrabbandieri. J.Richard, “Le Statut Juridique de l'Esclave aux Antilles sous l'Empire du Code Civil (1805 – 1848): d'un Effort de ‘Civilisation’ à la Réticence du Parti Colon” in J-F.Niort (dir.), *Du Code Noir au Code Civil*, cit. pp. 107 – 140.

¹¹⁵ *Abolition de l'Esclavage*, cit., p. 175.

prima ristrutturazione del credito aveva portato la Banca di Francia a rifiutare i progetti successivi, presentati nel 1842 per la Guadalupa e nel 1844 per una ipotetica banca generale delle Antille¹¹⁶. La Commissione Schoelscher, cosciente dell'impossibilità di costituire una banca solo con fondi privati a fronte della scarsa affidabilità dei piantatori, rimanda direttamente alle considerazioni del Consiglio Generale della Banca di Francia¹¹⁷. In particolare, questa evidenza che nessun credito potrà mai affluire in assenza di un regime ipotecario coloniale che lo garantisca in caso di insolvenza. La Banca di Francia suggerisce quindi di *produire* innanzi tutto *le condizioni perché il credito sia possibile* e, solo successivamente, svilupparlo tramite la creazione di istituti bancari. Si tratta di un passaggio fondamentale, che ci conduce al regime di mobilità come punto di vista privilegiato per comprendere le ristrutturazioni economiche e istituzionali del colonialismo. “Produrre le condizioni di possibilità” significa per la Commissione praticamente svolgere due operazioni: applicare una legge di espropriazione forzata delle terre e riorganizzare il lavoro liberato. Nelle parole di Schoelscher: “la proprietà sarà dunque liberata allo stesso tempo in cui il lavoro sarà emancipato”¹¹⁸. *La liberazione di flussi di capitale e di lavoro impone una nuova produzione del loro incontro, momento di crisi in cui la “verità schiavistica” appare in un baleno, e subito scompare dietro alla giurisprudenza. È infatti all'altezza di questa “liberazione” di flussi che il discorso liberale subisce forzatamente una torsione che mostra la dipendenza del capitale dalla mobilità del lavoro. “Prima di considerare le nuove tenute coloniali come nuove garanzie affidabili di credito (...) bisogna valutare il loro valore nuovo e relativo sotto il regime del lavoro libero”, conclude il rapporto del cittadino Mestro alla Commissione¹¹⁹. Ecco spinto alle estreme conseguenze quel processo di distacco dello schiavo dalla piantagione iniziato dalle decisioni giurisprudenziali della Corte di Cassazione. Giuridicamente, da “garanzia del prestito” nel 1838, il corpo dell'ex-schiavo diviene “presupposto del credito” nel 1848. Materialmente, si tratta di una metamorfosi interna al modo in di garantire accumulazione futura esercitando garantendo la disponibilità del corpo e, di conseguenza, mediando il suo accesso alla mobilità.*

¹¹⁶ La Cassa di Sconto dei prestiti dell'Isola Bourbon sarà costretta ad andare in liquidazione nel 1834 per una distribuzione dissennata del credito, dovuta anche al fatto che gran parte degli azionisti risiedeva in Francia appoggiandosi a mandatari nei Consigli di amministrazione. L'ordinanza reale del 10 Dicembre 1826 aveva invece ratificato la creazione a Point-à-Pitre (Guadalupa) di una *Société Anonyme* chiamata “Banca della Guadalupa, titolare di un monopolio di vent'anni nell'emissione buoni di cassa al portatore fino a un valore del doppio delle riserve metalliche. In seguito a violazioni dello statuto sarà anch'essa costretta a domandare la liquidazione il 21 Aprile 1831. D.Bruneel, *Des Banques Coloniales à l'IEDOM*, Société d'Histoire de la Guadeloupe, 2011.

¹¹⁷ Si veda il rapporto del cittadino Mestro alla Commissione in *Abolition de l'Esclavage*, cit., pp. 176 – 178.

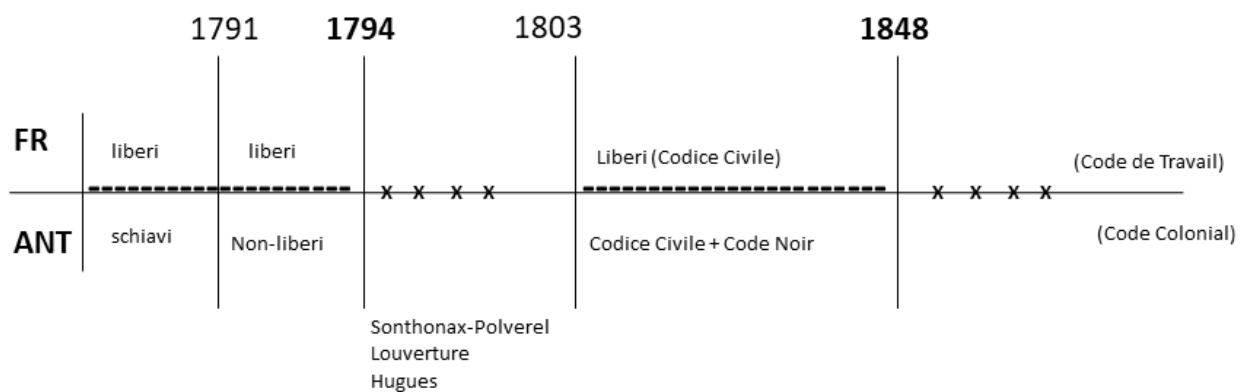
¹¹⁸ Ivi, p. 306.

¹¹⁹ Ivi, p. 178.

Schoelscher introduce diverse forme possibili per garantire la disponibilità del corpo a produrre, cioè di ri-saldare il lavoro come “cosa” e come “persona”: dall’ipotesi fourierista “associativa” degli *ateliers nationaux* sul modello francese, all’introduzione di lavoro migrante. Vedremo nel prossimo capitolo l’andamento incerto di questi tentativi. Per il momento fissiamo come punto decisivo che la “verità schiavistica” che emerge ciclicamente nelle crisi e metamorfosi del regime di mobilità non coincide assolutamente con la “schiavitù”. Piuttosto, lo schiavismo è una forma storicamente specifica e geograficamente particolare di organizzare la verità schiavistica e mediare l’accesso alla propria libertà di circolazione. Non deve dunque stupire che la rivendicazione di “libertà liberale” contro il “furto della schiavitù” possa includere gli ex-schiavi solo al prezzo di ristabilire gerarchie interne. Queste gerarchie sono il prodotto di un rapporto sociale ciclicamente forzato a riformularsi lungo la mutua definizione di “libertà” e “schiavitù” all’interno del governo globale della mobilità.

4.3 Il regime globale della mobilità fino al 1848

Parlare dell’Atlantico francese come “sistema” permette di ripercorrere le principali cesure della genealogia dei libretti operai dal punto di vista coloniale. Il regime di mobilità costituisce da questo punto di vista il tentativo di ricomporre dall’interno della razionalità liberale una scissione fondamentale: quella del potere che media l’accesso alla circolazione dei propri corpi regolandolo attraverso il filtro di una “personalità”. Attraverso gli strumenti di identificazione e controllo della mobilità abbiamo così seguito, da un lato, l’espandersi di una vocazione universale del liberalismo, dall’altro, il proliferare di filtri e mediazioni al di là della bi-partizione tra “libero” e “schiavo”.



Come risulta da questo schema riassuntivo dell’andamento dottrinario e costituzionale, la prima evidenza è che i concetti di “libertà” e “schiavitù” evolvono storicamente in stretto rapporto. Di

conseguenza ogni processo di inclusione nella cittadinanza non può emergere come reale se non mettendo in questione il loro rapporto stesso, più che rivendicare libertà contro la schiavitù. Gli spazi politici, che definiscono il rapporto tra diritto e territorio, sono tuttavia sincronizzati su scala atlantica nei termini di una bipartizione. Ogni volta che questa integrazione bipartita viene contestata (in particolare con le abolizioni del 1794 e 1848) prolifera un tipo di differenza amministrativa, espressa nell'identificazione della mobilità del lavoro, nella polizia rurale e nel controllo della diserzione. Abbiamo sottolineato in proposito la centralità della cesura post-1789, tanto in riferimento alla polizia di Sieyès come “macchina di differenziazione”, quanto nelle politiche di Sonthonax, Polverel e Hugues. Questo non significa sostenere il carattere borghese e di classe della Rivoluzione; al contrario, è utile a mostrare i limiti strutturali di un tentativo di cambiamento che era puramente giuridico. Sicuramente, rivendicare libertà contro la schiavitù ha storicamente portato all'espansione delle frontiere di ciò che è Politico, includendo poveri, ex-schiavi, donne. Questa inclusione formale è però necessariamente doppiata dalla produzione di nuove gerarchie infra-legali: così come il Codice del Lavoro permetterà di accedere ai diritti “in quanto lavoratori”, il welfare novecentesco garantirà determinate risorse “in quanto famiglia” (eterosessuale) e il diritto di voto verrà esteso ai neri e alle donne in quanto cittadini (aprendo al discorso politico *colorblind* e invisibilizzando la violenza sistemica di genere).

Il regime di mobilità descrive una razionalità di governo che non è riassumibile nell'opposizione tra circolazione e immobilizzazione. La funzione-frontiera descrive un criterio regolativo del flusso assegnando al corpo fisico una maschera giuridica locale. La generalizzazione del denaro come nesso sociale spinge però a un'aderenza di questa maschera alle caratteristiche fisiche più o meno funzionali alla produzione, aprendo a un'antropologia politica implicita alla cittadinanza moderna. Le prime crisi del piano dottrinale non risiedono nel carattere di persona, ma nella sua *orientabilità* in rapporto al denaro – ovvero la garanzia della produzione. La circolazione del credito commerciale descrive una scala di inclusione che inizia ad essere formalizzata per mezzo degli istituti bancari: la Banca di Francia (istituita nel 1800 dopo la crisi degli assegnati) e la Banca Coloniale (istituita nel 1849 dopo l'abolizione della schiavitù)¹²⁰. Lungo questa scala di inclusione, che eccede la territorialità costituzionale dello Stato, il lavoro deve essere gestito al pari di una “cosa” per garantire la sua disponibilità nel futuro e assicurare la fiducia del credito. L'espansione della personalità giuridica trova in questa necessità di subordinare al mercato l'*uso* del corpo, e in

¹²⁰ Si tratta di *sociétés anonymes* sotto regolazione statale, ancora giuridicamente distinte dal mercato speculativo della borsa (*operations à terme*, formalmente associate alla lotteria). Al tempo stesso, questi istituti si collocano nella medesima linea genealogica che apriva i dibattiti sull'*Exclusif* e la rivendicazione dei coloni di poter accumulare numerario e sviluppare commercio.

particolare il suo movimento, un punto di diffrazione fondamentale. Universalizzazione e differenziazione innescano così una transizione nel regime di mobilità, aprendo a quella che chiameremo razionalità manageriale e infrastrutturale. Qui, la persona giuridica della Società per Azioni romperà definitivamente il concetto classico di proprietà legato alla terra, introducendo una distinzione formale tra proprietà e gestione.

CAPITOLO SETTIMO: L'IMPERO COME INFRASTRUTTURA

Nelle differenti politiche della mobilità che si accavallano nella seconda metà del XIX secolo possiamo riscattare la doppia genealogia metropolitano-coloniale che ci ha portato al 1848 globale. Riannodando i fili del liberalismo rivoluzionario e della transizione post-abolizionista nelle Antille troveremo innanzi tutto problematicamente esplicitata dagli attori storici stessi la funzione economico-politica delle tecnologie identificative, tanto dei libretti operai quanto dei passaporti. Emergendo come funzioni interne della divisione del lavoro, le politiche dell'identificazione rilevano delle tensioni inerenti alla "personalità" giuridica del corpo e del carattere di "cosa" della sua attività. Attraverso l'instaurazione amministrativa di un regime migratorio dovremo in primo luogo domandarci cosa ne sia di quel concetto di "lavoro libero" precedentemente costruito in opposizione alla "schiavitù". Attraverso gli attori storici stessi emerge come problematica ogni ipotesi di transizione lineare nella definizione dell'individuo dallo statuto al contratto. Piuttosto, la genealogia del regime di mobilità dovrà seguire il percorso di reciproca definizione globale delle diverse forme della coazione al lavoro, evidenziando la moltiplicazione delle mediazioni amministrative, economiche e costituzionali. Il carattere di "infrastruttura" sarà individuato (nelle sue accezioni metaforiche, materiali o economiche) in diverse tipologie di corpus di testi: dal pensiero politico-costituzionale, all'istituto finanziario, all'industria del trasporto. A partire da questo radicamento storico ci proporremo di elevare a concetto l'infrastruttura stessa per mettere in rilievo una nuova razionalità di integrazione imperiale fondata su quella che Guizot definisce una "politica di punti di appoggio". Lo sviluppo di zone sovrane relativamente autonome e la loro articolazione in una economia generale di filiera presentano lo schema fondamentale della transizione nel regime di mobilità che vedremo compiersi nel capitolo conclusivo.

1. LO STATUTO, IL CONTRATTO E LA MOLTIPLICAZIONE DELLE MEDIAZIONI

Attraverso i libretti operai abbiamo inteso seguire il primo momento del moderno regime di mobilità, nel corso del quale la polizia amministrativa si è affermata come criterio di gerarchizzazione interna al lavoro "libero". È dunque fondamentale comprendere la *polizia del lavoro* non come un'istituzione in sé, bensì come macchina di differenziazione messa in moto durante una precisa fase storica coincidente con la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX

secolo. Essa prende il nome di "*organisation du travail*" e "*police rural*" nelle Antille francesi, di "*police des manufactures*" a Parigi, di "*apprentissage*" nelle colonie inglesi, di "*masters and servants*" a Londra, di "*patronage*" A Cuba, di "*surveillance*" in Suriname. Tutti questi casi, pur ritagliando forme di coazione locali e afferenti a legislazioni diverse, si fondano su una comune modalità di definire il carattere "libero" del lavoro imbrigliato. Tale modalità è essenzialmente amministrativa e ha avuto nella fase Rivoluzionaria e Napoleonica il suo principale laboratorio. Essa è destinata ad essere decentrata proprio in questo periodo successivo agli sconvolgimenti del 1848, quando il regime globale della mobilità entra in una fase di transizione.

1.1 Riorganizzare il lavoro nella transizione post-abolizionista

Diversamente da quanto si potrebbe supporre, in Guadalupa e Martinica non si verifica una vera e propria "fuga dalle piantagioni" all'indomani dell'abolizione della schiavitù. In una terra a loro spesso ignota, i nuovi liberi si spostano dentro un raggio relativamente limitato, finendo addirittura per tornare ai mulini il tempo necessario alla raccolta dello zucchero piantato prima del 1848¹. Nondimeno, per i coloni è evidente l'urgenza di una nuova "organizzazione del lavoro": gli ex-schiavi si rifiutano categoricamente di tornare a lavorare sotto padrone dal momento che è loro materialmente possibile una coltivazione di sussistenza. Già nell'Agosto 1848 una "inchiesta sulla situazione del lavoro nelle Antille" condotta dal giornale *L'Avenir* riporta gli allarmi di diversi piantatori: "il lavoro se ne va (...) il paese deperisce"². Per evitare le fragilità del salariato, si impone la necessità di ricomporre la frattura tra persona e merce in una forma differente da quella della "locazione tra privati" e affiancare soluzioni complementari alla polizia di sicurezza.

La prima ipotesi di riconfigurazione del lavoro circola dall'inizio del secolo; si tratta dell'"associazione" di matrice fourierista. Nelle pagine de *La Phalange*, Fourier aveva suggerito già nel 1836 un metodo economicamente più vantaggioso rispetto all'"anglomania" degli ambienti

¹ Diversi autori hanno richiamato l'attenzione su un certo "riduzionismo storiografico" che ha teso a generalizzare il caso inglese di "fuga dalle piantagioni". Si vedano ad esempio N.Schmidt, "Les Migrations de Main d'Oeuvre dans la Politique Coloniale Française aux Caraïbes Pendant la Seconde Moitié du XIXème Siècle" in *Le Mouvement Social*, n.151, Avril-Juin 1990, pp. 11 – 37 e J.Smeralda-Amon, *La Question de l'Immigration Indienne dans son Environnement Socio-Économique Martiniquais 1848 – 1900*, L'Harmattan, Paris, 1996, pp. 34 – 37.

² A.Gatine, *L'Abolition de l'Esclavage en Guadeloupe (1848) : Quatre Mois de Gouvernement dans cette Colonie*, Karthala, Paris, 2012, p. 56. Il testo è annotato e commentato da Jacques Adelaïde Merlande.

abolizionisti francesi, che pretendevano denaro statale per pagare le indennità ai proprietari³. Povertà e schiavitù, essendo “sciagure connesse, provenienti da una stessa causa”, hanno per Fourier come unico rimedio “l’industria *combinata e attraente*, capace di fornire il quadruplo del prodotto”⁴. Viene dunque introdotto il concetto di “riunione” per indicare la riorganizzazione delle fattorie in nuove unità produttive attraverso cui integrare la diversità delle passioni degli uomini “così come sono”⁵, attraverso una comunanza di interesse nel risultato finale del lavoro e nell’aumento della sua produttività. Si tratta di una soluzione subito destinata a fallire perché frutto dei tentativi di correzione puramente aritmetica dell’economia politica classica, ridotta a una questione di equilibrio tra produzione e consumo. Sismondi aveva proposto un modello analogo di riforma per le Antille ispirato alle fattorie toscane, in cui riteneva di aver trovato una “*révolution bienfaisante*” contro le oscillazioni del mercato⁶. È tuttavia questa forma fourierista di integrazione ad essere in un primo momento promossa dalle amministrazioni coloniali. Nel Giugno 1848 *Le Courrier de la Martinique* pubblica a scopo informativo per conto del Direttore dell’Interno un modello di contratto di “associazione”⁷. Esso può riguardare diversi tipi di *habitation* (spesso zuccheriere); prevede la data di inizio e la durata dell’ingaggio; le ore di lavoro; le norme di disciplina; le obbligazioni delle varie parti e la ripartizione (in natura) dei prodotti che i “coltivatori” (lavoratori) ricevono in base alla posizione nella gerarchia di lavoro o alle giornate di attività. Effettivamente, osserva lo stesso governatore Gatine, l’associazione è la forma più immediata di mantenere la produzione in assenza del numerario che mantenga il lavoro salariato⁸.

Come abbiamo visto per la locazione d’opera nella prima metà del secolo, anche in questo caso la giurisprudenza segnala le prime inflessioni nel funzionamento del quadro dottrinario. Seguendo il

³ Ch.Fourier, “*Remède aux Divers Esclavages*, extrait de La Phalange 1836, publié dans Ch.Dain, *De l’Abolition de l’Esclavage*, Paris, Bureau de la Phalange, 1836” in N.Schmidt, *Abolitionnistes de l’Esclavage et Réformateurs des Colonies 1820 – 1851*, Karthala, Paris, 2000, pp. 903 – 910.

⁴ Ivi, p. 904. E ancora, sulle diverse schiavitù: “Parliamo di schiavitù [al plurale] perché ce ne sono diversi generi; il salariato non è forse uno schiavo indiretto? E tra la classe proprietaria, quante servitù esistono per l’uomo, la donna e il bambino!” Ivi, p. 909.

⁵ Ivi, p. 910.

⁶ S.Sismondi, “De la Condition dans laquelle il Convient de Places les Nègres en les Affranchissant” in *Revue Mensuelle d’Économie Politique*, 1833 in Ivi, pp. 597 – 601.

⁷ J.Adelaïde-Merlande, “Les Administrations Abolitionnistes Juin – Octobre 1848” in *Historial Antillais*, vol. 4, Fort de France, 1980, pp. 47 – 78. Per il documento in esame si vedano le pagine 56 – 63.

⁸ “Il capitale, o quanto meno il credito, mancava alla quasi totalità dei proprietari. Ottenere il lavoro libero senza remunerazione [in numerario] è un problema difficile (...) [Eppure] è ciò che il commissario generale ottenne facendo funzionare l’Associazione che era la sola cosa praticabile per la maggior parte dei proprietari.” Ivi, p. 58.

progetto della Commissione Schoelcher, l'abolizione del 27 Aprile aveva cominciato ad introdurre nelle colonie dei *jury cantonaux* sul modello dei consigli dei *prud'hommes* per regolare i contenziosi, giungendo addirittura ad abolire l'articolo 1781 del Codice Civile, secondo il quale il padrone veniva creduto sulla propria parola creando un evidente squilibrio tra le parti. Tuttavia, come ha mostrato Myriam Cottias attraverso gli archivi dei *jury cantonaux*, la principale reazione degli affrancati non consistette tanto nel rivendicare i diritti dello scambio, bensì la proprietà delle case e dei *jardins* su cui avevano da sempre lavorato nel poco tempo libero lasciato dallo schiavismo⁹. Annota in proposito Auguste-François Perrinon, commissario per l'abolizione in Martinica:

Ho notato un aspetto essenziale, che la maggior parte dei nuovi cittadini tiene al luogo che li ha visti nascere e che in ragione di questo sentimento, le emigrazioni e i cambiamenti di professione non sono che eccezionali. Questo amore per la casa e per la proprietà consuetudinaria della terra sono in singolare contrasto con ciò che è successo nelle colonie inglesi al tempo dell'emancipazione. All'opposto dei coltivatori inglesi, i nostri non sono in alcun modo portati a disertare i campi per raggiungere le grandi città; li ripugna addirittura, in generale, abbandonare l'*habitation* nella quale essi erano precedentemente impiegati.¹⁰

Le politiche coloniali della Seconda Repubblica mostrano chiaramente il legame tra diritto al lavoro e coazione al lavoro, che fanno dell'emancipazione un passaggio *interno* alla verità schiavistica su cui si fonda il regime di mobilità. Se il diritto al lavoro si propone di aprire l'accesso a un diritto sociale garantendo ad esempio gli *ateliers nationaux*, esso deve anche squalificare la coltivazione dei *jardins* come "non-lavoro", esattamente come il Codice Civile aveva fatto della riproduzione domestica femminile. Creare attivamente un libero mercato coloniale significa in primo luogo produrre i soggetti come forza-lavoro, gerarchizzandone le attività in funzione della divisione del lavoro.

1.2 Il vagabondaggio come concetto: passaporti e libretti operai

Le politiche dell'identificazione della mobilità incontrate nel corso della Rivoluzione Francese assumono maggior chiarezza osservate ora dal punto di vista coloniale. In uno dei suoi ultimi studi, Charles Schnakenbourg ha ad esempio richiamato l'attenzione sull'assenza del termine

⁹ M.Cottias, "Droit, Justice et Dépendance dans les Antilles Françaises (1848 – 1852)" in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 59, no. 3, 2004, pp. 547 – 567.

¹⁰ Cit. in Ivi, p. 550.

“vagabondaggio” nei primi decreti governatoriali antillesi¹¹. Questa mancanza, suggerisce, è dovuta al fatto che nel contesto caraibico non si trovano mai riunite le tre condizioni tramite cui il vagabondaggio è definito dal Codice Penale. L’articolo 270 definisce vagabondi “coloro che non hanno né domicilio certo, né mezzi di sussistenza e che non esercitano regolarmente né mestiere né professione”.

Il secondo elemento del delitto di vagabondaggio è la mancanza dei mezzi di sussistenza. La buona valutazione di questo elemento è cosa fondamentale, poiché è evidente che i mezzi di sussistenza fondati su delle risorse, che siano in capitale o in redditi, escludono il vagabondaggio poiché lo sostituiscono in quanto a garanzia sociale dell’esercizio di un mestiere o di una professione e che rendono incessantemente possibile la possessione di un domicilio o di una abitazione attuale.¹²

Ai legislatori coloniali appare subito evidente che nelle isole è possibile sopravvivere dormendo in capanne e cibandosi di frutti degli orti; perciò la definizione giuridica metropolitana di vagabondo è insufficiente a garantire la produzione. Perché la coazione al mercato del lavoro sia effettiva, nelle colonie si deve poter essere insieme proprietari e vagabondi. Il progetto di rivoluzione liberale “puramente politica” si rivela nei suoi limiti strutturali: il vagabondaggio è un concetto economico-politico, legato alla materialità locale, più che all’astrazione generale del diritto. L’associazione fourierista non può essere efficace in assenza di un previo esaurimento delle fonti alternative della riproduzione. Prendendo atto di questo limite, un decreto del 13 Febbraio 1852 stabilisce sia l’inasprimento della polizia e del “salariato obbligatorio” per i creoli (titoli II, III e IV), sia l’introduzione di migranti europei per “stabilire una certa concorrenza nella mano d’opera agricola” (titolo I)¹³.

Per quanto riguarda la polizia del lavoro creolo, è subito interessante notare la centralità di due dispositivi a noi familiari: il libretto operaio e il passaporto. Già durante la Rivoluzione Francese entrambi questi strumenti di identificazione erano in opposizione al vagabondaggio, ma secondo

¹¹ C.Schnakenbourg, *L’Immigration Indienne en Guadeloupe (1848 – 1923). Coolies, Planteurs et Administration Coloniale*, Thèse soutenue devant l’Université de Provence le 2 avril 2005, pp. 66 – 67.

¹² *Répertoire Dalloz*, t. XLIII, “Vagabondage”, n° 61 cit. in *Ibidem*.

¹³ *Décret Relatif à l’Immigration des Travailleurs dans les Colonies, aux Engagements de Travail et aux Obligations des Travailleurs de ceux qui les Emploient, à la Police Rurale et à la Répression du Vagabondage, Du 13 Février 1852, Bulletin des Lois*, Tome 9, 1852, n.3724, p. 540. I provvedimenti sono di fatto il risultato di una serie di inchieste svolte dalla Commissione de Broglie del 1849, espressione del Partito dell’Ordine desideroso di temperare gli eccessi di libertà. Sul tema si veda J.P.Sainton, “Modalités du passage, De l’État d’Esclave à ‘l’État de Citoyen’. Modalités du Passage de l’Esclavage à la Citoyenneté aux Antilles Françaises sous la Seconde République (1848-1850)” in *Outre-mers*, tome 90, n°338-339, 1er semestre 2003. *l’Etat et les Pratiques Administratives en Situation Coloniale*. pp. 47 – 82.

criteri differenti. Da un lato, il passaporto era prova di buona cittadinanza contro lo spettro delle congiure straniere; dall'altro, il libretto apriva una differenziazione interna alla comunità nazionale, permettendo di identificare un gruppo specifico di individui senza che questo li marchiasse come stranieri. Nelle colonie post-1848 questi due dispositivi sono invece complementari, entrambi funzione della divisione del lavoro. Non è solamente il *livret* a combattere il “simulacro di un'attività giornaliera e discontinua”¹⁴, ma anche il passaporto viene esibito come prova di capacità di sussistenza necessaria per poter essere sprovvisi da un libretto o da un ingaggio associativo. Il possesso stesso di un libretto dispensa dalla necessità di avere anche un passaporto. E ancora, quando i decreti di Gueydon (1855, Martinica) e di Husson (1857-58, Guadalupa) inaspriranno un'ultima volta la polizia del lavoro, sarà soprattutto la funzione economica del passaporto interno a scioccare un sincero abolizionista come Schoelcher. Facendo del passaporto una certificazione economica si estende infatti la “*contrainte par corps*” al di là dell'imposta cui il diritto francese la limitava, esattamente come abbiamo visto succedere con i *billets à ordre* in Francia¹⁵.

In conclusione, *nelle Antille del lavoro “libero”, dove il concetto di “vagabondaggio” cade nella sua relazione con il possesso dei mezzi di sussistenza, libretti operai e passaporti emergono entrambi come tecnologie dell'economia politica*. In questo senso l'abolizione illumina retroattivamente il problema strutturale che ai notabili del 1789 già appariva politicamente. L'abolizione segna un punto di non ritorno, ma apre a una lunga fase di transizione. Come in ogni transizione, l'apertura di un mercato consiste innanzi tutto nella violenta rottura di legami sociali preesistenti. A fronte di questa violenza, si oppongono sempre delle “*economie morali della mobilità*”: poco importa se esse consistano in una mobilità auto-regolata come il *Grand Tour* di Perdiguier, oppure nella fuga indisciplinata degli schiavi giamaicani e dei vagabondi dell'“*cosiddetta accumulazione originaria*” in Inghilterra, o ancora nel rifiuto stesso di muoversi dai *jardins potagers* di Guadalupa e Martinica. Poco importa anche che, eliminate le condizioni materiali dell'autosussistenza, la risultante non sia quel “*lavoro salariato*” che comincia (*solo adesso!*) ad espandersi nell'Europa Occidentale. L'elemento per noi fondamentale è che, una volta aperta violentemente un strada al capitale, si tratta sempre di produrre una “*riunione*” di queste due

¹⁴ Si veda l'art.13 del decreto applicativo in Guadalupa riportato in C.Schnakenbourg, *L'Immigration Indienne en Guadeloupe*, cit. pp. 71, 72.

¹⁵ “Insomma questo passaporto interno in Martinica equivale a ciò che sarebbe in Francia di portare (...) la certificazione dei redditi e di esibirla al primo gendarme che la richieda”. Piuttosto, esso estende la “*contrainte par corps*” rendendo imprigionabile in un atelier disciplinare chi è sprovvisto di passaporto regolare: “viola il principio del diritto francese che non permette di ricorrere a un simile estremo in materia di imposta, principio esplicitato dal nostro vecchio detto ‘laddove non si ha niente, il re perde i diritti.’” V.Schoelcher, *L'Arrêté Gueydon à la Martinique et l'Arrêté Husson à la Guadeloupe*, Paris, 1872, p. 4.

parti scisse della soggettività: la persona e la cosa. L'associazione fourierista e il salariato coatto costituiscono i primi tentativi, entrambi fallimentari. Il regime migratorio del lavoro, da complemento iniziale, guadagnerà progressivamente una centralità come nuova "macchina di differenziazione" e finirà per produrre una metamorfosi nel regime globale della mobilità.

1.3 Il "cosmopolitismo del capitale" e il regime migratorio

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la Commissione Schoelscher aveva suggerito l'istituzione di banche di circolazione per rivalorizzare la terra come fonte di garanzia, dopo la perdita degli schiavi. Al tempo stesso, risulta da subito chiaro che per produrre le condizioni per una nuova valorizzazione, il problema fondamentale rimane la disponibilità di braccia. Si propone così l'apertura di corridoi migratori del lavoro. In un articolo pubblicato nel 1858 sulla *Revue des Deux Mondes*, l'agente centrale delle banche coloniali Lepelletier Saint-Rémy non potrebbe essere più esplicito riguardo a questo legame tra terra, capitale e lavoro:

Tanto vale un uomo, tanto vale la terra. Il capitale non attende dunque che l'opera dell'immigrazione che, organizzata nel modo in cui converrà alla Francia, fornisca alla terra coloniale l'uomo che ad essa manca, l'uomo che deve ristabilire l'equilibrio tra la potenza e le necessità della produzione.¹⁶

Per riprendere la formulazione lockiana impiegata da d'Auberteuil un secolo prima, produrre la Francia nelle Antille è possibile anche per Lepelletier Saint-Rémy¹⁷. Il problema fondamentale è però invertire la tendenza per la quale gli azionisti investono sulla rendita dei terreni, piuttosto che sul lavoro. Per Lepelletier la difficoltà di ripagare il credito non è infatti imputabile semplicemente al contesto coloniale (l'assenza di numerario denunciata da d'Auberteuil) bensì a ciò che egli stesso definisce "cosmopolitismo del capitale".

Se il tasso di interesse è alto *ovunque* in questi ultimi tempi, non è perché il mondo manchi di risorse; bensì perché il capitale, incontrando oggi un gran numero di impieghi molto produttivi, non si localizza più: esso va

¹⁶ R.le Pelletier Saint-Rémy, "Les Colonies Françaises depuis l'Abolition de l'Esclavage" in *Revue des Deux Mondes*, tomo 13, 1858, pp. 86 – 117. La numerazione qui impiegata per le citazioni fa riferimento al testo reperibile online su <https://fr.wikisource.org>, p. 17.

¹⁷ "Tutto sembra essere stato combinato dalla natura e dagli uomini per arrivare alla più perfetta analogia economica." Ibidem.

a cercare nel mondo intero il modo più vantaggioso di piazzarsi. Tutto aumenta nel mezzo di una situazione economica fiorente – l'interesse, la rendita e il salario¹⁸.

Organizzare amministrativamente il lavoro migrante è una nuova modalità storicamente specifica di rilanciare il progetto di universalismo liberale ed *aprire* le colonie a questo nuovo carattere cosmopolita del credito. Riconosciuto lo scacco dell'apprendistato inglese e l'indisponibilità degli ex-schiavi al lavoro salariato, si impone la necessità di importare forza-lavoro per mezzo di un "diretto intervento amministrativo"¹⁹.

Di fatto, la migrazione verso il Nuovo Mondo rileva di una lunga storia: l'*indenture system* funzionava già dall'inizio del XVIII secolo per soldati, marinai e braccianti bianchi²⁰. L'introduzione di un proletariato bianco nelle Antille rimane complemento anche delle leggi Mackau del 1845, quando il sistema schiavista entra nella fase di crisi²¹. Ancora nel rapporto sull'organizzazione del lavoro libero redatto da Émile Thomas nell'Aprile 1849 per il Ministro della Marina e delle Colonie, la priorità rimane l'introduzione di migranti europei²². Qui, Thomas propone la deportazione dei mulatti e neri emancipati, "agglomerazione di uomini inutili" e oziosi, e l'introduzione di braccia bianche (affiancati da volontari dell'esercito algerino, più abituati al clima). La migrazione appare così in prima battuta come mezzo di risolvere tanto l'assenza di "forze agricole umane" nelle colonie, quanto di controbilanciare l'"esuberanza di braccia industriali e manifatturiere" in Europa²³. Tuttavia, nel momento in cui tutti questi progetti falliscono (per carenza di richieste, indisponibilità alla migrazione, difficoltà climatiche) è *l'intervento statale*

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ivi, p. 6. E sul caso inglese: "La libertà è la libertà, e il regime che essa prescrive è incompatibile con l'*apprentissage* inglese, la più deplorabile di tutte le combinazioni miste che sia mai stata tentata". Ivi, p. 5.

²⁰ F.Mauro, "French Indentured Servants for America, 1500 – 1800" in P.C.Emmer (dir.), *Colonialism and Migration; Indentured Labour Before and After Slavery*, Martinus Nijhoff Publishers, Dordrecht-Boston-Lancaster, 1986, pp. 83 – 104. In *Les Engagés pour les Antilles* Debien ha sottolineato la rilevanza dei registri di identificazione per studiare l'emigrazione francese nelle Indie Occidentali: liste passaporti agli Archivi Nazionali ma anche *certificats d'identité et de catholicité* a Bordeaux. Tra il 1717-87 questi *papiers* funzionarono da veri e propri registri di migrazione con nomi cognomi, parrocchie di riferimento degli imbarcati da Bordeaux, distinguendo almeno fino al 1715 i "passeggeri liberi" dagli "*indenture servants*". Ivi, p. 90.

²¹ Il testo della legge del 19 Luglio 1845 è riprodotto interamente in V.Schoelcher, *Histoire de l'Esclavage Pendant les Dernières Deux Années*, vol.1, Pagnerre, Paris, 1847, pp. 23 – 24.

²² É.Thomas, *Rapport à M. le Ministre de la Marine et des Colonies sur l'Organisation du Travail Libre aux Antilles Françaises et sur les Améliorations à Apporter aux Institutions Coloniales*, Paris, 15 Avril 1849, Imprimerie Nationale 1849 in N.Schmidt, *Abolitionnistes de l'Esclavage et Réformateurs des Colonies 1820 – 1851*, cit. pp. 1040 – 1050.

²³ Ivi, p. 1041.

stesso che deve farsi “cosmopolita” per incontrare le necessità del capitale: è necessario rivolgersi a bacini territoriali esterni alla propria sovranità territoriale. Investendo in particolare l’Africa Occidentale, l’India e la Cina il concetto stesso di sovranità deve subire una torsione, ulteriore a quella governamentale che abbiamo visto esprimersi nella Monarchia di Luglio di Guizot.

Il 27 Marzo 1852²⁴ viene organizzato nel dettaglio quel regime migratorio genericamente annunciato dal Titolo I della legge sulla *organisation du travail* per i creoli delle Antille. In primo luogo, si tratta di un lavoro “libero” nella dimensione in cui la durata è definita legalmente per libero consenso delle parti, come in ogni contratto di natura sinallagmatica. I migranti saranno “interrogati individualmente” da un agente speciale a cui dichiareranno di “consentire in piena coscienza di causa a rendersi nelle colonie”²⁵. La realtà storica sarà ben diversa, caratterizzata da inganni e tecniche informali di deportazione per mezzo di intermediari locali. Ci preme tuttavia sottolineare che, anche dal punto di vista giuridico, l’engagismo sviluppa una differenziazione interna al contrattualismo civile. In secondo luogo, infatti, emerge per la prima volta la definizione giuridica di “immigrant”. Essa lega il carattere di “straniero” al territorio alla specificità del “contratto di engagement”, stabilendo una nuova relazione tra geografie del denaro e geografie del diritto²⁶. La durata dell’ingaggio non è qui calcolata da una data a un’altra ma dal numero di giorni lavorati, inserendo la possibilità di imprigionamento nel caso di assenteismo recidivo (art. 6 e 7). L’immigrante ha inoltre assegnato un numero di matricola e la residenza presso il datore di lavoro, da cui deve ottenere un “permesso di circolazione” senza il quale viene considerato vagabondo (e condannato dal Codice Penale Coloniale dopo tre arresti).

Riassumiamo i punti centrali del ragionamento. La transizione post-abolizionista si sviluppa secondo una ulteriore differenziazione interna al lavoro libero. Il problema comune da cui derivano le soluzioni proposte consiste nell’ambiguità rintracciabile già nella dottrina romanistica alla base

²⁴ *Décret sur l’Emigration d’Europe et Hors d’Europe à Destination des Colonies Françaises*, 27 Marzo 1852 in *Bulletin des Lois*, 1852, n.3958, p. 1018.

²⁵ L’agente speciale “veglierà sulle operazioni di ingaggio e sull’imbarco dei migranti; farà loro conoscere la natura dei contratti di lavoro che sono chiamati a sottoscrivere nelle colonie, le garanzie di esecuzione che sono loro assicurate e le condizioni del loro rimpatrio”. (Art. 8)

²⁶ L’articolo 5 del Decreto Gueydon (10 Settembre 1855, Martinica) definisce per la prima volta lo statuto immigrante: “È reputato immigrante ogni individuo che, non essendo nato nella colonia o non avendovi la propria famiglia, arriva, con o senza concorso dello Stato, munito di un ingaggio contrattato al di fuori della colonia, dove viene ad essere ingaggiato per un lavoro per altri.” ANOM, Martinique, 79/653 cit. in C.Flory, *De l’Esclavage à la Liberté Forcée. Histoire des Travailleurs Africains Engagés dans la Caraïbe Française au XIXème Siècle*, Karthala, Paris, 2015, p. 277. Questa formulazione verrà ripresa da Husson e riprodotta nella *Gazette Officielle de la Guadeloupe* dell’8 Dicembre 1857.

sia del *Code Noir* sia Codice Civile. Si tratta cioè di “riunire” le polarità del concetto giuridico di lavoro, che con Alain Supiot abbiamo visto oscillare tra la “persona” e la “cosa”. Come ricucire questa lacerazione garantendo l’appropriazione del prodotto dell’attività umana senza reintrodurre una schiavitù formale? Il primo tentativo è consistito nell’associazione fourierista. Essa cerca di risolvere la doppiezza del lavoro sul polo della “persona”, riunendo l’opposizione tra proprietari e coltivatori in una stessa unità produttiva e dividendo proporzionalmente il raccolto. La possibilità ancora aperta di una coltivazione di sussistenza impedisce però lo stabilizzarsi di questo sistema. Il secondo tentativo consiste in un irrigidimento della polizia del lavoro. Essa cerca di risolvere la doppiezza del lavoro sul polo della “cosa”, considerandolo come locazione di scambio tra privati. Ancora una volta, cadendo il legame tra vagabondaggio e mercato del lavoro, risalta l’oscena “verità schiavistica” dello sfruttamento che fa del passaporto una forma di coazione, anziché una garanzia civile. Il terzo tentativo, è il regime migratorio degli *engagés* che entrano in un contratto sinallagmatico ma sono posti all’esterno del diritto comune in quanto stranieri. La nostra tesi fondamentale è che esso segna un mutamento globale nella razionalità politica (che non significa una generalizzazione formale dell’engagismo) poiché permette di *ricomporre la “cosa” e la “persona” in quanto separate*. Questa sua peculiarità ne farà il vettore fondamentale lungo il quale si ristrutturerà il regime globale della mobilità, tanto nella metropoli quanto sulle nuove frontiere coloniali.

1.4 Dallo statuto al contratto? La moltiplicazione delle mediazioni.

Lo slittamento tra polizia municipale, correzionale e codice penale che abbiamo analizzato nel primo capitolo costituisce l’espressione politica rivoluzionaria della più generale contraddizione inerente al regime di mobilità. Essa appare come “problema politico” perché segnala l’impossibilità del progetto liberale di universalizzazione del diritto comune attraverso lo scambio. La bolla della modernità richiede continui investimenti per promettere progressiva inclusione. Eppure, un’ombra di *statuto* permane dentro *contratto*, facendo proliferare al suo interno differenza e gerarchia. La formulazione teorica più completa del movimento progressivo delle società dallo statuto al contratto è probabilmente dovuta a Henri Sumner Maine, membro del Consiglio delle Indie britanniche nel 1862 e già autore di *Ancient Law* (1861). In questo testo Main sostiene che “il movimento delle

società progressive è stato fino ad ora il movimento dallo statuto al contratto²⁷ e rintraccia l'emergenza di una definizione legale dell'individuo considerato isolatamente che muove dal diritto romano per giungere al diritto civile. La permanenza di un'ombra statutaria nel contratto è spiegabile risalendo alle fonti di Maine stesso. Il primo impiego legale del termine "status" indica storicamente il "grado di capacità legale"²⁸. Questa "capacità legale" era interpretata dal diritto romano come dato assente o presente nell'individuo, mentre dalla *common law* inglese lo sarà come deviazione (in positivo o negativo) da una norma.

Per il diritto romano la capacità legale è il carattere di "persona" che si ha o non si ha: essa è, etimologicamente, la "maschera" che si sovrappone al corpo come artificio esterno²⁹. Tanto lo *status civilis* (capacità legata alla classe sociale) quanto lo *status naturalis* (capacità basata sulla differenza fisica e mentale) sono artifici tecnologici differenti dal corpo biologico. Questa distinzione romanistica viene ripresa e compiuta nel testo fondante del concetto moderno di sovranità, il *Leviatano* di Hobbes (1651). Per Hobbes, "persona è colui le cui parole o azioni sono considerate o come sue proprie o come rappresentanti le parole o azioni di un altro uomo": la personalità è la mediazione artificiale attraverso il quale la scienza giuridica può imputare le azioni e le loro conseguenze a degli "autori"³⁰. Che questa persona sia "naturalis" (se detenuta dall'autore) o "ficta" (se separata da esso, come nel caso dello Stato o delle compagnie commerciali), in ogni caso essa è separata dall'ente naturale biologico³¹. Diversamente da questa continuità con il diritto romano, il giusnaturalismo introduce una frattura che Maine sembra ignorare. A partire da Locke il carattere di persona non è infatti artificio, ma natura evinta dalle azioni che provano questa capacità legale: in primo luogo la capacità di valorizzare la terra data da Dio a tutti gli uomini, che ne garantisce la proprietà³². Come ha mostrato Roberto Esposito, è proprio dal diritto romano che confluisce nella filosofia moderna europea un continuo passaggio del corpo tra il suo essere

²⁷ H.S.Maine, *Ancient Law: Its Connections with the Early History of Society and Its Relations to Modern Ideas*, 1861, p. 170. Lo statuto viene qui definito come "condizione unicamente individuale" che non sia il "risultato immediato o remoto di un accordo".

²⁸ Si veda su questo punto M.Rehbindert, "Status, Contract and the Welfare State" in *Stanford Law Review*, 23, 5, 1971, pp. 941 – 955.

²⁹ Abbiamo già sottolineato l'importanza di questa etimologia rispetto allo sguardo dello Stato cfr. *Infra* capitolo terzo.

³⁰ T.Hobbes, *Leviatano*, BUR, Milano, 2013, p. 168.

³¹ Sul meccanicismo hobbesiano si veda A.Amendola, *Il Sovrano e la Maschera. Saggio sul Concetto di Persona in Thomas Hobbes*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.

³² Abbiamo già sottolineato le implicazioni del rapporto tra proprietà e appropriazione in Locke rispetto alla circolazione globale del denaro cfr. *Infra* capitolo sesto.

“persona” o il suo essere “cosa” in base alle azioni che compie³³. Lo abbiamo visto anche noi dal punto di vista storico: il debitore nel diritto romano passa da persona a “cosa di proprietà” del creditore, sostituendo i soldi che deve con il proprio corpo; allo stesso modo lo schiavo del Code Noir passa da bene mobile a “persona perseguibile” penalmente se compie un delitto di fuga; infine è proprio la “cosalità” (*Sachlichkeit*, scrive Marx) del proprio corpo che gli artigiani denunciano a ridosso del 1848. In generale, nel momento in cui nel XIX secolo la proprietà privata si generalizza come modo di appropriazione e il soggetto di diritto diviene centro dell’ordine, questo continuo passaggio del corpo da persona (proprietà di sé) a cosa (possesso, controllo, appropriazione di un oggetto) diventa problematica proprio perché generalizzata. Si tratta di un problema di radicale gravità per il liberalismo, che proprio intendeva eliminare quello che Max Weber avrebbe a posteriori definito il “contratto di status”, dove “la persona ‘diverrebbe’ qualcosa di qualitativamente differente di prima”. Per Weber questa eliminazione avrebbe generalizzato al contratto i “contratti di scambio” che “non hanno alcun effetto sullo status delle persone coinvolte”³⁴. Ebbene, è in questa *trasformazione qualitativa* che investe il corpo, facendolo oscillare tra la cosa e la persona, che risiede l’arcano del regime di mobilità.

La risposta immediata del liberalismo è la moltiplicazione delle mediazioni. Maine stesso è cosciente della co-implicazione tra espansione e differenziazione nel momento in cui critica la “criminalizzazione della rottura del contratto”, ma non può che proporre l’eccezione degli “small contracts” all’interno del diritto civile indiano³⁵. “Liberare per catturare” è una contraddizione specificamente capitalistica, vera e propria differenza specifica di un rapporto sociale che diviene centrale nel XIX secolo. In cosa consiste allora l’innovazione fondamentale della razionalità migratoria propria del lavoro a contratto? *Precisamente nel fatto che l’engagismo permette di*

³³ R.Esposito, *Le Persone e le Cose*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 22 e ss.

³⁴ M.Weber, *Sociologia del Diritto* (1969) cit. in M.Rehbindert, “Status, Contract and the Welfare State”, op. cit. p. 945. Il Codice Civile di Portalis mirava esattamente a questa redistribuzione individuale della decisione. “Ogni francese godrà dei diritti civili” (art.8) e “le convenzioni legalmente formate tengono luogo di leggi per coloro che le hanno fatte” (art.1138): il principio *pacta sunt servanda* veniva restituito all’individuo che stabiliva per contratto le sue proprie obbligazioni grazie al ruolo di garanzia dello Stato.

³⁵ È questo stretto legame tra mercato del lavoro e diritto penale che preoccupare Henry Sumner Maine quando diviene membro del Consiglio delle Indie britanniche nel 1862. In quel periodo è infatti in corso il dibattito intorno alla rottura dei contratti da parte dei coltivatori di indigo, regolati dal *Master and Servants Act* fin dal decreto emanato a Calcutta nel 1814. Maine vi oppone la formalizzazione di “small contracts” per coloro che sono sprovvisti di proprietà, esigibile con ammende. In assenza di garanzie i piantatori di indigo si rivolgevano ai giudici di pace, che applicavano il *Merchant Seamen’s Act* (usato solitamente contro i marinai disertori). Il trend che si affermerà nella seconda parte del secolo, non adotterà le proposte di Maine. Registriamo però che sotto la spinta dell’amministrazione di T.B.Macaulay e la riforma del Codice Penale (1862) i lavori specificamente domestici saranno (almeno formalmente) esonerati da sanzione penale. P.Mohapatra, “Les Contradictions des Contrats. Les Origines des Relations du Travail dans l’Inde Coloniale du XIXème Siècle” in A.Stanziani (dir.), *Le Travail Contraint en Asie et en Europe*, cit. pp. 5 – 34.

concettualizzare il corpo come “persona”, controllandone al tempo stesso le azioni come se esso fosse una “cosa”. Il lavoratore è in questo caso cedibile a terzi insieme al contratto stesso di *engagement*, da cui è inseparabile quasi fosse un “bene immobile”. In virtù di questa ricomposizione è possibile far circolare la forza-lavoro come “libera” direzionandola amministrativamente laddove il “capitale cosmopolita” ha possibilità di essere realizzato.

Si tratta di una trasformazione ricca di implicazioni che vanno ben al di là dell’abolizione della schiavitù. Attraverso i corridoi migratori emerge una logica imperiale inedita che rompe la centralità del libretto operaio inaugurando una nuova fase del regime di mobilità. Questa razionalità è centrata su una biforcazione giuridica tra proprietà di sé e controllo sulle azioni. Nei prossimi due paragrafi vedremo come essa costituisca lo *schema infrastrutturale* tanto delle Società per Azioni (nella partizione tra management e proprietà) quanto dello Stato come produttore di condizioni del mercato (nella partizione tra governi di conquista coloniale e integrazione delle colonie nella costituzione).

2. ELEMENTI DELLA FILIERA MIGRATORIA

Come speriamo di aver dimostrato, con “verità schiavistica” non intendiamo alludere a una “eccezione”, almeno se essa è intesa come potere del sovrano di sospendere la legge. Al contrario, *essa esiste solo all’interno del diritto* che la declina e sincronizza attraverso forme differenti: schiavitù, salariato, lavoro domestico e riproduttivo, associazione fourierista o migrazione a contratto. Stiamo seguendo la storia delle risposte (per chi scrive, dei sintomi) a una contraddizione che non può essere concettualizzata dal liberalismo e che, pur nelle sue trasformazioni, potrebbe condurci fino al mondo contemporaneo. L’abolizione della schiavitù inaugura la transizione a una seconda fase del regime di mobilità. Cosa ne è ora di quel concetto di “lavoro libero” che si era costituito sul piano globale in opposizione alla schiavitù? Per comprenderlo dovremo rivolgerci all’infrastruttura giuridica e materiale che va costituendosi per stabilire dei corridoi della forza-lavoro migrante.

La migrazione a contratto riformula il regime di mobilità definendo il corpo come “persona” che decide liberamente di essere gestito al pari di “cosa” in cambio di determinate garanzie. Mostriamo che questa biforcazione tra proprietà (di sé) e controllo (delle azioni e responsabilità) ha un impatto generale sul modo in cui viene pensato chi può essere legittimamente l’autore di

norme. Accanto alla “persona” giuridica collettiva dello Stato, si afferma la “personalità” della Società per Azioni, rinnovando il problematico rapporto tra territorio, diritto ed economia che abbiamo già visto emergere nel pluralismo giuridico portuale. Attraverso il profilo giuridico dell’“emigrante” possiamo addentrarci dal punto di vista della mobilità nel laboratorio dell’articolazione di più scale di garanzia compresenti: tanto dei contratti lungo la filiera, quanto del credito investito in ciascuno dei suoi segmenti grazie alla ristrutturazione dell’istituto finanziario.

2.1 I comptoirs coloniali: zone sovrane e corridoi della forza-lavoro

Con la Convenzione del 1 Luglio 1861 il Regno Unito autorizza la Francia a reclutare lavoratori migranti nei territori dell’India britannica. Vengono così aperti “corridoi della mobilità” che organizzano amministrativamente i flussi all’interno di una filiera migratoria diretta verso le piantagioni di zucchero. Il decreto del 27 Marzo 1852 definisce il quadro formale di questi canali giuridici: dall’ingaggio (art.7-13), al trasporto (art.14-33), alla ripartizione tra le diverse colonie francesi (art.34-39)³⁶. Come avevamo visto già per la *police des noirs*, i porti rimangono punti focali della sincronizzazione di spazi politici. Tuttavia, abolita la schiavitù, tale sincronizzazione non appare più come “bipartizione” tra diritti costituzionalmente separati. Attraverso i *comptoirs* commerciali di reclutamento emergono piuttosto delle “zone”: ovvero territori puntuali in cui differenti sovranità mercantili si contestano il controllo su una forza-lavoro migrante ormai formalmente “libera”.

La necessità di una rete di “zone” e “punti di appoggio” in territorio straniero viene formulata ben prima del regime migratorio, nella prima metà del XIX secolo³⁷. In un discorso del 31 Marzo 1843, Guizot richiamava i membri della Camera a una politica di “punti nel globo”:

In generale sono portato a credere che convenga poco alla politica e al genio francese di tentare, a grandi distanze dal suo territorio, dei nuovi e grandi stabilimenti coloniali e impegnarsi a questo scopo in lunghe lotte sia con i nativi del paese, sia con altre potenze. Piuttosto, ciò che conviene alla Francia, ciò che è indispensabile, è di possedere sui punti del globo che sono destinati a divenire grandi centri del commercio e della navigazione delle stazioni marittime sicure e forti che servano da appoggio (...) delle stazioni tali per cui

³⁶ *Décret sur l’Immigration d’Indiens aux Colonies Françaises d’Amérique*, 27 Marzo 1852 in *Bulletin des Lois*, n. 3959, p. 1026.

³⁷ Su questo punto si veda B.Schnapper, “La Politique des ‘Points d’Appui’ et la Fondation des Comptoirs Fortifiés dans le Golfe de Guinée (1837 – 1843)” in *Revue Historique*, t. 225, Fasc.1, 1961, pp. 99 – 120.

il commercio francese, la navigazione francese non si trovino nel mezzo dell'oceano abbandonati e senza sostegno, oppure obbligati a ricorrere a degli stabilimenti stranieri.³⁸

Invocando la necessità di stazioni marittime e fattorie fortificate, Guizot riprende di fatto un sentimento comune agli ambienti commerciali del tempo, che guardavano con preoccupazione all'espansione inglese sulle coste dell'Africa Occidentale. La Convenzione franco-britannica del 1861 sull'emigrazione dall'India è del resto essa stessa il risultato di un decennio di scontri diplomatici sulle politiche francesi nell'attuale Gabon e Benin, dove l'Inghilterra accusava la Francia di proseguire la tratta degli schiavi sotto mentite spoglie. Negli scambi tra Ministero della Marina e *Foreign Office*, la definizione di "che cosa è la tratta" (e dunque di lavoro libero) definisce una posta in gioco geopolitica globale. A partire dall'abolizione della tratta (1817) la Francia aveva potuto supplire alla necessità di mano d'opera formalizzando gradualmente l'istituto del *rachat*: ovvero l'affrancamento di prigionieri schiavi africani tramite il loro ingaggio a tempo³⁹. A questo scopo, le case di commercio francesi avevano costituito avamposti di frontiera dai quali trattare con sovrani locali. È il caso ad esempio dei *comptoirs* installati dal commerciante marsigliese Victor Régis, che tra il Giugno 1857 e l'Agosto 1862, svolge 33 campagne migratorie per conto del Ministero della Marina e delle Colonie, sbarcando un totale di 1.5871 *rachetés* alle Antille⁴⁰. Come ha recentemente sottolineato Céline Flory, è importante considerare che la libertà e il consenso degli emigranti rimangono elementi inscindibili, sorvegliati dalla polizia portuale⁴¹. Se prendiamo

³⁸ *MON*, 1 Aprile 1843, p. 649 cit. in Ivi, p. 99.

³⁹ Al termine del periodo previsto tuttavia pochi affrancati decidevano di prolungare l'ingaggio. Si veda in proposito C.Faure, "La Garnison Européenne du Sénégal et le Recrutement des Premières Troupes Noires" in *Revue d'Histoire des Colonies Françaises*, Paris, n. 31, 1920, p. 93.

⁴⁰ Da sempre vicino agli ambienti governativi, Victor Régis fu fondatore di diverse fattorie sulla costa africana e di un *comptoir* in Mozambico. Il desiderio di "reagire contro lo spirito centralizzatore dei bureaux [di commercio]" e fondare su autorizzazione di Luigi-Filippo la fattoria di Wydah in Dahomey (attuale Senegal) è esplicito nella successiva genealogia della famiglia Régis stessa in J-F.Régis, *Les Régis au Dahomey. Un Centenaire Familial*, Imprimerie du Sémaphore, Marseille, 1941, p. 15. Queste relativa indipendenza permise alla casa di commercio marsigliese di affermarsi come attore centrale nel ciclo commerciale dell'olio di palma nel boom dei "quaranta gloriosi" (1840s – 1880s). X.Daumalin, *Marseille et l'Ouest Africain. L'Outre-Mer des Industriels (1841 – 1956)* in *Histoire du Commerce et de l'Industrie de Marseille XIXème – XXème Siècles*, Chambre de Commerce et d'Industrie Marseille-Provence, Marseille, 1992.

⁴¹ Si veda in generale C.Flory, *De l'Esclavage à la Liberté Forcée*, op. cit. L'inquadramento formale dell'emigrazione era definito dal decreto del Marzo 1852: "Laddove un'imbarcazione, incaricata del trasporto di emigranti, partirà da un porto francese d'Europa o delle colonie, gli ufficiali di visita, istituiti dalla legge del 13 Agosto 1791, indipendentemente dalla loro certificazione quanto alla navigabilità dell'imbarcazione, dovranno constatare lo stato degli armamenti, dai punti di vista prescritti dagli articoli 19, 20 e 21." (Art. 26). Un decreto del 23 Marzo 1859 stilato dal ministro Eugène Rouher istituirà in ogni porto di commercio una "commissione speciale di emigrazione" composta da cinque specialisti dell'armamento, aggiunta alla polizia portuale. Nei casi in cui invece l'ingaggio avviene direttamente a bordo è un *agent-chirurgien* a stilare per conto della Divisione Navale un rapporto sulle condizioni del viaggio e a identificare gli emigranti.

in considerazione le argomentazioni diplomatiche, Francia e Inghilterra oppongono effettivamente criteri differenti nella definizione della “tratta”, presupponendo una diversa frontiera della giurisdizione internazionale. Da un lato, il francese Ducos sostiene che acquistare uno schiavo per liberarlo non costituisca farne tratta; dall’altro Lord Clarendon sottolinea il fatto che il *rachat*, pur non essendo schiavismo di per sé, *presuppone* una tratta precedente (quella nel territorio africano). Nel corso dei sei *memorandum* scambiati dai Ministeri la questione diplomatica viene quindi dislocata su un terreno esterno alla sovranità dei due stati: ci si domanda se gli africani posseggano schiavi perché in uno stato di guerra permanente (Ducos) oppure se la presenza di questi schiavi sia da imputare alla volontà di acquisto degli europei (Clarendon)⁴². In entrambi i casi la definizione della “tratta” in rapporto al regime migratorio del lavoro libero è dislocata all’intersezione “zonale” tra differenti legittimità legali: la giurisdizione francese dei *comptoirs*, i trattati internazionali e il territorio africano circostante. L’Inghilterra consentirà infine l’emigrazione di *coolies* indiani alla condizione della chiusura del corridoio africano del *rachat*, che Napoleone III giocherà costantemente come leva di pressione diplomatica⁴³. Eppure, le medesime ambiguità sono destinate a risorgere in India, dove la sovranità coloniale si è sviluppata attraverso l’azione delle Compagnie commerciali di entrambe le potenze europee.

Come gli avamposti in Africa, anche i territori indiani sono spazi attraversati da una pluralità di attori: dalle compagnie dei gesuiti, ai principi indiani, agli intermediari locali (*dubash*). Fin dalla fondazione dei *comptoirs* (Surat, Pondichéry, Chandernagor, Mahé, Yanon e Karikal) i governatori francesi avevano condotto attività diplomatiche e militari in forma relativamente autonoma dalle direttive centrali della Compagnia, stringendo alleanze con principi locali e inaugurando forme di protettorato, prima della soppressione del monopolio della Compagnia delle Indie francese nell’Agosto 1769⁴⁴. L’acquisizione inglese del Bengala segna però il passo di una crescente egemonia britannica sulla regione, di cui la *East India Company* diventa attore fondamentale. Dalla vittoria di Plassey (1757) la Compagnia riceve dall’imperatore moghul il *diwani*, diritto di riscuotere il prezioso gettito fiscale del Bengala, assumendo i tratti di ciò che Philip Stern ha

⁴² L’analisi dei documenti degli Archivi del Ministero degli Affari Esteri è sviluppata in C.Flory, *De l’Esclavage à la Liberté Forcée*, cit. pp. 45 e ss.

⁴³ Si veda in proposito F.Renault, *Liberation d’Esclaves et Nouvelle Servitude*, Les Nouvelles Editions Africaines, Abidjan, 1976, pp. 94 – 95.

⁴⁴ Da semplice *comptoir*, Pondichery diviene il centro di un’attività diplomatica e militare che, sotto Dupleix, condurrà a fare del Deccan un protettorato francese. J.Weber (dir.), *Compagnies et Comptoirs: l’Inde des Français, XVII – XX Siècles*, Société d’Histoire d’Outre Mer, Paris, 2004, p. 173.

definito “Company-State”⁴⁵. Quando il 1 Luglio 1860 viene firmata la Convenzione franco-britannica, benché la *great India mutiny* del 1857 abbia appena messo fine al governo della Compagnia, Madras ha dunque capitalizzato un certo margine di autonomia dalla Corona, che impiega per contrastare l’emigrazione di mano d’opera. Come ha mostrato Schnakenbourg a partire dagli scambi epistolari e diplomatici, già nel corso delle negoziazioni precedenti al trattato il braccio di ferro tra le potenze europee aveva *oscillato tra le condizioni di protezione dei sudditi migranti e la sovranità sul territorio*. L’Inghilterra chiedeva ad esempio il diritto di visita sulle navi che avrebbero trasportato gli emigranti e la concessione ai propri consoli in terra franco-antillese degli stessi poteri che detenevano in patria, allo scopo di meglio controllare le condizioni dei sudditi emigrati sulle *habitations* di lavoro⁴⁶. Questa tensione tra diritti dei sudditi e diritti territoriali permane anche all’indomani dell’autorizzazione, opponendo Madras ai porti francesi di imbarco (Pondichéry e Karikal). Lo scontro, questa volta, ruota intorno alla definizione di “reclutamento”. Di fatto la Convenzione del 1860 stabiliva espressamente che le attività delle agenzie di reclutamento francesi su territorio britannico dovevano essere controllate dalle autorità coloniali (art.3); mentre all’interno dei *comptoirs* la sovranità restava priorità della Francia (art.18). Rimaneva tuttavia interpretabile *l’estensione spaziale e temporale del processo di reclutamento*, e di conseguenza della giurisdizione inglese. In contrasto con le tendenze a *laisser-passer* della Governo Britannico, Madras decide di mobilitare in funzione anti-francese l’art.3 secondo una definizione ampia di reclutamento: esige diritti di controllo all’interno dei porti francesi, assume le funzioni di registrazione e identificazione contro coloro che si fingono “sudditi francesi”, tassa di dieci rupie il rilascio delle licenze di ingaggio sul territorio britannico ai *mestry* assoldati dai francesi e rafforza i controlli sulle condizioni sanitarie del viaggio⁴⁷. Solo dopo un certo periodo, e su pressione diretta tanto della Corona quanto della minaccia francese di riprendere il *rachat* in Africa, la situazione verrà normalizzata.

In conclusione, la formalizzazione amministrativa dei corridoi migratori *engagé* da Africa e India verso le Antille definisce una prima scala di analisi: quella dei contratti di lavoro lungo la catena

⁴⁵ Philip J. Stern, *The Company-State. Corporate Sovereignty and the Early Modern Foundation of the British Empire in India*, Oxford University Press, 2011. L’*India Act* del 1858 non avrebbe infatti permesso alcun accordo con la Francia senza l’approvazione del *Legislative Council* indiano.

⁴⁶ Ch.Schnakenbourg, , *L’Immigration Indienne en Guadeloupe*, cit. pp. 326, 327. Poteri che la Francia non era certo disposta ad accordare.

⁴⁷ Ivi, pp. 360 e ss. Su questo punto si veda soprattutto il secondo volume del classico J.Weber, *Les Établissements Français en Inde au XIXe Siècle, 1816-1914*, Librairie de l’Inde, Paris, 1988, pp. 1009 e ss. Nonché J-R.Ramsamy-Nadarassin, *Les Travailleurs Indiens sous Contrat à la Réunion (1848 – 1948)*, Thèse pour le Doctorat en Histoire Contemporaine, Université de la Réunion, 2012, pp. 75 e ss.

migratoria. Le ricorrenti accuse di “tratta degli schiavi” durante i processi di reclutamento in Africa e India emergono come contrappunto dell’impossibilità a impedire formalmente la libera entrata nei contratti aprendo una nuova tensione tra diritti dei territori e diritti degli individui. La riorganizzazione dei flussi per mezzo di una politica dei “punti di appoggio” non si limita tuttavia alla funzione diplomatica all’origine della filiera migratoria. Se l’ostacolo principale alla circolazione del credito nella tratta degli schiavi risiedeva nella difficoltà di ottenere i pagamenti, con il Secondo Impero è proprio la ristrutturazione dell’istituto finanziario a garantire l’incontro tra il “cosmopolitismo dei capitali” e il “cosmopolitismo della forza-lavoro”. Sovrapposta alla prima scala definita dai contratti tra i diversi segmenti della filiera, se ne instaura così una seconda, definita dal rapporto di ciascuno di questi segmenti con il credito che li alimenta.

2.2 *Tecnologie del capitale lungo la filiera migratoria*

L’ostacolo principale alla circolazione del credito lungo la tratta negriera risiedeva nelle difficoltà di riscossione, spesso subordinate ai cicli di coltivazione della canna da zucchero oltre che ai tempi del viaggio. Ne era risultato un indebitamento cronico dei piantatori e una pesante ipoteca sulle terre, cui la migrazione era chiamata a rimediare rendendo possibile l’istituzione di banche coloniali. Diversamente dai colli di bottiglia della lunga tratta atlantica, la filiera migratoria del Pacifico si presenta come una vera e propria catena di “punti di appoggio”. Queste zone sovrane ereditano dalle vecchie Compagnie commerciali la necessità di avere margini di agibilità rispetto alle direttive metropolitane. Al tempo stesso, le nuove *Société Anonymes* che gestiscono gli snodi della catena globale sono frutto di una fondamentale riorganizzazione finanziaria di quella stessa struttura mercantile nata con la Compagnia delle Indie.

Ancora nella seconda metà del XIX secolo rimaneva indiscussa l’impostazione di Colbert (1673) secondo cui le Compagnie delle Indie erano esterne al diritto comune: esse esistevano su autorizzazione regia ed erano le sole attività commerciali quotate in borsa sotto autorizzazione della *Haute Finance* (incarnata della Borsa di Parigi del 1724)⁴⁸. Dai dizionari commerciali di Postelwayth e Savary⁴⁹, agli attacchi di Montesquieu alla *Mississippi Bubble* causata da Law, lo

⁴⁸ P-C.Hautcoeur, “Les transformations du crédit en France au XIXe siècle” in *Romantisme* 2011/1, n.151), pp. 23 – 38.

⁴⁹ Malachy Postelthwayt, *Universal Dictionary of Trade and Commerce* (1757): “il domestic traffic in the stock of companies, tanto aumenta i desideri dei proprietari, quanto spesso fa soffrire il commercio del desiderio che quel denaro sia impiegato in un libero mercato che provi essere molto più vantaggioso per il Reame, così come per gli azionisti stessi, se investissero quella ricchezza nel commercio generico” cit. in Ch.E.Freedeman, *Joint-Stock Enterprise in*

stock jobbing (“actions au porteur”) era sempre stato condannato come speculazione cattiva, nociva al bene pubblico. Il Codice di Commercio Napoleonico (1804), fondato sul diritto privato degli individui e sulla penalizzazione dell’insolvenza, aveva confermato questa distinzione tra “buona” e “cattiva” speculazione: il Consiglio di Stato era infatti incaricato di valutare l’affidabilità delle imprese che richiedevano la responsabilità limitata implicita allo statuto di *Société Anonyme*⁵⁰. Le SA erano in questo modo controllate dalla *Haute Finance* delle “banche di investimento”, tipicamente espressa dalla famiglia Rotschild, che elargivano crediti a lungo termine ai clienti di fiducia. Quella finanziaria si presenta dunque come banca “prudente” (direbbe Smith), di “doux commerce” (Montesquieu), moderata nella propria sete speculativa e attenta al bene pubblico⁵¹. Per quanto l’accesso allo statuto di *Société Anonyme* fosse formalmente aperto, il Consiglio di Stato operava una sorta di “giurisprudenza amministrativa” decidendo quali richiedenti fossero degni della *fiducia* necessaria ad acquisire questo *privilegio*. Il Secondo Impero segna una rottura con questa partizione centralizzata tra buona e cattiva speculazione. Simbolo più vivido di questa rottura è la decisione di Napoleone III di autorizzare il *Crédit Mobilier* dei fratelli Pereire entrando in rotta con il Consiglio di Stato stesso e la *Haute Banque*⁵². Nella misura in cui le banche private cominciano a condurre operazioni di investimento, il rischio fondamentale non risiede però più nella garanzia verso terzi, bensì verso i sempre più ampi settori sociali che ne divengono azionisti. Sono gli azionisti, scriveva già nel 1838 Jules Wolowski, ad essere “presi in giro da *assets* fittizi e promesse fraudolente, eccitati dall’andamento di dividendi immaginari ed esclusi da ogni diritto alla

France 1807 – 1867. *From Privileged Company to Modern Corporation*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1979, p. 6. Il dizionario di Postelthayt era basato in larga parte su Savary, *Dictionnaire Universel de Commerce*, 1723.

⁵⁰ Oltre al partenariato classico a piena responsabilità di tutti gli aderenti (*Sociétés en Nom Collectif*), vi erano dunque due forme di garanzia del rischio: le *Sociétés Anonymes* e le *Sociétés en Commandite*. Da un lato, il partenariato tra un *gérant* (avente piena responsabilità e facoltà di decidere) e *commanditaires* (con responsabilità limitata alla propria quota e nessun potere decisionale). Dall’altro, il partenariato di un capitale complessivo diviso in azioni vendibili e comprabili (secondo un iter autorizzativo che va dal Ministero, al Consiglio di Stato, all’Imperatore). La regolazione del 21 Dicembre 1807 definisce le condizioni di proposta della SA: oggetto, periodo, nome e indirizzo azionisti, capitale, date di rimborso, sede, modo di amministrazione. Il primo impero ha meno di 20 SA. Le *Instructions* della Restaurazione (22 Ottobre 1817 e 11 Luglio 1818) rafforzeranno i controlli stabilendo che il “governo può ritirare l’autorizzazione se nuovi azionisti non sono degni di confidenza”. Ivi, p. 21.

⁵¹ D.S.Landes, “Vieille Banque et Banque Nouvelle: la Révolution Financière du XIXème Siècle” in *Revue d’Histoire Moderne et Contemporaine*, tome 3, n. 3, Juillet-Septembre 1956, pp. 204 – 222.

⁵² Si tratta di un cambiamento già ben avviato nell’Inghilterra della *Scuola di Manchester*, la quale ha forte influenza sull’Imperatore per tramite del sansimoniano Michel Chevalier. Durante la Monarchia di Luglio le *Société en Commandite* si erano tuttavia ampiamente sviluppate anche in Francia integrando capitali stranieri, in particolare inglesi. Nel momento in cui verranno poste limitazioni, questi capitali stranieri torneranno infatti oltremarica, spingendo il Secondo Impero a una massiccia liberalizzazione economica.

partecipazione nella gestione dell'impresa"⁵³. È questa seconda scala di garanzia che osserviamo accavallarsi a quella definita dal contrattualismo civile classico.

Nelle Antille, la struttura produttiva delle vecchie *habitations* viene gradualmente soppiantate dalle "usines sucrières"⁵⁴. Intorno alla metà del secolo l'aumento della produttività europea rende superfluo il regime dell'*Exclusif* e apre a una ristrutturazione dell'istituto produttivo e finanziario. Su iniziativa del conte de Chazelles, piantatore a Sainte-Anne e delegato dei coloni della Guadalupa a Parigi, viene istituita la *Compagnie des Antilles*. Essa è la prima grande società a capitali privati metropolitani fondata con lo scopo di raccogliere le canne dei piantatori per poterle trasformare in zucchero nelle fabbriche centrali. Tra i suoi 26 azionisti, il gruppo di banchieri vicini a Jacques Lafitte (anche gestori e principali azionisti della Cassa Generale del Commercio e dell'Industria) detiene la maggior parte delle azioni, seguiti da alcune case di commercio europee, mentre gli unici tre piantatori creoli azionisti detengono appena il 5,8% del capitale nominale⁵⁵. Accanto allo zucchero, è però soprattutto il trasporto stesso a diventare un fondamentale settore produttivo grazie all'aggregazione di capitali privati. Nel 1855 viene autorizzata dal Consiglio di Stato la *Compagnie Générale Maritime*, cui verrà subito dato l'incarico di trasportare gli emigranti indiani da Pondichéry e Karikal verso le colonie francesi. Anche in questo caso, appena due sottoscrittori sono armatori di professione: metà delle azioni sono detenute dal *Crédit Mobilier* dei fratelli Isaac ed Émile Pereire⁵⁶. Scorrendo il documento ufficiale della modifica dello statuto nel 1861 (quando la *CGM* prenderà il nome di *Compagnie Générale Transatlantique*) risulta la costanza di questa composizione del consiglio di amministrazione, i cui membri *gestiscono* il capitale aggregato *senza detenerlo* e senza esserne responsabili al di là del loro mandato⁵⁷.

⁵³ J.Wolowski, *Des Sociétés Par Actions*, Paris, 1838, p. 79.

⁵⁴ Con il vecchio metodo di produzione detto di *Père Labat* non tutta la superficie dei terreni era messa a valore. I piccoli villaggi costituiti da diversi edifici (l'ospedale, gli alloggi per braccianti, la *grand'case* del piantatore un po' distante) erano raggruppati attorno alla "manifattura" sede del mulino (spesso a vento, acqua o trazione animale; sebbene si comincino a vedere mulini a vapore già nei 1820s) e ad altri *ateliers* di trasformazione (caldaie per l'estrazione dello zucchero). C.Shnakenbourg, *Histoire de l'Industrie Sucrière en Guadeloupe au XIXème et XXème Siècles*, L'Harmattan, Paris, Vol. 1, 1980, pp. 27 e ss.

⁵⁵ Ivi, p. 214 – 217. Schankenbourg nota inoltre che i tre piantatori sono comunque proprietari molto metropolitanizzati: si tratta del Conte de Chazelle, A.Desmirail (entrambi delegati a Parigi) e H.Portier (vecchio vice-presidente del Consiglio Coloniale).

⁵⁶ M.Barbance, *Histoire de la Compagnie Général Transatlantique, un Siècle d'Exploitation Maritime*, Compagnie Général Transatlantique, Paris, 1955.

⁵⁷ Tra i membri del Consiglio di Amministrazione (titolo IV) troviamo i banchieri De Abaroa, Mallet, Périer, Raibaud, nonché i fratelli Pereire. Essi sono nominati ogni cinque anni dall'Assemblea Generale degli Azionisti (titolo III), composta dagli azionisti in possesso di carte di ammissione (detentori di un voto ogni venti azioni possedute, fino a un

La logica di governo che abbiamo visto emergere con i *comptoirs* della Compagnia delle Indie appare riprodursi in tutti gli snodi della filiera migratoria: dall'industria del trasporto alla nuova organizzazione del lavoro. Attraverso la formula della Società per Azioni, su ognuno di questi snodi si stabilisce una doppia scala di integrazione economica e giuridica della mobilità degli individui. Il primo ordine di scalarità è costituito dal contratto tra i diversi segmenti della catena globale: tra ingaggiatore e coolie, tra ingaggiatore e trasportatore, tra trasportatore e colonia di arrivo. Ricordiamo subito che la formula del *travail engagé* lega il coolie al contratto in sé, anziché a una persona specifica: con il contratto, il coolie può essere ceduto e trasportato, evitandone quella "liberazione e cattura" che erano principale preoccupazione della polizia del lavoro. Il secondo ordine di scalarità riguarda invece il capitale aggregato degli azionisti che viene di volta in volta mobilitato per ciascuno dei contratti. Lo sviluppo della politica dei punti di appoggio istituisce così un piano che taglia trasversalmente la scala "sicurezza" propria della polizia, caratterizzato dal "rischio" della speculazione. La biforcazione tra proprietà e controllo che permette il carattere libero del lavoro migrante amministrativamente organizzato (definendo il corpo come "persona" che decide liberamente di essere gestito al pari di "cosa" su determinate garanzie) è dunque anche lo schema di una nuova formalizzazione dello sguardo del Denaro. L'infrastruttura non è eccezione, sospensione del diritto, ma moltiplicazione delle mediazioni giuridiche in rapporto alle diverse scale della sincronizzazione.

2.3 Capitalismo, territorialismo e mobilità

Le politiche migratorie successive all'abolizione hanno la funzione di produrre amministrativamente la fiducia dei mercati. A questo scopo, una vera e propria *economia politica dei corridoi* attiva figure contrattuali esterne al diritto comune, gli "emigranti", nelle fasi di transizione istituzionale e finanziaria. Il lento affermarsi di un *management del rischio* durante queste transizioni corrisponde a un nuovo tipo di segmentazione globale del mercato del lavoro volta a regolare l'inclusione/esclusione dei soggetti sulla base delle possibilità di realizzazione del credito. Il rapporto tra economia, diritto e territorio risulta così in una sovrapposizione di scale differenti che tagliano trasversalmente la mobilità degli individui. Nel suo celebre lavoro *Il Lungo XX Secolo* Giovanni Arrighi ha proposto il pattern di una "dialettica tra capitalismo e

massimo di dieci voti). *Statuts de la Compagnie Générale Maritime. Modifications Projetées*, Imprimerie Dupont, Paris, 1861, pp. 30, 36.

territorialismo”⁵⁸. Capitalismo e territorialismo appaiono ad Arrighi come logiche di potere opposte, fondate rispettivamente sull’acquisizione di territori e sul controllo delle risorse, intorno alle quali si sono costituite storicamente le egemonie di alcune potenze rispetto a un sistema di stati. Da questa griglia interpretativa è risultata una periodizzazione “di grana grossa” (come lo stesso Arrighi ammette) che segue le geografie mutevoli dei cicli di accumulazione dalle città-stato italiane, all’Olanda, all’Inghilterra, agli Stati Uniti, intervallate da fasi di finanziarizzazione in cui il capitale torna “smaterializzato”. Ristrutturazioni pubbliche dell’istituto finanziario e apertura di nuovi territori geografici di accumulazione sono dunque logiche differenti ma strettamente legate fra loro: gli spazi politici ritagliati da Stato e Capitale si implicano a vicenda senza tuttavia essere sovrapponibili. La genealogia di Arrighi è affascinante nella dimensione in cui offre spunti a partire dai quali interrogare la “provincializzazione dell’Atlantico” nella seconda metà del XIX secolo: basti pensare all’apertura del *free port* di Canton (Hong Kong) e al prossimo *scramble for Africa* dell’imperialismo. Si tratta evidentemente di un passaggio storico denso di implicazioni che vanno ben al di là delle ambizioni della nostra ricerca, ma che sarebbe produttivo studiare proprio a partire dal punto di vista dell’emergenza di una sorta di “pensiero dell’infrastruttura”. La concettualizzazione da parte degli attori storici di nuovi spazi unitari di flusso, primo fra tutti il Mediterraneo all’epoca del Canale di Suez, può essere indagata dal punto di vista della catena dei suoi “punti di appoggio” relativamente autonomi. In queste zone di sovranità contesa, i concetti di lavoro libero e di istituzione sono negoziati localmente in rapporto alla mobilità.

Per evidenziare la rilevanza della filiera migratoria nel descrivere una razionalità generale dell’accumulazione capitalistica nel ventennio tra il 1860 e il 1880 è utile evidenziare che in questo periodo cambia la concettualizzazione dello spazio. Una prima fonte significativa ne è la cartografia mediterranea, che fino al XIX secolo aveva individuato uno spazio molto più frammentato rispetto a quell’immagine di “unità” che ne è stata veicolata a partire dagli studi di Braudel⁵⁹. Le diverse missioni di mappatura inaugurate dall’Ufficio Cartografico della Marina di Colbert avevano sempre descritto il mediterraneo come collezione di piccoli mari, golfi e isole⁶⁰. Nei resoconti per l’*Histoire de l’Academie Royale des Sciences* troviamo uno spazio essenzialmente striato, composto da unità

⁵⁸ G.Arrighi, *Il Lungo XX Secolo. Denaro, Potere e le Origini del Nostro Tempo*, Il Saggiatore, Milano, 2014.

⁵⁹ Per una panoramica sullo stato dell’arte della “Nuova Talassologia” si veda P.Horden, N.Purcell, “The Mediterranean and ‘the New Thalassology’” in *American Historical Review*, Vol. 111, Issue 3, June 2006, pp. 722 – 740.

⁶⁰ Si veda l’articolo “Méditerranée” redatto da La Martinière per il *Grand Dictionnaire Géographique* (1768). D.Nordman, “La Méditerranée dans la Pensée Géographique Française (vers 1800 – vers 1950)” in G.Guillot, D.Lombard (dir.), *From Mediterranean to the China Sea : Miscellaneous Notes*, Hassorowitz, Wiesbaden, 1998, pp. 1 – 20.

discrete che compongono “tanti mediterranei” giustapposti⁶¹. Uno spazio radicalmente differente appare invece nel corso dell’Ottocento. Nella formulazione del saint-simoniano Michel Chevalier, figura fondamentale nell’importazione del liberismo della Scuola di Manchester nella Francia di Napoleone III, emerge un “Système de la Méditerranée” in cui la pace universale del mercato è antidoto contro la guerra che da sempre oppone Occidente e Oriente⁶². La produzione dello spazio mediterraneo come “sistema” si inserisce pienamente nella genealogia di quell’insieme di problematiche che abbiamo chiamato “bolla della modernità”. Così come per la prima espansione coloniale atlantica, il nuovo *investimento* universalista è da intendersi innanzi tutto letteralmente: cioè rispetto alla direzione del credito bancario verso l’Egitto di Mehmet Ali, soprannominato da Victor Hugo “pacha industriel” e paragonato a Bonaparte⁶³. Al tempo stesso, esso ha una rilevanza concettuale che riprende il progetto illuminista kantiano formulandolo come “associazione universale”. Il suo obiettivo risiede in un sincretismo capace di riunire i diversi paesi del mediterraneo in un singolo corpo le cui membra sono *libere di muoversi autonomamente, ma reciprocamente sincronizzate*. Scrive Chevalier: “i popoli sono membri dell’umanità; l’umanità non sarà felice che nel momento in cui avrà libero esercizio di tutti i suoi membri”⁶⁴. Durante il ventennio tra 1860-80 questo progetto assume una forma sempre più marcatamente “infrastrutturale”, il cui simbolo più vivido in Francia è l’opera di Ferdinand de Lesseps. È a Lesseps che si deve infatti la costituzione della *Société Universelle Maritime* per la costruzione del Canale di Suez⁶⁵, così come l’avvio della costruzione del Canale di Panama. Attraverso i bollettini

⁶¹ C.D.Armstrong evidenzia tre fasi del tentativo di mappatura mediterranea tra XVII e XVIII secolo sotto la direzione dei cartografi Deslisle, Maurepas e Chabert. Si tratta di un corpus di fonti estremamente interessante perché legato a doppio filo con l’espansione commerciale e con la codificazione dello spazio attraverso dizionari. C.D.Armstrong, “Travel and Experience in the Mediterranean of Louis XV” in W.Harris (dir.), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 235 – 267.

⁶² Si veda la seconda parte di M.Chevalier, S.Flachat, C.Duveyrier, H.Fouranel, *Politique Industrielle et Système de la Méditerranée*, Paris, 1832. In particolare il capitolo intitolato “La pace definitiva deve essere fondata sull’associazione tra Oriente e Occidente”, pp. 119 – 127. Sul tema in generale è d’obbligo il rimando al classico E.Said, *Orientalismo. L’Immagine Europa dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2003 nonché agli sviluppi del dibattito che ha generato M.Mellino (dir.), *Post-Orientalismo. Said e gli Studi Postcoloniali*, Meltemi, Milano, 2009.

⁶³ Sul decentramento del porto di Cadice rispetto al sud-est del Mediterraneo si veda G.Chastagneret, “A Mediterranean Nineteenth Century: Economic Dynamics of the Mediterranean Area During the First Two-Thirds of the Century” in J.A.Consiglio, J.C.Martinez Oliva, G.Tortella (dir.), *Banking and Finance in the Mediterranean. A Historical Perspective*, Ashgate, Farnham, 2012, pp. 341 – 252. Sul caso egiziano si veda soprattutto D.Landes, *Finance et Pachas : Finance Internationale et Impérialisme économique en Egypte*, Albin Michel, Paris, 1993. Per gli sviluppi a cavallo del XX secolo invece S.Saul, *La France et l’Egypte de 1882 à 1914. Intérêts économiques et implications politiques*, CHEEF, Paris, 1997.

⁶⁴ M.Chevalier, S.Flachat, C.Duveyrier, H.Fouranel, *Politique Industrielle et Système de la Méditerranée*, op. cit. p. 120.

⁶⁵ C.Piquet, *Histoire du canal de Suez*, Paris, Perrin, 2009.

finanziari e i dibattiti sui giornali delle compagnie di trasporto, i “corridoi di merci” assumono un rilevanza concettuale inedita nel nuovo assemblaggio imperiale⁶⁶. Questo cambiamento deve spingerci a ripensare le genealogie geografiche al di là della comparazione e dell’impiego di categorie interpretative esterne alle aree prese in questione. La “grande divergenza” tra Oriente e Occidente proposta da Kenneth Pomeranz⁶⁷ dovrebbe ad esempio essere interrogata a partire dall’invenzione, nel 1877, del concetto di “Via della Seta” da parte del geografo berlinese Richtofen⁶⁸. Essa andrebbe altresì messa in relazione alla proposta fatta poco tempo dopo dallo stesso Lesseps all’ambasciatore russo Ignatieff di costruire una ferrovia di collegamento tra Calais e Calcutta, redigendo rapporti per lo zar che riscrivono implicitamente le delimitazioni del territorio dell’Asia Centrale⁶⁹. In estrema sintesi, la moltiplicazione dei punti di appoggio inaugura una sincronizzazione che si propone di superare i colli di bottiglia della rigida bipartizione degli spazi, facendo di ogni zona un dispositivo di traduzione multiscalare. Un secolo prima del *container*, vediamo forse apparire la moderna *razionalità logistica* della circolazione di uomini e merci al di là dell’apparato militare, radice di quello che nelle relazioni internazionali contemporanee prende il nome di “nuova via della seta” a guida Cinese e nelle teorie del management di *supply chain capitalism*⁷⁰.

⁶⁶ Si legge ad esempio a proposito di Panama sul giornale della *Compagnie Générale Transatlantique*, n.6, 23 Giugno 1895: “Quando l’America Centrale acquisirà quasi la stessa importanza dell’Egitto e i diversi paesi se ne disputeranno il controllo, e tanto più per il fatto che l’Asia Orientale è divenuta teatro centrale, aumenterà maggiormente l’importanza di questa via commerciale tra l’Europa Occidentale e i mari della Cina”. (p. 67)

⁶⁷ K.Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China and the Making of Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton, 2001.

⁶⁸ Sulla concettualizzazione della via della seta si veda D.Waugh, “Silk Roads: Toward the Archeology of a Concept” in *The Silk Road*, vol. 5, n. 1, 2013, pp. 194 – 219. Per il dibattito francese del XIX secolo si veda a titolo di esempio l’intervento di R.Radau, “Les Routes de l’Avenir à Travers l’Asie” in *Revue des Deux Mondes*, vol. 16, 1876, pp. 386 – 421.

⁶⁹ F.de Montety, “La ‘Route de la Soie’, Imaginaires Géographiques” in M.Espagne, S.Gorshenina, F.Grenet (dir.), *Asie Centrale: Transferts Culturels le Long de la Route de la Soie*, Vendémiaire, Paris, 2016, pp. 405 – 418.

⁷⁰ Il paradigma di una “nuova via della seta” è ormai diffuso all’interno del lessico commerciale non solo accademico. All’origine di tale paradigma risiede in primo luogo la rivoluzione della circolazione di merci operata dall’introduzione del *container* in un periodo, gli anni settanta del Novecento, a forte inflazione. Per risolvere il problema dello stoccaggio il mercato viene ricalibrato sulla domanda e sul cliente piuttosto che sull’ottimizzazione della linea in quanto tale, esposta alla concentrazione del potere contrattuale del lavoro. Si veda ad esempio W.B.Allen, “Logistics Revolution and Transportation” in *Annals of American Academy of Political and Social Sciences*, Vol. 553, September 1997, pp. 106 – 116. Sulla spinta degli importanti conflitti che hanno attraversato questo settore globalmente disperso della produzione, si è affermata una corrente di *critical logistics studies* che ha inteso indagare le implicazioni storiche, epistemologiche ed economico politiche dell’integrazione tra produzione e circolazione. In questo contesto, il *supply chain management* è risultato un prisma fondamentale a partire dal quale considerare l’esternalizzazione della violenza (Cowen) alla necessità di valorizzare e articolare uno sfruttamento differenziale (Tsing). Per un panorama generale sul dibattito in corso e una prima ricostruzione delle filiazioni della logistica contemporanea con la *East India Company* si veda N.Cuppini, M.Frapporti, “Traiettorie della logistica: dalla Compagnia delle Indie ad Amazon” pubblicato su *Storie in movimento* il 28 giugno 2018; e più in generale il blog del gruppo di ricerca *Into the Black Box*. Per un inquadramento critico della logistica nel suo complesso si vedano S.Mezzadra, B.Neilson, “Extraction, Logistics,

Lo studio della “razionalità di filiera” nell’organizzazione di flussi migratori finalizzati a un punto preciso (lo zucchero) nel momento necessario (la fase di avvio delle banche coloniali) ci spinge però a interrogare la natura istituzionale particolare di queste infrastrutture. Intorno al management del rischio che inizia lentamente ad assemblarsi per gestire la forma di *Société Anonyme* abbiamo infatti notato una sovrapposizione di scale: da un lato, la circolazione finanziaria del credito internazionale che nutre queste imprese, dall’altro, l’organizzazione concreta del lavoro nei luoghi in cui esse operano. L’integrazione multiscalare è una razionalità che riunisce su un piano finanziario ciò che differenzia su un piano del lavoro: *è una macchina di differenziazione che affianca, ma non sostituisce!, la località delle polizie del lavoro*. La storia degli scavi per la costruzione del Canale di Suez, ad esempio, è il frutto di un’intersezione di contrattualizzazioni del lavoro segmentate in base al loro accesso alla mobilità. Dopo il fallimento delle corvée dei *fellahs* egiziani, sono i greci a ricoprire la percentuale maggiore di lavoratori del canale. Ne “Il Sistema Mediterraneo” Michel Chevalier celebrava l’indipendenza greca dall’Impero Ottomano come simbolo del nuovo sincretismo destinato a risolvere la Questione d’Oriente. A distanza di pochi decenni, la polizia di Port-Said redigerà innumerevoli rapporti sul rifiuto degli operai greci di emigrare a scavi ultimati, sulla violenza delle loro manifestazioni e degli scontri con altri emigranti giunti attraverso corridoi organizzati, come nel caso degli italiani⁷¹. La mutazione tecnica del vapore, oltre ad attirare le compagnie del carbone in questa stazione di ingaggio marittima, introduce una nuova segmentazione *razziale* del lavoro libero. I resoconti di viaggio descrivono le ombre dei marinai *lascari* che pregano sul ponte, nella notte, per ridiscendere nel ventre della sala macchine sei metri sotto il livello dell’acqua, dove il corpo europeo non è ritenuto reggere le fatiche del lavoro⁷². Questa nuova composizione del lavoro migrante diviene tanto il terreno di conflitti e di concorrenza interna, quanto il tessuto di nuovi internazionalismi. Dopo il fallimento finanziario di Lesseps, la costruzione americana del Canale di Panama attiva ad esempio una migrazione dai Caraibi le cui tracce diverranno la base per le principali teorizzazioni del panafricanismo di inizio

Finance. Global Crisis and the Politics of Operations” in *Radical Philosophy*, 178, March-April 2013, pp. 8 – 18; A.Tsing, “Supply Chains and the Human Condition” in *Rethinking Marxism*, n. 2, 2009, pp. 148–76; D.Cowen, *The Deadly Life of Logistics. Mapping Violence in Global Trade*, Minnesota University Press, Minneapolis, 2015 e G.Grappi, *Logistica*, Ediesse, Roma, 2016.

⁷¹ La fonte principale è costituita dagli Archivi del Mondo del Lavoro di Roubaix. Per un’introduzione si veda H.Valeska, *Channelling Mobilities Migration and Globalisation in the Suez Canal Region and Beyond, 1869–1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013 e N.Montheil, *Le Chantier du Canal de Suez, une Histoire des Pratiques et des Techniques (1859-1869)*, Presses des Ponts et Chaussées, 1998.

⁷² O.Bonnetain, *Au Tonkin*, Paris, 1885, p. 18.

secolo, a partire da Macus Garvey⁷³. Integrazione dei mercati e gerarchizzazione del lavoro sono i due volti di un medesimo processo, costantemente esposto a tensioni e riletture di parte, ma il cui materialismo è ormai infrastrutturale.

Giovanni Arrighi ci aveva invitato a seguire l'esempio di Braudel: risalire dai "segreti laboratori della produzione" dove "il capitale incontra la forza-lavoro", ai "piani superiori" dell'economia di mercato dove "il capitale incontra il potere politico"⁷⁴. E tuttavia, la crisi dell'Europa di oggi continua a ricordarci che la finanza non è riducibile alla smaterializzazione dei numeri. La sua austerità esige di essere ripagata attraverso il lavoro di corpi viventi. La banca, nuova "persona giuridica" collettiva (distinta dai suoi azionisti), sostiene di essere *proprietaria* di una certa ricchezza indipendentemente dalla *gestione* del lavoro che la produce. Essa non si cura di definire che cosa sia il "lavoro libero": vuole il suo, in un modo o nell'altro. *Lo studio della mobilità del lavoro ci spinge precisamente a interrogare la relazione tra queste due scale*, ovvero il modo in cui l'economia complessiva della filiera può essere mantenuta solo organizzando in maniera differenziale e relativamente autonoma i suoi segmenti. La scommessa teorica risiede nella capacità di rintracciare in questi punti di appoggio un elemento di *generalità*, capace di illuminare una razionalità comune senza eliminare le differenze *locali*, proprio come abbiamo inteso trattare del libretto operaio.

3. COSTITUZIONALIZZARE LA DIFFERENZA

Nella migrazione a contratto viene formalizzata una scissione tra proprietà e controllo che inaugura una nuova risposta alla sfida della mobilità, la cui razionalità è rintracciabile nella Società per Azioni. L'economia politica inglese marca il passo di questo cambiamento rispetto alla Francia, che è invece continuamente attraversata da crisi politiche laceranti. Il Primo e il Secondo Impero costituiscono in un certo senso i momenti bonapartisti di "sincronizzazione dall'alto" del capitalismo francese sulla sfida inglese. In entrambi questi momenti l'utilitarismo svolge una funzione di contrappunto fondamentale per permetterci di non generalizzare la risposta francese al regime di mobilità. L'integrazione su base individuale che l'utilitarismo propone costituisce però la

⁷³ Si veda ad esempio L.Lewis, *The West Indians in Panama. Black Labor in 1850 – 1914*, Phd dissertation, Tulane University, 1975.

⁷⁴ G.Arrighi, *Il Lungo XX Secolo*, op. cit. p. 33.

base ineludibile del cambiamento metropolitano e coloniale impresso dalla Francia del Secondo Impero: tanto nei lavori pubblici di Haussmann, quanto nel progetto di civilizzazione in Algeria.

Lo schema della società per azioni non è dunque riducibile al criterio di responsabilità e alla tutela degli azionisti, ma alla funzione fondamentale di trasformare il credito economico in fiducia politica. L'infrastruttura, pur non coincidendo con lo Stato, *fa politica*: essa è la continuazione genealogica dell'ambizione del Capitale a farsi attore sovrano.

3.1 Lo Stato del Capitale: la joint stock company come modello costituzionale

È ancora Jeremy Bentham a costituire, al di là del Codice Civile e Penale⁷⁵, il filo conduttore tra la polizia del lavoro e un nuovo management della povertà. Il modello delle *industry houses* era infatti stato elaborato da Bentham come parte di un progetto di integrazione sociale della miseria attraverso una ipotetica *National Charity Company* amministrativamente costruita sul modello della Compagnia delle Indie Orientali inglese⁷⁶. Controllo statale dello *stock-jobbing* e razionalità manageriale privata della sua gestione inaugurano nell'immaginazione di Bentham una forma di *governance* del tutto inedita, in cui lo Stato si fa funzione della società. Il consiglio di amministrazione della Compagnia sarebbe infatti composto dal “*double-check*” del manager privato (azionista forte, spinto alla speculazione per interesse personale) e di alcuni rappresentanti del governo (non azionisti, membri della Camera dei Lords)⁷⁷. Come ha dimostrato Paola Rudan, l'organizzazione delle *industry houses* in società per azioni costituisce la base per l'elaborazione di un modello benthamiano di Codice Costituzionale che sappia aderire ai movimenti della società⁷⁸.

⁷⁵ Vedi Infra capitolo terzo.

⁷⁶ Dal progetto benthamiano emerge un apparato in completo anticipo sui tempi, in cui “il management delle necessità dei poveri in tutto il sud della Gran Bretagna viene delegato a *una* autorità, e le cui spese sono a carico di *un* fondo”. J.Bentham, “Pauper Management Improved” (1797) in M.Quinn (dir.), *Writings on the Poor Laws*, Clarendon, Oxford, Vol. II, 2010, p. 3.

⁷⁷ Rispetto allo *stock-jobbing* Bentham richiama ad esempio ad un “*home-provision system*, tempio dell'anti-economia”, che possa “dissipare i fondi della Compagnia” se ritenuto necessario. Ivi, p. 5.

⁷⁸ Si veda l'ultimo capitolo del già citato P.Rudan, *L'Inventore della Costituzione*, op. cit. in cui il Codice Costituzionale benthamiano è letto in funzione della garanzia dei rapporti di sovra e subordinazione volto a “produrre individui per la società secondo un criterio di inclusione continua e differenziata che permetta di realizzare la felicità per il maggior numero senza siano poste in questione le gerarchie necessarie e funzionali alla produzione di ricchezza e alla riproduzione sociale nel suo complesso”. Ivi, p. 169.

Per poter garantire la riproduzione degli scambi, la Costituzione deve poter modellarsi sulla fluidità dei rapporti sociali. In questi termini Bentham anticipa la razionalità che va generalizzandosi attraverso la “filiera”: conformarsi a ciascuno dei dettagli della vita quotidiana garantendone l’economia complessiva. Vale infatti la pena ricordare la genesi infrastrutturale del celebre *Panopticon*, di cui Foucault studierà la circolazione europea come “diagramma di potere” indipendentemente da ogni uso specifico. Questa origine deve essere rintracciata nell’organizzazione da parte del fratello di Jeremy, Samuel Bentham, della supervisione del lavoro nelle manifatture navali a Krichev, tenuta dell’ammiraglio russo Grigorii Potemkin⁷⁹. In Russia, il problema fondamentale di Samuel Bentham non era tanto la sorveglianza dei contadini russi che prestavano servizio nelle manifatture, quanto piuttosto quella degli *skilled laborers* che aveva richiamato da Londra come loro supervisori⁸⁰. Il tipo di organizzazione che confluisce nel progetto di Costituzione non è dunque fondato sul contrattualismo statale tipicamente espresso nel *Leviatano* di Hobbes, bensì sulla divisione del lavoro. “Costituzionalizzare la differenza” significa in primo luogo mettere a valore le differenze confermandole giuridicamente. Se per Sieyès la rappresentanza riguarda una cooperazione sociale identificata in un *popolo* di individui astratti, per Bentham essa concerne una *popolazione* di azionisti differenziati (tutti gli interessi dei quali devono essere salvaguardati grazie alla funzione dello Stato). L’integrazione sociale che si sviluppa attraverso il credito e la formula della *joint stock company* deve dunque fare i conti con il lavoro per essere *realizzabile*: tanto in senso politico, quanto in senso economico. Bentham ne era del resto perfettamente cosciente. Se al pari Smith conferma una certa partizione tra buona e cattiva speculazione (chiamando lo Stato a una regolazione dello *stock-jobbing*), diversamente da Smith non considera la finanza come “dead stock”. Al contrario, il credito finanziario è produttivo o meno solo in rapporto alla sua realizzazione, ovvero a un “living stock”, il lavoro. L’innovazione dei fratelli Bentham nel *book-keeping* (a partire proprio dalle infrastrutture dei *docks* di Londra) oltrepassa la semplice rendicontazione delle transazioni avvenute, orientandosi alla prontezza

⁷⁹ S.Werrett, “Potemkin and the Panopticon: Samuel Bentham and the Architecture of Absolutism in Eighteenth Century Russia” in *Journal of Bentham Studies*, vol.2, 1999, pp. 1 – 22.

⁸⁰ Sulla base degli archivi della corrispondenza Werrett propone una lettura differente rispetto a quella di Ian Christie, per cui il *panopticon* era destinato alla supervisione dei lavoratori unskilled, o quella di Janet Sample, centrata su una pedagogia rappresentativa di “paesani ignoranti”. È in ogni caso fondamentale tenere presente che stiamo qui affrontando la concettualizzazione da parte di Samuel Bentham, senza voler entrare nel complesso tema della definizione del lavoro libero (e del servaggio) nella Russia del XVIII secolo. Per le altre ricostruzioni dell’origine del *panopticon* si vedano J.Semple, *Bentham’s Prison: A study of the Panopticon Penitentiary*, Oxford, 1993 e M.S.Anderson, “Samuel Bentham in Russia” in *The American Slavic and East European Review*, vol.15, n.2, April 1956, pp. 157 – 162.

manageriale di *decision-making*⁸¹. La minuziosa catalogazione delle condizioni fisiche e intellettuali della forza-lavoro (“zoppo da un gamba”, “da due gambe”, “sordo”, “sordo e idiota”, “melanconico”) si impone per garantire il pieno sfruttamento delle braccia disponibili (*hands*)⁸².

Quando Napoleone III aprirà i mercati finanziari sull’esempio inglese, il rapporto tra credito e lavoro sarà non meno stringente. È nella figura di Haussmann, chiamato nel Giugno 1853 alla prefettura della Senna, che si materializza la rivoluzione infrastrutturale del Secondo Impero. In una Parigi che il 1848 aveva spaccato a metà, mostrando la forza collettiva dei quartieri popolari dell’est, l’infrastruttura è in primo luogo funzione di sicurezza: evitare la costruzione di barricate, spostare agilmente le forze di polizia, intervenire sui quartieri popolari⁸³. Al tempo stesso, la modalità attraverso la quale Parigi viene distrutta e ricostruita si fonda sullo schema benthamiano di inclusione sociale attraverso il credito e centralità dello Stato. Come ha brillantemente mostrato David Harvey, è in primo luogo la formazione saint-simoniana a spingere i fratelli Pereire a fare del sistema di credito il nervo dello sviluppo economico e sociale⁸⁴. L’aggregazione di capitale è la formula attraverso cui i piccoli risparmiatori entrano al servizio dell’investimento a lungo termine. La celebre Rue de Rivoli si apre ai grandi magazzini attraverso il credito immobiliare⁸⁵ proprio nel periodo in cui si sviluppa il *Crédit du Travail* e i proudhoniani come Darimon propongono le cedole-orario (che abbiamo visto essere il punto di partenza della critica marxiana)⁸⁶. In ogni caso, aggiunge Harvey, i Pereire divengono il “braccio secolare del prefetto”⁸⁷ proprio perché nel contesto di un interventismo statale forte. La dottrina haussmanniana della “spesa pubblica

⁸¹ Samuel Bentham aveva avviato una riflessione sui registri al momento della sua nomina a Ispettore Generale ai Lavori sui *docks* (1796). Il tema sarà ripreso una decina di anni dopo da entrambi i fratelli in un dibattito con Sir Henry Parnell rispetto al “sistema mercantile della doppia-entrata”, in cui viene tematizzato il criterio di registrazione dei movimenti di capitale all’origine del *management* odierno. L.T.Hume, “The Development of Industrial Accounting: The Bentham’s Contribution” in *Journal of Accounting Research*, Vol. 8, n. 1, Spring 1970, pp. 21 – 33.

⁸² Si veda il secondo libro del progetto, intitolato *Plan of Management*.

⁸³ M.Gribaudo, Paris, Ville Ouvrière. Une Histoire Occultée (1789 – 1848), La Découverte, Paris, 2014.

⁸⁴ D.Harvey, Paris, Capitale de la Modernité, Les Prairies Ordinaires, Paris, 2012.

⁸⁵ Su questo punto insiste G.Palmade, *L’Età della Borghesia*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 122 e ss. Il *Crédit Mobilier* nasce come progetto di *holding company* ante litteram. Isaac Pereire lo definisce come ufficio di mutui e prestiti nel quale i banchieri più ricchi fanno da garante di fronte agli azionisti, che evitano così di “correre i rischi del prestito individuale”. Di fatto questo progetto incontra resistenze della *Banque de France* e del gruppo Rothschild, che non autorizzano il CM a emettere i 600 milioni di franchi di obbligazioni cui era autorizzato per statuto. Il CM decide così di *utilizzare i depositi dei clienti* e nel 1855 la sua speculazione fa un boom: i dividendi ai suoi azionisti sono del 40% e le azioni da 500F vengono quotate fino a 1982F!

⁸⁶ Si veda Infra capitolo quinto.

⁸⁷ D.Harvey, Paris, Capitale de la Modernité, cit. p. 193.

produttiva” è il modo in cui lo Stato sostituisce le vecchie politiche di aiuto alla povertà. Haussmann rompe con la tradizione di aiuto sociale municipale (ereditata dal XVIII secolo) e sostituisce una politica neo-malthusiana secondo la quale gli interventi urbani creano impiego fornendo lavoro, piuttosto che aiutando i poveri⁸⁸. Le politiche di intervento statale sono perciò ambigue. Da un lato, esse garantiscono quel lavoro migrante incontrollabile attraverso i libretti operai. Dall’altro lato, hanno come unica base il credito esposto ai rischi del mercato, che proprio durante il Secondo Impero venivano concettualizzate nella loro ciclicità decennale da Clément Juglar⁸⁹. Un decennio dopo, nel corso dei processi della Comune del 1871 i lavoratori migranti dell’edilizia risalteranno come componente fondamentale degli insorti, frazione di classe principalmente colpita dalla crisi del modello haussmanniano⁹⁰.

In conclusione, l’infrastruttura di Parigi è tanto un settore produttivo quanto una forma di governo. Al pari del progetto costituzionale benthamiano, essa riprende la matrice della Società per Azioni per affrontare il problema del pauperismo convertendo il credito economico in fiducia politica. Figura machiavellica e capace di ritagliarsi margini autonomi di manovra, Haussmann incarna perfettamente la necessità imperiale di costruire un’integrazione politica e sociale che non poteva fondarsi unicamente sull’appoggio militare di Napoleone III. Nella crescente politicizzazione della polizia, a risultare decentrato è innanzi tutto il libretto operaio. In un discorso del 1869 al Consiglio di Stato, l’Imperatore stesso si dichiara “in favore delle classi operaie e per l’abolizione dei *livrets d’ouvriers*”, proclamando una volta per tutte la generalizzazione del diritto comune⁹¹. Nondimeno, la continuità genealogica è stringente. Sullo sfondo della politica haussmanniana potremmo infatti ricordare la proposta avanzata dall’industria della seta Mourge&Co – menzionata nell’analisi archivistica del quarto capitolo. Mourge proponeva di fare del libretto operaio un conto corrente i cui debiti sarebbero stati capitalizzati dallo Stato per l’intervento pubblico. E così concludeva: “una volta legato allo Stato per mezzo di questa ipoteca, l’operaio non penserà più alla rivoluzione,

⁸⁸ J.Gaillard, *Paris: la Ville 1852 – 1870*, Champion, Paris, 1977, pp. 224 – 230 (sulla composizione della miseria nella fase haussmanniana, pp. 269 – 273 (sull’apparato di scolarizzazione), pp. 331 – 334 (per un primo bilancio conclusivo).

⁸⁹ C.Dangel-Hagnauer, A.Raybaut, “Clément Juglar et la Théorie des Cycles en France au Premier XXe Siècle: Quelques Éléments d’Analyse” in *Revue Européenne des Sciences Sociales*, Tome XLVII, 2009, n.143, pp. 65 – 85.

⁹⁰ Metallo, edilizia e lavoro giornaliero (spesso relativo ai primi due) sono i settori più rappresentativi degli insorti della Comune. Sono “mestieri nuovi” tipicamente sviluppatasi durante il Secondo Impero attraverso una “classe operaia di tipo intermedio”, insieme esposta alle oscillazioni del mercato e all’indisciplina del vecchio *compagnonnage*. J.Rougerie, *Procès des Communards*, Juillard, Paris, 1965, pp. 129 – 134.

⁹¹ *Discours de S.M. l’Empereur Prononcé au Conseil d’État en Faveur de la Classe Ouvrière, pour la Suppression des Livrets d’Ouvriers*, Imprimerie Duchenne, Paris, 1869.

avendo invece come interesse principale quello di mantenere l'ordine ovunque⁹². Le inchieste parlamentari non cessano di mostrare la difficile applicabilità dei libretti operai nella loro vocazione iniziale di polizia del lavoro⁹³. Haussmann risponde con un'operazione tanto finanziaria quanto politica che permette di acquisire l'intuizione benthamiana sul rapporto di futurità insito nel denaro all'interno del quadro dottrinale francese. L'espansione del credito alle fasce popolari rende infatti i poveri sia *stockholders* (in quanto creditori) sia lavoratori (dunque strutturalmente debitori) per mezzo dell'infrastruttura dello Stato.

3.2 Il laboratorio coloniale della governance: nascita dell'indigenato

La biforcazione *formale e generalizzata* tra proprietà e uso inerente alla razionalità della Società per Azioni nel XIX secolo opera anche sul piano globale. Attraverso la sua lente, osserviamo affermarsi una nuova forma di colonialismo destinata a generalizzarsi negli ultimi decenni del secolo. La persistente centralità costituzionale del modello organizzativo della Compagnia delle Indie Orientali è evidente dagli sviluppi dell'utilitarismo nella seconda metà del secolo. Anche per John Stuart Mill essa costituisce il punto di accesso per una forma di rappresentanza che non elimini le differenze locali. È proprio nel periodo di crisi dell'autonomia della *East India Company* e della sottoposizione dell'India alla diretta autorità della Corona attraverso un unico governatore centrale, che Mill sottolinea la necessità dei corpi intermedi in un intervento dal titolo significativo: *A Constitutional View of the Indian Question*⁹⁴. Mill riorganizza l'intuizione benthamiana di un codice diverso da quello francese, il quale non necessiti continua interpretazione ma rimanga pur sempre aperto ai mutamenti.

Non un codice, come il codice napoleonico, che non presenta alcuna definizione e richiede un costante riferimento a un precedente per chiarire il significato dei suoi termini tecnici, ma uno che contenga un sé tutto

⁹² AN, F/12/2338.

⁹³ Si veda l'*Enquête sur les Conseils de Prud'hommes et les Livrets d'Ouvriers*, Imprimerie Royale, Paris, 1856.

⁹⁴ Presente alla India House già dal 1828 al seguito del padre James, John Stuart Mill è tra le voci più autorevoli dell'attività di lobbying contro il depotenziamento della East India Company voluto tanto da Palmerston quanto da Disraeli. Gli anni cinquanta del secolo sono il punto di arrivo di un processo di lunga durata che coniuga allargamento dei diritti sociali (dalla riforma del voto alla *middle class* nel 1832 allo sviluppo del cartismo) a trasformazioni nel governo coloniale (il Charter Act del 1853 non aveva ad esempio rinnovato il mandato ventennale che la *EIC* aveva dal 1773).

quanto è necessario per la sua interpretazione, pur restando continuamente aperto a possibili emendamenti e miglioramenti.⁹⁵

Più ancora che Bentham, per cui lo *stock-jobbing* doveva essere controllato per il bene generale, Mill interpreta la funzione dello Stato come interamente subordinata al libero mercato. Come nella Francia di Napoleone III, intervento statale e liberismo economico sono due volti di un medesimo processo. Mill, dal canto suo, ha in mente soprattutto il ruolo della *East India Company* nella nuova frontiera commerciale cinese. Il 29 Agosto 1842 Hong Kong è diventata colonia britannica: il trattato di Nanchino mette fine alla prima Guerra dell'Oppio e apre il porto di Canton al libero mercato. Come ha mostrato Lisa Lowe, la Cina è al centro delle discussioni intorno al rinnovo della *East India Company*, per cui Mill redige diversi memorandum nel corso degli anni cinquanta⁹⁶. In tutti questi dibattiti viene formalizzandosi una distinzione tra la *freedom* cui deve godere il mercato internazionale nel porto di Canton, opposta alla sovranità della Corona inglese sulla *liberty* di Hong Kong⁹⁷. Nel governo coloniale Mill vede giustificato un “dispotismo civilizzatore” che serva da *improvement* di una popolazione locale non ancora “matura per il governo rappresentativo”⁹⁸. L'identificazione della mobilità a Hong Kong si sviluppa così secondo ordinanze che separano il censimento degli europei dalla registrazione dei *coolies* cinesi nel quadro del *Chinese Passengers Act* (1855)⁹⁹.

⁹⁵ J.S.Mill, “Bentham” in *London & Westminster Review*, August 1838, pp. 467 – 506, riprodotto per intero in J.S.Mill, *Bentham e Coleridge. Due Saggi*, Guida, Napoli, 1999, p. 82.

⁹⁶ L.Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, Duke University Press, Durham, 2015. Si veda in particolare il capitolo quarto.

⁹⁷ Lowe introduce questa distinzione centrale nel pensiero di Mill citando una lettera inviata il 6 Gennaio 1843 da Lord Aberdeen, segretario agli esteri britannici, a Sir Henry Pottinger, primo governatore di Hong Kong. Ivi, p. 101.

⁹⁸ J.S.Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo* (1861), Bompiani, Milano, 1946, p. 290. E ancora: “questo metodo di governo è legittimo quanto un altro, se è quello che, secondo lo stato di civiltà del popolo sottomesso, facilita il progresso verso una vita migliore” (p. 290). È dunque un dispotismo “in senso benefico e non in senso negativo sul popolo sottomesso, assicurandogli il miglior governo possibile e le condizioni più favorevoli al progresso” (p. 291). “Questo è il destino della Compagnia delle Indie: di fondare i principi che un popolo civile deve seguire nel governo di una colonia semibarbara; e fatto ciò, sciogliersi” (p. 305).

⁹⁹ Bisogna tenere conto che prima dell'invasione britannica un decreto imperiale del 1718 faceva dell'abbandono del suolo natale il terzo dei dieci crimini capitali. Il Trattato di Nanchino apre un corridoio di migrazione sotto contratto e spinge il governatore Kwang-Tung a legalizzare la situazione nel 1859 a beneficio di francesi e inglesi. La tratta si sviluppa avendo come snodo fondamentale Canton, insieme alle isole come Macao. I metodi di ingaggio comprendono ampiamente il sequestro forzato, il rimborso per debiti di gioco, e più in generale gli inganni, attingendo in particolare dai villaggi di pescatori sul Delta delle Perle. Il reclutamento si appoggia a bande criminali locali, chiamate *Tchao-Tchay* (mercanti di maiali) dai cinesi e *Kidnapper Coolies Brokers* dagli Inglesi. Il 9 Aprile 1859 il governatore di Canton emette contro di essi, e d'accordo con gli Occidentali, una taglia pubblica. Di fatto, queste tecniche di reclutamento rimarranno strutturalmente necessarie e garantite da un'indolenza dell'amministrazione stessa. Sul tema si vedano: J.L.Cardin, *Martinique 'Chine-Chine'. L'Immigration Chinoise à la Martinique*, L'Harmattan, Paris, 1990, Per una comparazione tra emigrazione indiana e cinese si veda W.Look Lai, “Asian Contract and Free Migrations to the Americas” in D.Eltis (dir.), *Coerced and Free Migrations: Global Perspectives*, Stanford University Press, Stanford,

È Mill stesso a sostenere che “ciò che fanno gli Inglesi nell’India, i Francesi (...) lo fanno in Algeria”¹⁰⁰. Di fatto, la conquista dell’Algeria presenta inizialmente caratteristiche proprie, legate a poste in gioco geopolitiche mediterranee su cui torneremo presto. Tuttavia, il saint-simonismo del Secondo Impero allinea il progetto nordafricano alla nuova forma di colonizzazione fondata sulla “civilizzazione”. La figura fondamentale di questo cambiamento di paradigma è Ismaÿl Urbain, interprete e pubblicista che aveva preso parte attiva alla guerra di conquista. Nel corso di diversi interventi, che risulteranno fondamentali per la futura formalizzazione dell’indigenato, Urbain muove proprio dal problema dell’unificazione costituzionale delle colonie. “La nostra società fondata sull’eguaglianza cristiana – scrive – non può creare una casta di paria. Gli *indigènes*, dal punto di vista della nazionalità non possono essere che francesi”¹⁰¹. In Algeria, il problema della civilizzazione impatta innanzi tutto con il concetto di nazionalità. Il termine “indigène” era infatti un concetto strettamente legato alle politiche dei punti di appoggio delle zone di scalo commerciale: esso indicava i soggetti che ricevevano protezione rispetto alle autorità locali per mezzo del regime delle Capitolazioni, al pari di consoli o ambasciatori¹⁰². Ancora nel 1834, quando un’ordinanza reale aveva esteso la competenza dei tribunali francesi a tutto il territorio, gli *indigènes* rimanevano di nazionalità algerina¹⁰³. La svolta impressa dal saint-simonismo sulle politiche del Secondo Impero in Algeria cambia radicalmente questa giustapposizione di nazionalità, ritrascrivendola in un progetto di egemonia mediterranea, che abbiamo visto espresso nel Canale di Suez. In una lettera del 1861 Napoleone III formula per la prima volta l’ipotesi, destinata ad avere larga risonanza, di un *Royaume Arabe* capace di seguire l’esempio dell’assimilazione indigena operata dagli spagnoli in

2002, pp. 227 – 2258. Infine, sulle differenti modalità di ingaggio tramite contratto o “credit-tickets”, P.C.Campbell, *Chinese Coolie Emigration to countries within the British Empire*, King and Son, London, 1923.

¹⁰⁰ J.S.Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*, cit. p. 297.

¹⁰¹ I.Urbain, *L’Algérie pour les Algériens*, Séguier, Biarritz, 2000, p. 29.

¹⁰² Il regime delle capitolazioni era originariamente parte della legge islamica e distingueva tra i non-musulmani coloro non protetti da trattato (*harbi*, in stato di guerra) da quelli sotto protezione (*dhimmi*). La politica francese aveva ripristinato questa categorizzazione islamica per mettere sotto tutela i propri diplomatici o ancora i commercianti di nazionalità algerina in territorio esterno dall’Algeria. Y.Urbain, *L’Indigène dans le Droit Colonial Français, 1865 – 1955*, L.g.d.j., Varenne, 2010, pp. 42, 43.

¹⁰³ L’ordinanza del 10 Agosto 1834 relativa alla *Organisation de la Justice dans les Possessions Françaises du Nord de l’Algérie* divideva francesi, indigeni (musulmani e israeliti) dagli stranieri, inserendo tutte e tre le categorie sotto la competenza dei tribunali francesi. In questa prima fase della conquista l’integrazione si trova in uno stallo fondamentale nel quale l’unico auspicio possibile appare una giustapposizione pacifica delle razze, ben espressa dalla partizione amministrativa del territorio in territori civili, territori misti e territori militari arabi (Ordinanza del 15 Aprile 1845).

Messico, piuttosto che dello sterminio degli indiani in Nord America¹⁰⁴. Il progetto di civilizzazione che prende corpo nelle pagine di Ismaÿl Urbain e nel Senato-consiglio del 14 Luglio 1865 sgancia dunque il concetto di *indigène* da ogni carattere di nazionalità araba producendolo come *sujet* francese non-cittadino. La costituzione coloniale muta radicalmente la macchina globale della differenziazione: *per la prima volta la nazionalità viene assimilata al diritto internazionale* (non più al diritto interno come per il codice civile), *permettendo l'instaurarsi di sotto-categorie* (ciascuna con il proprio diritto privato). Da un lato, non è possibile trattare gli algerini come dei vinti di guerra perché “appropriandoci della terra – come scrive Urbain – ne abbiamo accettato gli abitanti”¹⁰⁵. Dall'altro lato, il diritto privato cessa di essere lo schema generale degli scambi per proliferare in figure antropologicamente diverse. Su queste basi giuridiche, la separazione tra proprietà di sé e suo “utilizzo” in funzione del grado di civilizzazione, può finalmente essere lo schema di una divisione del lavoro. Scrive ancora Urbain:

Lo stabilimento solido e incontestato della nostra dominazione politica (...) è la condizione necessaria del progresso di cui siamo gli iniziatori. Potremo così difendere gli indigeni contro sé stessi e contro lo sfruttamento straniero. (...) La colonizzazione deve prendere un carattere nuovo. L'immigrato non verrà più a contendere gli appezzamenti di terra all'indigeno per formare delle piccole proprietà individuali. (...) I migranti dovranno condurre una colonizzazione industriale e commerciale. (...) La Francia fornirà l'intelligenza che organizza e che dirige, il capitale, i contre-maîtres, i sorveglianti di atelier ; gli operai saranno gli *indigènes*.¹⁰⁶

L'organizzazione costituzionale secondo un nuovo schema di divisione internazionale del lavoro deve fare i conti con la ristrutturazione della “differenza sincronica” tra metropoli e colonie, dopo l'abolizione della schiavitù. Diversamente da quanto è stato sostenuto da autorevoli studiosi come Jennifer Pitts¹⁰⁷, il concetto di civilizzazione non impone una torsione “giustificatoria” al colonialismo liberale, ma subentra come criterio organizzativo proprio in risposta a una battuta d'arresto dell'universalismo. La matrice infrastrutturale è la riformulazione globale di un'integrazione, per quanto gerarchizzata, dalla quale emergerà tanto la tutela del lavoro nello Stato Provvidenza, quanto la figura dell'indigeno come non-cittadino.

¹⁰⁴ Così scrive Napoleone III al maresciallo Pélissier, governatore generale dell'Algeria, il 1 Novembre 1861: “Al posto di seguire l'esempio degli americani del nord che si spingono innanzi la razza imbastardita degli indiani fino a che essa non sia estinta, bisogna seguire quello degli spagnoli in Messico, che si sono assimilati agli indigeni”. Cit. in Ivi, p. 66.

¹⁰⁵ I.Urbain, *L'Algérie Française. Indigènes et Émigrants*, Paris, 1862, p. 3.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 8, 24, 25.

¹⁰⁷ Si vedano le pur interessanti osservazioni su Tocqueville e Mill in J.Pitts, *A Turn to Empire: the Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton University Press, Princeton, 2006.

3.3 La maschera e l'infrastruttura

Abbiamo aperto lo studio della mobilità del lavoro nella transizione post-abolizionista a partire da una doppia liberazione: degli individui e dei capitali. Le politiche migratorie della seconda metà del XIX secolo devono operare, nelle parole degli attori stessi, una ricomposizione dell'incontro tra capitale e lavoro. L'agente della banca coloniale Lepelletier Saint-Rémy elogia nel "cosmopolitismo del capitale" la possibilità di moltiplicare la ricchezza generale: l'interesse, la rendita e il salario. Anche Marx riflette su questa "trinità economica", che gli appare però infestata di spettri. Se è evidente esistano singoli capitalisti dotati dei propri scopi individuali, nella Società per Azioni è un impersonale movimento di accumulazione ad assumere una maschera giuridica. Nelle parole di Marx è *Monsieur le Capital*, ad apparirci in "persona", dotato di responsabilità giuridica e sede legale. Accanto alla persona *ficta* del *Levitano*, che produce l'unità del popolo contro la moltitudine, si affianca un'altra personalità che mette a valore la moltitudine come tale: essa conferma gli individui nella loro posizione singolare. Le teorie costituzionali liberali della seconda metà del XIX secolo *pretendono* così di incontrare delle differenze (di civilizzazione o di classe) come già date, appartenenti alla natura stessa degli individui isolati, e di volerle ricomporre. Eppure, dietro la maschera della Società per Azioni non ci sono individui singoli che si aggregano. Troviamo piuttosto una intera infrastruttura necessaria a governare in maniera differente *rapporti sociali locali*, integrandoli al tempo stesso in una economia generale: una sincronizzazione multiscalare che moltiplica le mediazioni tra la "persona" e il suo uso. Non bisogna chiaramente fraintendere le implicazioni di questa emergenza del capitale complessivo: lo Stato continua a giocare un ruolo fondamentale. Fare della Società per Azioni uno schema costituzionale significa non soltanto vedere come la differenza è una forma di inclusione gerarchica (e non di eccezione o assenza di diritto), ma anche quanto questa gerarchia dipenda da un continuo management della guerra per poter essere organizzata. Un fraintendimento tra Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill può aiutarci in proposito a comprendere il modo in cui la Società per Azioni permette al liberalismo di unire *in maniera totalmente coerente* il "dispotismo" e la "civilizzazione".

All'origine del malinteso tra Mill e Tocqueville vi è una lettera che l'aristocratico francese scrive per complimentarsi della "conquista" di Hong Kong¹⁰⁸. Mill risponde con un secco rifiuto di parlare dell'espansione inglese in questi termini. "Conquista" è per Mill un residuo del passato: origine

¹⁰⁸ Su questo scambio e, più in generale, sul rapporto tra Mill e Tocqueville si veda in particolare M. Piccinini, "The Forms of Business. Immaginario Costituzionale e Governo delle Dipendenze" in *Quaderni Fiorentini*, n. 33/34, tomo 1, Giuffrè, Milano, 2004/2005, pp. 73 – 114.

superata di un dominio che si svolge ora sotto il segno del “dispotismo civilizzatore”, coniugando dominio e libero mercato. Eppure, se è vero come scrive Mill che ciò che gli inglesi fanno in India i francesi lo fanno in Algeria, l’esperienza nordafricana di Tocqueville può gettare luce sul concetto di civilizzazione nella sua generalità. Tocqueville è di formazione aristocratica: legato alla proprietà terriera, nostalgico della *grandeur* imperiale in mezzo alla borghesia di Luglio e pressoché estraneo all’economia politica. Al momento del suo secondo viaggio in Algeria nel 1847, ha ancora negli occhi l’America. In lunghe pagine dedicate alle “tre razze che abitano il territorio degli Stati Uniti”, europei, neri ed indiani, la democrazia americana si ferma sulla “barriera insormontabile” del colore¹⁰⁹. L’impossibile universalità di un diritto comune imprime ne *La Democrazia in America* una torsione razzializzante, inscrivendo la differenza nella biologia dei corpi: il nero “in ognuno dei suoi lineamenti scopre una traccia di schiavitù”¹¹⁰. Anche in Algeria Tocqueville vede un solco radicale che oppone il mondo cristiano a quello musulmano in modo irrimediabile. Dal *Travail sur l’Algerie* (1841) al Rapporto Parlamentare del 1847, la società arabo-musulmana appare come società matura, e non arretrata. Caratterizzata da una profonda aristocraticità, essa è un modo diverso (e opposto) di “essere società” rispetto a quella cristiana, non uno stadio precedente del medesimo sviluppo. “La verità” scrive Tocqueville “è che non esiste ancora in Africa ciò che gli Europei intendono per società. Vi sono uomini, non un corpo sociale”¹¹¹. Questa aristocraticità è causa di una impermeabilità totale alla penetrazione della proprietà liberale. Lungi dall’essere relegata a un passato lontano, è necessaria la guerra di conquista per rompere questa resistenza e innestare le premesse dell’universalismo. Considerando assente lo Stato, Tocqueville può sollecitare una guerra contro le popolazioni. Alla frontiera della *jus publicum europaeum*, è necessario razzare i campi, bruciare i granai, distruggere le città¹¹². Prima che Napoleone III imprima una svolta “civilizzatrice” alla forma del colonialismo, la modernità non è dunque un progresso lineare dallo stato di natura alla civiltà: è necessario distruggere per poter ricreare.

L’infrastruttura dell’impero è allora anche un management della guerra, tanto in Francia quanto nelle colonie. Non casualmente, tra le origini della logistica odierna delle merci troviamo un

¹⁰⁹ A.de Tocqueville, *La Democrazia in America*, BUR, Milano, 2015, p. 315. “Barriera insormontabile” tra l’europeo “uomo per eccellenza” e il nero senza patria, che “avendo cessato di appartenere all’Africa non ha acquistato alcun diritto ai beni dell’Europa (...) è restato isolato fra due popoli” Ivi, p. 316.

¹¹⁰ Ivi, p. 318.

¹¹¹ A.de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, tome III, op. cit. p. 268.

¹¹² Sul tema si veda ad esempio D.Letterio, *Tocqueville ad Algeri. Il Filosofo e l’Ordine Coloniale*, Il Mulino, Bologna, 2011.

sviluppo amministrativo delle operazioni militari¹¹³. Per il Genio Militare di istanza ad Algeri negli anni trenta, impossessarsi della piazza d'armi, distruggere il geroglifico di strade della medina, avere margine di manovra nell'acquartieramento delle truppe è parte integrante della civilizzazione¹¹⁴. Analogamente, alla base dei *grands boulevards* costruiti da Haussmann troviamo la paura delle barricate nei quartieri poveri e sovrappopolati di Parigi. I marescialli di ritorno dall'Algeria come Cavaignac e Bugeaud (autore del manuale *La Guerre des Rues et des Maisons*) sono ben consapevoli che di fronte alla guerriglia di coloro che chiamano "beduini della metropoli" l'esercito non può ridursi a semplice braccio esecutivo, ma deve essere snodo di *decision-making*.¹¹⁵ Né la guerra contro gli algerini, né la repressione di Parigi devono essere considerate come "eccezione", momento in cui sovranamente si può sempre sospendere il diritto. Piuttosto, esse costituiscono la cinghia di trasmissione tra violenza e diritto, fatto e norma, che presiede alla ristrutturazione del regime di mobilità secondo nuove "personalità" giuridiche.

In breve, la naturale disparità di condizioni che il costituzionalismo liberale della seconda metà del secolo pretende di incontrare già data, e di includere tramite regimi differenziali come l'indigenato, deve essere innanzi tutto violentemente prodotta. Lo Stato continua ad avere in questo una funzione fondamentale, non soltanto nell'eliminazione delle barriere al flusso di capitali, ma anche nell'attiva produzione delle condizioni per cui essi incontrino la forza-lavoro necessaria a valorizzarli. Così come le prime forme di organizzazione razziale della società libera erano emerse in risposta a problemi amministrativi (si pensi alla *police des noirs*) è nel tentativo di riorganizzare l'apparato costituzionale alla luce dell'integrazione delle colonie in una divisione internazionale del lavoro che si sviluppano profili nuovi. Anche il coolie indiano e cinese, del resto, è un vero e proprio "tipo antropologico" adatto allo zucchero delle Antille: più calmo dello schiavo e più resistente al clima dell'Europa¹¹⁶. Negli stessi anni Arthur de Gobineau pubblica l'*Essai sur l'Inégalité des Races*

¹¹³ A partire dai *Précis de l'Art de la Guerre* di Henri de Jomini (1838) è sempre più lo strumento organizzativo a dettare le scelte di strategia e tattica, senza limitarsi ad eseguire le scelte già compiute dai generali. Jomini individua cinque rami puramente militari: la strategia, la grande tattica, la logistica, l'arte dell'ingegnere e la tattica del dettaglio, cui aggiunge la "politica della guerra". Sul tema si vedano M. VanCreveld, *Supplying War: from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004 e G. Grappi, *Logistica*, op. cit.

¹¹⁴ Così scrive il genio militare di istanza ad Algeri nel 1833: "Imprigionate in queste strade strette, le truppe non potevano fare uso del proprio materiale se non con difficoltà e lentezza incredibile. È stato così necessario aprirsi con la forza delle vie di comunicazione, ormai indispensabili, attraverso questo labirinto di stradine e di costruzioni incassate le une sulle altre." Cit. in A. Picard, "Architecture et Urbanisme en Algérie d'une Rive à l'Autre" in *Revue des Mondes Musulmanes de la Méditerranée*, 1994, pp. 123.

¹¹⁵ Questo punto è stato sottolineato da O. Le Cour Grandmaison, *Coloniser, Exterminer: sur la Guerre et l'Etat Colonial*, Fayard, Paris, 2005, p. 275, di cui tuttavia non condividiamo la nozione di "eccezione".

¹¹⁶ Si veda il testo da cui siamo partiti R. le Pelletier Saint-Rémy, "Les Colonies Françaises depuis l'Abolition de l'Esclavage", op. cit.

Humaines (1853 – 55) e la Scuola Positiva di Cesare Lombroso inserisce nel codice penale italiano il “sistema del doppio binario”, a fronte del carattere “atavico” degli abitanti meridionali dell’Italia unita¹¹⁷. Come vedremo nel capitolo conclusivo, l’emergenza di nuove forme di identificazione come le impronte digitali e l’antropometria di Bertillon, si incaricherà di inscrivere nella biologia dei corpi questa differenza. L’opposizione tra liberi e schiavi si moltiplica in una molteplicità di tassonomie e mediazioni locali, facendo della razza una variabile della divisione del lavoro interna a uno spazio sempre più globalmente integrato.

¹¹⁷ Nel suo *L’Uomo Delinquente* (1876, destinato a cinque ripubblicazioni ampliate) Lombroso formulava il tema dell’atavismo nei termini di un arresto a uno stadio precedente della civilizzazione umana, rilevabile attraverso tipicità fisiche (scarsa di peli, capacità cranica, fronte sfuggente, pelle scura) e morali (assenza di rimorso, dissolutezza, impulsività). D.Melossi, *Stato, Controllo Sociale, Devianza. Teorie Criminologiche e Società tra Europa e Stati Uniti*, Mondadori, Milano, 2002, p. 58.

CAPITOLO CONCLUSIVO:
LINEE DI TENDENZA NEL REGIME DELLA MOBILITÀ

La Terza Repubblica apre a una nuova fase nel governo della mobilità, che sarebbe possibile definire con precisione solo spostando l'arco cronologico di analisi fino alla Prima Guerra Mondiale. Ci limitiamo qui a tracciare le linee di tendenza di questo sviluppo dal punto di vista del nostro studio sul XIX secolo. L'esaurimento del libretto operaio non coincide con la risoluzione del problema del comando sulla mobilità, che anzi può essere produttivamente seguito proprio attraverso le nuove forme di identificazione. Con la nascita dell'antropometria e delle impronte digitali concludiamo il nostro percorso confermando la co-implicazione tra integrazione mondiale e produzione di differenza. La nascita dello Stato Provvidenza coincide con una re-iscrizione delle frontiere sui corpi fisici, oltre che sui confini nazionali che racchiudono le nuove garanzie sociali. Si definisce così una nuova via attraverso la quale ogni individuo riconosce se stesso tramite la mediazione di una collettività. Ancora una volta, è un percorso instabile e aperto a contestazioni. Il rapporto tra universalità e particolarità al cuore della Dichiarazione del 1789 non cessa di entrare in tensione nel corpo vivo della storia: dalla xenofobia interna alla concorrenza sul mercato del lavoro, al rilancio della civilizzazione nella spartizione dell'Africa, fino alle speranze di un internazionalismo proletario. Desideriamo chiudere il nostro lavoro su questo campo aperto di conflitti, mostrandone il peso teorico e riassumendo la posta in gioco della storia dei regimi di mobilità.

1.1 Il Code du Travail e l'esaurimento del libretto operaio

La formalizzazione di un "codice del lavoro" segna una svolta fondamentale rispetto all'interpretazione classica del diritto civile, che fin dall'inizio del secolo era dottrina essenzialmente privatistica. All'interno di questa prima interpretazione il mancato adempimento di una delle parti era sanzionato nei termini di delitto, "*faute*". In un testo che costituisce ormai un punto di confronto per noi ineludibile, François Ewald ha individuato nella messa in discussione della natura delittuosa di questa "*faute*" la base del nascente Stato Provvidenza¹. Per Ewald si tratterebbe dell'esito ultimo di una razionalità che fin dal XVIII secolo corre *parallela* al

¹ F.Ewald, *Histoire de l'État Providence, les Origines de la Solidarité*, Grasset et Fasquelle, Paris, 1996.

liberalismo classico, pur restandogli sostanzialmente *estranea*. Essa affonda le sue radici nel calcolo delle probabilità di Adolphe Quételet. Nell'arte combinatoria, sostiene il filosofo, troviamo la radice di una razionalità probabilistica inerente al “*risque*”, invece che alla “*faute*”. La sua particolarità consiste nel non qualificare i tipi di eventi, ma di riflettere sul modo di trattarli. Tale razionalità si costituisce in tecnologia politica verso la fine del XIX secolo: lo Stato Provvidenza fa di essa una strategia di ripartizione sociale dell'impatto di eventi esterni alla volontà degli individui. Suddividere il peso negativo o positivo di questi eventi, calcolandolo secondo una logica manageriale del rischio, diventa nuova garanzia di governabilità. Prendendo le distanze dalle conclusioni di Ewald, sosteniamo che tale mutamento non viene “da un altro mondo” ma è una transizione interna al liberalismo che riorganizza il regime di mobilità secondo lo schema infrastrutturale di *governance* emerso nel laboratorio imperiale. Il libretto operaio aveva infatti mostrato già all'interno del liberalismo classico che la depenalizzazione del mancato rispetto contrattuale da parte degli operai (sanzione pecuniaria, anziché *faute* delittuosa) costituisce una funzione interna alla riproduzione di un'insolvenza strutturale, la quale è necessaria a disciplinare la produzione. Per questo motivo, attraverso il libretto abbiamo potuto dislocare il tema del comando al di là della semplice criminalizzazione penale.

La seconda metà del XIX secolo è indubitabilmente caratterizzata da una nuova centralità del “rischio”. I diversi crac finanziari, come quello della *Banque de l'Union Générale* nel 1882², forzano a rimettere in discussione il libero impiego del capitale privato per finanziare imprese a lungo termine. Ne risulta una generale svolta protezionistica, sintetizzata in vera e propria dottrina dal fondatore del *Crédit Lyonnais*, Henri Germain.

Esistono sicuramente affari industriali eccellenti, ma le imprese, anche quelle meglio dirette, anche quelle più saggiamente amministrate, comportano *rischi* che noi consideriamo *incompatibili con la sicurezza* indispensabile nell'utilizzazione dei fondi di una banca di deposito. D'altra parte, perché le imprese arrivino a maturità e diano i profitti che si attendono da esse, è sempre necessario che trascorra un tempo più o meno lungo. Non si deve attendere la realizzazione di un attivo industriale per rimborsare i depositi a vista.³

Nel caso specifico, Germain riteneva che la banca di deposito non dovesse immobilizzare più del 10% dei propri averi. Più in generale, la svolta protezionistica si conferma in diversi settori

² La *BUG*, fondata nel 1878 da Eugène Bontoux rivolgendosi agli ambienti cattolici che non volevano affidare i risparmi a banche ebraiche e protestanti, era stata al centro di un'altra grande opera infrastrutturale: la costruzione dell'Orient Express in Austria-Ungheria.

³ Citato in G.Palmade, *L'Età della Borghesia*, cit. p. 126. Corsivo mio.

produttivi congiuntamente all'azione di gruppi di pressione, come nel caso della Tariffa Méline (1890) per il settore agricolo⁴. È nel quadro di questa generale riorganizzazione politico-finanziaria che dobbiamo collocare la responsabilità sugli incidenti sul lavoro, fino ad allora considerati come “accidenti” non prevedibili e dunque esterni al contratto. Figura centrale della nuova dottrina giuridica è Ernest Glasson, autore di un testo molto dibattuto: *Le Code Civil et la Question Ouvrière* (1886). Qui, Glasson richiama alla necessità di colmare un vuoto nel Codice Civile, risultato di un cambiamento storico e antropologico delle figure del lavoro. “Così come esiste oggi, l'operaio, lavoratore libero e indipendente, è un uomo tutto nuovo nella nostra società”⁵. Per includere il nuovo soggetto sociale, sostiene, è necessario “semplicemente regolamentare il contratto di *louage de service* attraverso delle disposizioni che dovrebbero trovarsi nel Codice Civile”⁶. Come ha sottolineato Alain Cottereau, Glasson esprime un generale colpo di mano dottrinario dei giuristi della *Belle Époque*: a fronte delle rivendicazioni da parte dei lavoratori di essere considerati “locatori d'opera”, è piuttosto la “locazione di servizio” a venire formalizzata nel salariato in cambio di tutele⁷. La formula di questa tutela è rintracciata nella garanzia del lavoro proposta da un altro giurista, Émile Delecroix⁸, il quale scarta il modello paternalistico-autoritario bismarkiano contemporaneo come “socialismo di stato”. In proposito, Ewald sostiene a ragione che con il Codice del Lavoro “il padrone si definisce giuridicamente per (...) il potere di disporre delle cose e di comandare gli uomini”⁹. E tuttavia gli autori del Codice non intendono rimuovere, bensì confermare il legame contrattuale di diritti e doveri reciproci proprio del liberalismo. Solo a partire da questa conferma Glasson e Delecroix possono rifiutare alla mancata responsabilità del padrone il

⁴ Dal 1890 agricoltori e industriali si riuniscono nella *Association de l'Industrie et de l'Agriculture Française* per esercitare pressioni sul governo. Nel 1892 Méline diviene ministro dell'Agricoltura e ottiene l'approvazione di una legge protezionistica che fissa tariffa minima e massima alle merci provenienti da paesi che godevano della clausola di nazione favorita per il trattato di Napoleone III del 1860. Si trattava di fatto di una manovra elettorale per attirare i voti dalle campagne perché la tassa era esigua: dal 7-8% per prodotti industriali a 5-20% per prodotti agricoli.

⁵ E.Glasson, *Le Code Civil et la Question Ouvrière*, Paris, 1886, p. 6.

⁶ Ivi, p. 10.

⁷ Si veda il già citato A.Cottereau, “Droit et Bon Droit” op. cit. Bisogna inoltre tenere conto che nel corso degli ultimi anni settanta del secolo erano state inserite tutele per il lavoro minorile nell'industria (legge del 19 Maggio 1874), negli stabilimenti insalubri (decreto del 22 Settembre 1879) e un limite minimo di età nel lavoro della tessitura (Decreto del 31 Ottobre 1882). Glasson ha in mente questa produzione giuridica quando sottolinea lo scarto con il caso del lavoro adulto, in cui “tutte le altre disposizioni sono delle leggi di polizia, ma non di diritto civile.” E.Glasson, *Le Code Civil et la Question Ouvrière*, cit. p. 12.

⁸ É.Delecroix, “Le Contrat de Travail. Étude des Propositions de Lois Concernant les Ouvriers Mineurs” in *Revue de la Législation des Mines*, 1885, pp. 65 – 124.

⁹ E conclude: “il padrone è onnipotente: la sua onnipotenza sulle cose e sugli uomini definisce le sue responsabilità, serve da misura delle sue mancanze, fonda l'obbligazione della sicurezza [per l'operaio].” F.Ewald, *Histoire de l'État Providence*, cit. p. 196.

carattere di delitto (art.1382 del C.C.), e definirla invece “*faute contractuelle*”¹⁰. Si tratta per noi di lavorare dall’interno delle intenzioni degli attori storici per interrogare la nuova razionalità di garanzia. Il *livret ouvrier* risulta ancora una volta fondamentale perché prescinde dalla forma dell’organizzazione della produzione come *ouvrage* o *service*, e al tempo stesso esprime il comando che va affermandosi con la pressione del mercato. Le tensioni che accompagnano l’espansione della locazione di servizio illuminano una contraddizione inerente alla generale definizione dottrinale del lavoro come “cosa”, nel momento stesso in cui questa sta per essere nuovamente occultata dalla misura del tempo salariale. Per il carattere di *trait d’union*, il libretto permette inoltre di rintracciare sintomaticamente un mutamento globale che eccede la risposta governamentale formale francese. Esso ci interpella a riscattare la sua partecipazione alla più ampia genealogia della verità schiavistica inerente allo sguardo del Denaro.

L’oggettività del sistema giuridico non è mai corrisposta alla sua autonomia. Anche nel pensiero liberale l’impenetrabilità della legge ha sempre posto il problema costituzionale del suo principio ultimo, la *giustizia*, e della fonte del suo esercizio, la *sovranità*. Nel corso dell’argomentazione abbiamo visto in che modo per trattare il lavoro come una “cosa” (cioè per istituire un mercato del lavoro) sia stato necessario introdurre un rapporto di proprietà tra l’uomo e il suo corpo attraverso una finzione giuridica di “persona”. La storia della mobilità ha in primo luogo mostrato i limiti di questa finzione, facendo emergere uno sfondo comune alle varie incarnazioni giuridiche del lavoro: un rapporto di comando globale mediato dal denaro-credito. A partire dai regimi portuali, è risultato evidente che questo rapporto *si realizza sempre all’interno di territori formalmente definiti*: monete e persone, piuttosto che valore e corpi. Tuttavia, che l’emergenza di un *droit social* sia un elemento locale di una metamorfosi *interna* a un sistema globale è lo stesso esaurimento dei libretti operai in Francia a suggerirlo. Marc Sauzet, richiamandosi direttamente alle teorie di Glasson e Delecroix, porta l’attacco definitivo al regime dei libretti individuando nella pretesa di trattare gli operai come privati uno strumento funzionale ad assoggettarli *penalmente* tramite indebitamento, anziché civilmente tramite *dommages-interêts*¹¹. La manovra dottrina di Sauzet è anch’essa parallela a

¹⁰ “A nostro avviso è la teoria delle *fautes contractuelles* che deve ricevere qui applicazione e non quella dell’articolo 1382, poiché si tratta di persone legate l’una all’altra per un contratto, quello della locazione di servizio. Di qui, allora, anche il padrone e l’operaio possono, per mezzo delle convenzioni liberamente consentite, estendere o restringere la responsabilità stabilita dalla legge”. E.Glasson, *Le Code Civil et la Question Ouvrière*, cit. p. 36.

¹¹ Sauzet attacca nel progetto del 1846 e nella legge del 22 Giugno 1854 il fatto che gli autori “si preoccuparono di assicurare attraverso una penalità pratica l’obbligazione del libretto”. M.Sauzet, “Le Livret Obligatoire des Ouvriers” in *Revue Critique de la Jurisprudence en Matière Civile, Administrative, Commerciale et Criminelle*, 1890/01 – 1890/12, p. 225.

quella di Glasson: messo in evidenza lo slittamento tra civile e penale, garantisce il diritto comune dislocando il lavoro su una terza scala extra-civile.

Non era questa l'idea che il diritto aveva prodotto lentamente, ma con sicurezza, nel corso del suo cammino? Trattare gli operai come *una specie particolare di debitori*, sottomettere i loro rapporti contrattuali con il padrone a delle regole extra-civili, organizzare a profitto di un padrone creditore una garanzia fuori dal diritto comune ha finito per essere impossibile.¹²

La tutela sociale del lavoro tramite la sua subordinazione giuridica è dunque il correlato di un *management* del rischio interno al nesso globale tra Stato e Capitale. Lo stesso François Ewald non manca di sottolineare la specificità capitalistica dell'istituto assicurativo alla base delle tecnologie del rischio, legato alla proprietà volatile del denaro piuttosto che alla fissità della terra¹³. Fin dalle origini della modernità il mare è stato l'unico elemento capace di sfuggire all'essenza fondiaria del mondo feudale, alle sue gerarchie e politiche. Il punto di vista della mobilità ci ha fatto però considerare una merce che non è interamente sussumibile nell'essere "cosa", la forza-lavoro. Dalla tratta degli schiavi, all'amministrazione domestica, fino alla mobilità operaia, il concetto di "garanzia" non è mai stato rinchiudibile nella fissità della legge ma esposto all'apertura del rischio. Non il *dédommagement* di una *faute* passata, bensì il calcolo di un rischio possibile futuro è sempre stato alla base della regolazione capitalistica della mobilità. Da questa angolazione, lo Stato Provvidenza che separa operai garantiti e padroni responsabili non proviene da una tradizione altra rispetto al liberalismo (come sostiene Ewald) ma da una metamorfosi interna al regime di mobilità che si coglie solo nell'interdipendenza tra forma-Stato e accumulazione globale. La razionalità di questo cambiamento, che emerge proprio in relazione al concetto di "debito", ha avuto il suo laboratorio in quella logica infrastrutturale delle società per azioni e della *governance* costituzionale: la separazione *formale* tra proprietà e azione-responsabilità.

Stabilire la continuità di problematiche al di là delle metamorfosi interne al regime di mobilità ci spinge in primo luogo a domandarci cosa ne sia di quel rapporto sociale che seguivamo sintomaticamente attraverso il libretto operaio. A fine XIX secolo, proprio nel momento in cui nasce il diritto del lavoro, la corporeità dei lavoratori sembra scomparire dietro la tutela della

¹² Ivi, p. 226.

¹³ "L'assicurazione è figlia del capitale. È una forma di sicurezza che non ha luogo di essere in un'economia feudale, fintanto che la proprietà è legata alla terra e che l'individuo è rinchiuso in delle solidarietà familiari, religiose o corporative. Al contrario, essa diviene necessaria dal momento che la fortuna diviene mobile, che il capitale si mette a circolare e si trova esposto ai pericoli della circolazione." F.Ewald, *Histoire de l'État Providence*, cit. pp. 144, 145.

categoria. Dal punto di vista dell'analisi economica, la svolta marginalista rispetto alla teoria del valore-lavoro non elimina semplicemente un calcolo matematico, ma il punto di entrata della critica all'economia politica classica. Con Walras e Pareto torna ad essere nascosto quel rapporto sociale che politicizzava *dal punto di vista operaio* l'ordine del discorso economico. La transizione del regime di mobilità alla fine del XIX secolo deve essere dunque indagata a partire da questa ulteriore operazione di disinnescamento. Quételet introduce un concetto di "uomo medio" astratto, correlato di un rischio costitutivo di una data società in un dato momento, per poter permettere una maggior penetrazione assicurativa dei rapporti sociali rispetto a quella possibile nel Codice Civile di inizio secolo. Portalis ricordava infatti che "l'uomo non ha prezzo; la sua vita non potrebbe essere oggetto di commercio, la sua morte non può divenire materia di speculazione"¹⁴. Nella storia della mobilità durante la Terza Repubblica sarà necessario ricercare, dietro l'astrazione dell'"uomo medio", la valorizzazione delle diversità che sempre ha gerarchizzato secondo profili giuridici differenziali le diverse forme di essere "liberi".

1.2 Regime della mobilità e razionalità identificativa tra XIX e XX secolo

Il 22 Giugno 1864 il libretto operaio viene formalmente abolito, dopo essere caduto in desuetudine già nel corso del Secondo Impero¹⁵. La critica portata dalla Terza Repubblica alle forme di identificazione considerate discriminatorie (libretti operai, passaporti interni e carte dei vagabondi) coincide con una ridefinizione nazionale della comunità sociale sotto tutela. Questo reinvestimento politico delle frontiere territoriali interne non coincide con una loro impermeabilità, ma con una nuova forma di regolazione della mobilità. Il profilo giuridico-antropologico del migrante è il correlato della managerialità dello Stato sociale. Gérard Noiriel ha avuto il merito di aprire un campo di riflessioni in proposito, sottolineando che fino agli anni settanta del XIX secolo il termine "immigrato" è praticamente assente nella letteratura giuridica. La voce "migrazioni" redatta da Adolphe Bertillon (statistico e demografo, padre di Alphonse Bertillon) per il *Dictionnaire des Sciences Médicales* (1878) sottolinea che è un termine recente, da distinguersi da quello di "étranger". Bertillon pone la nuova figura migrante in relazione a quella della fabbrica-nazione, il cui governo corrisponde al *management* delle entrate e delle uscite in rapporto alle risorse.

¹⁴ La citazione, proveniente dal terzo capitolo del discorso introduttivo al Codice Civile "Delle cose che possono essere vendute" è riportata da Ewald stesso a pagina 145 del suo testo.

¹⁵ P. Piazza, *Histoire de la Carte Nationale d'Identité*, Odile Jacob, Paris, 2004. Sopravvivenze locali del suo impiego sono riportate da I. Baudelet, "La Survie du Livret Ouvrier au Début du XXe Siècle" in *Revue du Nord*, tome 75, n°300, Avril-juin 1993, *Histoire économique et sociale*, pp. 303 – 318.

Dal punto di vista della compatibilità sociale, una nazione può essere assimilata a una fabbrica. Quale che sia la produzione, uomini o cose, la tenuta dei registri ha le stesse regole, gli stessi obblighi: registrare esattamente tutto ciò che *entra*, tutto ciò che *esce*, stabilire il *bilancio* di questo doppio movimento e *verificare* attraverso lo stato della cassa e dei prodotti in negozio (per inventario e numerazione) l'esattezza della compatibilità dei movimenti (entrate e uscite).¹⁶

Il *book-keeping* che costituiva la base della gestione manageriale-costituzionale della povertà per Jeremy Bentham incontra nello Stato-Provvidenza una sintesi specifica. Lo scarso esodo rurale francese, insufficiente a costituire la formazione di un proletariato da grande industria, implica la necessità di importazione di braccia grazie alla grande “capacità assimilativa” della Francia¹⁷. La nuova centralità del concetto di “assimilazione” segna del resto anche un tornante globale nell'affermarsi dell'imperialismo. Nei suoi *Principi di Colonizzazione* (1895), Arthur Girault riformula intorno alla colonizzazione “assimilatrice” quella che ancora per Paul Leroy-Beaulieu era un'opposizione funzionale tra “autonomia” e “assoggettamento”¹⁸. La moltiplicazione di profili giuridici attraverso i codici dell'indigenato (dall'Algeria all'Indocina) può essere pienamente compresa solo alla luce del superamento di questa opposizione tra diritto e conquista, riscattando nel progetto di assimilazione l'eredità del “dispotismo civilizzatore” di Mill e Urbain¹⁹. Così come abbiamo inteso ricostruire la reciproca costruzione storica dei concetti di “lavoro libero” e “schiavitù”, è in connessione allo Stato Provvidenza che dovrà essere collocata la spaccatura tra diritti dei francesi e diritti degli uomini nei dibattiti del 1885 tra Jules Ferry e Georges Clemenceau, all'indomani della Conferenza di Berlino in cui le potenze europee definiscono il “codice di buona condotta” per la spartizione dell'Africa²⁰. Il progetto imperiale post-schiavista ha nell'espansione

¹⁶ Citato in G.Noiriel, *Le Creuset Français. Histoire de l'Immigration (XIXème – XXème Siècle)*, Seuil, Paris, 2006, p. 79.

¹⁷ Su questo punto si veda anche G.Noiriel, *Les Ouvriers dans la Société Française, XIXème – XXème Siècles*, Seuil, Paris, 2002, p. 68. Diversamente da altri paesi europei, la storia della mobilità non segue la storia dello sviluppo dei trasporti. Marc Bloch ha mostrato che la lotta tra signori e potere reale aveva finito per permettere la piccola proprietà delle terre, che influenzerà sulla lunga durata lo sviluppo dell'industria agricola. M.Bloch, *Les Caractères originaux de l'histoire rurale française*, Armand Colin, Paris, 1932.

¹⁸ Per un'analisi dettagliata di questo scarto si veda S.El Mechat, “Sur les Principes de Colonisation d'Arthur Girault (1895)” in *Revue Historique*, Presses Universitaires de France, 2011/1, n.657, pp. 119 – 144. In particolare pp. 130 e ss.

¹⁹ Evidenziamo così i limiti della lettura “eccezionalista” sostenuta ancora da O.Le Cour Grandmaison, *De l'Indigénat. Anatomie d'un 'Monstre' Juridique: le Droit Colonial en Algérie et dans l'Empire Français*, La Découverte, Paris, 2010.

²⁰ G.Mauceron (dir.), *1885 : Le Tournant Colonial de la République. Jules Ferry Contre Georges Clemenceau, et autres Affrontements Parlementaires sur la Conquête Coloniale*, La Découverte, Paris, 2006.

della persona un suo presupposto, non un ostacolo alla pura violenza. È ancora il giurista Glasson a ricordarlo:

“Nella lingua corrente, la persona, è l’uomo fisico. Per la scienza del diritto, la persona diventa ogni uomo considerato capace di avere dei diritti e dei doveri. Ogni uomo fisico è una persona: la schiavitù non esiste più.”²¹

In questa supposta coincidenza tra uomo fisico e persona giuridica il corpo scompare solo in apparenza. La storia dell’identificazione e della mobilità rimane un punto di entrata privilegiato per indagare questa ristrutturazione delle gerarchie nel suo essere funzionale a una nuova inclusione differenziale. Dal punto di vista storico, due elementi risultano particolarmente utili per muoverci all’intersezione tra scale differenti: lo sviluppo di un campo scientifico dell’identificazione tramite l’antropometria e le impronte digitali, e la segmentazione della classe operaia su linee etnico-nazionali tramite la moderna carta di identità.

1.3 Antropometria, impronte digitali e carta di identità nazionale

La nascita dell’identificazione antropometrica ad opera di Alphonse Bertillon costituisce il primo elemento della codificazione del nuovo repubblicanesimo sulla base dell’identità²². L’ossessione per la recidiva dei cosiddetti “*chevaux de retour*” è il terreno di coltura del tornante biologizzante che abbiamo visto definirsi nello scorso capitolo. Quasi in risposta agli incendi appiccati agli archivi parigini dai comunardi del 1871²³, i nuovi strumenti dell’identificazione insistono sulla necessità di ricorrere a prove che non dipendano dalle affermazioni del recidivo o dai suoi *papiers*. L’impiego della fotografia da parte delle prefetture e la misurazione antropometrica delle parti del corpo, afferma il berillonaggio come nuovo modo di “far parlare il corpo”²⁴. È interessante notare

²¹ *Éléments de Droit Français*, Pedone-Lauriel, Paris, n.20, 1884 citato in J-F.Niort, “Le Problème de l’Humanité de l’Esclave dans le Code Noir de 1685 et la Législation Postérieure: pour une Approche Nouvelle” in *Cahiers Aixois d’Histoire des Droits de l’Outre-Mer Français*, PUAM, n.4, 2008, p. 25.

²² M.Kaluszynski, “Republican Identity: Bertillonage as Government Technique” in J.Caplan, J.Torpey, *Documenting Individual Identity*, cit. pp. 123 – 138. Sul ruolo di Bertillon nell’evoluzione della prefettura di polizia tra fine Ottocento e inizio Novecento si veda I.About, “Les Fondations d’un Système National d’Identification Policière en France (1893 – 1914) Anthropométrie, Signalements et Fichiers” in *Genèses*, n.54, Mars 2004, pp. 28 – 52.

²³ Gli avvocati Joseph Crépon e Ernest Lehr sottolineano in questo senso i limiti dei *papiers* in rapporto all’insurrezione del 18 Marzo nel loro *Manuel des Actes de l’État Civil en Droit Français et Étranger*, citato in P.Piazza, *Histoire de la Carte Nationale d’Identité*, cit. p. 64

²⁴ *Ibidem*. L’impiego giudiziario della fotografia risulta un tema particolarmente affascinante in quanto sarà costantemente ricodificato, come nel caso dei *carnets anthropométriques* delle popolazioni nomadi. Delle fonti

che il probabilista Quételet, collocato da Ewald alla base della nuova tecnologia assicurativa che supererebbe l'opposizione liberale tra reciproci diritti e doveri, è tra le fonti primarie di Bertillon. Anche autore del trattato *L'Anthropométrie, ou Méasure des Différentes Facultés de l'Homme* (1870)²⁵, Quételet impiega l'antropometria per definire una medietà sociale che è criticamente riportata da Bertillon alla singolarità dei corpi. In questo senso il bertillonaggio risale quel continuum tra patologia e fisiologia che si era aperto con l'abolizione della marchiatura durante la Rivoluzione. La storia dell'identificazione sembra qui doppiare la storia della confessione che Foucault ha tracciato ne *La Volontà di Sapere* e re-iscrivere nei corpi la coazione a una confessione sulla propria natura *amministrativa*, al di là delle scienze umane. Grazie alla loro maggior aderenza alla razionalità induttiva, le impronte digitali sostituiranno progressivamente l'antropometria. Vale la pena ricordare in proposito le origini coloniali di questa tecnologia che diventa rapidamente fiore all'occhiello di Scotland Yard. Come ha mostrato Chandak Sengoopta, è ancora la rottura dei contratti (questa volta dei coltivatori di indaco) a costituire lo snodo attraverso il quale l'impronta dei polpastrelli viene ricodificata non solamente come firma, ma anche come attribuzione unica di un individuo²⁶. L'identificazione attraverso le impronte avrà una circolazione formidabile: dai dibattiti sulla loro classificazione in Argentina²⁷, all'impiego per il controllo del lavoro migrante

interessanti per lo studio della sua genesi sono gli articoli pubblicati sul *Moniteur de la Photographie* nella seconda parte del XIX secolo. Si vedano ad esempio "La Photographie à la Prefecture de Police" nel numero del 1 Aprile 1875 e "Le Service Photographique de la Préfecture de Police" nel numero del 16 Aprile 1877. Sul tema in generale Ch.Phéline, *L'Image Accusatrice*, Les Cahiers de la Photographie, n.17, Paris, 1985. Sull'impiego della fotografia nel riconoscimento e arresto dei comunardi G.Simon, "Les Communards Trahis par la Photographie" in *Prestige de la Photographie*, n.8, 1980.

²⁵ Ad.Quételet, *L'Anthropométrie, ou Méasure des Différentes Facultés de l'Homme*, C.Muquardt, Bruxelles, 1870. Nell'introduzione l'autore esplicita la continuità con i lavori precedenti della fisica sociale e del calcolo delle probabilità.

²⁶ C.Sengoopta, *The Imprint of the Raj: How Fingerprinting was Born in Colonia India*, Pan Books, London, 2004. Sengoopta colloca giustamente l'impiego amministrativo delle impronte digitali nel quadro di una più generale costruzione di un sapere coloniale da parte della East India Company. Il primo impiego è attribuito a Sir William Herschel, collettore di tasse per l'impero britannico nei villaggi della zona di Maladah, che nel 1858 ottiene la firma per la costruzione di un ponte per mezzo dell'impressione dell'intera mano. Herschel invierà successivamente la copia di un secondo contratto a Francis Galton, corredata da una nota in cui sostiene che l'impronta venisse usata indipendentemente dalla riconoscibilità delle linee dei polpastrelli. A partire da Galton uno studio più ampio delle impronte digitali circolerà sulla rivista Nature, venendo introdotte nelle pratiche giudiziarie inizialmente solo come complemento di verifica, più che come criterio di classificazione primario. Sul tema anche S.Cole, *Suspected Identities: A History of Fingerprinting and Criminal Identification*, Harvard University Press, Harvard, 2002 e il già citato C.Ginzburg, "Spie", op. cit.

²⁷ Nel 1891 Juan Vucetich, capo dell'ufficio di identificazione di La Plata riorganizza le impronte in una classificazione quadripartita, nota come "sistema di Buenos Aires", che porterà alla loro introduzione nelle cédulas de identidad. J.Yrureta Guyena, "La Dactyloscopie et le Bertillonage dans l'Amerique du Sud" in *Revue Pénitentiaire et de Droit Pénal*, n.5, Mai 1907, p. 646.

cinese nella costruzione delle ferrovie californiane²⁸. Nella possibilità di iscrivere la frontiera direttamente sui corpi, prende forma il governo flessibile del cosmopolitismo della forza-lavoro.

Il secondo asse di sviluppo del regime di mobilità riguarda l'affermarsi del nazionalismo e della figura dell'immigrato intorno all'istituzione della carta di identità nazionale. La centralizzazione del 1789 espressa dai passaporti interni ed esterni non era riuscita a penetrare in profondità i rapporti sociali, e necessitava infatti di un'economia-politica amministrativa dei libretti operai. Fino al Secondo Impero il concetto di straniero è essenzialmente legato all'interconoscenza locale, così come la recidiva è ancora largamente combattuta sulla base del riconoscimento facciale. Diversamente, la riorganizzazione parlamentare della Terza Repubblica si sviluppa intorno alla saldatura tra le figure dello "straniero" e dell'"immigrato", aprendo a una nuova segmentazione della mobilità della forza-lavoro su linee etniche²⁹. La caccia agli italiani durante i Vesperi Marsigliesi nel Giugno 1881 e nelle saline di Aigues-Mortes costituiscono episodi tra i più vividi di una conflittualità interna al lavoro³⁰. Che le accuse riguardino di "*briser les grèves*" accettando salari più bassi, oppure di essere teste calde come i minatori di Longwy³¹, la migrazione costituisce il centro attorno cui si ridefinisce la produzione di differenza.

A partire dal 1883 è su iniziativa della *Gauche Radicale* di Christophe Pradon che viene reinserito il tema dei *papiers* nel dibattito politico intorno alla "tassa sugli stranieri", considerata come compensazione al servizio militare. Sotto la commissione di Pradon, viene istituita una Commissione Parlamentare i cui lavori saranno alla base del decreto che il 2 Ottobre 1888, che obbliga gli stranieri a registrarsi e portare una carta di identificazione. A pochi anni di distanza, la legge dell'8 Agosto 1893 dividerà gli stranieri non-lavoratori (sottomessi alla legge del 1888) da quelli lavoratori (cui conferisce stato civile e rilascia la carta di identità timbrata, senza la quale possono essere espulsi)³². La svolta nazionalista-boulangista di diversi esponenti della sinistra

²⁸ C.Sengoopta, *The Imprint of the Raj*, op. cit.

²⁹ Su questo punto si veda G.Noiriel, "Naissance d'un Problème (1881 – 1883) in *Agone*, n.40, *L'Invention de l'Immigration*, 2008, pp. 15 – 40.

³⁰ La denominazione riprende il massacro dei francesi durante i "vesperi siciliani" del 1282. L'episodio scatenante è ora costituito dai fischi rivolti da parte di migranti italiani all'indirizzo delle truppe francesi di ritorno dalla Tunisia, dove Jules Ferry aveva scalzato la politica coloniale di Crispi imponendo il protettorato francese e inviato contingenti per combattere gli infiltrati algerini ribelli. L.Dornel, *La France Hostile. Socio-histoire de la Xénophobie (1870 – 1914)*, Hachette, Paris, 2004, p. 36. Sui massacri del 17 Agosto 1893 nelle saline di Aigues-Mortes si veda invece la ricostruzione di G.Noiriel, *Il Massacro degli Italiani. Aigues-Mortes, 1893*, Tropea, Milano, 2010.

³¹ B.Azzaoui, G.Noiriel, *Vivre et Lutter à Longwy*, La Découverte, Paris, 1980.

³² G.Noiriel, *Le Creuset Français*, cit. p. 88.

repubblicana deve essere compresa alla luce del concetto di “assimilazione” che i liberali portano avanti anche nello spazio metropolitano attraverso la legge sul “*double droit du sol*” del 26 Luglio 1889³³. Contro le argomentazioni liberali, secondo le quali l’importazione di mano d’opera a basso costo avrebbe avvantaggiato la Francia frenando le importazioni, comincia a definirsi un protezionismo della forza-lavoro. Intorno al regime migratorio è ancora un nuovo rapporto tra località e generalità che viene assemblato. Dal celebre pamphlet di Maurice Barrès *Contre les Étrangers* (1893) alle teorie ereditarie mobilitate in chiave anti-semita nel periodo dell’affaire Dreyfus da Théodule Ribot ne *L’Hérédité*³⁴, razzismo e nazionalismo riorganizzano le diverse scale emerse nel corso del XIX secolo stabilendo nuove frontiere. La figura dell’ebreo assume un carattere inedito di minaccia. Come mostrerà presto Georg Simmel nel suo *Excursus sullo straniero*, diversamente da transito mercantile temporaneo, la nuova figura dello straniero si lega alla migrazione destinata a stabilirsi sul territorio. Nel 1886 Édouard Drumont dedica un intero capitolo de *La France juive* a “l’immigrazione contemporanea della Francia”. È infine Jacques Bertillon, figlio di Alphonse Bertillon, nel suo saggio sullo spopolamento del 1896, a guardare alla Germania come anticipatrice di una prossima *Fremdenfrage* (questione degli stranieri) francese.

Chiudiamo la ricerca giunti alle soglie della grande ondata di nazionalismi. Le variabili politiche che si innestano richiederebbero uno studio a sé stante. Possiamo però riconsiderare il periodo che abbiamo preso in analisi alla luce di questa chiusura, rintracciando la persistente conflittualità che collega i diritti dell’uomo a quelli del cittadino. In un testo del 1989 il filosofo francese Étienne Balibar pone chiaramente questo problema del concetto di universalismo³⁵. Balibar si chiede se i “particolarismi” che costantemente emergono in ciò che si definisce sessismo, nazionalismo, razzismo siano davvero opposti all’universalismo (come sarebbe intuitivo pensare) o se intrattengano piuttosto con esso una relazione dialettica. La crescita dei nazionalismi alla fine del XIX secolo è accompagnata anche dagli internazionalismi operai. Commentando Aigues-Mortes, il socialista napoletano Antonio Labriola proclamava nel 1893: “al di sopra dei trucidati e dei

³³ “Loi sur la Nationalité”, *Bulletin des lois de la République française*, n° 1247, 26 juin 1889, pp. 749 e ss. Veniva per la prima volta stabilito un principio comprensivo della nazionalità e dell’assimilazione inserendo una variazione nel Codice Civile. Il “doppio diritto al suolo” sancisce infatti automaticamente la nazionalità francese a ogni persona nata in Francia da genitori nati in Francia, che fino ad allora era rimandata alla decisione individuale raggiunta la maggiore età.

³⁴ Si vedano M. Barrès, *Contre les Étrangers. Étude pour la Protection des Ouvriers Français*, Paris, 1893 e Th. Ribot, *L’Hérédité. Étude psychologique sur ses phénomènes, ses lois, ses causes, ses conséquences*, Ladrangé, 1873.

³⁵ É. Balibar, “Le Racisme: Encore un Universalisme” in *Mots*, n.18, Mars 1989. *Racisme et antiracisme. Frontières*

Recouvrements, pp. 7 – 20.

trucidatori, come al di sopra di Francia e d'Italia, sta il *sistema capitalistico* tutto intero”³⁶. Che cos'era, tutto sommato, la classe, se non la speranza di una particolarità capace di universalizzarsi abolendo se stessa? I movimenti anticoloniali del Novecento avrebbero rotto dall'interno questa immagine unitaria del marxismo. Frutto essi stessi di frontiere tracciate a tavolino sulle carte geografiche coloniali, i pensatori panafricani individueranno nella differenza un punto di partenza ineludibile – non derubricabile a semplice sovrastruttura di un conflitto economico, per quanto globale. In pagine memorabili Fanon descrive il mondo manicheo di Algeri a ormai un secolo di distanza dal progetto civilizzatore di Ismayl Urbain. “Mondo a scomparti”, “mondo scisso in due” in cui “lo spartiacque, il confine, è indicato dalle caserme e dai commissariati di polizia”³⁷.

2. LA POSTA IN GIOCO DELLA MOBILITÀ

Abbiamo proposto la formulazione di “regime di mobilità” per indicare una razionalità di governo volta a regolare la circolazione degli individui. Governare la mobilità non significa semplicemente bloccarla, bensì lasciarla agire per orientarla – liberarla per catturarla. L'utopia di un lavoro flessibile, disponibile *just in time* e *to the point*, ma il cui costo riproduttivo è immediatamente rimosso nel momento in cui esso risulta superfluo, costituisce l'orizzonte ultimo di questa razionalità. Il punto focale della genealogia non risiede dunque nell'alternativa tra circolazione o fissazione, bensì nel rapporto di forze tra potere soggettivo di movimento e comando oggettivo sulla mobilità (o “verità schiavistica”). Parliamo di comando oggettivo per intendere una coazione impersonale che si sviluppa globalmente nella generalizzazione del denaro, nesso sociale per mezzo del quale individui anche in parti diverse del mondo si rapportano come debitori e creditori. Al tempo stesso, se la regolazione della mobilità mira alla sua subordinazione alle esigenze del mercato, è fondamentale comprendere come questa possa avere luogo solo all'interno di regimi normativi territoriali. La verità schiavistica si materializza sempre all'interno di una “produzione di differenze” locali, nelle quali essa è iscritta in forme organizzative specifiche come ad esempio la schiavitù, il lavoro domestico o il salariato. L'identificazione poliziesca restituisce la contraddittoria dipendenza tra queste due scale, per cui l'espansione universale della personalità giuridica moderna

³⁶ A.Labriola, “Aigues-Mortes e l'Internazionale” in Id., *Scritti Filosofici e Politici*, Einaudi, Torino, 1976, Vol.1, p. 190.

³⁷ “In colonia, l'infrastruttura economica è pure una superstruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi. Perciò le analisi marxiste devono essere sempre leggermente ampliate ogni volta che si affronta il problema coloniale.” F.Fanon, *I Dannati della Terra*, Einaudi, Torino, 1962, p. 36.

costituisce paradossalmente il presupposto per una moltiplicazione delle soglie di accesso all'uso dei corpi – funzionando così da valvola di regolazione della loro mobilità.

La sovranità è irriducibile allo Stato e alla sua centralizzazione.

La nascita dell'identificazione moderna in Francia è stata descritta dalla storia sociale come costruzione di un sapere da e per lo Stato. Nella generalizzazione dei *papiers*, dai margini della società all'insieme dei cittadini, si è individuato un processo di centralizzazione e inclusione amministrativa. Il presupposto implicito di questa ricostruzione risiederebbe in una concettualizzazione weberiana dello Stato moderno, basata su una coincidenza di tre elementi: il territorio, la comunità (popolo) e l'esercizio legittimo del potere (sovranità)³⁸. Come abbiamo visto, la natura elusiva della polizia stessa getta un'ombra sul postulato secondo il quale lo Stato costituisca l'unica fonte normativa vincolante, razionale perché legale. La polizia permette di registrare i sintomi di un'altra fonte normativa, il denaro, irriducibile alla norma legale-territoriale in cui deve comunque incarnarsi. Da questo punto di vista, l'amministrazione non appare più come veicolo di una centralizzazione quanto piuttosto come articolazione di logiche interdipendenti ma non sovrapponibili. Come evidenzia l'analisi del concetto di "forza pubblica", quella che sembrava essere weberianamente una *tecnica* (puro mezzo esecutivo, per quanto la sua azione sia orientata) è invece una *tecnologia politica*: traduzione normativa territoriale di un potere che *ambisce* ad esercitare sovranità oltre lo Stato, il denaro. Questa acquisizione fondamentale è ulteriormente confermata da due elementi. In primo luogo dal libretto operaio, che, per la sua relativa indipendenza dalle forme di esecuzione del lavoro dipendente, mostra come esse siano contraddittoriamente legate alla garanzia del denaro. In secondo luogo dal pensiero liberale, la cui fissità costituzionale è costantemente sfidata dalle geometrie variabili della divisione del lavoro. A partire dai conflitti politici che abitano queste crisi, il regime di mobilità è costretto a subire metamorfosi.

³⁸ Come ha sostenuto Andreas Anter, Weber non sistematizzò mai una teoria compiuta dello Stato – e se lo fece, si trattò di una "teoria senza concetto" (p. 19). La definizione weberiana di Stato porta infatti a compimento un dibattito della seconda metà dell'Ottocento tedesco nella versione anti-organicistica di Georg Gellinek, la cui analisi giuridica ricercava le costanti (*Idealtypus*) al di là delle forme fenomeniche. L'approccio weberiano allo Stato sostanzia sociologicamente questa ricerca, definendo lo Stato in base ai suoi *mezzi* indipendentemente dai *fini* cui è la loro azione è orientata. Si tratta dunque di una lettura anti-sostanzialista dello Stato, fondata sull'azione più che sull'essenza, e la cui centralizzazione è spiegata in base all'efficienza. Esito di questo processo è, per Weber, la coincidenza tra monopolio legittimo della forza (verso l'interno) e sovranità (legame tra interno ed esterno). Notiamo infine che lo stesso Weber sostiene l'analogia sociologica tra la macchina dello Stato e quella dell'impresa: entrambe svolgono un'azione orientata e tecnicamente definita dall'efficienza. A. Anter, *Max Weber's Theory of the Modern State. Origins, Structure and Significance*, Palgrave Macmillan, London, 2014, p. 11. La rottura fondamentale che introduciamo attraverso la mobilità riguarda dunque la coincidenza tra territorio, popolo e forza legittima, sulla base della quale Weber può proporre una unità normativa razionale perché legale.

L'identificazione operaia non può essere compresa secondo un'opposizione tra repressione poliziesca e sussidi all'indigenza proprio per il fatto che essa prescinde dall'organizzazione del lavoro (e dunque dalle diverse garanzie e legittimità di congedo) ed è invece correlato della sua oggettivazione. Il libretto operaio non descrive – come ad esempio i Consigli dei Prud'hommes o lo Stato Provvidenza – una contrattazione sulla ripartizione dei costi per la sussistenza; al contrario, mostra che questa riproduzione non può salvare dal comando della produzione perché è una sua funzione interna. Da questa prospettiva, possiamo comprendere la ragione per cui *logicamente* l'espansione dei diritti liberali non può che produrre sempre nuove gerarchie interne alla cittadinanza. Tale acquisizione ha un impatto diretto sul modo in cui lo Stato può oggettivamente agire, al di là delle opinioni e dei fini dei suoi apparati. L'impiego strategico di passaporti e libretti – che verranno infatti resi intercambiabili nelle Antille post-emancipazione – porta alla luce il fatto che la misura del denaro impedisce fissità costituzionali, ritagliando soggettività sulla base della loro partecipazione alla divisione internazionale del lavoro. Questo aspetto risulta evidente in Francia nel modo in cui Haussman riconfigura la problematica del libretto operaio attraverso misure finanziarie. La dottrina della spesa pubblica produttiva fa dei poveri sia degli *stockholders* (creditori privati azionisti) sia dei lavoratori (dunque strutturalmente debitori) attraverso l'infrastruttura dello Stato. Le tensioni tra polizia e diritto emerse dai libretti operai non vengono risolte, ma trattenute dall'infrastruttura che traduce credito economico in fiducia politica. Inoltre, seguendo le geografie globali delle catene del denaro abbiamo mostrato che la costruzione degli stati europei centralizzati è storicamente connessa a zone coloniali in cui il mito del controllo centrale è assente³⁹. Le *chartered companies* e i *comptoirs* francesi descrivono delle politiche di avamposto in cui la produzione di differenza locale è pre-condizione (e non limite) all'integrazione globale. Questo rapporto complesso tra inclusione ed esclusione multi-scalare è particolarmente evidente dai porti: punti di aggancio e traduzione territoriale di flussi transnazionali. Da questa prospettiva globale, la ristrutturazione finanziaria del Secondo Impero è risultata particolarmente interessante. Nell'esempio di Suez abbiamo mostrato che infrastrutture come porti, navi e canali assumono grazie alla divisione tra proprietà e uso un ruolo eminentemente politico, capace di appoggiarsi temporaneamente a ordinamenti statuali sulla base delle esigenze del mercato. Nella moderna Società per Azioni si formalizza una persona giuridica collettiva, parallela allo Stato e le cui decisioni non sono imputabili ai singoli azionisti che la compongono. In maniera solo apparentemente paradossale, il presupposto di questa personificazione del capitale complessivo

³⁹ Su questo punto si veda anche S.Mezzadra, B.Neilson, “Nella Fabbrica della Modernità: il Capitale, lo Stato e l'Impero” in *Scienza & Politica*, vol. XXVIII, n.55, 2016, pp. 73 – 91.

risiede precisamente nell'universalizzazione della personalità giuridica individuale all'indomani dell'abolizione della schiavitù – personalità il cui pieno uso resterà per molti colonizzati “liberamente” delegato a una gestione tutelare, in attesa della loro piena “civilizzazione”.

L'universalismo è il presupposto della produzione di differenza.

La multiscalarità non è immediatamente evidente perché il comando del denaro, o verità schiavistica, si incarna sempre all'interno di ordinamenti giuridici territoriali. Per questo motivo abbiamo scartato le letture del colonialismo fondate su uno schema di “eccezione”; cioè secondo le quali vi sarebbe una opposizione tra una teoria del diritto europea libera da postulati morali, e uno spazio coloniale di pura violenza. Al contrario, ci siamo ad esempio interrogati su quali fossero gli elementi del diritto romano che hanno permesso la convergenza su di esso tanto del Code Noir quanto del Codice Civile. Dal nostro punto di vista, lavoro libero, amministrazione domestica e schiavitù emergono come poli di un medesimo sistema storicamente specifico. La schiavitù formale non può essere considerata come un residuo del passato destinato ad essere assorbito ma come un posizionamento sociale interno a un legame transnazionale definito dal denaro. Per tale motivo il razzismo biologico si afferma come tecnologia politica all'indomani dell'abolizione: esso prosegue un criterio di segmentazione che storicamente era emerso come problema amministrativo. Come scritto in apertura parafrasando Marx, l'identificazione non è una cosa, ma un rapporto sociale tra persone mediato da cose. Nel corso della tesi i termini “rapporto sociale”, “persone” e “cose” si sono rivelati carichi di significato. In primo luogo, il passaggio dalla *persona* alla persona giuridica moderna – riflesso nel passaggio dallo statuto al contratto – risulta sospeso in una molteplicità di condizioni ibride intermedie. Allo stesso modo, l'ombra del suddito continuerà ad incombere sulla figura del cittadino moderno. La chiave di questa sospensione emerge considerando il “rapporto sociale” per mezzo del quale tale personalità, originariamente concepita attraverso la mediazione del diritto, entra in contatto con la mediazione del denaro. Per essere commisurata al denaro, la maschera della persona deve tornare a farsi corpo. Se la Rivoluzione critica l'impressione a fuoco del marchio sovrano sostituendovi i *papiers* come garanzia civica, il XIX secolo si incarica di riportare alla materialità antropometrica e digitale il riconoscimento facendo “parlare il corpo”. Il regime di mobilità ci restituisce un concetto di “straniero” che non è unicamente risultante di una norma giuridica, ma anche di una posizione societaria: per questo motivo la segmentazione dell'accesso alla mobilità non è mai coincisa con un semplice criterio territoriale e statale, bensì esprime l'utopia di una frontiera iscritta direttamente sui corpi. È il corpo nelle sue qualità psico-fisiche (malato o resistente, mansueto o indocile) che deve poter essere geograficamente diretto subordinatamente alle necessità del “cosmopolitismo del capitale” (soggettività spettrale,

indipendente dai singoli capitalisti in reciproca concorrenza). L'abolizione della schiavitù segna la crisi di questa separazione strutturalmente necessaria tra *persona* e azione: l'assunzione di personalità giuridica da parte dei nuovi schiavi porterà alla rottura del contrattualismo civile classico e alla proliferazione della differenza. Di conseguenza, è anche la coerenza weberiana tra *persona* dello Stato e azione legittima orientata a rompersi per mezzo della Società per Azioni. Se per lo Stato liberale non è possibile separare giuridicamente proprietà e uso, la Società per Azioni sarà in grado di formalizzare questa divisione aprendo al governo della mobilità tramite la filiera infrastrutturale.

Lo Stato svolge anche nel mondo globalizzato odierno una funzione chiave di *enforcement*, e tuttavia risulta sempre meno riconducibile a una fissità formale⁴⁰. Attraverso la logica infrastrutturale, abbiamo inteso rintracciare la prima biforcazione tra libertà giuridica e subordinazione operativa che sembra oggi costituzionalizzarsi all'interno di un sistema globalmente sempre più integrato. Si tratta di una transizione fondamentale per comprendere i mutamenti della cittadinanza attuale, in cui il legame tra lavoro e accesso ai diritti prospettato dal welfare del secondo dopoguerra è definitivamente rotto e le migrazioni hanno segnato un nuovo tragico assemblaggio tra sfruttamento ed espropriazione. Tale rottura non è imputabile a un semplice arretramento della cittadinanza inclusiva; essa rende conto del continuo processo di inclusione differenziale di cui la mobilità degli individui è un rivelatore fondamentale.

⁴⁰ Per sviluppi contemporanei si vedano ad esempio le osservazioni di S.Ricciardi, "Appunti per una Teoria Politica delle Migrazioni: Potere Sociale e Politicizzazione della Differenza" in S.Chignola, D.Sacchetto (dir.), *Le reti del valore. Migrazioni, Produzione e Governo della Crisi*, Roma, Derive Approdi, 2017, pp. 108 – 124 e R.Latham, "Social Sovereignty" in *Theory, Culture & Society*, Vol 17, Issue 4, pp. 1 – 18.

BIBLIOGRAFIA

1. FONTI PRIMARIE

1.1 Archives Nationales e Archives Judiciaires de Paris

F/12/4648 *livrets d'ouvriers* anno XII-1869

F/12/4649 corrispondenza europea sul controllo amministrativo della mobilità

F/12/2238 *saisies sur le salaire*

F/12/2496 *procès-verbaux* del Consiglio di agricoltura, commercio, manifattura (1841 – 1850)

F/7/9786 *police des ouvriers, compagnons*, risse, sabotaggio macchinari

D7U1 35 passaporti interni

D1U10 2 corrispondenza tra Prud'hommes Parigi e Ministero dell'Agricoltura sui libretti operai

1.2 Legislazione

Code Noir 1685 : https://fr.wikisource.org/wiki/Code_noir/1685

Code Pénal 1791 : https://fr.wikipedia.org/wiki/Code_p%C3%A9nal_de_1791

Code Civil 1804 : https://fr.wikisource.org/wiki/Code_civil_des_Fran%C3%A7ais_1804

Code de Commerce, 1807 : <https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb37248364h>

Code Pénale 1810 : https://fr.wikipedia.org/wiki/Code_p%C3%A9nal_de_1810

M.Durand-Morland, *Code de la Martinique. Contenant les Actes Législatifs de la Colonie depuis 1642 Jusqu'en 1754 Inclusivement*, Saint-Pierre Martinique, 1807.

J-B.Duvergier, *Collection Complète des Lois, Décrets, Ordonnances, Règlèments et Avis du Conseil d'Etat*, Larose-Sirey, Paris, 1824 – 1949.

J.Godechot (dir.), *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Flammarion, Paris, 1994.

MM.Isambert, Jourdan, Decrusy, *Recueil Général des Anciennes Lois Françaises*, Plon, Paris, 1821 – 1833.

M. J.-L. Jay, *Bulletin des Lois des Justices de Paix, Recueil Chronologique des Édits, Décrets, Arrêtés, Lois, Ordonnances... Depuis 1563 Jusqu'en 1852*.

É.Petit, *Droit Public, ou Gouvernement des Colonies Françaises d'Après des Lois Faites pour ce Pays*, Paris, 1771.

M.de Saint-Méry, *Loix et Constitutions des Colonies Françoises de l'Amérique sous le Vent*, Vol.2, Paris, 1784 – 1790.

1.3 Dibattiti parlamentari, periodici e testi strategici

Abolition de l'Esclavage. Procès-Verbaux Rapports et Projets de Décrets de la Commission Instituée pour Préparer l'Acte d'Abolition Immédiate de l'Esclavage, Paris, Imprimerie Nationale, 1848.

Archives Parlementaires de 1787 à 1860, imprimé par ordre du Sénat et de la Chambre des Députés ; sous la direction de M.J.Mavidal et M.E.Laurent.

L'Atelier. Organe des Intérêts Moraux et Matériels des Ouvriers, (1840 – 1850).

Compagnie Générale Transatlantique supplément au Moniteur Maritime, Industriel, Commercial et Financier, Paris, 1895 – 1901.

Discours de S.M. l'Empereur Prononcé au Conseil d'État en Faveur de la Classe Ouvrière, pour la Suppression des Livrets d'Ouvriers, Imprimerie Duchenne, Paris, 1869.

Discussion du Projet de Code de Commerce. Extrait du Registre des Délibérations du Conseil d'État, 1806.

Encyclopédie Méthodique (1784-1789).

Éncyclopédie. Ou Dictionnaire Raisoné des Sciences, des Arts et des Métiers, Briasson, Paris, 1751.

Enquête sur les Conseils de Prud'hommes et les Livrets d'Ouvriers, Imprimerie Royale, Paris, 1856.

Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel.

Le Grand Dictionnaire Géographique et Critique, B.de la Martiniere, Paris, 1768.

Journal de l'Agriculture, du Commerce et des Finances, Knapen, Paris, 1765 – 1783.

Procès-Verbaux et Rapports du Comité de Mendicité de la Constituante. 1790-1791 (dir.A.Tuetey) Imprimerie Nationale, Paris, 1911.

Revue des Deux Mondes, Paris (1829 – 1971)

Statuts de la Compagnie Générale Maritime. Modifications Projetées, Imprimerie Dupont, Paris, 1861.

M.Barrès, *Contre les Étrangers. Étude pour la Protection des Ouvriers Français*, Paris, 1893.

O.Bonnetain, *Au Tonkin*, Paris, 1885.

J-A.Chaptal, *De l'Industrie Française*, 2 voll., Paris, 1819.

M.Chevalier, S.Flachat, C.Duveyrier, H.Fouranel, *Politique Industrielle et Système de la Méditerranée*, Paris, 1832.

P.Colquhoun, *A Treatise on Indigence*, London, 1806.

A.Cournand, *Requête Présentée à Nosseigneurs de l'Assemblée Nationale en Faveur des Gens de Couleur de l'Ile de Saint-Domingue*, Paris, 1789.

D.Davies, *The Case of Labourers in Husbandry*, London, 1795.

J-M.De Gérando, *Le Visiteur du Pauvre*, Paris, 1820.

É.Delecroix, “Le Contrat de Travail. Étude des Propositions de Lois Concernant les Ouvriers Mineurs” in *Revue de la Législation des Mines*, 1885, pp. 65 – 124.

Dubuc, *Le Pour et le Contre sur un Objet de Grande Discorde et d'Importance Majeure*, Londres, 1784.

G.Duchène, *Livrets et Prud'hommes*, Paris, 1847.

F.M.Eden, *The State of the Poor: or, an History of the Labouring Classes in England*, London, 1797.

F.Engels, *La Situazione della Classe Operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

Ch.Fourier, “Remède aux Divers Esclavages, extrait de La Phalange 1836, publié dans Ch.Dain, *De l'Abolition de l'Esclavage*, Paris, Bureau de la Phalange, 1836” in N.Schmidt, *Abolitionnistes de l'Esclavage et Réformateurs des Colonies 1820 – 1851*, Karthala, Paris, 2000.

H.A.Frégier, *Des Classes Dangereuses dans la Population des Grandes Villes et des Moyens de les Rendre Meilleures*, 2 voll., 1840.

Garran-Gaulon, *Rapport sur les Troubles de Saint-Domingue Fait au Nom de la Commission des Colonies, des Comité des Salut Public, de Législation et Marine Réunis*, Paris, Imprimerie Nationale, 1792, an III – an VII, Vol.1.

A.Gatine, *L'Abolition de l'Esclavage en Guadeloupe (1848) : Quatre Mois de Gouvernement dans cette Colonie*, Karthala, Paris, 2012.

E.Glasson, *Le Code Civil et la Question Ouvrière*, Paris, 1886.

Guillauté, *Mémoire sur la Réformation de la Police en France, soumis au Roi en 1749*, Hermann, Paris, 1974.

M.R.Hilliard d'Auberteuil, *Considérations sur l'État Présent de la Colonie Française de Saint-Domingue*, Vol.1, 1776-1777, Paris.

A.Labriola, "Aigues-Mortes e l'Internazionale" in Id., *Scritti Filosofici e Politici*, Einaudi, Torino, 1976, Vol.1, p. 190.

J.-B.-Ch.Le Maire, *La Police de Paris en 1770. Mémoire Inédit Composé par Ordre de G. De Sartine sur la Demande de Marie-Thérèse*, 1879.

G.F.LeTrosne, *Mémoire sur les Vagabonds et les Mendiants*, Paris, 1764.

L-S.Mercier, *Le Tableau de Paris*, tomo IV, chap. 329, Amsterdam, 1788.

Rapport du Comité de Constitution, *Principes Fondamentaux de la Police et de la Justice*, Paris, 1790.

P.Moreau, *Un Mot aux Ouvriers de toutes les Professions, à tous les Amis du Peuple et du Progrès, sur le Compagnonnage; ou le Guide de l'Ouvrier sur le Tour de France*, Auxerre, 1841.

A.Perdiguier, *Le Livre du Compagnonnage*, Lefitte Reprints, Marseille, 1846.

A.Perdiguier, *Biographie de l'Auteur de "Livre du Compagnonnage"*, Paris, 1846.

A.Perdiguier, *Mémoires d'un Compagnon*, La Découverte, Paris, 2002.

A.Quételet, *L'Anthropométrie, ou Mesure des Différentes Facultés de l'Homme*, C.Muquardt, Bruxelles, 1870.

S.Rapport, *La Chaîne des Forçats 1792-1836*, Aubier, Paris, 2006.

Th.Ribot, *L'Hérédité. Étude psychologique sur ses phénomènes, ses lois, ses causes, ses conséquences*, Ladrance, 1873.

M.Sauzet, "Le Livret Obligatoire des Ouvriers" in *Revue Critique de la Jurisprudence en Matière Civile, Administrative, Commerciale et Criminelle*, 1890/01 – 1890/12.

- V.Schoelcher, *L'Arrêté Gueydon à la Martinique et l'Arrêté Husson à la Guadeloupe*, Paris, 1872.
- V.Schoelcher, *Histoire de l'Esclavage Pendant les Dernières Deux Années*, vol.1, Pagnerre, Paris, 1847.
- S.Sismondi, “De la Condition dans laquelle il Convient de Placer les Nègres en les Affranchissant” in *Revue Mensuelle d'Économie Politique*, 1833 in N.Schmidt, *Abolitionnistes de l'Esclavage et Réformateurs des Colonies 1820 – 1851*, Karthala, Paris, 2000, pp. 597 – 601.
- G-J-B.Target, *Projet de Déclaration des Droits de l'Homme en Société*, Juillet 1789.
- F.D.Toussaint Louverture, *La Libertà del Popolo Nero. Scritti Politici*, La Rosa Editrice, Torino, 1997.
- É.Thomas, *Rapport à M. le Ministre de la Marine et des Colonies sur l'Organisation du Travail Libre aux Antilles Françaises et sur les Améliorations à Apporter aux Institutions Coloniales*, Paris, 15 Avril 1849, Imprimerie Nationale 1849 in N.Schmidt, *Abolitionnistes de l'Esclavage et Réformateurs des Colonies 1820 – 1851*, Karthala, Paris, 2000, pp. 1040 – 1050.
- F.Tristan, *Le Peregrinazioni di una Paria*, Ibis, Como-Pavia, 2003.
- F.Tristan, *Le Tour de France, Journal Inédit (1843-44)*, L'Harmattan, Paris, 2014.
- Th.Troplong, *De l'Échange et du Louage, Commentaire des Titres VII et VIII du Livre III du Code Civil*, Paris, 1840.
- I.Urbain, *L'Algérie Française. Indigènes et Émigrants*, Paris, 1862.
- I.Urbain, *L'Algérie pour les Algériens*, Séguier, Biarritz, 2000.
- E-F.Vidocq, *Mémoires de Vidocq, chef de la Police de Sûreté jusqu'en 1827*, Tenon, Paris, 1828 – 1829.
- L.R.Villermé, *Tableau de l'État Physique et Moral des Ouvriers Employés dans les Manufactures de Coton, de Laine et de Soie*, 2 Voll., Paris, 1840.
- J.Wolowski, *Des Sociétés Par Actions*, Paris, 1838.
- J.Yrureta Guyena, “La Dactyloscopie et le Bertillonage dans l'Amérique du Sud” in *Revue Pénitentiaire et de Droit Pénal*, n.5, Mai 1907.

1.4 Pensiero politico

C.Beccaria, *Dei Delitti e delle Pene*, Einaudi, Torino, 1973.

J.Bentham, *Principles of the Civil Code* in Id., *The Works of Jeremy Bentham (1838 – 1843)*, Russel & Russel, New York, 1962, Vol.1, pp. 297 – 364.

J.Bentham *The Levelling System* in Id., *The Works of Jeremy Bentham (1838 – 1843)*, Russel & Russel, New York, 1962, Vol.1, pp. 358 – 364.

J.Bentham, *Observations on the Declaration of Rights as Proposed by Citizen Sieyès* in Id., *Rights, Representation and Reform: Nonsense Upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, Clarendon, Oxford, 2002, pp. 177 – 192.

J.Bentham, *Essays on the Subject of the Poor Laws* in Id., *Writings on the Poor Laws*, Clarendon Press, Oxford, 2001- 2010, pp. 1 – 140.

J.Bentham, “Pauper Management Improved” (1797) in Id., *Writings on the Poor Laws*, Clarendon, Oxford, Vol. II, 2010, pp. 1 – 486.

E.Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, Ideazione, Roma, 1998.

Condorcet, *Tableau Général de la Science qui a pour Objet l'Application du Calcul aux Sciences Politiques et Morales* in *Sur les Élections*, Fayard, Paris, 1986.

Condorcet, *Esquisse d'un Tableau Historique des Progrès de l'Esprit Humain. Suivi de Fragment sur l'Atlantide*, Flammarion, Paris, 1988.

Condorcet, *Arithmétique Politique. Textes Rares ou Inédits (1767-1789)*, Institut National d'Études Démographiques, PUF, Paris, 1994.

Condorcet, *Réflexions sur l'Esclavage des Nègres, et autres Textes Abolitionnistes*, L'Harmattan, Paris, 2003.

B.Constant, *Principi di Politica*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

F.Guizot, *Pourquoi la Révolution Anglaise a-t-elle Réussi? Discours sur l'Histoire de la Révolution d'Angleterre*, Paris, 1850.

F.Guizot, *Storia della Civiltà in Europa*, Il Saggiatore, Milano, 1973.

F.Guizot, *Della Sovranità*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1988.

F.Guizot, *Histoire des Origines du Gouvernement Représentatif en Europe*, Vol.1, Paris, 1851.

T.Hobbes, *Leviatano*, BUR, Milano, 2013.

J.Locke, *Secondo Trattato sul Governo*, BUR, Milano, 1998.

- H.S.Maine, *Ancient Law: Its Connections with the Early History of Society and Its Relations to Modern Ideas*, 1861.
- K.Marx, *Tesi su Feuerbach* in F.Engels, *Ludwig Feuerbach e il Punto d'Approdo della Filosofia Classica Tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1950.
- K.Marx, *La Questione Ebraica*, Editori Riuniti, Roma, 1969.
- K.Marx, *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- K.Marx, *Manoscritti Economico Filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 2004.
- K.Marx, *Il Capitale*, libro primo, UTET, Torino, 2009.
- K.Marx, *Introduzione a Per la Critica dell'Economia Politica* (1857), Clinamen, Firenze, 2011.
- K.Marx, *Grundrisse. Lineamenti Fondamentali della Critica dell'Economia Politica*, Vol.1, Pgreco, Milano, 2012.
- J.S.Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*, Bompiani, Milano, 1946.
- J.S.Mill, "Bentham" in *London & Westminster Review*, August 1838, pp. 467 – 506, riprodotto per intero in J.S.Mill, *Bentham e Coleridge. Due Saggi*, Guida, Napoli, 1999.
- C-L.Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, BUR, Milano, 2013.
- A.Morellet (dir. E.Rienzo, L.Campos Boralevi), *Traité de la Propriété e il Carteggio con Bentham e Dumont*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1990.
- J-È-M.Portalis, *Discorso Preliminare al Primo Progetto di Codice Civile*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 2013.
- F.Quesnay, *Analisi della Formula Aritmetica del "Tableau Économique"* in B.Miglio (dir.) *I Fisiocratici*, Laterza, Bari, 2001.
- D.Ricardo, *Principi dell'Economia Politica e della Tassazione*, Istituto Editoria Internazionale, Milano, 1972.
- J-J.Rousseau, *Il Contratto Sociale*, Einaudi, Torino, 1976.
- E.J.Sieyès, *Aperçu d'une Nouvelle Organisation de la Justice et de la Police en France*, Imprimerie Nationale, 1790.
- E.J.Sieyès, *Che Cos'è il Terzo Stato?*, Gwynplaine, Camerano, 2016
- E.J.Sieyès, *Écrits Politiques* (dir. R.Zapperi), Éd. Archives Contemporaines, Paris, 1983.

E.J.Sieyès, *Riconoscimento ed Esposizione Ragionata dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino* in Id., *Opere e Testimonianze Politiche* (dir. P.Pasquino), Giuffrè, Milano, 1993.

E.J.Sieyès, *Osservazioni Sommarie sui Beni Ecclesiastici del 10 Agosto 1789* in Id., *Opere e Testimonianze Politiche* (dir. P.Pasquino), Giuffrè, Milano, 1993.

E.J.Sieyès, *Opinioni di Sieyès su alcuni Articoli dei Titoli IV e V del Progetto di Costituzione, Pronunciate alla Convenzione il 2 Termidoro anno III* in Id., *Opere e Testimonianze Politiche* (dir. P.Pasquino), Giuffrè, Milano, 1993.

E.J.Sieyès, *Les Lettres aux Économistes* in Id., *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799* (dir. C.Fauré), Honoré Champion, Paris, 1999.

A.Smith, *Lezioni di Glasgow*, Giuffrè, Milano, 1989.

A.Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali*, BUR, Milano, 2016.

A.Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Utet, Milano, 2017.

A.de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, tome IV, *Écrits sur le Système Pénitentiaire en France et à l’Étranger*, Gallimard, Paris, 1984.

A.de Tocqueville, *Il Pauperismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998.

A.de Tocqueville, *Scritti Penitenziari*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002.

A.de Tocqueville, *La Democrazia in America*, BUR, Milano, 2015.

J.Townsend, *Dissertazione sulla Poor Law da Parte di Uno che Desidera il Bene dell’Umanità*, Centro Ed. Toscano, Firenze, 1990.

2. LETTERATURA SECONDARIA

2.1 Letteratura storica e giuridica

I.About, V.Denis, *Histoire de l’Identification des Personnes*, La Découverte, Paris, 2010.

I.About, “Les Fondations d’un Système National d’Identification Policière en France (1893 – 1914) Anthropométrie, Signalements et Fichiers” in *Genèses*, n.54, Mars 2004, pp. 28 – 52.

- J.Adelaïde-Merlande, “Les Administrations Abolitionnistes Juin – Octobre 1848” in *Historial Antillais*, vol. 4, Fort de France, 1980, pp. 56 – 63.
- W.B.Allen, “Logistics Revolution and Transportation” in *Annals of American Academy of Political and Social Sciences*, Vol. 553, September 1997, pp. 106 – 116.
- M.Aglietta, A.Orléan (dir.), *La Monnaie Souveraine*, Éditions Odile Jacob, Paris, 1998.
- F.Armytage, *The Free Port System in the British West Indies*, Longsmans Green & Co., London, 1953.
- G.Arrighi, *Il Lungo XX Secolo. Denaro, Potere e le Origini del Nostro Tempo*, Il Saggiatore, Milano, 2014.
- P.S.Atyah, *The Rise and Fall of Freedom of Contract*, Oxford University Press, Oxford, 1985.
- M.Auboin, A.Teyssier, J.Tulard, *Histoire et Dictionnaire de la Police. Du Moyen Âge à Nos Jours*, Éd. Robert Laffont, Paris, 2005.
- B.Azzaoui, G.Noiriel, *Vivre et Lutter à Longwy*, La Découverte, Paris, 1980.
- B.Baylin, *Atlantic History. Concept and Contours*, Harvard University Press, Harvard, 2005.
- M.Barbance, *Histoire de la Compagnie Général Transatlantique, un Siècle d’Exploitation Maritime*, Compagnie Général Transatlantique, Paris, 1955.
- J.Bärmann, “*Pacta Sunt Servanda*. Considérations sur l’Histoire du Contrat Consensuel” in *Revue Internationale de Droit Comparé*, 1961, pp. 19 – 53.
- I.Baudelet, “La Survie du Livret Ouvrier au Début du XXe Siècle” in *Revue du Nord*, tome 75, n°300, Avril-juin 1993, *Histoire économique et sociale*, pp. 303 – 318.
- H.Bellance, *La Police des Noirs, en Amérique (Martinique, Guadeloupe, Guyane, Saint-Domingue) et en France au XVIIème et XVIIIème Siècles*, Ibis Rouge, Guyane, 2011.
- H.Bernard, *Le Livret Ouvrier*, Thèse Faculté de Droit, Université de Lyon, 1903.
- L.Bastard, “Les Origines du Ralliement” in *Fragments d’Histoire du Compagnonnage*, Cicle Conférences 2002, Musée du Compagnonnage de Tours, Tours, pp. 7 – 57.
- E-M.Benabou, *La Prostitution et la Police des Moeurs au XVIIIème Siècle*, Perrin, Paris, 1987.
- R.Blackburn, *The Overthrow of Colonial Slavery 1776 – 1848*, Verso, London, 2011.
- M.C.Blanc-Chaléard, C.Douki, N.Dyonet, V.Milliot (dir.), *Police et Migrants 1776-1939*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2001.

- F.Blancpain, *La Condition des Paysans Haïtiens. Du Code Noir aux Codes Ruraux*, Karthala, Paris, 2003.
- M.Bloch, *Les Caractères Originaux de l'Histoire Rurale Française*, Armand Colin, Paris, 1932.
- W.J.Bolster, *Black Jacks. African American Seamen in the Age of Sail*, Harvard University Press, Harvard, 1997.
- P.H.Bouille, S.Peabody, *Les Droits des Noirs en France au Temps de l'Esclavage. Textes Choisis et Commentés*, L'Harmattan, Paris, 2014.
- Ch.L.Brown (dir.), *Arming Slaves. From Classical Times to the Modern Age*, Yale University Press, London, 2006.
- A.Brundage, *The English Poor Laws: 1700 – 1930*, Palgrave, Basingstoke, 2002.
- D.Bruneel, *Des Banques Coloniales à l'IEDOM*, Société d'Histoire de la Guadeloupe, 2011.
- A.Buffon, *Monnaie et Crédit en Économie Coloniale: Contribution à l'Histoire Économique de la Guadeloupe 1635 – 1919*, Société d'Histoire de la Guadeloupe, Basse-Terre, 1979.
- P.C.Campbell, *Chinese Coolie Emigration to countries within the British Empire*, King and Son, London, 1923.
- J.L.Cardin, *Martinique 'Chine-Chine'. L'Immigration Chinoise à la Martinique*, L'Harmattan, Paris, 1990.
- G.Campesi, *Genealogia della Pubblica Sicurezza: Teoria e Storia del Moderno Dispositivo Poliziesco*, Ombre Corte, Verona, 2009.
- G.Campesi, *Polizia della Frontiera. Frontex e la Produzione dello Spazio Europeo*, Derive Approdi, Roma, 2015.
- J.Caplan, J.Torpey (dir.), *Documenting Individual Identity: the Development of State Practices in the Modern World*, Princeton University Press, Princeton, 2002.
- J.Cartelier, *L'Intrus et l'Absent, Essai sur le Travail et le Salarial dans la Théorie Économique*, Presses Universitaires de Paris-Ouest, Paris, 2017.
- N.Castan, A.Zysberg, *Histoire des Galères, Baignes et Prisons en France*, Privat, Toulouse, 2002.
- R.Castel, *Le Metamorfosi della Questione Sociale. Una Cronaca del Salarialato*, Sellino Editore, Napoli, 2007.
- J.Céard, J.-C. Magrolin (dir.), *Voyager à la Renaissance*, Maisonneuve et Larose, Maisonneuve et Larose, Paris, 1987.

- L.Chevalier, *Classi Lavoratrici e Classi Pericolose. Parigi nella Rivoluzione Industriale*, Laterza, Bari, 1976.
- M.Cicchini e M.Porret (dir.), *Les Sphères du Pénal avec Michel Foucault. Histoire et Sociologie du Droit de Punir*, Lausanne, Antipodes, 2007.
- R.Cobb, *Polizia e Popolo. La Protesta Popolare in Francia (1789-1820)*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- S.Cole, *Suspected Identities: A History of Fingerprinting and Criminal Identification*, Harvard University Press, Harvard, 2002.
- J.A.Consiglio, J.C.Martinez Oliva, G.Tortella (dir.), *Banking and Finance in the Mediterranean. A Historical Perspective*, Ashgate, Farnham, 2012.
- É.Coornaert, *Les Compagnonnages en France, du Moyen Âge à Nos Jours*, Éditions Ouvrières, Paris, 1966.
- A.Cottureau, “Droit et Bon Droit. Un Droit des Ouvriers Instauré, puis Évincé par le Droit du Travail (France, XIXème Siècle)” in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 2002/6, pp. 1521 – 1557.
- A.Cottureau, “La Gestion du Travail, entre Utilitarisme Heureux et Éthique Malheureuse. L’Exemple de l’Entreprise Française au Début du XIXème Siècle” in *Le Mouvement Social*, n. 175. 1996, pp. 7 – 29.
- A.Cottureau, “Cent Quatre-Vingt Années d’Activité Prud’homale” in *Le Mouvement Social*, n. 140. 1987, pp. 3 – 8.
- A.Cottureau, “Justice et Injustice Ordinaire sur les Lieux de Travail d’après les Audiences Prud’homales (1806-1866)” in *Le Mouvement Social*, n. 141, 1987, pp. 25 – 59.
- M.Cottias, “Droit, Justice et Dépendance dans les Antilles Françaises (1848 – 1852)” in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 59, no. 3, 2004, pp. 547 – 567.
- D.Cowen, *The Deadly Life of Logistics. Mapping Violence in Global Trade*, Minnesota University Press, Minneapolis, 2015.
- N.Cuppini, M.Frapporti, “Traiettorie della logistica: dalla Compagnia delle Indie ad Amazon” pubblicato su *Storie in movimento* il 28 giugno 2018.
- C.Dangel-Hagnauer, A.Raybaut, “Clément Juglar et la Théorie des Cycles en France au Premier XXe Siècle: Quelques Éléments d’Analyse” in *Revue Européenne des Sciences Sociales*, Tome XLVII, 2009, n.143, pp. 65 – 85.

- X.Daumalin, *Marseille et l'Ouest Africain. L'Outre-Mer des Industriels (1841 – 1956)* in *Histoire du Commerce et de l'Industrie de Marseille XIXème – XXème Siècles*, Chambre de Commerce et d'Industrie Marseille-Provence, Marseille, 1992.
- Y.Debbasch, “Le Marronage. Essai sur la Désertion de l’Esclave Antillais” in *L'Année Sociologique*, 3^{ème} série, 1962, pp. 1 – 112.
- P.Delsalle, “Du Billet de Congé au Carnet d’Apprentissage: les Archives des Livrets d’Employés et d’Ouvriers (XVIème – XIXème Siècle)” in *Revue du Nord*, tome LXXV, n.300, Avril – Juin 1993, pp. 258 – 301.
- P.Delsalle, “Le livret ouvrier et les conflits du travail dans la région de Roubaix-Tourcoing (1825-1848)” in (Actes du colloque) *L'industrie Textile en Europe du Nord aux XVIIIème et XIXe Siècles*, Société historique, Turcoign, 1984, pp. 156 – 166.
- P-J.Derainne, “Agricol Perdiguier, Pierre Moreau: Aspects d’une Polémique Ouvrière avant 1848” in *Gavroche*, n.60, Novembre-Décembre, 1991, pp. 17 – 22.
- V.Denis, “The Invention of Mobility and the History of the State” in *French Historical Studies*, Summer 29(3), 2006, pp. 359 – 377.
- V.Denis, *Une Histoire de l'Identité: France, 1715-1815*, Champ Vallon, Seyssel, 2008.
- V.Denis, “Les Parisiens, la Police et les Numérotages des Maisons, du XVIIIème siècle à l’Empire” in *French Historical Studies*, vol.28, n.1, February 2015, pp. 83 - 103.
- C.Denys, B.Marin, V.Milliot (dir.), *Réformer la Police. Les Mémoires Policiers en Europe au XVIIIème siècle*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2009.
- A.Dewerpe, *Le Monde du Travail en France 1800 – 1950*, Arman Colin, Paris, 1989.
- C.Didry, *L'Institution du Travail. Droit et Salariat dans l'Histoire*, La Dispute, Paris, 2016.
- D.Dixon, *Law in Policing: Legal Regulation and Police Practices*, Clarendon Press, Oxford, 1997.
- E.Dockès, G.Luhilier, *Le Corps et ses Représentations*, Litec, Credimi, vol.1, 2001.
- L.Dornel, *La France Hostile. Socio-histoire de la Xénophobie (1870 – 1914)*, Hachette, Paris, 2004.
- L.Dubois, *Avengers of the New World. The Story of the Haitian Revolution*, Duke University Press, Durham, NC, 2004.
- L.Dubois, J.Scott, *The Origins of the Black Atlantic*, Routledge, London, 2010.
- C.Duprat, *Le Temps des Philantropes*, CTHS, Paris, 1993.
- A.Eccles, *Vagrancy in Law and Practice under the Old Poor Laws*, Ashgate, Farnham, 2012.

- D.Eltis (dir.), *Coerced and Free Migrations: Global Perspectives*, Stanford University Press, Stanford, 2002.
- P.C.Emmer (dir.), *Colonialism and Migration; Indentured Labour Before and After Slavery*, Martinus Nijhoff Publishers, Dordrecht-Boston-Lancaster, 1986.
- C.Emsley, *Policing and its Contexts 1750 – 1870*, Macmillan, London, 1983.
- C.Emsley, *The English Police: A Political and Social History*, Longman, London, 1996.
- M.Espagne, S.Gorshenina, F.Grenet (dir.), *Asie Centrale: Transferts Culturels le Long de la Route de la Soie*, Vendémiaire, Paris, 2016.
- A.Farge, *Il Braccialeto di Pergamena. Lo Scritto su di Sé nel XVIII secolo*, Bonnard, Milano, 2003.
- A.Farge, M.Foucault, *Le Désordre des Familles*, Gallimard, Paris, 1982.
- C.Flory, *De l'Esclavage à la Liberté Forcée. Histoire des Travailleurs Africains Engagés dans la Caraïbe Française au XIXème Siècle*, Karthala, Paris, 2015.
- Ch.E.Freedeman, *Joint-Stock Enterprise in France 1807 – 1867. From Privileged Company to Modern Corporation*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1979.
- R.G.P.Frehen, W.N.Goetzmann, K.G.Rouwnhorst, “New Evidence on the First Financial Bubble” in *Journal of Financial Economics*, 108, 2013, pp. 585 – 607.
- F.Furet, D.Richet, *La Rivoluzione Francese*, 2 Voll., Laterza, Bari, 2011.
- J.Gaillard, *Paris: la Ville 1852 – 1870*, Champion, Paris, 1977.
- B.Gainot, *Les Officiers de Couleur dans les Armées de la République et de l'Empire (1792 – 1805)*, Karthala, Paris, 2007.
- D.Galeano, *Delincuentes Viajeros. Estafadores, Punguistas y Policías en el Atlántico Sudamericano*, Siglo Veintiuno, Buenos Aires, 2018.
- J.Garrigus, *Before Haiti: Race and Citizenship in French Saint-Domingue*, Palgrave Macmillan, 2011.
- J-F.Germe, “Le livret. Mobilité et Identification des Salariés” in R.Salais, L.Thévenot (dir.), *Le Travail. Marché, Règles et Convention*, INSEE, Economica, Paris, 1986, pp. 357 – 370.
- C.Ginzburg, “Spie” in *Miti, Emblemi, Spie*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 158 – 209.
- P.F.Girard, *Manuel Élémentaire de Droit Romain*, Rousseau, Paris, 1906.
- Ph.Girard, “Napoléon Bonaparte and the Emancipation Issue in Saint-Domingue, 1799-1803” in *French Historical Studies*, Vol. 32, No. 4, Fall 2009, pp. 587 – 618.

- G.Grappi, *Logistica*, Ediesse, Roma, 2016.
- M.Gribaudo, *Paris, Ville Ouvrière. Une Histoire Occultée (1789 – 1848)*, La Découverte, Paris, 2014.
- I.Hacking, *L'Emergenza della Probabilità. Ricerca Filosofica sulle Origini delle Idee di Probabilità, Induzione e Inferenza Statistica*, Il Saggiatore, Milano, 1983.
- I.Hacking, “Biopower and the Avalanche of Printed Numbers”, *Humanities and Society*, vol. 5, n.3-4, Summer/Fall 1984, pp. 279 – 295.
- W.Harris (dir.), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- D.Harvey, *Paris, Capitale de la Modernité*, Les Prairies Ordinaires, Paris, 2012.
- P-C.Hautcoeur, “Les transformations du crédit en France au XIXe siècle” in *Romantisme* 2011/1, n.151), pp. 23 – 38.
- D.Hay, P.Craven, *Masters, Servants and Magistrates in Britain and the Empire, 1562 – 1955*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2004.
- S.Hayat, *1848. Quand la République Était Révolutionnaire*, Seuil, Paris, 2014.
- G.Himmelfarb, *The Idea of Poverty. England in the Early Industrial Age*, Knopf, New York, 1984.
- P.Horden, N.Purcell, “The Mediterranean and ‘the New Thalassology’” in *American Historical Review*, Vol. 111, Issue 3, June 2006, pp. 722 – 740.
- J.Imbert, “De la Sociologie au Droit: la ‘Fides’ Romaine” in *Droit de l'Antiquité et Sociologie Juridique, Mélanges Henry Lévy-Bruhl*, Sirey, 1959.
- L.Jalabert, B.Joly, J.Weber (dir.), *Les Élections Législatives et Sénatoriales Outre-mer (1848 – 1981)*, Les Indes Savantes, Paris, 2010.
- S.Kaplan, “Réflexions sur la Police du Travail, 1700-1815”, *Revue Historique*, 1979, pp. 17 – 77.
- S.Kaplan, “Les Corporations, les ‘Faux Ouvriers’ du Faubourg Saint-Antoine au XVIIIème siècle” in *Annales. Histoire, Science Sociales*, 43 (2),1988, pp. 353 – 378.
- S.Kaplan, *La Fin des Corporations*, Fayard, Paris, 2001.
- H.L'Heuillet, *Basse Politique, Haute Police. Une Approche Historique et Philosophique de la Police*, Paris, Fayard, 2001.
- M.Le Bris (dir.), *L'Aventure de la Flibuste. Actes du Colloque de Brest (3-4 Mai 2001)*, Éditions Hoëbke/Abbaye Daoulas, Paris, 2002.

- J-P.Le Crom, “Le Livret Ouvrier: entre Assujettissement et Reconnaissance de Soi” in Le Gall, Gaurier, Legal (dir.), *Du Droit du Travail aux Droits de l’Humanité*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2005.
- J.Le Goff, *Du Silence à la Parole. Une Histoire du Droit du Travail*, Presse Universitarie de Rennes, Rennes, 2004.
- G.Guillot, D.Lombard (dir.), *From Mediterranean to the China Sea : Miscellaneous Notes*, Hassorowitz, Wiesbaden, 1998.
- R.Le Mée, “La statistique démographique officielle de 1815 à 1870 en France” in *Cahiers des Annales de Démographie Historique*, n.1, 1999, pp. 69 – 90.
- G.Jorland, *Une Société à Soigner. Hygiène et Salubrité Publiques en France au XIXème Siècle*, Gallimard, Paris, 2010.
- D.S.Landes, “Vieille Banque et Banque Nouvelle: la Révolution Financière du XIXème Siècle” in *Revue d’Histoire Moderne et Contemporaine*, tome 3, n. 3, Juillet-Septembre 1956, pp. 204 – 222.
- D.Landes, *Finance et Pachas : Finance Internationale et Impérialisme économique en Egypte*, Albin Michel, Paris, 1993.
- P.Lascoumes, P.Poncela, P.Lenoël, *Au Nom de l’Ordre. Une Histoire Politique du Code Penal*, Hachette, Paris, 1989.
- R.Libchaber, *Recherches sur la Monnaie en Droit Privé*, LGDJ, Paris, 1992.
- G.Lefebvre, A.Soboul, G.Rudé, R.Cobb, *Sanculotti e Contadini nella Rivoluzione Francese*, Laterza, Bari, 1958.
- L.Lewis, *The West Indians in Panama. Black Labor in 1850 – 1914*, Phd dissertation, Tulane University, 1975.
- L.Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, Duke University Press, Durham, 2015.
- L.Mannori, B.Sordi, *Storia del Diritto Amministrativo*, Laterza, Roma, 2013.
- G.Mauceron (dir.), *1885 : Le Tournant Colonial de la République. Jules Ferry Contre Georges Clemenceau, et autres Affrontements Parlementaires sur la Conquête Coloniale*, La Découverte, Paris, 2006.
- Sh.McCloy, *The Negro in France*, University of Kentucky Press, Lexington, 1966.
- G.Melossi, M.Pavarini, *Carcere e Fabbrica. Alle Origini del Sistema Penitenziario (XVI – XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 1979.

- V.Milliot, “Réformer les Polices Urbaines au Siècle des Lumières: le Révélateur de la Mobilité”, *Crime Histoire & Sociétés*, vol.10, n.1, 2006, pp. 25 – 50.
- V.Milliot (dir.), *Les Mémoires Policiers, 1750-1850. Écritures et Pratiques Policières du Siècle des Lumières au Second Empire*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2006.
- P.Minard, S.Kaplan, *La France, Malade du Corporatisme? XVIIIème – XIXème siècles*, Belin, Paris, 2004.
- N.Monthel, *Le Chantier du Canal de Suez, une Histoire des Pratiques et des Techniques (1859-1869)*, Presses des Ponts et Chaussées, 1998.
- G.Morgan, P.Rushton, “Visible Bodies: Power, Subordination and Identity in XIX Century Atlantic World” in *Journal of Social History*, vol.39, n.1, Autumn 2015, pp. 39 – 65.
- A.E.Murphy, *John Law: Economic Theorist and Policymaker*, Clarendon Press, Oxford, 1996.
- A.E.Murphy, “John Law et la Boule de la Compagnie du Mississippi” in *L’Économie Politique*, Vol.48, n.4, 2010, pp. 7 – 22.
- P.Napoli, *Naissance de la Police Moderne*, La Découverte, Paris, 2003.
- J-F.Niort (dir.), *Du Code Noir au Code Civil. Jalons pour l’Histoire du Droit en Guadeloupe*, L’Harmattan, Paris, 2007.
- J-F.Niort, “Le Problème de l’Humanité de l’Esclave dans le Code Noir de 1685 et la Législation Postérieure: pour une Approche Nouvelle” in *Cahiers Aixois d’Histoire des Droits de l’Outre-Mer Français*, PUAM, n.4, 2008, pp. 1 – 29.
- J.F.Niort, “Homo Servilis, Essai sur l’Anthropologie et le Statut Juridique de l’Esclavage dans le Code Noir de 1685” in *Droits*, n.50, 2009, pp. 119 – 141.
- J-F.Niort, J.Richard, “L’Édit Royal de Mars 1685 Touchant la Police des Iles de l’Amérique Française dit ‘Code Noir’ : Comparaison des Éditions Anciennes à Partir de la Version ‘Guadeloupe’” in *Bulletin de la Société d’Histoire de la Guadeloupe*, 156, 2010, pp. 73 – 89.
- G.Noiriel, *Les Ouvriers dans la Société Française, XIXème – XXème Siècles*, Seuil, Paris, 2002.
- G.Noiriel, *Le Creuset Français. Histoire de l’Immigration (XIXème – XXème Siècle)*, Seuil, Paris, 2006.
- G.Noiriel, “Naissance d’un Problème (1881 – 1883) in *Agone*, n.40, *L’Invention de l’Immigration*, 2008, pp. 15 – 40.
- G.Noiriel, *Il Massacro degli Italiani. Aigues-Mortes, 1893*, Tropea, Milano, 2010.

- G.Noiriel, *Réfugiés et Sans-Papiers. La République Face au Droit d'Asile, XIXème – XXème Siècles*, Fayard, Paris, 2012.
- L.Oppenheim, “The Law of Slaves - A Comparative Study of the Roman and Louisiana System”, *Tulane Law Review*, 14, 1939 – 1940, pp. 384 – 406.
- R.C.Palmer, *English Law at the Age of Black Death, 1348 – 1381. A Transformation of Governance and Law*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2001.
- V.V.Palmer, “The Origins and Authors of the Code Noir” in *Louisiana Law Review*, Vol.56, n.2, 1996, pp. 363 – 407.
- Ph.Payen, *La physiologie de l'arrêt de règlement du Parlement de Paris au XVIIIe siècle*, PUF, Paris, 1999.
- S.Peabody, “There are no Slaves in France”: the Political Culture of Race and Slavery in the Ancien Régime, Oxford University Press, Oxford, 1996.
- S.Peabody, K.Grinberg, “Free Soil: The Generation and Circulation of an Atlantic Legal Principle” in *Slavery & Abolition*, Vol.32, n.3, September 2011, pp. 331 – 339.
- J-C.Perrot, *Une Histoire Intellectuelle de l'Économie Politique (XVII-XVIII siècle)*, EHESS, Paris, 1992.
- A.Picard, “Architecture et Urbanisme en Algérie d'une Rive à l'Autre” in *Revue des Mondes Musulmanes de la Méditerranée*, 1994, pp. 121 – 136.
- M.Perrot, “Les Ouvriers et les Machines en France dans la Première Moitié du XIX siècle” in *Recherches*, n. 3233, 1978, pp. 347 – 373.
- Ch.Phéline, *L'Image Accusatrice*, Les Cahiers de la Photographie, n.17, Paris, 1985.
- P.Piazza, *Histoire de la Carte Nationale d'Identité*, Odile Jacob, Paris, 2004.
- C.Piquet, *Histoire du canal de Suez*, Paris, Perrin, 2009.
- A.Plantier, *Le Livret des Ouvriers*, Thèse Faculté de Droit et des Sciences Économiques, Université de Paris, 1900.
- A.Plessis (dir.), *Naissance des Libertés Économiques*, Institut d'Histoire de l'Industrie, Paris, 1991.
- C.Plumazille, *Prostitution et Révolution: les Femmes Publiques dans la Cité Républicaine (1789-1804)*, Champ Vallon, Paris, 2016.
- K.Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China and the Making of Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton, 2001.

- J-R.Ramsamy-Nadarassin, *Les Travailleurs Indiens sous Contrat à la Réunion (1848 – 1948)*, Thèse pour le Doctorat en Histoire Contemporaine, Université de la Réunion, 2012.
- W.Reddy, “Modes de Payement et Contrôle du Travail dans les Filatures de Coton en France, 1750 – 1848” in *Revue du Nord*, tome 63, Janvier-Mars 1981, pp. 135 – 146.
- W.Reddy, *The Rise of the Market Culture. The Textile Trade and French Society, 1750-1900*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984.
- M.Rediker, *The Slave Ship. A Human History*, Murray, London, 2007.
- M.Rediker, P.Lineabugh, *The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Beacon Press, Boston, 2000.
- J-F.Régis, *Les Régis au Dahomey. Un Centenaire Familial*, Imprimerie du Sémaphore, Marseille, 1941.
- M.Rehbindert, “Status, Contract and the Welfare State” in *Stanford Law Review*, 23, 5, 1971, pp. 941 – 955.
- F.Renault, *Liberation d’Esclaves et Nouvelle Servitude*, Les Nouvelles Editions Africaines, Abidjan, 1976.
- J.Revel, “La Peste de 1666-1670 en France” in *Revue d’Histoire Moderne et Contemporaine*, vol. 16, 1969, pp. 953 – 970.
- D.Rinchon, *Les Armements Négriers au XVIIIème Siècle d’après la Correspondance et la Comptabilité des Armateurs et des Capitaines Nantais*, Académie Royale des Sciences Coloniales, Bruxelles, 1956.
- D.Roche, *La Ville Promise. Mobilité et Accueil à Paris (fin XVIIème – début XIXème siècle)*, Fayard, Paris, 2000.
- D.Roche, *Humeurs Vagabondes. De la Circulation des Hommes et de l’Utilité des Voyages*, Fayard, Paris, 2003.
- D.R.Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the Making of American Working Class*, Verso, London, 1991.
- J.Rougerie, *Procès des Communards*, Juillard, Paris, 1965.
- R.Sakolsky, J.Koehline, *Gone to Croatan. Origins of the North American Drop Out Culture*, Autonomedia, London, 1994.

- P.Sahlins, *Boundaries : the Making of the Frontier between France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley University Press, Berkeley, 1989.
- J.P.Sainton, “Modalités du passage, De l’État d’Esclave à ‘l’État de Citoyen’. Modalités du Passage de l’Esclavage à la Citoyenneté aux Antilles Françaises sous la Seconde République (1848-1850)” in *Outre-mers*, tome 90, n°338-339, 1er semestre 2003. *l’Etat et les Pratiques Administratives en Situation Coloniale*, pp. 47 – 82.
- L.Salah-Moulin, *Le Code Noir ou le Calvaire de Canaan*, PUF, Paris, 1987.
- S.Saul, *La France et l’Egypte de 1882 à 1914. Intérêts économiques et implications politiques*, CHEEF, Paris, 1997.
- N.Schmidt, “Les Migrations de Main d’Oeuvre dans la Politique Coloniale Française aux Caraïbes Pendant la Seconde Moitié du XIXème Siècle” in *Le Mouvement Social*, n.151, Avril-Juin 1990, pp. 11 – 37.
- C.Schnakenbourg, *Histoire de l’Industrie Sucrière en Guadeloupe au XIXème et XXème Siècles*, L’Harmattan, Paris, Vol. 1, 1980.
- C.Schnakenbourg, *L’Immigration Indienne en Guadeloupe (1848 – 1923). Coolies, Planteurs et Administration Coloniale*, Thèse soutenue devant l’Université de Provence le 2 avril 2005.
- B.Schnapper, “La Politique des ‘Points d’Appui’ et la Fondation des Comptoirs Fortifiés dans le Golfe de Guinée (1837 – 1843)” in *Revue Historique*, t. 225, Fasc.1, 1961, pp. 99 – 120.
- C.Sengoopta, *The Imprint of the Raj: How Fingerprinting was Born in Colonia India*, Pan Books, London, 2004.
- G.Simon, “Les Communards Trahis par la Photographie” in *Prestige de la Photographie*, n.8, 1980.
- J.Smeralda-Amon, *La Question de l’Immigration Indienne dans son Environnement Socio-Économique Martiniquais 1848 – 1900*, L’Harmattan, Paris, 1996.
- W.Sewell, *Lavoro e Rivoluzione in Francia: il Linguaggio dell’Operaio dall’Ancien Règime al 1848*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- B.L.Solow (dir.), *Slavery and the Rise of Atlantic System*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993.
- P.Slack, *The English Poor Law, 1531 – 1782*, Macmillan, London, 1990.
- A.Stanziani (dir.), *Dictionnaire Historique de l’Économie-Droit XVIIIème – XXème Siècles*, CNRS, Paris, 2007.

- A.Stanziani, *Le Travail Contraint en Asie et en Europe XVII – XX siècle*, Éditions de la Maison de Sciences de l’Homme, Paris, 2010.
- A.Stanziani, *Sailors, Slaves and Immigrants. Bondage in the Indian Ocean World, 1750 – 1914*, Palgrave Macmillan, New York, 2014.
- R.Steinfeld, *Corecion, Contract and Free Labor in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- Ph.J.Stern, *The Company-State. Corporate Sovereignty and the Early Modern Foundation of the British Empire in India*, Oxford University Press, 2011.
- J.Styles, “Sir John Fielding and the Problem of Criminal Investigation in Eighteenth-Century England” in *Transactions of the Royal Historical Society*, Fifth Series, 33, 1983.
- A.Supiot, *Homo Juridicus. Essai sur la Fonction Anthropologique du Droit*, Seuil, Paris, 2005.
- A.Supiot, *Critique du Droit au Travail*, PUF, Paris, 2016.
- J.Tarrade, “Affranchis et Gens de Couleur Libres à la Guyane à la Fin du XVIIIème Siècle Après les Minutes des Notaires” in *Revue Française d’Histoire d’Outre Mer*, t. XLIX, 1962, pp. 80 – 116.
- J.Terrade, *Le Commerce Colonial de la France à la Fin de l’Ancien Régime*, Thèse de Doctorat d’État présentée le 6 Décembre 1969 devant la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l’Université de Paris, 1972.
- A.Thillay, *Le Faubourg Saint-Antoine et ses ‘Faux Ouvriers’*, Champ Vallon, Paris, 2002.
- E.P.Thompson, *L’Economia Morale*, Et Al, Varese, 2009.
- E.P.Thompson, *Tempo e Disciplina del Lavoro*, Et Al, Varese, 2011.
- J.Torpey, *The Invention of Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge UP, 2000.
- J.D.Tracy (dir.), *The Political Economy of Merchant Empires*, Cambridge University Press, 1991.
- J.Tulard, *Paris et Son Administration (1800 – 1830)*, Commission des Travaux Historiques, Paris, 1976.
- M.Turner, *Enclosures in Britain 1750 – 1830*, Macmillan, London, 1984.
- Y.Urbain, *L’Indigène dans le Droit Colonial Français, 1865 – 1955*, LGDJ, Varenne, 2010.
- H.Valeska, *Channelling Mobilities Migration and Globalisation in the Suez Canal Region and Beyond, 1869–1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.
- M.VanCreveld, *Supplying War: from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

- M. Van der Linden, *Workers of the World. Essays Toward a Global Labor History*, Brill, 2008.
- M. Villey, “Préface Historique à l’Étude des Notions de Contrat, in “Sur les Notions de Contrat” in *Archives Philosophiques du Droit*, t.XIII, 1968, pp. 1 – 7.
- C. de Vito (dir.), *Global Labour History*, Ombre Corte, Verona, 2012.
- S. Wahnich, *L’Impossible Citoyen. L’Étranger dans le Discours de la Révolution Française*, Albin Michel, Paris, 2010.
- A. Watson, *Slave Law in the Americas*, University of Georgia Press, Athens, 1989.
- D. Waugh, “Silk Roads: Toward the Archeology of a Concept” in *The Silk Road*, vol. 5, n. 1, 2013, pp. 194 – 219.
- J. Weber (dir.), *Compagnies et Comptoirs: l’Inde des Français, XVII – XX Siècles*, Société d’Histoire d’Outre Mer, Paris, 2004.
- J. Weber, *Les Établissements Français en Inde au XIXe Siècle, 1816-1914*, Librairie de l’Inde, Paris, 1988.
- A. Zysberg, *Les Galériens. Vie et Destins de 60 000 Forçats sur les Galères de France (1680-1740)*, Seuil, Paris, 1987.

2.2 Letteratura sulla storia del pensiero politico.

- J. Adelman, *Worldly Philosopher. The Odissey of Albert O. Hirschman*, Princeton University Press, Princeton, 2013.
- É. Alliez, M. Lazzarato, *Guerres et Capital*, Amsterdam, Paris, 2016.
- L. Althusser, É. Balibar, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano, 1970.
- A. Amendola, *Il Sovrano e la Maschera. Saggio sul Concetto di Persona in Thomas Hobbes*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.
- M. S. Anderson, “Samuel Bentham in Russia” in *The American Slavic and East European Review*, vol.15, n.2, April 1956, pp. 157 – 162.
- A. Anter, *Max Weber’s Theory of the Modern State: Origins, Structure and Significance*, Palgrave Macmillan, 2014.
- É. Balibar, “Le Racisme: Encore un Universalisme” in *Mots*, n.18, Mars 1989. *Racisme et antiracisme. Frontières Recouvrements*, pp. 7 – 20.

- É.Balibar, *La Filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma, 1994.
- I.Baucom, *Specters of the Atlantic. Finance Capital, Slavery and the Philosophy of History*, Duke University Press, Durham, NC, 2005.
- R.Bellofiore, “The Concept of Labor in Marx” in *International Journal of Political Economy*, vol. 28, n. 3, Fall 1998, pp. 4 – 34.
- S.Bologna, *Banche e Crisi. Dal Petrolio al Container*, Derive Approdi, Roma, 2013.
- Y.M.Boutang, *Dalla Schiavitù al Lavoro Salaricato*, Manifestolibri, Roma, 2002.
- J.H.Burns, “Bentham and the French Revolution” in *Transactions of the Royal Historical Society*, Vol.16, 1966, pp. 95 – 114.
- D.Chakrabarty, *Provincializzare l’Europa*, Meltemi, Milano, 2004.
- G.Chamayou, *Les Chasses à l’Homme*, La Fabrique, Paris, 2010.
- E.deChamps, J-P.Cléro (dir.), *Bentham et la France : Fortune et Infortunes de l’Utilitarisme*, Voltaire Foundation, Oxford University, Oxford, 2009.
- S.Chignola, *Il Tempo Rovesciato*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- S.Chignola, G.Duso, *Storia dei Concetti e Filosofia Politica*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- S.Chignola, D.Sacchetto (dir.), *Le reti del valore. Migrazioni, Produzione e Governo della Crisi*, Roma, Derive Approdi, 2017.
- S.Clarke (dir.), *The State Debate*, Palgrave Macmillan, London, 1991.
- P.Colombo, “‘Police’, ‘Ordre Public’ e ‘Sureté de l’Etat’: la Trasformazione dell’Ordine Pubblico in Ordine Costituzionale” in *Filosofia Politica*, anno II, n.1, Giugno 1988, 105 – 127.
- G.Deleuze, F.Guattari, *Mille Piani. Capitalismo e Schizofrenia*, Castelvecchi, 2003.
- M.Denning, “Wageless Life”, in *New Left Review*, vol. 66, 2010, pp. 79 – 97.
- E.Dorlin, *La Matrice de la Race. Généalogie Sexuelle et Coloniale de la Nation Française*, La Découverte, Paris, 2009.
- S.Drescher, “British Way, French Way: Opinion Building and Revolution in the Second French Slave Emancipation” in *American Historical Review*, June 1991, pp. 709 – 734.
- S.El Mechat, “Sur les Principes de Colonisation d’Arthur Girault (1895)” in *Revue Historique*, Presses Universitaires de France, 2011/1, n.657, pp. 119 – 144.
- R.Esposito, *Le Persone e le Cose*, Einaudi, Torino, 2014.

- F.Ewald, *Histoire de l'État Providence, les Origines de la Solidarité*, Grasset et Fasquelle, Paris, 1996.
- F.Fanon, *I Dannati della Terra*, Einaudi, Torino, 1962.
- S.Federici, *Calibano e la Strega. Le Donne, il Corpo e l'Accumulazione Originaria*, Mimesis, Milano, 2015.
- M.Foucault, *Sorvegliare e Punire*, Einaudi, Torino, 1993.
- M.Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- M.Foucault, *Storia della Follia nell'Età Classica*, BUR, Milano, 2011.
- M.Foucault, *La Société Punitiva*, EHESS/Seuil/Gallimard, Paris, 2013.
- M.Foucault, *Nascita della Biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- M.Foucault, *Bisogna Difendere la Società*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- M.Foucault, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, vol.III, Milano, Feltrinelli, 1998.
- P.Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Harvard University Press, Harvard, 1993.
- S.Hall, "Race, Articulation and Societies Structured in Dominance" in Id., *Sociological Theories: Race and Colonialism*, UNESCO, Paris, 1980, pp. 305 – 345.
- A.O.Hirschman, *Le Passioni e gli Interessi. Argomenti Politici in Favore del Capitalismo Prima del suo Trionfo*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- A.O.Hirschman, "Exit, Voice and the State" in *World Politics*, Vol.31, n.1, 1978, pp. 90 – 107.
- L.T.Hume, "The Development of Industrial Accounting: The Bentham's' Contribution" in *Journal of Accounting Research*, Vol. 8, n. 1, Spring 1970, pp. 21 - 33.
- L.Hunt, *La Forza dell'Empatia. Una Storia dei Diritti dell'Uomo*, Laterza, Bari, 2010.
- C.L.R. James, *I Giacobini Neri. La Prima Rivolta Contro l'Uomo Bianco*, Derive Approdi, Roma, 2015.
- R.Koselleck, "Criteri Storici del Moderno Concetto di Rivoluzione" in *Futuro Passato. Per una Semantica dei Tempi Storici*, CLUEB, Bologna, 2007, pp. 55 – 72.
- E.Laclau, "Feudalismo y Capitalismo en America Latina" in Aa.Vv., *Modos de Producción en America Latina*, PyP, Cordoba, 1975.

- S.Larcher, *L'Autre Citoyen. L'Idéal Républicain et les Antilles après l'Esclavage*, Armand Colin, Paris, 2014.
- R.Latham, "Social Sovereignty" in *Theory, Culture & Society*, Vol 17, Issue 4, pp. 1 – 18.
- R.Laudani, "Mare e Terra. Sui Fondamenti Spaziali della Sovranità Moderna" in *Filosofia Politica*, 3/2015, pp. 513 – 530.
- O.Le Cour Grandmaison, *Coloniser, Exterminer: sur la Guerre et l'Etat Colonial*, Fayard, Paris, 2005.
- O.Le Cour Grandmaison, *De l'Indigénat. Anatomie d'un 'Monstre' Juridique: le Droit Colonial en Algérie et dans l'Empire Français*, La Découverte, Paris, 2010.
- D.Letterio, *Tocqueville ad Algeri. Il Filosofo e l'Ordine Coloniale*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- C.B.Macpherson, *Libertà e Proprietà alle Origini del Pensiero Borghese: la Teoria dell'Individualismo Possessivo da Hobbes a Locke*, Isedi, Milano, 1973.
- P.Macherey, "Aux Sources des Rapports Sociaux: Bonald, Saint Simon, Guizot" in *Genèses*, vol.9, n.9, 1992, pp. 25 – 43.
- P.Macherey, *Marx 1845. Les "Thèses" sur Feuerbach*, Amsterdam, Paris, 2008.
- P.Macherey, *Le Sujet des Normes*, Amsterdam, Paris, 2014.
- E.Meiksins Wood, "The Politics of Theory and the Concept of Class: E.P.Thompson and His Critics" in *Studies in Political Economy*, Vol.9, 1982, pp. 45 – 75.
- M.Mellino (dir.), *Post-Orientalismo. Said e gli Studi Postcoloniali*, Meltemi, Milano, 2009.
- S.Mellon, *The Political Uses of History. A Study of Historians in the French Restoration*, Stanford University Press, Stanford, CA, 1958.
- D.Melossi, *Stato, Controllo Sociale, Devianza. Teorie Criminologiche e Società tra Europa e Stati Uniti*, Mondadori, Milano, 2002.
- S.Mezzadra, M.Ricciardi, *Marx. Antologia degli Scritti Politici*, Carocci, Roma, 2002.
- S.Mezzadra, "Quante sono le Storie del Lavoro? Per una Teoria del Capitalismo Postcoloniale" in F.Chicchi, E.Leopardi (dir.), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2011, pp. 195 – 222.
- S.Mezzadra, B.Neilson, "Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations" in *Radical Philosophy*, 178, March-April 2013, pp. 8 – 18.

- S.Mezzadra, B.Neilson, “Nella Fabbrica della Modernità: il Capitale, lo Stato e l’Impero” in *Scienza & Politica*, vol. XXVIII, n.55, 2016, pp. 73 – 91.
- S.Mezzadra, *Nei Cantieri Marxiani: il Soggetto e la sua Produzione*, Manifestolibri, Roma, 2014.
- W.Mignolo, “Coloniality at Large” in *Antipode*, Vol.43, Issue5, Nov.2011.A.Quijano, “Modernity, Utopia and Latin America” in *Boundary* Vol.20, Issue3, 1993, pp. 140 – 155.
- S.Mohandesi, “Class Consciousness or Class Composition?” in *Science & Society*, Vol. 77, n.1, 2013, pp. 72 – 97.
- C.Napoleoni, “Il Marx Inutile di Lippi” in *Rinascita*, 13, 1977, pp. 31 – 32.
- A.Negri, *Marx Oltre Marx*, Manifestolibri, Roma, 1998.
- B.Neilson, S.Mezzadra, *Confini e Frontiere. La Moltiplicazione del Lavoro nel Mondo Globale*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- M.Neocleous, *The Fabrication of Social Order: a Critical Theory of Police Power* Pluto Press, London, 2000.
- M.Neocleous, *Il Mostro e la Morte. Funzione Politica della Mostruosità*, Derive Approdi, Roma, 2008.
- P.Nora, (dir.), *Les lieux des mémoires*, vol.3, tome I, Gallimard, Paris, 1992.
- D.Parisi, *Introduzione Storica all’Economia Politica*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- P.Persano, *La Catena del Tempo. Il Vincolo Generazionale nel Pensiero Politico tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Eum, Macerata, 2007.
- M.Piccinini, “The Forms of Business. Immaginario Costituzionale e Governo delle Dipendenze” in *Quaderni Fiorentini*, n. 33/34, tomo 1, Giuffrè, Milano, 2004/2005, pp. 73 – 114.
- J.Pitts, *A Turn to Empire: the Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton University Press, Princeton, 2006.
- P.L.Porta, “‘Policy’, ‘Police’ e ‘Politeness’ nel Pensiero Scozzese” in *Filosofia Politica*, Vol.2, 1, pp. 37 – 67.
- G.Procacci, *Governare la Povertà. La Società Liberale e la Nascita della Questione Sociale*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- A.Quijano, “Modernity, Utopia and Latin America” in *Boundary* Vol.20, Issue3, 1993, pp. 140 – 155.

- A.Quijano, I.Wallerstein, “Americanity as a Concept; or, the Americas in the Modern World System” in *International Social Sciences Journal*, XLIV, 4, 1992, pp. 549 – 557.
- P-Y.Quiviger, V.Denis, J.Salem (dir.), *Figures de Sieyès*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2008.
- J.Rancière, *Il Disaccordo. Politica e Filosofia*, Meltemi, Roma, 2007.
- P.Rawlings, “The Idea of Policing: a History” in *Policing and Society*, Vol.5, 1995, pp. 129 – 149.
- M.Renault, *L’Amerique de John Locke. L’Expansion Coloniale de la Philosophie Européenne*, Amsterdam, Paris, 2014.
- P.Rosanvallon, *Le Peuple Introuvable. Histoire de la Représentation Démocratique en France*, Gallimard, Paris, 2002.
- W.W.Rostow, *Stages of Economic Growth: a Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.
- P.Rudan, *L’Inventore della Costituzione. Jeremy Bentham e il Governo della Società*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- G.Ruocco, “La Rivoluzione nelle Parole: dalla *Régénération* del Regno di Francia al Processo Costituente dell’Ottantanove” in *Giornale di Storia Costituzionale*, 1, 2001, pp. 93 – 108.
- E.Said, *Orientalismo. L’Immagine Europa dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- J.Semple, *Bentham’s Prison: A study of the Panopticon Penitentiary*, Oxford, 1993.
- N.Schmidt, “Les Abolitionnistes Français de l’Esclavage, 1820 – 1850. Une Recherche en Cours” in *Revue Française d’Histoire d’Outre-Mer*, t.87, 2000, n. 326-327, pp. 205 – 244.
- H.Shapiro, “The Impact of Aptheker Thesis: a Retrospective View of ‘American Negro Slave Revolts’” in *Science & Society*, vol.48, n.1, Spring 1984, pp. 52 – 73.
- L.Scuccimarra, *La Sciabola di Sieyès. Le Giornate di Brumaio e la Genesi del Regime Bonapartista*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- R.F.Tcheigraeber, “Rethinking ‘Das Adam Smith Problem’” in *Journal of British Studies*, XX, 1981.
- F.Tomasello, “L’‘Invenzione’ della Classe Operaia come Formazione Discorsiva e la Genesi del Metodo Empirico delle Scienze Sociali in Francia (1830-48)” in *Scienza & Politica*, vol. XXVIII, n.55, 2016, pp. 153 – 176.
- A.Tsing, “Supply Chains and the Human Condition” in *Rethinking Marxism*, n. 2, 2009, pp. 148 – 176.

C.Tutin, *Les Grands Textes de la Pensée Monétaire*, Flammarion, Paris, 2014.

F.Vatin (dir.), *Le Salariat*, La Dispute, Paris, 2007.

S.Werrett, “Potemkin and the Panopticon: Samuel Bentham and the Architecture of Absolutism in Eighteenth Century Russia” in *Journal of Bentham Studies*, vol.2, 1999, pp. 1 – 22.

A.Zanini, *Filosofia Economica. Fondamenti Economici e Categorie Politiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

R.Zapperi, *Per una Critica del Concetto di Rivoluzione Borghese*, Laterza, Bari, 1972.